C.GUASTI
BIOGRAFIE

OPERE

DI

CESARE GUASTI

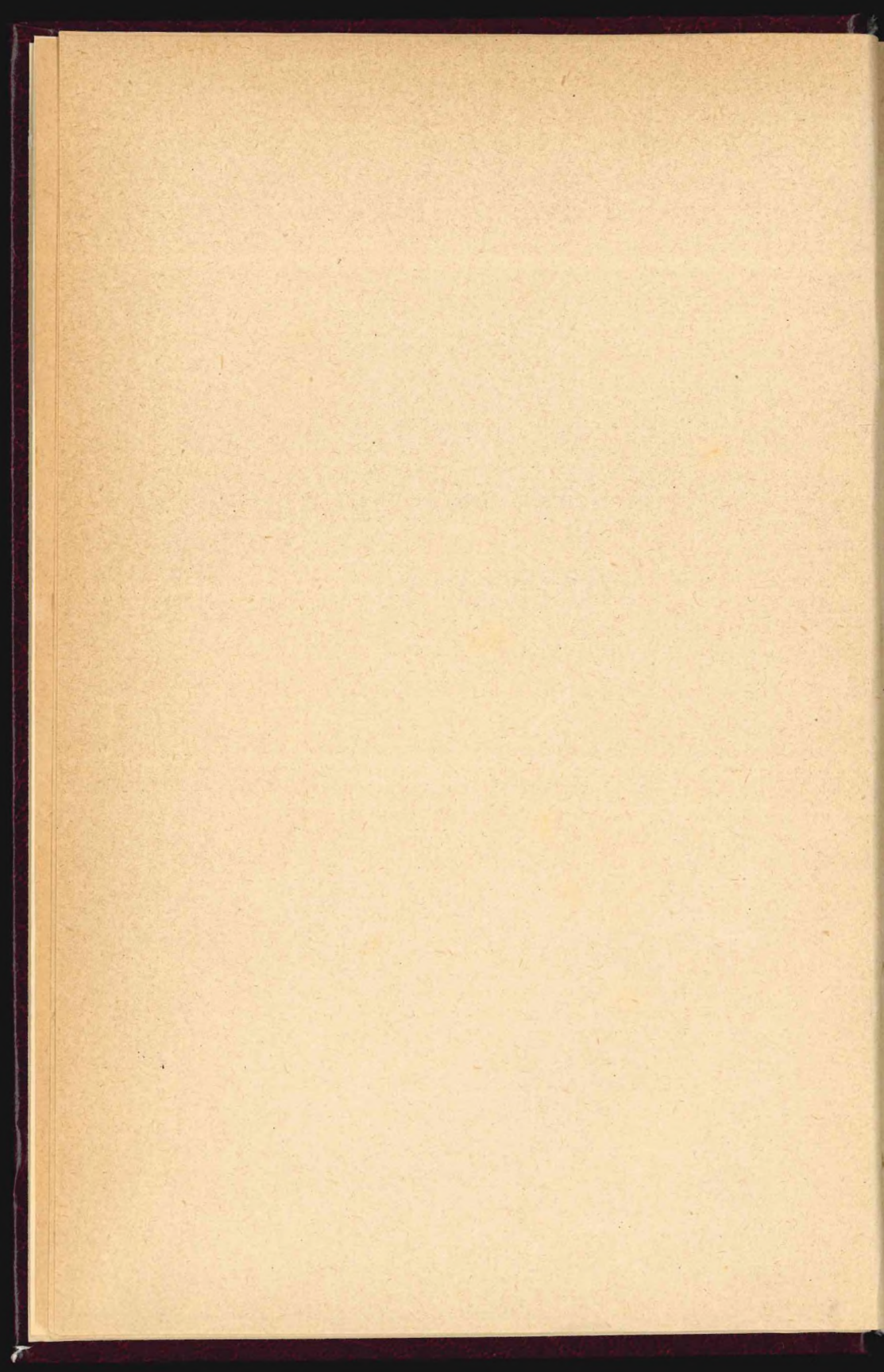
II.

BIOGRAFIE

DI

CESARE GUASTI

PRATO
TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI
1895

BIOGRAFIE

NOTIZIA

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DEL CANONICO

LUIGI SACCHI

DI PRATO

DETTA NELL'ACCADEMIA DEGL'INFECONDI (*)

[1840]

Di Francesco Sacchi e dalla Eleonora Signorini fiorentina nacque Luigi in Prato il 5 di dicembre del 1755. Insino dall'infanzia mostrò quale indole avesse sortito, perocchè volendolo i genitori, siccome è l'uso, accomodare presso una di quelle così dette maestre ad appararvi il leggere, non fu verso piegarlo al donnesco governo, per quanto di conforti e di minacce si usasse. Nel 1767, ottenuto un luogo di studio nel nostro collegio, passò alle scuole dei gesuiti, e quivi in sei anni trascorse la carriera delle lettere amene e della filosofia con eguale amore e profitto: perocchè, se mal non m'appongo, la virtù dell'ingegno per cui alcuno ha sentimento nelle scienze non differisce molto da quella che si addomanda nell'oratore e nel poeta. Ma l'insegnamento delle scuole d'allora non era per avventura il più adatto allo sviluppo delle menti; giacchè, invece dei grandi esemplari, proponevansi agli studiosi molti e vuoti precetti; e gl'ingegni da natura disposti, non per teoriche, ma per la imitazione dei Sommi, sommi diventano; se vero è che la Venere greca vaglia meglio di tanti trattati di scultura e l'opera di Virgilio per tutti i precetti dell'epica. Quasi appena usciti della grammatica si mettevano i fanciulli alla logica piena di severissimi

(*) Prato, coi tipi del Guasti; 1840.

giudizi e lontani dal volgare intendimento; perlochè, a detto di Vico, trasportati anzi tempo alla critica, e però a ben giudicare prima di bene apprendere, divenivano aridi e secchi nello spiegarsi. Il Sacchi fornito di bello e vasto ingegno percorse laudevolmente tutti gli scolastici arringhi. Si volse prima ai poeti e scrisse versi, al modo del tempo, incolti, ma, fuori dell' uso, spiranti tutti l' antichità del trecento e lo studio del divino Alighieri che ebbe sempre a mano in tutte le svariate maniere de' suoi studi. E gli sia di lode lo aver cercato e studiato il sacro poema quando era il segno alle impudenti scritture del Bettinelli, il libro dei pochi perchè sconosciuto alle scuole d'Italia, nelle quali teneano il campo i così detti classici versi dei tre scioltisti italiani. Quindi si volse alla erudizione e attese alla numismatica all'architettura e al disegno, che ingentiliscono la mente e avvezzano l' occhio al bello ed al buono: poi alla storia e alla geografia, e finalmente alle matematiche, che fanno spedito l'ingegno e fruttano a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante e viva. Nella filosofia fu l' ammirazione del p. Vincenzo Sinibaldi, uomo ornato ancora di amene lettere, e nel luglio del 1773 vi sosteneva conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Uscito di collegio ai 18 dello stesso mese, diede opera fino al novembre del 1775 agli studi in divinità, ed a quelle minute leggi dell'etica teologica onde le timorate coscienze vogliono governarsi.

Passato a Pisa, si dette allo studio della legislazione civile e canonica, e nelle lunghe vacanze dell' università restava in Firenze presso il celebre giureconsulto Giovambattista Cellesi di Pistoia per addestrarsi all'uso di quelle dottrine. La santità de' costumi, e la sapienza che andava tuttodì tesoreggiando nelle lettere ebraiche greche e latine, pareano presagire nel Sacchi l' uomo di chiesa. Difatti nel giorno 28 di agosto del 1779, in ossequio, come egli dice, di sant'Agostino, vestivasi cherico per le mani di monsig. Giuseppe Ipoliti. E' sapeva bene quanto sia malaugurato colui che si caccia a cercare il suo luogo fra gli altari, quando a tutt'altro lo abbia inviato la Provvidenza, che nulla di più disdicevole vi è di un sacro ministro scioperato e neghittoso, nulla di più turpe, ove i suoi costumi non sieno castigatissimi: ma della sapienza avea tal dovizia che non più sarebbe a desiderare in un

sacerdote; la morale integra; non vi erano conforti domestici, ma l'avviso di savi uomini e di monsignore Antonio Martini che gli inviava da Torino sentimenti veramente degni di lui (1).

Intanto, compito il tirocinio che precede la laurea dottorale, la prendeva ai 29 di maggio del 1781 in diritto imperiale e pontificio dal signor Cesare Malanima professore di lingue orientali, e ritornava a Prato grande nella estimazione de' suoi concittadini e del vescovo Scipione de'Ricci, che lo invitava alla cattedra di rettorica e al governo del seminario, nell' età appunto che i giovani suoi pari fanno quasi le parti di alunni. Non preso punto il Sacchi dalla vaghezza di un subito onore, con quella modestia che è figlia di sapere non mentito, ne volle l'avviso di monsignor Martini. Era questi di pochi mesi venuto alla sede arcivescovile di Firenze, e, uomo com' era di libero e retto sentire, in quel mutamento di cose si era fin da principio tenuto contrarissimo alle novità

(1) Riportiamo la lettera di monsignor Martini che si conserva autografa presso la famiglia Sacchi. « Sig. Luigi stimatiss. — Avevo « già saputo tempo fa la sua buona risoluzione di abbracciare lo stato « ecclesiastico, e ne ebbi somma consolazione sapendo come a questo « ella porta la volontà di adoperarsi a rendersi utile al bene dell'anime « e al servizio della chiesa co'talenti che Dio le ha dati. Lo studio che « ella ha fatto della legale, particolarmente canonica, non le sarà mai « inutile in questo stato, e adesso per quel che le resta di Pisa potrà « applicare unicamente alle cose sagre, alla storia della chiesa, e alla « scrittura santa, fonte vero e unico della vera teologia. Del resto chia- « mandola Dio a servirlo, viva molto sicuro, non che in isperanza, che « chi ha principiata l'opera, la compirà, e le provederà i mezzi este- « riori che vi abbisognano. Io scriverò a monsignore, e molto volen- « tieri, e con tutto il calore, e quando potrò venir costà (che non so « ancora il quando) dove potrò servirla, creda ch'io lo farò con tutto « il genio e colla maggior consolazione dell'animo mio. Presentemente « (mi creda) sono talmente impicciato e affaticato che duro fatica a « trovar modo di supplire a tutto, aggiunta anche la incostante e me- « schina mia sanità. Per questo ancora sono breve con lei, e pregandola « di raccomandarmi al Signore e di reverire a mio nome le sue signore « zie e sorelle religiose, con vera cordiale stima e rispetto sono suo « ec. — Scrivo oggi a monsignore. — Torino 28 luglio ».

del vescovo di Pistoia. Sapeva come la gratitudine è per le anime ben fatte forte nodo che stringe al benefattore quale e' si sia; e però temendo che il Sacchi con tanta larghezza favorito dal Ricci non venisse agevolmente nella sentenza di lui, non volle che da quelle mani ricevesse tale onore nè gli ordini stessi che gli conferì più tardi nella sua domestica cappella a Firenze (1). Infatti ai 22 di settembre passava Luigi in quella metropoli con la speranza (sono sue parole) di esservi più vantaggiosamente impiegato. Il Martini, accoltolo con la maggiore famigliarità, lo associava a'suoi studi, lo addottrinava nelle dotte lingue orientali, gli preparava quel patrimonio di sapienza più pregevole e raro delle ricchezze.

Ma in questo mentre lo colpiva una grave sventura; perocchè, o sia che la continua meditazione nelle opere dei Padri gli alterasse la fantasia, o che alla volontà grande negli studi non rispondessero le forze dell' intelletto, miseramente gli venne meno ogni uso della ragione. Ed io credo che vi avesse non poca parte la tristizia degli uomini, invidiosi della grazia del Martini, che il Sacchi coglieva, unico e dolce premio delle durate fatiche. Fatto sta che « visitato da Dio, molestato dagli uomini, fu costretto a ritirarsi da Firenze e passare qualche tempo presso il pievano Angelo Cigheri di Colonica e i padri di s. Lucia a Signa e quelli del Palco, finchè avvisatolo bisognoso, quelli che inopportunamente attendeano al suo bene, lo condussero allo spedale di s. Dorotea, donde di lì a non molto per la sua saviezza e buona condotta fu liberato e restituito alla patria (2) ». E in questo tempo mi è avviso che scrivesse quei tre canti di un suo poemetto sulla Cintola (3), quantunque non v'abbia indizio d'epoca, appoggiato alla prima ottava del canto primo che parmi ritrarre vivamente la vita del Sacchi di quell'età:

(1) Aveva già ricevuto gli ordini minori per le mani di monsignore Ipoliti a' 18 settembre 1779, e agli 11 marzo 1780 il suddiaconato da monsignor Franceschi arcivescovo di Pisa. Dal Martini fu consacrato diacono a' 22 settembre 1781 e sacerdote molto più tardi.

(2) Con queste parole pone fine ad alcune memorie della sua vita che stendeva in un libro di Ricordi della famiglia.

(3) Il manoscritto di questo poemetto, condotto non più in là del canto terzo, conservasi presso gli eredi con gli altri scritti che si ricordano in seguito.

Non armi, audaci imprese, insani amori,
Io canterò: tai serbinsi argomenti
A que' che all'ombra de' profani allori
Cercan gloria e piacer con voti ardenti:
Ma perchè ignoto a ognuno, e quasi fuori
Di ogni umana speranza, altri contenti
Vo meditando, non fia nuovo e strano
Che i gran voli paventi e strisci al piano.

I cittadini, che aveano sentito quanto stranamente dalla fortuna e dagli uomini si fosse adoperato col Sacchi, pensarono subito ad onorarlo per bella maniera. Infatti ascrittolo nel 1784 tra gl'Infecondi, lo chiamavano l'anno dopo a professare filosofia e matematiche nel collegio che, espulsi i gesuiti, era stato dal Governo affidato a preti secolari (1). Laonde nell'aprire dell'anno 1786 inaugurava gli studi con una prolusione (2), secondo portava il costume, dettata in latino, che ci può far vedere come egli fosse educato in quella lingua, senza la quale nessuno seppe davvero e stese volo sicuro e sublime. Avrà alcuno a desiderarvi per avventura dove maggiore scioltezza e dove più di quelle grazie che fanno bello l'idioma di Cicerone e di Virgilio, ma non però chiarezza ordine e nobiltà di pensieri che cresce con l'avanzare dell'orazione e va a finire con queste solenni parole. « Si enim Plato ille divinus nullum reipublicae cuilibet a « numine praestabilius iucundiusque nullum largiri posse ar- « bitratus est, quam eum habere principem qui vere philoso- « phus haberetur, cogitate quantum optimo Deo maximoque « debeatis, qui vobis sub Leopoldi imperio et tutela singula- « rissimo beneficio studere concesserit. Deinde nolite commit- « tere ut tantis stimulis animos contumaces gerentes, per « turpissimam inertiam principis sapientissimi curas consi- « liaque corrumpatis; sed omnem industriam diligentiam « alacritatem depromentes perficite, ut quod pro mea tenuitate « contendi, reipsa vos efficacius liquidiusque monstretis, maxi- « mum ad litterarum scientiarumque studia incitamentum

(1) Il Sacchi fu dichiarato lettore di filosofia e di matematica con rescritto de' 22 settembre 1785.

(2) Vi sono anche due orazioni con le quali proludeva agli studi nel 1793 e nel 1794.

« esse hac nostra aetate Leopoldum ». Nè meno grande delle parole fu l' ardore con che intraprese questo ufficio. Le memorie che egli ha lasciate intorno a' suoi metodi possono mostrarlo chiaramente; ed io credo che non potrebbero spiacere anco a noi restati addietro e serbati ad un' età, non so se in altro, ma nelle scienze e nei filosofici studi più felice di certo. Sapeva bene che le scienze non servono a futili ricerche, che le verità matematiche non si confinano ad astrazioni e a nudi rapporti di quantità, che le morali discipline sono le maestre dei doveri degli uomini, come al detto di Pope la scienza dell' uomo è l' uomo. E tali nobilissimi sentimenti che gli avevano inspirato quelle dottrine poneva nel cuore dei suoi discepoli, molti de'quali, o per dignità o per lettere preclarissimi, vanno in fama fra noi e fuori. E per tacere dei più, ricorderò, a cagione d'onore,

> E quel cortese che maestro e padre
> D' epigrafiche note è salutato
> Per l' italiche ville, ...

e il professore Francesco Pacchiani, e Ottavio Cagnoli, oggi valente scrittore, nipote a quel grande cui, al dire di Pindemonte, gli alti secreti rivelarono — Cinzia le stelle immote ed i pianeti —, Antonio Cagnoli, che inviò al Sacchi una onorevolissima lettera (1), quando gli raccomandava il medesimo Ottavio che entrava nella filosofia. E non sono molti anni che monsignor Minucci venuto a Prato cercava di vedere il suo buon maestro, e Carlo Albertini, nome noto e benemerito

(1) Avvisiamo laudevole opera il riportare la lettera di questo celebre astronomo, che si conserva originale presso la famiglia suddetta. « Illmo. sig. sig. pron. colmo. — L'ingresso di mio nipote nella filo-« sofia sotto le dotte istruzioni di v. s. illma. m' impone un atto di « ossequio, che rendo ben volentieri al merito suo. Nel medesimo tempo « ardisco raccomandarle il medesimo nipote, perchè ella voglia ammet-« terlo a conferenze particolari nella sua stanza, ove trovano opportuno « schiarimento le nebbie che talvolta rimangono nella scuola. Io le sarò « specialmente obbligato degli aiuti, che le piacerà concedere a cotesto « giovane, che si applicherà, come spero, con alacrità, allettato ed inco-« raggito dalle attenzioni e maniere soavi e pazienti di v. s. illma. La « prego accettar di buon grado l'offerta, qual ch'ella siasi, della mia ser-« vitù, e darmi occasione di comprovarle con l'opera la considerazion « rispettosa, con cui mi onoro di dirmi ec. - Modena 15 novembre 1799 ».

delle lettere, lo presentava di alcune sue traduzioni del teatro francese.

Le cure però dell' insegnamento che con laudevole opera andava riducendo al meglio, non lo toglievano agli studi più ameni delle lettere e agli uffici da prete. La predicazione dei dommi e dei misteri augusti della religione, che per varie maniere esercitò tutta la vita, più specialmente l' occupò ne' primi anni del suo sacerdozio. Non ci resta però tanto da poter trarne giudizio: ma se si ponga mente a come egli era nutrito della Bibbia e de'Padri, come esercitato per tutte maniere di sacro e profano sapere, potremo rappresentarci il suo parlare vivo come la fede, immacolato come il costume, atteggiato di quella benigna mansuetudine verso le miserie degli uomini, che mostra come non è verace zelo odiare e perseguitare i cattivi; perchè dicea santamente quel Publio Trasea Peto, in tempi corrotti incorrotto senatore, che chi odia i viziosi odia gli uomini. Queste virtù che lo dimostravano vero sacerdote posero nel capitolo il desiderio di averlo fra i suoi, e nel 1790 ai 10 di agosto veniva eletto in canonico (1).

Vedeva frattanto l' Italia, dopo una pace di molti anni, peregrine spade tingere di barbarico sangue il verde terreno, udiva il celeste idioma stemprarsi nel sermone straniero, ricevea leggi, accogliea nuovi costumi, in quel modo che o per levità d' animo o per effetto di servitù, il vinto o il servo s'acconcia agli usi del vincitore o di chi lo governa. E gl' Italiani venerando in silenzio e, se vuoi, infiorando con l'adulazione più vile della schiavitù le catene degli stranieri, mesceansi fra le danze de' vincitori « e fra i conviti i teatri i giuochi si travasavano gli stati, si trabalzavano le private fortune e le pubbliche ». Con quanto danno delle buone arti e degli studi ciò avvenisse non è a dire, chè vivono ancora quelli che ne furono testimoni e lo ricordano col pianto, e quegl' Italiani che ne furono argomenti; perchè (è sentenza del Giordani) gli stranieri nella rapina delle opere dell' ingegno preziose, quando non furono guidati o dalla fama pubblica o dagl' indizi di qualche tristo italiano, lasciavan l'ottimo che non conosceano e antiponeano il mediocre: argomento di quanto fossero più arroganti che intelligenti. Anche in Fi-

(1) Ai 16 maggio 1793 prendeva possesso della prebenda teologale, e dappoi gli fu conferito un canonicato dal Capitolo patrono.

renze in nome dell' imperator de'Francesi e re d' Italia si era stabilita una commissione a esaminare separare e trasportare in luoghi destinati i monumenti più preziosi di arti e di scienze esistenti ne' luoghi religiosi soppressi; e il cavalier Tommaso Puccini presidente delegava il Sacchi ed il dottor Giovacchino Carradori a rappresentarlo nella città e contorni di Prato (1). E qui è da riferire somma lode a questi nostri concittadini per non avere atteso e cooperato alle doppie intenzioni della imperial Giunta, avvegnachè non mancassero tali che, meno richiesti, volenterosi operarono ciò che quelli comandati aveano rifiutato di fare.

Mentre così s'onorava il Sacchi con un tributo di stima, per una contraddizione inesplicabile tranne coll' indole del tempo, gli si facea d' altra parte un mal garbo: perocchè i Francesi vani e leggieri, come gli dissero Cesare e Machiavelli, ed amicissimi delle novità, volendo rinnovare i sistemi del nostro collegio, nel 1813 con subito avviso vi si mandavano nuovi superiori e nuovi maestri, e assai degli antichi, senza por mente a servigi e a meriti, si cacciavano. Tristi fatti sarebbero a ricordare comuni a quell'occasione, di che bello è il tacere. Il Sacchi lasciava quell'ufficio, che avea sostenuto non senza gloria per quasi trent' anni, e rimaneva senza stipendio. Lo chiedeva, e gli si offriva un beneficio ecclesiastico. . . Rispondeva (raro sentimento in un' età amica dell' oro più che dell'onesto) essere largamente provvisto dalla chiesa, volere per altra parte la ricompensa: e la ricompensa, dopo lungo stancar di suppliche, gli era negata . . . .

Ma degli stranieri oltraggi ben lo ristoravano i cittadini. Il Sacchi era stato l'anno avanti scelto a bibliotecario della Roncioniana, e l'anno dopo, 1814, si eleggeva a curato della cattedrale, e poi a lettore di matematiche e di lingua greca nel seminario. E qui lasciando nel Sacchi la parte dell'uomo erudito, bello sarebbe il vederlo maestro dei primi erudimenti della fede ai piccoli fanciulli in che le speranze più belle delle famiglie e della patria riposano, all'altare aprire al popolo il velame dell'evangeliche parabole, dappertutto e sempre catechizzare le genti nella fede, nobile e santo ufficio del sacerdote. Se non che inutile sarebbe per avventura il ripe-

(1) Ciò avvenne nel 1809, come si ha dalla lettera de'27 febbraio.

terlo a chi ne fu testimonio di veduta o il può sapere da tutti. Amatore della gloria e del meglio della sua patria, praticava nel 1820 con monsig. Menochio, famigliarissimo del papa Pio VII, la beatificazione del ven. Brunetto de'Rossi di Prato, e pieno di quell'idea ne facea incidere l'imagine, ne celebrava i prodigi in versi latini e latinamente ne stendeva la vita e l'orazione, incominciamenti forse dell'officio che divisava di scriverne quando fosse venuto a capo della proposta. E la cosa di bel principio andava co' suoi piedi, come si ha da una lettera del Menochio de' 12 di quell'anno. Ma l'età vecchissima, e forse la morte di questo prelato, fu certamente che sventò quel santo proposito che il buon vecchio ricordava con gran desiderio negli ultimi anni.

Rinunziato nel 1822 al magistero delle matematiche, quello imprendeva delle leggi canoniche e ne stendeva le instituzioni. Nel 1828 faceva, come e' solea dire, una seconda e ricorretta edizione a penna dello Specchio di sant'Agostino, già da lui anni davanti voltato in terza rima, e che è uno dei molti e profondi studi che avea fatti nell'opere di quel padre. E gli scritti che restano del Sacchi mostrano veramente un fare della scuola del Padre affricano. Lo stile non corrisponde mai o quasi mai alla copia de' concetti, o è trascurato affatto, o va nel difficile e non di rado nell'oscuro; lo che fece dire di quel santo Vescovo a un moderno, che egli ebbe la mente d'Aristotele e la dizione di Seneca. E fosse scevra da tali imperfezioni un'operetta, che stendeva non so bene in qual tempo, che per l'utile divisamento e per l'ordine e per la dottrina potrebbe essere degna della pubblica luce! È questa, — i Germogli di fede di pietà e di devozione, ovvero gli Elementi della dottrina cristiana per fargli conoscere più chiaramente esposti in rima —, e della quale mostra l'ordine e lo spirito in poche parole che indirizza a chi vorrà leggere. Più tardi procurava a sue spese una ristampa della vita di Gesù Cristo (tip. Guasti, 1833), con una facile e devota prefazioncella, fatta, come e' diceva, per gl'intelletti più grossi; e bello era il vedere come a tutti si facesse a donare questo aureo libro, « donde doveano trarre la ragione di ogni conforto per la presente vita e il fondamento di ogni speranza per la futura » (1).

(1) Sono parole della prefazione.

Fra tali cure aggiungeva quasi a' sedici lustri, quando nel 1833, morto il vescovo Francesco Toli, per voto del capitolo si proclamava vicario generale capitolare della diocesi. Riluttante da prima, si sobbarcava a questo grave incarico che conosceva maggiore delle forze sue affaticate dagli anni. Nel 1834 era eletto a provicario di mons. Gilardoni, e poi la morte di quel prelato, di nuovo a vicario generale capitolare. Della prudenza e della carità con che compiva quest' arduo ufficio saranno bastevoli prove l' amore e la reverenza che si conciliò in ogni maniera di persone. E ove che in qualche cosa avesse mancato, io non saprei come farne gran carico ad un uomo invecchiato fra i libri e fuori d' ogni briga; perchè egli è vero che chi più abbonda di bontà e meno svolse il libro delle umane tristizie, meno agevolmente può schermirsi da inganno. Le faccende però del ministero accelerarono il fine di quella florida vecchiezza, che non lo toglieva punto alle bisogne della cura e della diocesi. Una febbre catarrale lo metteva in letto, e in pochi giorni quietamente lo toglieva ai vivi, ai 21 di ottobre del 1835.

L' esequie e la sepoltura (1) ebbe maestose ed onorevoli,

(1) Fu sepolto nel chiostro di s. Domenico con questa iscrizione che dettava il suo fratello dott. Giuseppe.

LUIGI MELCHIORRE FIGLIO DI M. FRANCESCO SACCHI
E DI ELEONORA SIGNORINI DI FIRENZE
NELL'UNA E NELL'ALTRA LEGGE LAUREATO
CANONICO CURATO IN CATTEDRALE
DELLA RONCIONIANA BIBLIOTECARIO
NELLA GRECA E ORIENTALI LINGUE VERSATO
LESSE FILOSOFIA E MATTEMATICA
NEL COLLEGIO CICOGNINI ANNI XXX
PER SANTE PAROLE E PIÙ PER SANTE OPERE VENERANDO
NELL'OTTANTESIMO ANNO DI SUA ETÀ
LA SECONDA VOLTA VICARIO CAPITOLARE
MORÌ IL DÌ XXI OTTOBRE MDCCCXXXV
STIMATO DAI DOTTI AMATO DA MOLTI COMPIANTO DA TUTTI
QUI RIPOSA VICINO AL PROPRIO GENITORE
GIÀ DA XII LUSTRI TUMULATO NELLA TOMBA DEGLI AVI

CAN. ANTON-LORENZO E DOTT. GIUSEPPE
AL FRATELLO CARISSIMO QUESTA MEMORIA PIANGENDO
POSERO

come secondo il costume convenivansi alla costui dignità; ma il corrotto e la mestizia del popolo non fu punto comune: chè l'avere solenni i funerali ed un marmo è di tutti; lasciar lutto e desiderio di sè, è dato solo alla bontà e alla virtù conosciute. E veramente il Sacchi fu buono e virtuoso. Non povero non devoto non sapiente vi fu, che da lui non partisse consolato edificato maravigliato. Gli onori non desiderò nè brigò mai; amò meglio meritarli che averli; e però, avutigli, rara cosa, non vi fu chi gliel'invidiasse; perchè quello che col raggiro e con le prostrazioni gli uomini si usurpano, non quello che per sapienza e virtù si guadagnano, è odiato. Dalla infelicità dei tempi gli derivarono vicissitudini e sconforti, ma ne trasse occasione di meriti verso i buoni studi e la città. Nelle domestiche mura fu pace e felicità, se non si vogliano riporre nell' impinguato censo; perchè da questo ebbe l'animo alienissimo. A molta e vasta dottrina congiunse umiltà eccellente, che, portento a narrarsi, gli fu a maggior gloria impedimento. Laonde molto scrisse; ma senza mirare a fama di erudito, nessuna opera condusse a perfezione. Alcuni suoi scritti abbiamo ricordati di sopra, e qui non resta a rammentare che degl'inni italiani e latini, dei sonetti sacri, degli epigrammi, poche iscrizioni nei due idiomi, un panegirico di s. Stefano, alcuni elogi per i nostri benemeriti Giuntalodi e Datini, un trattato di aritmetica elementare, delle notizie di prospettiva, alcune cose di astronomia, la traduzione del Salterio dall'ebreo, delle nozioni delle lingue siriaca ed ebraica e degli studi sulla greca, un libro d' instituzioni di cristiana morale, delle istruzioni catechistiche, una raccolta di proverbi toscani ed alcune notizie di geografia antica a render piano lo studio della storia e delle favole, cui aggiunse un atlante diligentemente disegnato di sua mano. E anche nel disegno e nella pittura lasciò opere non spregevoli, avvegnachè ne adoperasse a ricreamento dell'animo non ad esercizio dell' arte. Si vede in quelle non ordinario sentimento del bello, ma difetto forse di quel gusto che ce lo rende più caro: colpa non più dell' ingegno che della educazione.

Di corpo fu piccolo, di colore piuttosto bruno che no: viso grande, naso largo, occhi piccoli e vivi, la fronte, come le gote, rugosa, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato. Non avea molta facilità di parole, e specialmente nell' inse-

gnare le matematiche gran difetto; ma lo compensava con una aggiustatezza di espressione mirabile. Per questo parlava in pubblico ed all' altare con tanta precisione e chiarezza, che si sarebbe detto aver tutto fil per filo apparato: e non era vero; chè mai nulla o quasi nulla disse di scritto, e spesso stava a poche sentenze della Scrittura segnate su di un foglio. Nel vestire tenne l'antica parsimonia, e talvolta più in là: nel mangiare e nel bere fu sobrio, de' costumi intemerato, nella pietà esemplare. Amò Iddio di cuore, gli uomini come fratelli, la patria di antico affetto: e da Dio ebbe la corona, dagli uomini benedizione, dalla patria memoria fra i suoi benemeriti.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL PROFESSORE

PIETRO PETRINI (*)

[1844]

Nessuno pensi che scrivendo queste pagine io mi proponessi di dettare un elogio del professore Pietro Petrini, a cui fanno perenne encomio gli scritti eleganti, le azioni degne di cittadino egregio, e il dolore tuttora vivo in patria e fuori per l'acerba sua dipartita; essendo stato il mio intendimento di raccogliere con affetto reverente le memorie della vita e i titoli delle opere di lui, in servigio di chi vorrà accingersi a parlar degnamente de' suoi studi, e donare all'Italia colle cose già stampate quelle eziandio ch'egli lasciò manoscritte. E mi è parso di dovere dir questo, perchè qualcuno, trovando troppo inferiori alla dignità del subietto le mie parole, non si abbia a chiamare defraudato della sua espettazione, ed accusare d'arroganza un ufficio ch'è tutto pietoso.

Ebbe Pietro i natali in Pistoia da Giovacchino e dalla Vincenzia Petrini, agli 8 dicembre dell'anno 1785. I parenti, cui non fu troppo avara nè troppo larga la fortuna, intesero per tempo a educarlo alle lettere; le quali studiò in patria, mostrando ingegno buono ed atto a più cose. A diciott'anni andato a Pisa, diede opera specialmente alle scienze fisiche

(*) Nell'opuscolo *Due Relazioni del Prof. Pietro Petrini intorno a un sistema di serre su i fiumi del territorio pistoiese* ec.; Pistoia, Tipografia Cino, 1844: e nel libro *Della pittura degli antichi, Discorsi di Pietro Petrini* ec.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1873. E in ambedue le edizioni è a queste *Memorie* soggiunta la *Bibliografia* degli Scritti pubblicati e inediti del Petrini.

e matematiche, cui sentivasi meglio inchinato che agli studi delle leggi, nelle quali si laureò il 25 di maggio 1807. La buona indole sua, e il sentimento che aveva nelle scienze sopra l'età, fecero che i professori lo tenessero piuttosto in luogo di amico che di discepolo. Di ventun anno era lettore straordinario di fisica; e nel 1805 scriveva le proprie sperienze sulle ombre colorate e su i colori immaginari delle ombre, antivenendo le scoperte del Prieur (1); e modestamente inviavale per segno di gratitudine a Gaetano Cioni, che nella prima gioventù gli era stato « amorosa guida » (2) negli studi della chimica. Col Cioni studiava i resultati del celebre sogno del professor Pacchiani sulla parziale decomposizione dell' acqua, e sulla produzione dell' ossimuriatico per mezzo della elettricità; e fatto rapporto dell' esperienze all' Accademia pistoiese nella tornata del 18 di luglio 1805, ne mandavano il ragguaglio in forma di lettera all' illustre professore Ottaviano Targioni Tozzetti. Che se la « evidenza » invocata da essi a « dissipare » le ragioni degli oppositori, non arrise alla scoperta del Pacchiani, pur non fu per loro senza gloria l' avere avuto nello stesso parere uomini reputatissimi nelle scienze. Ond' io penso che al Petrini debba venir lode sì dall' amore che mostrò a quegli studi, che pareano avanzare di tanto, come dalla dimostrazione di cortese animo verso il Pacchiani, che lo amava come figliuolo (3).

Di ventidue anni tornò in Pistoia, e al Comparini rettore del Seminario indirizzò il Compendio delle fisiche di Hauy;

(1) Vedi, fra le opere, la *Memoria sopra i colori immaginari dell'ombre.*

(2) *Discorso III sulla Pittura degli antichi.*

(3) In lettera a Gaetano Cioni, del 7 maggio 1805: « Attualmente « i miei studi favoriti sono la Statica, l' Analisi, la Chimica de' vegetabili e l' Economia pubblica. Io mi sono abbandonato in questo interamente alle insinuazioni di Pacchiani. Ogni giorno trovo de' nuovi « motivi per aumentare la mia stima e il mio amore per un uomo « come Pacchiani, che si occupa con tanto zelo intorno alla mia educazione. Io mi trovo obbligato a volergli il più gran bene che posso. « Egli mi tratta come un suo figlio, e s' interessa di me con un amore « che non può esser più grande ». Ma nel Petrini l' amor del vero ne potè più dell' affetto verso il Pacchiani, quando si accorse che la scoperta non reggeva alle ripetute esperienze; nè dubitò di parlarne e di scriverne. Vedi nella *Bibliografia.*

il quale era tanto ben fatto, che confermò i lieti presagi del Pacchiani e del Bottieri, sagaci conoscitori d'ingegni. Anche spogliava in quel tempo gli abiti chiericali, che avea vestito da giovinetto.

Il Governo, che allora era forestiero in Italia (poichè all' antica servitù s' aggiungeva la sventura di servir lo straniero), volle che il Petrini venisse chiamato ne' consigli del suo Municipio. Fu lamentato che la fortuna ravvolgesse nelle minute brighe pubbliche e private l' ingegno consacrato alla investigazione del vero e all' incremento delle scienze. Ma non è poca stravaganza, che mentre ci dolghiamo, e a ragione, di vedere sovente i pubblici incarichi affidati a inetti o tristi, si voglia poi biasimar la fortuna, perchè dal sacro ozio delle buone arti distrae talora gli onesti cittadini, chiamandoli a curare i comuni interessi. Sodisfece il Petrini all'incarico di ragioniere con onestà e sapienza. Trovo scritto, che ogni dì guidava paternamente gli orfani in schiera al capo della città, « perchè del troppo aspro governo degli zii « o de' tutori potessero ivi a lor senno muover querela » (1). Anche si disse consigliero più che giudice dei tutori; amico a quelli che la ventura non ebbero amica, e pareano cattivi perchè erano infelici. Opera e tempo non perduto, che il Petrini spendeva a pro del popolo; alla cui educazione procurò si volgessero gli studi della patria Accademia, della quale con altri ottimi cittadini nel 1813 compilò lo Statuto (2). Promovere in patria l'amore dei buoni studi, accendere l'emulazione, premiare gl' ingegni operosi, cooperare ai progressi delle scienze e delle arti che onorano l'uomo, era il primo intendimento con che quella società letteraria ricominciava il corso di una splendida vita. Non voleva il Petrini che nuovo trovato di scienza o utile notizia s' ignorasse: voleva aperta a tutti l' istoria, la quale, spesso mancipata ai potenti, par che non curi della nazione; la volea aperta a tutti, perchè dalla paura del vero manifesto sperava fiaccata la baldanza di chi alle proprie passioni trova sempre un panegirico, raramente una lingua verace. Volea dunque

(1) Odaldi, *Lode di P. Petrini* ec., che citeremo appresso.

(2) *Statuto della Società pistoiese di scienze, lettere ed arti.* Pistoia, 1813.

la storia narratrice delle molte sventure e virtù, delle rare felicità, degli errori, dell' indole, dei desideri della nazione. Retaggio di lei, e parte di civiltà, la lingua: però distinguere nell' idioma quello che natura quasi ispirò, da quello che vi aggiunse l'ampliamento delle scienze, la conversazione coi forestieri, e l'ignoranza; e di questa parte considerare quanto ne offenda, quanto no, la proprietà e la chiarezza; non tanto è opera da filosofo, quanto debito di buon italiano; massime allora che le parole forestiere facevan strada alle idee, e queste ai costumi, che resero l' Italia fino nei vizi straniera. Tali utili considerazioni spargeva il Petrini nella *Storia dell' Accademia pistoiese*, che si pubblicò nel primo tomo degli *Atti*: dove seguitando nel ragguaglio dei lavori accademici, mostrava l' intima catena onde sono fra loro collegate le umane cognizioni, ragionando dell' uomo in quanto al formale e al materiale, della scambievolezza dei doveri e dei diritti, della santità delle leggi; donde coglieva l' opportunità di annoverare i beneficii della legislazione leopoldina. Rivolgeva quindi la mente agli studi delle scienze naturali, che comprendono il cielo la terra noi stessi, e col loro progresso segnano quello della civiltà: rampognando coloro, che rapiti alle scene della natura ritratte o in carte o in tele, restan muti e stupidi dinanzi ai continui fenomeni, nè s'invogliano di ricercare come la mano dell'Eterno guidi la mirabile armonia del creato. Mostrò il Petrini in quello scritto mente chiara, ingegno dotto e versatile; e n' ebbe lode.

A' 30 di marzo 1812 era eletto a professore (1) delle matematiche nel patrio Liceo. Il primo giorno del suo magistero parlò ai giovani discepoli dei servigi vicendevoli delle scienze colle lettere. Disse, che il gusto non deve disgiungersi dal sapere, nè la severa filosofia sdegnare di torre le grazie e gli ornamenti dalla immaginazione: e mostrò come la brama del vero stringa le scienze e le lettere in vincolo di amistà. Ma se le prime trasmisero alle nostre scuole i teoremi di Pitagora e d'Archimede, con quelli di Galileo di Newton e di Lagrangia; veggiamo invece le lettere sorgere e scadere con incessante vicenda, e ricever danno così dalla barbarie come da un gusto soverchiamente affinato. La qual verità toccò in

(1) Fu nominato *Régent provisoire.*

passando il Petrini, nè volle ricercarne le cagioni, che io credo più e varie, e prima di tutte la mala educazione del letterato. È antico, ma sempre sventuratamente vero questo lamento di Longino: noi siamo allevati nella servitù, e nei costumi di lei quasi in culla fasciati, senza gustare il bello e fecondissimo fonte dell' eloquenza, ch' è libertà: alla quale io aggiungerò volentieri la religione; imperocchè veggiamo che quanto di glorioso e di grande ha avuto l' Italia, tutto venne da loro. Esse vivificarono molte scritture dei trecentisti, dov'è grazia nativa e schietta semplicità. Nel secolo ch'ebbe nome da Lorenzo il Magnifico, sottentrò la loquacità dei retori alla vera eloquenza; Platone fu politicamente scambiato con Aristotele; alla originalità seguitò la imitazione servile; e in luogo di quell' austera fantasia che descriveva « fondo « a tutto l' universo, » surse il cantore dei « regni crudi » di Venere e delle giostre di un Medici. Ma che dire dell'età di Cosimo? L'odio agli altri Medici lo conforta a commettere la loro istoria alla penna del Varchi, cui il Busini ricordava di onorare come coll' eloquenza, così con la verità, la patria comune: chiamava all' ombra della Corte l'Accademia che generò tutte l' altre; ma si fece seminario di vergognosi piati, che fanno ancor piangere la ragione; e le sètte degli Aramei e de' Crusconi partivano gli animi, che le lettere voleano concordi, e Cosimo bramava divisi. Galileo e i suoi discepoli, educati al pensare, salvarono la Toscana dalla contaminazione del Secento; l' arte della parola si serbò casta fintanto che fu adoperata a spiegare i trovati della sapienza che segnava all' Europa una nuova via di civiltà. Ma quale ritornò il secolo di Cosimo III! qual divario fra il secolo che vide scrivere i Saggi delle naturali esperienze degli accademici del Cimento, e quello che ci diede i Fasti consolari dell' Accademia fiorentina! Solamente alla fine del secolo XVIII le lettere intesero la lor dignità ed ufficio: la potenza del pensiero e della franca parola fu temuta e riverita più della potenza adulata: la filosofia si strinse alle lettere; e queste e quella alla nazione, che si facea più felice rallegrata dal bello e guidata dal vero. In quel tempo e in una medesima città doveano scrivere e a vicenda ispirarsi il Verri, il Beccaria ed il Parini; gli uni ammaestratori delle semplici menti assuefatte a pensare e operare

più per tradizione che per esame (1), l'altro inteso a volgere « l'itale Muse a render saggi e buoni » (2) i suoi cittadini.

Or ritorno al Petrini, già noto all' Italia per le sue esperienze ed osservazioni sulla luce, delle quali avea dato un saggio nelle Lettere al Cioni, e nelle Memorie della Società italiana. Dalle scoperte del Newton in poi, non se n' erano fatte di più stupende in quella ch' è cara parte della fisica, l' ottica della luce. Arago e Biot in Francia, Brewster in Inghilterra colle loro esperienze; Malthus colle sue ricerche della polarizzazione; De la Place ed altri, l'arricchivano di nuovi trovati. L' applicazione dell' analisi matematica alla ricerca delle fisiche verità dovea giovare al loro incremento. Restava ancor da trovare la relazione di vari fenomeni della luce, che dapprima osservò Leonardo da Vinci, senza però fissarne i limiti, fermarne la teoria e scoprire i fatti generali da cui dipendono. A tutte queste cose condussero il Petrini « alcune ingegnose ricerche, e fortuite combinazioni » (3), prima ch'egli risolvesse d'illustrare con nuovi tentativi quella parte dell' ottica. Le più belle esperienze sono descritte con elegante dettato in nove memorie, che col riverente affetto di discepolo intitolava a Giorgio Santi, professore di storia naturale nell' Accademia pisana. Ma di nuove osservazioni e di più eletto stile seppe arricchirle e adornarle nella seconda impressione, fatta nel 1815. Dove altre Memorie dice di volere in breve sottoporre al giudizio del pubblico: proponendosi, fra le altre cose, di esporre in esse sotto nuova forma la teoria dell' alemanno Wunsch intorno a' colori, che troppo a torto gli parea riguardata come in opposizione colle famose esperienze del Newton sulla luce (4). Molte e belle testimonianze di lode ebbe per queste Memorie dai più chiari cultori delle scienze naturali. Il Brugnatelli ne parlava con parole di encomio nel suo dotto giornale (5); Giuseppe Venturoli le presentava all' Istituto di Bologna, e il Vassalli-Eandi all'Accademia di Torino, per far conoscere

(1) Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in principio.

(2) Parini, *Versi al consigliere Barone de' Martini.*

(3) Lettera al Cioni *Sulle ombre*, ec.

(4) Così egli nel preambolo.

(5) Tomo IX, primo bimestre del 1816, del *Giornale di fisica, chimica*, ec., che si stampava a Pavia.

a quelle illustri società « una preziosa operetta » (1), ed un autore che « prometteva contribuire di molto all'avanzamento delle scienze fisiche » (2). Alle quali allora cresceva importanza la gran disputa nata fra il Volta e il Galvani, che teneva sospese le menti dei fisici di Europa. Anche il Petrini ripeteva le operazioni di quei sommi (3), e ne ricercava i resultati con lunghe esperienze.

Si era il nostro Pietro reso benemerito dei dipintori del paesaggio con le sue belle osservazioni sulle dottrine di Leonardo da Vinci intorno all'ombre colorate (4); delle quali il Priestley voleva frodare l' antica sapienza italiana, dandone pregio a Ottone di Guerrick. Ma la prima scrittura ch' ei pubblicasse circa le arti, fu la lettera al cavalier Tolomei intorno alla Vergine delle Porrine. In essa investiga la maniera con cui fu condotto quell' affresco, forse anteriore d'un secolo e mezzo al ristoramento della pittura, e tuttavia mirabilmente conservato. Del che trova la ragione nella eccellenza dell'intonaco su cui fu operata quella sacra immagine. Nella quale gli parve degno di osservazione il manto azzurro condotto a tempera sopra un fondo colorito a fresco in rossastro (5). Esaminata la sostanza del colore, che agevolmente staccavasi al soffregar della spugna, vi trovò il carbonato azzurro di rame, detto allora della Magna, venuto in uso per la rarità dell' azzurro oltramarino che s'era fatto carissimo. Del resto osservò tanto unita e levigata la superficie dell' affresco, da parere al tutto opera condotta ad olio. E tal con-

(1) Lettera inedita di Giuseppe Venturoli al Petrini, del 2 luglio 1816.

(2) Lettera inedita del Vassalli-Eandi, segretario dell'Accademia di Torino, del 5 febbraio 1816.

(3) Lettera inedita di Pietro Configliachi al Petrini, il quale aveva chiesto a quell'illustre Professore le ultime esperienze e scoperte del Volta; data di Pavia, 21 marzo 1816.

(4) Leonardo da Vinci osservò primo, che l'ombre dei corpi, le quali per loro natura dovrebbero esser nere, non essendo che privazione di luce, compariscono azzurre in una giornata serena, sì al nascere come al tramontare del sole: osservazione che appartiene non tanto alla fisica quanto alla pittura.

(5) Questa pratica era allora universale nell'arte. Ancora si veggono tavole antiche che hanno questa preparazione; nella quale si fece pur uso del verdaccio.

siderazione mi fa luogo a ricordare un breve scritto (1) del Petrini, piccola parte di un lavoro intorno alla pittura, che forse distese tutto. Concerne la vecchia questione, se il metodo del dipingere a olio fosse conosciuto prima del secolo XV: disputa originata dalle non troppo chiare parole del Vasari (2), nè saputa disfinire dal Lanzi (3) e dal Morelli (4), che nuovamente ne avevano ragionato. Nè era agevole il disfinirla di tratto; imperocchè chi asseriva esser l'olio nelle antiche tempere, aveva dalla sua le analisi chimiche e i documenti contemporanei al risorgimento dell'arte, e l' autorità del Cennini: chi la sentiva altrimenti, stava fermo al Vasari, che ne dava tutto il vanto al Van-Eick; voleva che le tempere saggiate avessero dei moderni ritocchi in olio (5), e dava le più strane interpretazioni ai documenti, tanto che si pensò fossero date per una infelice prova dugento libbre d' olio di noce a Giorgio dell' Aquila, che nel 1325 dipinse la cappella ducale di Pinerolo (6). Nella quale disparità di opinare ci sembra che il Petrini cogliesse la vera sentenza: essendochè, avendo fatto un accurato esperimento sopra un avanzo (7) delle antiche pitture che furono non ultimo fregio della cappella di Sant' Iacopo nella cattedrale di Pistoia, trovò usato l' olio nelle dorature dei nimbi e delle aureole delle immagini, e ne conchiuse, che altresì dagli antichi fosse adoperato l'olio a temperare i colori, che di qui presero una mirabile diafanità e lucentezza; ma che il solo fiammingo Van-Eick, al principio del secolo XV, trovasse che gli ossidi o le calci di piombo, che usavansi nelle imprimiture macinate con olio, si

(1) Un quaderno autografo, segnato di n. 6.

(2) Vita di *Antonello da Messina e di Parri Spinelli.*

(3) *Storia pittorica;* scuola fiorentina, napoletana; e altrove.

(4) *Notizia di opere di disegno.* Bassano, 1800.

(5) Questo sospetto venne anche al professor Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie, etc.*, tomo I, pag. 132 e seg.: ma è noto a tutti, che tali ritocchi fatti non che sulle tempere, ma su i dipinti a olio, in breve tempo cambiano di tuono, e fanno una bruttura da vederla il più rozzo dell' arte.

(6) Così il cavalier Tommaso Puccini.

(7) « Sottratto al disfacimento di quell' antico monumento dell'arti, « di cui pur vi fu chi ebbe cuore di commettere, niuno che sentisse « vergogna di sopportare la distruzione ». Petrini.

poteano bollire piuttosto coll' olio prima di macinar con esso i colori; e ci diede quell' olio seccativo, per cui i colori non temono l' acqua, prendon lustro da sè, ed unisconsi mirabilmente ed accendonsi (1).

E poichè qui è proposito degli scritti del Petrini sulla pittura, seguiterò la materia, ragionando dei Discorsi sulle maniere degli antichi pittori, che gli piacque intitolare agli amici, e sono una delle più care scritture che adornino l'*Antologia* di Firenze. Parvero a qualcuno uomini di timido giudizio coloro, che per rimettere gl'ingegni nel diritto cammino delle lettere e delle arti, preferirono alla gentile abbondanza del Cinquecento la castigata parsimonia dei trecentisti. Ma vi è poi chi crede miglior pensato il ricondurle alla severa purità dei loro principii; imperciocchè, chi non voglia accontentarsi di riforme sempre sterili ed infelici, ma intenda a rianimare le arti come di nuova vita, non è da prendere le mosse da quella perfezione che fu cominciamento allo scadere. Quindi mi sembra bello il pensiero del Petrini, di andare ricercando le pratiche dei pittori greci e degl' italiani dei primi tempi, allorquando Antonio Cesari rialzava il culto dei trecentisti, e il Niccolini e il Giordani mostravano quant'oggi si debba riporre in corso di quelle forme, e quanto assentire all' accresciuta civiltà.

Sebbene il nostro Petrini non fosse primo in questa fatica (poichè il cavalier Davy (2) aveva già toccato di questa bella parte delle nostre memorie); pur vi si accinse con più largo intendimento, e degl'Italiani fu primo. Nulla ne aveano detto gli scrittori delle vite degli artisti, e pochissimo il Vasari, che superbamente scherniva il Cennini (3). Il cui Trattato di pittura (4), spregiato e mal letto, fino a che il bene-

(1) Vasari. *Vita di Antonello,* ec. (*).

(2) *Transazioni filosofiche della Regia Società di Londra per l'anno 1815.*

(3) Lo scherniva, perchè non essendo riuscito buon pittore volle almeno sapere e scrivere delle maniere del dipingere.

(4) *Trattato della pittura,* messo in luce la prima volta con annotazioni del cavalier Giuseppe Tambroni. Roma, 1821. — Dopo i due

(*) Nel 1848 vide la luce un *Commentario* alla Vita di Antonello da Messina (nell' edizione fiorentina del Vasari, IV, 83-100), « nel quale si disamina la qui-« stione, se al fiammingo Giovanni Van-Eick sia dovuta la scoperta della pittura a olio ».

merito Tambroni non lo diede alle stampe, resta il più bel documento delle pratiche antiche. In esso, e nel libro *De omni scientia artis pingendi* di Teofilo monaco del X o dell' XI secolo, e nei documenti degli archivi toscani, ricerca il Petrini i metodi tenuti a dipingere dalla decadenza fino ai tempi della pittura risorta; come dell'arte presso i Greci ed i Latini cercò le testimonianze in Vitruvio ed in Plinio, poichè di coloro, che essendo artisti scrissero dell' arte, non ci pervennero le opere. Dell' autorità dei quali ragionò nel Discorso secondo, posciachè nel primo ebbe parlato del ritrovare le ragioni del colorire, e l' antica pratica del dipingere, per mezzo dell' analisi di poche reliquie rimasteci della greca e italica pittura. Per tal guisa l'autorità dei documenti si conforta col fatto e colla esperienza, « ch' esser suol fonte ai rivi di nostre arti ». Annovera nel terzo Discorso gli aiuti che la chimica e la storia naturale danno per conoscere le nature dei colori, delle tempere, dei cementi, delle mestiche e delle imprimiture; e osserva come quelle scienze ordinando le sostanze, e dando loro proprie denominazioni, tolsero quella molta confusione, per cui un nome usavasi ad esprimere cose svariatissime, ed una cosa ebbe svariatissimi nomi. Ragiona nel quarto dei vari colori nativi o artificiati, dei quali ci è venuta notizia per l' analisi dell' opere antiche, e dei molti più che ricordano Plinio e Vitruvio, e il tempo involò. Non piccola iattura per l' arte, che se non ha da invidiare agli antichi i colori nativi e quelli che con agevole operazione traggonsi dalle sostanze minerali, ben non ha ristoro alla perdita dei colori artificiati e delle terre artificialmente colorate. Delle quali fa ragione nel seguente Discorso, parlando partitamente del porporisso, cui Plinio dà il vanto di suprema

articoli di Antonio Benci nell'*Antologia,* e le osservazioni inserite nel *Giornale Arcadico*, resta il desiderio di vedere quest'opera ristampata con emendazioni (*). Il Moreni ne fece de'poco diligenti estratti dal Codice laurenziano, in servigio del Lanzi: il Cioni dice in una lettera inedita al Petrini, del 1816, che fin dall' ottocento ebbe in animo di darlo alla luce.

(*) Il Trattato del Cennini, con molto vantaggio del testo, rivide la luce per cura de' miei carissimi amici e colleghi Gaetano e Carlo Milanesi; Firenze, Le Monnier, 1859. Anche il Trattato di Teofilo fu pubblicato poi nell' originale, e con la traduzione francese, dallo Escaloppier.

beltade e rarezza. Ragionò di esso Michele Rosa (1); ma recando il luogo di Vitruvio, che dà al porporisso pozzolano pregio sovra ogni altro, perchè si tingea la creta argentaria coll' isgino, non volle dichiarar quell' *isgino*, poichè molti e dottissimi lo avevano tentato indarno. Seppe però il Petrini legger bene il passo di Plinio, *coccoque tinctum tyrio tingere ut fieret hysginum* (2); ed ebbe il bellissimo porporisso di Pozzuolo, tingendo quella candida creta argentaria col rosso della radice di robbia, poi col rosso più gentile della grana di cocco e colla porpora tiria. Anche fece parola dei colori che per la vaghezza loro si chiamarono floridi, donde venne splendore alle pitture, ma fu lor tolta quella nobiltà che gli antichi Greci sapeano dare alle opere con soli quattro colori. Però nel sesto Discorso ci ammoniva a non tener per ricchezza la copia dei colori, di cui par si vantino i moderni; ed allegava la testimonianza di Plinio, che nello sfoggio dei pittori del suo tempo lamentava la dignità dell' arte perduta. Quivi seguitò a parlare dei colori smarriti, e di quelli in che furono scambiati dagli artisti dei secoli, che la nostra arrogante civiltà chiama barbari. Ben meritava il cavalier Tambroni che gli fosse intitolato dal Petrini il settimo dei suoi Discorsi, concernente alle prove fatte dai moderni sull' azzurro oltramarino e sul bianco di calce preparati col metodo abbandonato degli antichi; poichè fra i molti debiti onde le arti sono tenute a quell' ottimo Cavaliere, è anche quello di avere promossa in Roma la lavorazione dell' azzurro oltremare secondo il metodo del Cennini; e fatto preparare nel modo da lui prescritto il bianco sangiovanni nell' affresco del teatro anatomico di San Gallicano (3).

Dopo questo Discorso intendeva il Petrini di scendere alla considerazione dei metodi e delle pratiche del dipingere; ed era la più utile e bella parte di quelle ricerche. Avrebbe gridato contro il distacco degli affreschi dalle pareti,

(1) *Memorie dell' Istituto nazionale italiano*, tomo I, parte I. Bologna, 1809. La Memoria del Rosa è scritta nel 1806.

(2) *Historia naturalis*, lib. IX, cap. XLI.

(3) Lettere inedite del Tambroni al Petrini, nelle quali è molta parte della materia di questo Discorso settimo.

cui diedero fama di bel trovato alcuni Italiani avidi dell'oro straniero, ma che il bravo Cicognara detestò con parole solenni (1): avrebbe parlato dei restauri delle opere di arte, che volea deterse con semplici pratiche dalla polvere e dal fumo, e ritoccate dai peritissimi nelle parti del colorito venuto meno o pel difetto delle sostanze o pel contatto dell'aria; biasimando l'insolente ambizione di chi presume di renderli quali uscirono dalle mani dell'artista, e l'ignoranza pericolosa di quei pittorelli, che impiastrando coi lor linimenti le parti danneggiate e le no, tolgono a tutto il dipinto l'armonia e lo splendore. Avrebbe ricordato quel detto di Leonardo: la prospettiva è il timone della pittura, e in essa sta la ragione universale del disegno; e avrebbe dimostrato quanto giovi l'ottica (2) all'accordo dei colori e alla distribuzione della luce e dell'ombra, in cui consiste la prospettiva aerea, tanto più degna di essere studiata, quanto ha regole meno sicure della lineare, e meno la veggiamo intesa eziandio dai valenti. Ma l'ampia materia, ch'egli divisava di stendere in altri cinque ragionamenti, resta fra le sue carte a far fede dei begli studi, ai quali consacrava gli ozi di una vita piena di opere e di severe meditazioni.

Anche nell'architettura fe' mostra di molto intendimento con le Memorie intorno alla chiesa dell'Umiltà di Pistoia, disegnata e condotta in gran parte da Ventura Vitoni, alla cui fama nocque che il Vasari fosse chiamato a compiere quella fabbrica; perchè è antico vizio di chi mette le mani nelle cose altrui, trovarvi difetti, affinchè ogni lode si rivolga a quella parte ch'è propria. Quindi fu egregia e piena di patria carità la fatica del Petrini, per la quale fu rimesso in onoranza il nome del falegname pistoiese (così nomollo il Va-

(1) *Antologia*, vol. XVIII, maggio 1825.

(2) Soleva dire un valentuomo, che a far risorgere ai dì nostri la pittura avrebbe voluto fondare un'Accademia, dove non altro si trovasse che il libro del Vinci, un catalogo dei pregi dei sovrani pittori, i gessi delle più eccellenti statue greche, e i quadri soprattutto della camera ottica (*).

(*) Quel *valentuomo* si sarebbe molto compiaciuto della fotografia, ma non trovato d'accordo col Bartolini.

sari) (1); e fu mostrato quanto sapientemente adoperasse il Vitoni, che un secolo innanzi al Galilei costruiva, conforme ai principii della statica degli edifizi, la cupola di quel tempio aperta e senza carico, come portava la sua conformazione sferica; e si conobbe la poca perizia dell' Aretino che chiamato a finirla, abbandonando il disegno del Pistoiese, la caricò di una lanterna, per che la fabbrica rimase debole nelle spalle e abbisognò di quattro ordini di catene che l' allacciassero nella parte di fuori. E forse che il Vasari facendo così proponevasi l' esempio del Brunellesco, che alla chiave della sua cupola, perchè voltata in quarto acuto, volle sovrapposto sì forte carico, che agl' ignari dell' arte parve un tentare Dio (2). Lesse queste Memorie dinanzi agli Accademici pistoiesi; ed esortò i cittadini a porre all' egregio artista una lapide, la quale facesse fede ne' posteri, che il secolo maraviglioso fino nell' adulazione dei morti, seppe pur vincere l' invidia e compensare la trascuranza di ben tre secoli. Ma il Vitoni forse non avrà altro monumento che l' opera propria e quello scritto, il quale fu pubblicato nell' *Antologia* di Firenze, e nella *Guida* di Pistoia del Tolomei per quella parte che concerne all' atrio e alla chiesa dell' Umiltà. Giovò il Petrini del suo consiglio a quel buon Cavaliere (3) che i signorili ozi pose in opera onorevole al suo Municipio. E vorrebbero essere meno rari questi libri, che ricordando le nostre memorie e le nostre ricchezze, insegnano al popolo conoscere e amare la patria, e mettono nello straniero reverenza del nome italiano.

Già toccammo come il nostro Petrini intendesse la concordia che stringe le scienze colle lettere, ond' è ch' esse si giovino di scambievoli uffici. Or tal sentenza ribadì nella prefazione alla Storia delle letterature dell' Andres, scritta in penna dei tipografi Manfredini. In essa parlò dei pregi di quell' opera, e non ne tacque i difetti. E dee parere difetto la

(1) *Vita di Bramante da Urbino,* di cui fu discepolo il Vitoni (*).

(2) Vasari nella Vita di *Filippo di ser Brunellesco.*

(3) Dice il Tolomei nella dedicatoria, che si è molto servito nella sua *Guida di Pistoia* « dei lumi » del Petrini.

(*) Posteriormente vide la luce nel volume VII delle *Vite* di Giorgio Vasari, edizione Le Monnier, il Discorso dell' architetto pistoiese Lafri sulla Cupola di Santa Maria dell' Umiltà.

troppo angusta divisione delle scienze in due classi, di naturali ed ecclesiastiche; e il collocare colle matematiche e colla fisica la filosofia e la giurisprudenza: chè se la filosofia naturale aprì il cammino alla morale, e Socrate ebbe per maestro Anassagora, pur tuttavolta sono troppo di natura e di genio disformi. Gli parve altresì che l' autore, seguitando l' esempio dei nostri storici della letteratura, piuttosto che del Ginguené, errasse nel premettere i giudizi dell' opere all' idea che vuolsi avere di esse; e l' appuntò di questa menda nell' articolo con cui annunziava i primi tomi di quella ristampa nell' *Antologia* di Firenze. Quindi esortava gli editori a guardarsi da tali macchie nei due o tre volumetti che pensavano di mandar dietro all' opera per modo di giunte (1).

Da un' opera ordinata a istruire nelle varie ragioni dell' umano sapere, prese il destro a parlare dei metodi delle scuole italiane, dai quali pensava non potersi mai cogliere frutto sano, finchè non si crederà contrario a natura insegnare l' arte della parola a chi non conobbe ancora le forze del pensiero, e si stimerà capace della metafisica filologica « l' anima semplicetta che sa nulla ». Colla sperienza e colla quotidiana osservazione nei propri alunni studiò i bisogni dei fanciulli e lo svolgersi dei loro intelletti; affinchè l' insegnamento fosse accomodato ad essi, e non essi aggiogati all' insegnamento: e tanto meritò della pubblica istruzione, che la Società fiorentina dell' insegnamento reciproco lo accolse spontanea fra i suoi corrispondenti (2), e l' Università di Siena lo invitò tra i suoi professori. Ma dal tenere l' invito lui modestissimo distolse Ranieri Gerbi, che gli scriveva da Pisa: « Voi aspetta una di queste cattedre, non fosse altro per « succedere a me, che poco più posso campare » (3). Non successore ma collega lo ebbe nel novembre del 1822 (4). Se

(1) Quando il professor Pietro Contrucci faceva autore il Petrini della continuazione alla *Storia* dell' Andres, accennava più a un desiderio che ad un' opera di lui.

(2) Nella seduta del 19 di luglio 1819.

(3) Lettera del 10 febbraio 1818.

(4) Si elesse a professore di una delle cattedre di fisica con motuproprio sovrano dell' 8 di ottobre (*).

(*) Gli era stata fatta sperare una cattedra a Pisa fino dal 1819, ma l' ebbe il Foggi. Al Petrini ne dolse, e si sfogò col Cioni in lettera de' 3 novembre di quell' anno.

fosse maggiore la consolazione o il desiderio nei cittadini per tale elezione, è difficile a dire: poichè questo fu pregio debito alla virtù di lui, che la patria in tanto aumento di gloria dovesse rammaricarsi di perderlo.

Nè ingiustamente dolevasi; poichè maggiori cose dovea promettersi da chi in brevi anni le seppe accrescere vantaggio e decoro. E quanto all' utile; senza i servigi privati (1), che furono molti ed egregi, basti il dire, che per lui si descrissero le prime tracce della via da Pistoia al confine bolognese, e per lui fu frenato l' impeto dell' Ombrone e delle belle fiumane, che lo storico Dino Compagni celebrò come cagione dell' ubertà di quella provincia. Prescrisse nel 1821 la costruzione di molte serre a riparare il soverchio dell' acque; e ne stese due Relazioni, che modestamente inviò ai deputati sopra que' lavori (2). Pei quali soprattutto si attenne alle teorie del suo caro Leonardo, ch' egli solea chiamar compaesano, perchè nativo di terra già sotto la signoria della Repubblica pistoiese. Provvide all' ornamento della città riponendo in fiore il collegio Forteguerri, di cui nel 1812 fu eletto a dirigere l' insegnamento (3); e promovendo gli utili studi dell' Accademia, alla quale impetrò da Napoleone assegnamento annuo, e crebbe reputazione presso i dotti d' Italia e di oltremonte, nell' ufficio di segretario. Egli primo divisò di celebrare in Pistoia gli onori parentali dei Grandi italiani, e scrisse il rapporto dei primi, fatti a Torquato Tasso. Pensiero diritto e magnanimo; compensare gli oltraggi della fortuna e degli uomini, e ricordare agl' Italiani, che non è tutto misero il popolo

(1) Chiamato nel 20 in Maremma a riconoscere i confini di certe tenute di persona a lui ignota e ricca, non voleva per prezzo delle sue fatiche che le spese del viaggio.

(2) Degli studi fatti dal Petrini per la costruzione delle serre dell' Ombrone si ragiona distesamente nell' opuscolo, che ha per titolo: *Rapporto sulla istituzione ed andamento della Deputazione centrale delle serre del fiume Ombrone,* ec. Pistoia, dalla tipografia Cino, 1843; steso dal dottor Giuseppe Grossi, segretario di essa Deputazione. Vi si ricordano con debita lode le due Relazioni del Petrini, a mostrar meglio quanto i cittadini sieno tenuti a chi promosse ed avviò quei salutari provvedimenti.

(3) Fu superiore temporaneo del collegio Forteguerri sol per un anno.

cui resta tanta eredità di memorie. Dalla più sacra di esse, dal nome di Galileo, iniziava l'insegnamento novello. Al quale, continuandosi alle lezioni del Gerbi (1), dava principio da quella parte della fisica in cui il genio italiano distese tant'ala nei tempi a noi più vicini. E prima lesse, com'è costume, una dotta prelezione, della quale, perchè inedita, mi piace toccar brevemente.

Cominciò osservando, come la maraviglia guidasse l'uomo a ricercare le ragioni dei fenomeni della natura, e come l'osservazione dei fatti, e dell'armonia che gli governa, ponesse i primi fondamenti della filosofia naturale; per la quale si potè ordinare gli esseri della natura, e stabilire degli oggetti fissi e permanenti di cognizione; mentre dall'altro lato alzavasi la scienza a osservare i cangiamenti di quegli esseri, rintracciando le cause che gli producono e le leggi onde son moderati. E poichè prima causa di essi cangiamenti è il moto, ogni studio fu rivolto a conoscere la proprietà e gli accidenti suoi. Del che poco seppero gli antichi, i quali usarono dell'osservazione nello studio dei fenomeni celesti, ma non la stimarono necessaria a spiegare quelli della terra. Più tardi assai fu conosciuta la necessità di sostituire a quel metodo l'esperienza e il ragionamento matematico, e solo quasi tre secoli fa si schiusero i fonti di quella filosofia che ha di trovato in trovato estesi mirabilmente i confini delle umane cognizioni; tanto che quelli, che rispetto ai tempi chiamiamo antichi, sono di noi più giovani quanto al sapere. Considerò la scienza coltivata dai Greci, dai Romani e dalle nazioni occidentali dopo il risorgimento delle lettere, ed osservò come i Sette savi, tranne Talete, applicassero l'animo alla morale ed alla politica onninamente, come i Romani facessero lor pensiero unico la politica e la guerra, come l'età di mezzo fosse guidata da uno spirito tutto religioso, e gli alchimisti avessero nociuto alla scienza traendola a spiegare misteri che saranno all'uomo sempre occulti. Bacone da Verulamio venne a ritogliere l'umano intelletto dai traviamenti dell'ignoranza e dell'audacia. Prima annoverò le cause degli errori, ch'egli appellò « idoli », sapientemente alludendo al vizio

(1) I due professori di fisica dovevano dar lezioni alternamente di fisica generale e particolare.

della mente inferma, che all'errore, quasi a nume, si prostra. Nè il Petrini fece opera vana a ripetere quelle cause, poichè l'illusione dell'errore ha forza negli umani intelletti anche in tanta manifestazione di vero, sia fralezza o malizia della nostra natura. Quindi Bacone stabilì il modo induttivo per salire alla invenzione della verità, e volle che dal particolare al generale, e dal generale all'universale procedesse. E il Petrini, seguendo quel gran Filosofo, toccò i principali argomenti della logica sperimentale, fino a quell' *experimentum crucis* (1), ch' è il più riciso e sicuro nella pratica dell' induzione.

Con questi principii di severa filosofia incominciava il corso delle sue lezioni a trecento giovani, lieti di aver trovato chi a tanto sapere accoppiasse tanta bontà. Ma egli però non sentiasi tutto lieto, che sapendo qual germe d' infermità portasse nel seno, tranquillamente mesto e in pace operosa aspettava il suo fine; il quale gli arrivò acerbissimo la notte del dì 8 dicembre del 1822. Descrisse il triste caso con solenne mestizia l'amico suo e condiscepolo Pietro Odaldi, dicendo le lodi (2) dell' illustre cittadino nelle sale della patria

(1) « Niuno certamente ha più di me in reverenza i gran nomi: « ma l'autorità di Klaproth e di Thénard, o di qualunque è il più « grande tra i fisici dell'età nostra, o delle passate, non mi move- « rebbe a favore di un'opinione, di cui io non conoscessi il fondamento « in un'esperienza degna del titolo che Bacone dava agli esperimenti « decisivi: *experimentum crucis.* » *Discorso VII sulla Pittura*, ec.

(2) *Lode di Pietro Petrini pistoiese, detta da Pietro Odaldi in una delle sale dell'Accademia pistoiese di scienze, lettere ed arti, il 22 di dicembre 1822. I fratelli Manfredini la stamparono in Pistoia l'anno 1823.* Sono pagine 20, in-4. Nelle poche parole premesse alla *Lode* sono inserite le iscrizioni del professore Pietro Contrucci. Del Petrini fu parlato, per quanto mi è noto, dai seguenti:

Necrologia del prof. Pietro Petrini. Nell'*Antologia* di Firenze, tomo VIII, dicembre 1822, pag. 567.

Discorso sulla vita e gli scritti di Pietro Petrini; estratto dal tomo III delle Opere del P. Pietro Contrucci. Pistoia, tipografia Cino, 1842, in-8.

Una breve notizia del Petrini si inserì dal professore Atto Vannucci nelle *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani;* Capolago, 1843; alle pagine 29 e 30 in nota (*).

(*) Anche Francesco Martini di Montevarchi, amico del Petrini, parlò di lui con lode e desiderio in un Discorso all'Accademia valdarnese del Poggio intorno a vari soci defunti. Quivi si legge: « Ma la ingiusta fortuna, che dall' uno all'al- « tro passa ad angustiare i migliori, fe' sì che il grido della morte del Benedetti

Accademia, posciachè nella chiesa del Carmine gli furon fatte solenni esequie fra il concorso straordinario degli addolorati concittadini. Ogni encomio del Petrini conchiuse il Ciampi (1) scrivendo nel tumulo, ch' egli amò la giustizia ed ebbe in odio l' iniquità : ma egli è bene si sappia, come questa lode fu senza menzogna; poichè non so quanta fede vorranno dare i posteri alle miracolose virtù delle epigrafi. Non meno rara virtù, seppe accoppiare la modestia alla scienza, e fuggì quella dotta aristocrazia, che come ogni altra è gravissima a sopportare. Stimava meno la vergogna di veder corretta la propria opinione, che il rammarico di avere errato in pubblico danno (2): però ascoltava volentieri la sentenza altrui, e se era troppo discorde dalla propria, recideva la questione con acute e leggiadre risposte; schivando il contendere, che omai pare non possa essere senz' amarezza nè villania. Le più illustri Accademie lo ascrissero fra i soci spontanee: nel 1810 l' Italiana sedente a Pisa; nel 16 l' Etrusca di Cortona; nel 18 i Georgofili; nel 19 quella di Barga. Fu padre della Società di emulazione (3), membro della Società italiana che nacque in Verona e trapiantossi in Modena; nella Torinese successe al fiorentino Brunacci (4), cui fu stretto di molta

« giungesse improvviso al Petrini. Era caldo ancora il cadavere dell' infelice, quan-
« do egli, con la più atroce desolazione nel cuore, fu dalla pubblica autorità chia-
« mato a riconoscerlo. Sensibile al maggior segno e di vacillante salute, fra le
« altre funeste cagioni, influì forse non poco quel triste caso alla brevità dei suoi
« giorni ». Il Benedetti era stato a casa del Petrini poco prima che nella locanda del Bracciotti, fuori di Pistoia, si uccidesse; ma il Petrini, uscito a fare la solita passeggiata col professor Domenico Mazzoni, non potè vedere l' infelice amico. Così è stato scritto; ma, quanto è vero che il Benedetti domandò del Petrini, tanto non pare che andasse veramente a cercarlo. Almeno così riferisce il rapporto fatto dalla Polizia sul suicidio. Il Petrini, scrivendo al Cioni il 10 maggio 1821, non diceva altro che questo: « Sentito avrete il fatale avvenimento che terminò
« la vita al Benedetti. Ne sono stato sconcertatissimo, quanto voi potete immagi-
« narvi ».

(1) L' Elogio pel tubo e le Iscrizioni scritte dal Ciampi si stamparono nell'*Antologia* dopo l'articolo necrologico.

(2) *Relazione prima sull' Ombrone,* manoscritta.

(3) Così lo chiama il professor Giacomo Sacchetti in una lettera del 20 di maggio 1818, invitandolo a scrivere per l'Ateneo italiano; il quale, dic' egli, « ora ch' è dichiarato Imperiale e Reale, dee mon-
« tarsi in piena attività! »

(4) Morì a Pavia di subita morte nel 1818. È degna di menzione la modestia di che diede prova il Petrini in tal congiuntura. Ebbe

amicizia. Non a pompa, ma a vantaggio degli studi, tenne corrispondenza (1) con uomini di bella fama; coll' astronomo Santini, col Pozzetti, col Brugnatelli, col Configliachi, col Venturoli, col Tambroni. Di Giovanni Valeri fu intimo; al Gerbi carissimo, e lo giovò nella sua Fisica, fornendogli le considerazioni sul tempo in cui si comunica il moto, e le notizie concernenti alla scienza trovate nei recenti scrittori inghilesi. Nel 1820 lo visitò in Pistoia il barone Du Hamel (2), e con lui tenne proposito dell' istruzione elementare: nel 22 in Pisa conobbe il barone Maurice (3), col quale parlò dell' opera del Nobili, proponendosi di scriverne nell'*Antologia* di Firenze. Alla quale però non rimaneva che il triste ufficio di annunziare la sua morte (4), e di lamentare lungamente la perdita che in lui aveano fatto le scienze e gli amici. Parole di lode e di desiderio vivissimo ne scriveva Giuseppe Montani a Giovan Pietro Vieusseux (5), aggiungendo che il Giordani pur si doleva di tanta perdita. E poichè quivi era parola delle male obliate opere di Giambattista Doni, dice, come esso Giordani ne avrebbe voluto far editore il Petrini; o almeno essere in Toscana per condurne la stampa, e dedicarla alla sua onorata memoria: imperocchè gli pareva ch'ei

tanta maraviglia che l'Accademia di Torino lo avesse scelto a succedere al Brunacci, che parlandone col professor Domenico Mazzoni, suo amicissimo, diceva di non vedere in sè niuna somiglianza con quel valent' uomo, fuor quella di dover fare la medesima morte. E fu allora che coll'amico suo conferì con gran rassegnazione la terribile malattia che gli covava nel seno, e che non aveva manifestata mai a nessuno.

(1) Il carteggio, che gli fa molto onore, si conserva con gli altri manoscritti presso il fratello abate Giuseppe.

(2) Gli fu inviato dal Segretario della Società del reciproco insegnamento.

(3) Gli fu presentato per lettera da G. P. Vieusseux.

(4) L'Autore dell' articolo promette che uno dei collaboratori dell'*Antologia* tesserà la vita letteraria del Petrini; e che si darà opera a porre in luce quanto ne fosse degno, delle molte schede pregevolissime da lui lasciate.

(5) *Antologia*, vol. IX, gennaio 1823, pag. 159 e seg. Nel fascicolo di febbraio, pag. 47, si ripone il Petrini fra quelli che « mostrano « chiaramente di ricordarsi che Galileo ed il Redi credettero il bene « scrivere opportuno e compagno al ben pensare ».

molto ritraesse di quell'antico, avanzandolo negli studi fisici e matematici, secondo l'età, se gli stava alquanto addietro nella erudizione. E veramente per molti rispetti si rassomigliano que' due ingegni. Veggiamo il Doni e il Petrini laureati nelle leggi, far loro delizia gli studi fisici e letterari. Il Petrini cerca Vitruvio, Plinio e Cennino, per trovarvi le antiche pratiche della pittura; il Doni interroga i Greci e i Latini dei tuoni, dell' armonia e degli strumenti degli antichi: e se questi potè costruire la lira dei Greci, e cantarvi sopra le melodie del Caccini e del Peri; potè quegli vedere preparati col bianco sangiovanni i moderni affreschi, e sapere che l'Agricola dipingeva in Roma una Vergine coll'oltremare dei quattrocentisti (1). Ebbero vita quieta e onorata, non senza dolori. Scriveva al Doni Benedetto Fioretti, rammaricandosi che la fortuna, avversa alla virtù, lo traesse per *aerumnosas syrtes* (2); così al Petrini scriveva un amico suo (3), consolandolo della morte di persona diletta: « Anche voi non « avete molto di che ringraziare la fortuna, che a tutti i « buoni suole essere matrigna ». Fu il Doni chiamato dal secondo Ferdinando alla cattedra d' eloquenza in patria; fu il Petrini dal terzo eletto a quella di fisica in Pisa: poco vi sedettero ambedue: ma il Petrini fu troppo più acerbamente rapito; chè al Doni bastò almeno il tempo di raccomandare al suo Carlo Dati (4) gli scritti molti che lasciava inediti; mancò al Petrini per raccomandare agli amici gli scritti, per dare e ricevere l' addio da quella che gli era stata dieci anni compagna, per mandare al vecchio padre l' ultima parola di affetto (5). Ebbero pari modestia, indole

(1) Lettere del Tambroni inedite.

(2) *Virtutis ac fortunae retrogradi semper fuerunt invicem cursus.* Epist. *Udeni Nisieli*, ec., *in Jo. Bapt. Donii Commercio litterario.* Florentiae, 1754.

(3) Cosimo Buonarroti.

(4) *Carolum Dati amicissimum mihi iuvenem impense diligebat, cui et potissimam curam scriptorum edendorum moriens mandavit. Curabo ut apud nos ea prodeant, si inter italos typographi non inveniantur.* Epist. *Nic. Heinsii*, ec. Ib.

(5) Si era congiunto a Margherita Tesi nel 1811; e in quella occasione videro la luce i *Versi di Francesco Martini a Pietro Petrini per le sue nozze.* Firenze, 1811, presso Niccolò Carli. Opuscolo di dieci

soave, egregio costume: ragionatori eleganti, così parlavano come scrivevano, e scrivevano come il cuore dettava; però basta leggerli per amarli. Niccolò Einsio, in lettera al Gronovio, chiamava infausto l'autunno del 1647, in cui uscirono di vita il Rossi, il Rinieri, il Torricelli, il Cavalieri e il Doni; e Pietro Odaldi, parlando ai suoi Pistoiesi, chiamava malaugurato anno il 1822, che per le morti del Canova, del Perticari, del Petrini, del Fabbroni, del Sestini (1), e di altri egregi spiriti, trapasserà nefasto nei posteri.

pagine. Dell' affetto suo verso il padre ci sono testimonio queste parole in una lettera al Cioni (7 giugno 1807): « Ma voi sapete meglio « di me i legami che mi stringono alla mia famiglia, e il dovere « che io ho contratto di assistere un padre adorabile, che si è dato « tanti pensieri per la mia morale educazione. Io sono in debito di « assisterlo per qualche tempo, e di sollevarlo in parte dal peso degli « affari domestici, che non son pochi. Il più gran rimprovero che io « temo, non dall' opinione degli altri, ma dalla mia coscienza, è quello « di figlio sconoscente e disamorato ».

(1) Cadutomi di nominare il Cantore della *Pia*, mi giova riferire un Sonetto da lui improvvisato nel teatro di Pistoia, nel luglio del 1819.

AL PROFESSORE PIETRO PETRINI

È vero, Etruria, che le tue ghirlande,
Da te mercate col saper profondo,
Màncanti, e più non hai nel sen fecondo
Quei figli, la cui gloria alta si spande.
È ver che in te più non appar quel Grande
Che dell'aere scoperse il vario pondo,
Nè Quei che intorno al sol rotare il mondo
Vide e l'altre del ciel spere ammirande.
Ma l'onor prisco non perdesti ancora,
E con vano rigor te lo contrasta
Il tempo che l'altrui fama divora;
Poichè occulto ed umil, simile a casta
Perla nell'eritree conche, dimora
Nel tuo vedovo suol Petrini, e basta.

ANTONIO TRONCI

CENNO BIOGRAFICO (*)

[1844]

Ignoto per titoli, chiarissimo per virtù.
SILVESTRI, *Iscr.*

Antongioacchino Tronci nacque da Lodovico e dalla Maria Domenica Zarrini il 15 di maggio del 1733. La strettezza delle domestiche fortune non impedì l' educazione del giovinetto. Imparò la grammatica dall' abate Giovampiero Del Muto che n'era maestro ai cherici della cattedrale, e poi si trasferì alle scuole dei Gesuiti. Dicono scrivesse a diciott' anni delle commedie latine, che sentivano della forbitezza terenziana. E conseguì molta lode, ancor novello sacerdote, scrivendo delle geste dei Santi: ma avea sortito da natura tanta timidità d' animo, che non seppe mai avventurarsi a recitare le sue orazioni, le quali dette per un altro, gli procacciarono molta reputazione.

(*) Nel libretto *Epistola cl. viri Antonii Tronci pratensis (Prati, Typis R. Guasti,* MDCCCXLIIII*)*, dedicato ai novelli sacerdoti Giovacchino Limberti ed Ernesto Nesti con la seguente lettera:

« È doloroso il ricordare gli egregi che furono per opporgli all'igno-
« ranza e alla superbia che ne contristano gli occhi ed il petto; ma è pur
« bello quando c'è dato di mostrargli come rinati nella nuova gene-
« razione. Se pertanto nel dì solenne che comparite sacerdoti dinanzi
« al popolo, io vengo rinnovando la memoria di un sacerdote vissuto
« operosamente pio, utilmente dotto, comprenderà ciascuno come voglio,
« senza offendere la vostra modestia, accennare agli aurei costumi al-

Studiò all' università di Pisa le leggi civili e le canoniche, e innamorò delle greche eleganze. Il bisogno e gli amici lo persuasero a passare a Bologna per dar lezioni private a un giovinetto di casa Belloni: ma ne ritornò presto; sia che la mal ferma salute non gli lasciasse adempiere il proprio debito, sia che trovasse la casa de' grandi terreno troppo ingrato ai germogli di virtù e di sapienza. Più tardi rifiutò un simil servigio al marchese Benedetto Migliorati pratese, che l' umile patria avea scambiata con Genova.

Il valore del Tronci nelle lettere greche e latine era saputo e pregiato anche fuori. Fu chiesto a reggere il collegio Bandinelli di Roma; e gli amici e persone autorevoli gli fecero gran pressa perchè tenesse l' invito: e sempre si ricusò. Ma alla patria non ricusò, accettando il magistero delle lettere umane nelle pubbliche scuole, vacato per renunzia di Carlanton Della Cima latinante squisito. Per letterario esercizio de' suoi discepoli restaurò l' accademia degl' Infecondi, vi tenne

« l'eletto sapere all'umile zelo che vi fanno degnissimi di tanto ufficio;
« e confortare a un tempo i buoni, che col passare dei virtuosi veggono
« mancare la virtù e la speranza di nuovi esempi. Ed ecco il perchè
« ho scelto di recare in pubblico un componimento dell'illustre Anton-
« gioacchino Tronci, fra i vari modi che vi poteva manifestare la mia
« allegrezza, e soddisfare il debito di che era tenuto alla nostra amici-
« zia, nata co' primi affetti e cresciuta co' primi studi. In nome di essa
« amicizia vi prego a far lieto viso a questo libretto, il quale è insieme
« un tributo di riverenza reso alla virtù di un uomo meritissimo, ed
« un' arra d'affetto che il tempo nè la fortuna non basteranno a
« scemare. »

« Prato, il 2 di giugno 1844. »

Altri esemplari del libretto, invece della dedicatoria, hanno queste poche parole di avvertimento:

« L' editore. — Per varie cagioni m' indussi a pubblicare questo
« libretto; ma per due soprattutto. Primieramente, per serbare agli anni
« più lontani il nome del Tronci, che non essendo raccomandato da opere
« di momento, mancherebbe presto col passare di quelli che lo conob-
« bero di veduta: in secondo luogo, perchè gli studiosi prendessero
« conforto a coltivare la lingua antica degl'Italiani, che ci recò tanta
« sapienza, ed è l' unica reliquia non potuta distruggere dal tempo,
« dai vizi e dalla fortuna che

« . . . han morto il senno ed il valor di Roma. »

ufficio di segretario, e ne rallegrò l' adunanze con de' componimenti per lo più latini, che il mostravano veramente

Graiae madidus latiaeque Minervae
Artibus . . . . (1).

Pensava di recare in luce le Satire di Matteo Rosati (2) rettore del seminario pratese: ma essendo per anche troppo calde le ceneri di que' nobili che furono bersaglio dei suoi strali, e i fumosi nienti e i vizi derisi in que' versi vivendo portentosi nei figli, al bel pensiero mancò l'effetto; e a noi più dispiace, perchè non ci resta di quelle Satire che l' onorevole menzione del Lami, che per certi pregi antepose il Rosati al Menzini (3).

Le riforme ecclesiastiche inculcate dal vescovo Scipione dei Ricci, e sancite dal Sinodo pistoiese convocato nel 1787, non trovarono il popolo ben disposto ad accoglierle, come avevano trovato molti ecclesiastici già inchinati verso la scuola di Portoreale. La sera del 20 di maggio di quell' anno si levavano i Pratesi a romore, commettendo ogni più devota stranezza. Fra le memorie di quel tumulto vive ancora il nome di un uomo di piccolo sangue e di vil mestiere, detto volgarmente Cestina, il quale impedito di salire in campanile a dar nelle campane, diede del capo nell' uscio con tanta forza che il rovesciò. La singolarità del fatto piacque al Tronci, e la

(1) « Tronci est hic, graiae madidus latiaeque Minervae
« Artibus, et vera simplicitate bonus ».

Così il ch. can. Silvestri in un' Elegia stampata in fine del suo *Specimen inscriptionum centum latinarum*; Prati, 1821.

(2) Questo pratese viveva verso il 1733, e sono di lui a stampa delle canzoni e de' sonetti di qualche pregio nelle raccolte, e la traduzione latina della vita del Casotti scritta dal Bianchini, pubblicata dal Lami nel I tomo delle *Memorabilia Italorum etc.* Il Rosati lesse umanità in s. Miniato, e fu maestro di Marco Coltellini, che fece il mestiere di poeta cesareo alla corte di Vienna, e poi a quella di Russia. A Caterina II imperatrice avea divisato il Tronci di dedicare la stampa delle Satire e del Canzoniere del Rosati. Anche il Canzoniere è perduto.

(3) Da una lettera del dottor Lami a Giovanni Olmi pratese piovano d' Agliana.

volle celebrata in sei versi latini di mossa oraziana (1), che furono letti e commendati dal papa Pio VI. Forse perchè mostravano l' autore fedele alle antiche dottrine, e palesemente avverso alle nuove. Ma il Tronci aderiva alla sede romana per sentimento. Virtù tanto rara quanto bella, tener fede ai propri principii, anche allora che la fortuna ti mostra che mette conto a tradirgli. La qual fermezza non ebbero tutti i Ricciani, e lo dice il De Potter.

Il Tronci visse in solitudine, con pochi amici. Nato povero, morì povero cappellano a s. Bartolommeo. Nel chiostro di quella chiesa riposano le sue ceneri senza onore (2). Spirava il 2 di febbraio del 1797.

Abbiamo del Tronci qualche componimento latino e italiano; e n' è l' autografo presso il sig. can. Giambatista Santini. A stampa poi, che io sappia, sono i seguenti scritti.

Selectae theses ex universa philosophia sub patrocinio Deiparae V. Mariae in Pratensi conlegio Ciconinio soc. Jesu publice propugnandae a. CIO. IO. CCLV. *ab Ant. Joachimo Troncio in eodem conlegio philosophiae auditore. Florentiae, ex typogr. imp. sup. per.*, in-8.

L' *Elcana*, oratorio a tre voci da cantarsi nella città di Prato nell' occasione dell' assunzione al vescovado di detta città dell' illus. e r. mons. Giuseppe Ippoliti patrizio insieme e vescovo di Pistoia, e dedicato al medesimo da' Cappellani della cattedrale della medesima città di Prato.

Le *Sirene innocenti*, cantata. Dedicata a Pietro Leopoldo; ma non posso dirne l' anno, non ne avendo potuto trovare un esemplare.

(1) « Ultraiectanam Prati qui contudit hydram,
« Grandiaque exiguo portenta labore subegit,
« Cistula nomen habet; vili de plebe parentes.
« Calvitie impingens duros velut ariete postes,
« Mutatis lanio est ac pauper homuncio rebus
« Momentum. Ingentem stravit vis quantula molem! »

(2) Una bella iscrizione dettava il sig. can. Silvestri per il suo sepolcro; ma fu solamente stampata nello *Specimen*; e un' italiana non meno bella ne scrisse pel ritratto, che si stampò nella Centuria d'iscrizioni italiane. Invito coloro che sanno il merito del Tronci, e meco si vergognano di vederlo frodato di ogni onoranza, a concorrere alla spesa di una lapide da porre sulla sua tomba.

GERMANO FOSSI

MEMORIE (*)

[1850]

Sciolgo un debito che gli amici dell' avvocato Germano Fossi tenevano alla sua cara ed onorata memoria; adempio ad una promessa fatta ai lettori di queste pagine: ma le poche ed umili parole che io sono per dire di lui, non potranno ritrarne tutta la mente, nè illustrare come si converrebbe gli studi gravi, in cui quell' egregio pose gli anni brevissimi. Chè nè io sono sufficiente a ragionare di tali discipline, da cui un diverso istituto di vita mi tenne lontano; nè credo che dai pochi scritti giovanili, e dal disegno appena abbozzato di altri parecchi, possa far giusta estimazione dell' ingegno e della scienza se non chi ne sia ben versato; in quella maniera che solamente un esperto nell' arti può da mutile membra di antica statua cavar la verità e integrità di tutto l' insieme. E nondimeno, se l' affetto sia buona scorta alla intelligenza, io nutro fiducia di rendere agli amici tale un' imagine dell' amico, che basti al loro cuore; e di mostrare a chi nol conobbe, che se nel Fossi mancò il tempo alla fama che viene dalle opere, non manca il diritto alla riconoscenza dovuta a coloro che meditarono per render meno infelice la umanità col farla migliore.

Germano di Giovacchino Fossi e della Rosa Dolfi nacque la mattina dell' 8 di luglio 1817 a Mezzana, in quel di Prato: per che scrivendo a un amico in un momento d' ira verso la

(*) Nel *Calendario Pratese*, Anno VI, pagg. 43-64. — Il Guasti aveva prima, cioè in sulla morte del Fossi, scritta una breve Necrologia, che si trova stampata nella *Gazzetta di Firenze* del 10 novembre 1846.

patria (simile all'ira degli amanti, ch'è un rinfrescamento d'amore) volle poter dire di non esser pratese (1). A me piace dire piuttosto, come il nascere da gente popolana e all'aperto aere de' campi fosse di benefizio al cuore e all'ingegno suo, e come a lui destinato al Foro provvedesse così la natura di quella nutrice ben parlante, che Quintiliano desiderava pel suo oratore. Vedremo poi quanto gli fosse caro in mezzo ad ardui studi tornare fra i modesti campagnoli a cogliere que' modi vivi ed arguti, que' canti gentili e quelle vaghe forme che spuntano sulle loro labbra con maggior grazia e diletto, che non i fiori tra il verde. Intanto giova notare come l'animo avesse modo di assuefarsi fin da' primi anni ad amare una certa schiettezza che si onora del nome di rusticana, a far il bene senza boria, a desiderare con modestia, a risguardare la fatica come necessaria condizione per uscir della schiera volgare. Che tali qualità poi si trovassero nel Fossi, è certo; che in gran parte si dovessero alle ispirazioni dei primi anni, io lo credo.

Godendo la sua famiglia di un posto in quello che già fu Seminario fiorentino, i parenti vi allogarono il nostro Germano, che aveva appena nov' anni. Quivi attese alle lettere, e vi fece tanto profitto, che al canonico Menchi, uno degli ultimi grecisti fiorentini, e al Della Nave, che sapeva tanto di latino, fu discepolo caro. Ascoltata la filosofia dall' ab. Fortunato Piacenza, con il quale tenne poi maniere d'amico, uscì di là nell' agosto del 1836, lasciandovi nome di facile latinista (avvegnachè si narri che mentre il maestro dettava in volgare, il discepolo voltasse in versi latini), e portandone dolci rimembranze di studi e di amici, reverenza ed amicizia verso l'abate Della Nave, di cui, come ne seppe la morte, pensò onorare la integra vita e gli scritti eleganti: e in questa biografia, di cui non lasciò che poche e incomposte pagine, aveva in animo, secondo che più volte mi disse, di ragionare dell' insegnamento letterario, lodando il maestro che

(1) Lettera ad un amico, 10 luglio 1845. — Del resto, un'altra volta scriveva (31 marzo 1839): « Io non patisco, è vero, di violenta « nostalgìa: ma pure il rivedere ogni tanto i miei luoghi, il mio tetto, « i visi de' miei concittadini mi sarebbe sì caro! Le campane del mio « duomo, della mia chiesa, hanno un suono che la più bella sinfonia « di Rossini non ha ».

non pure avesse presentite molte utili novità nei metodi, ma sentito e professato altamente, che le lettere non si pregian più di esser belle che umane.

Usciva il nostro Germano dal Seminario fiorentino nell' anno decimonono, nell' età appunto in cui l' uomo che sa di non esser nato a far numero ed ombra, quasi soffermatosi a questo primo entrare della vita, ne misura di un' occhiata il corso, e pieno di speranze si dispone a fornirsi di quanto è necessario a lodevolmente ed utilmente percorrerlo. Ma a lui non bastò di conoscere quanto gli promettessero le forze dell' ingegno; volle interrogare anche il cuore, da cui le opere stesse dell' ingegno prendono le più soavi ispirazioni; e i mali della umana famiglia lo commossero fortemente. — Io volli esser medico (mi diceva un giorno, che il richiesi come sapesse di quell' arte più che a semplice curioso si addica) io volli esser medico dapprima, e frequentai le scuole e gli spedali: perchè il poter sanare i languori della umanità, il potere almeno trattenere con la vana speranza una vita cara che fugge, mi parve allora la più salutare scienza del mondo. Ma allora io era troppo giovane: presto mi accorsi come i mali del corpo dovessero finire con lui, mentre vi erano da curare altri mali, da consolare altri dolori che affliggono la parte ch' è in noi destinata a patire ed a vivere. — Quindi si diede tutto ad investigare la origine di questi mali, e i rimedi: e siccome in quello stesso anno 1836 egli cominciava lo studio delle leggi nella Università pisana, si inabissò (come soleva dire) nella scienza dei diritti e dei doveri, da cui muovono ed a cui ritornano i principii fondamentali e le ultime deduzioni di ogni scienza morale e sociale. Le opere profonde del Vico, del Gioia, del Romagnosi, gli scritti acuti ed eleganti del Tommasèo, educarono il suo ingegno e gli tennero luogo di maestri; avendo fermo nell' animo, che fruttasse meglio un anno a tavolino con buoni libri, che quattr' anni passati a quelle scuole che ancora il Forti pensava *non esser fatte per tutti*. Nondimeno alle lezioni era assiduo. In Pisa visse così: la mattina, appena levato, studiava tre ore; dalla Sapienza passava alla Biblioteca, dove, alla maniera degli antichi, leggeva con la penna in mano; a mensa sedeva in compagnia di amici (i quali erano pochissimi, perchè pochissimi i giovani degni di stima; i più, paesani), e con loro in lieti ed utili

ragionamenti passeggiava alquanto, prima di tornare ai suoi libri, con i quali rimaneva oltre la metà della notte. Grato sollievo alle sue meditazioni era la musica: toccava il pianoforte, e sovra quello ridestava le note armonie che più gli avevano commossa l' anima, o sfogava quelle ignote emozioni per cui ogni uomo a vent' anni è poeta. Chè se egli non sortì dalla natura facoltà di tradurle in canti, seppe spesso i concetti di vera poesia manifestare in una prosa, che della poesia, tranne il metro, aveva il fremito e gli estri ispirati. Ma anche degli affetti e della bellezza diffusa nelle Arti amava meglio filosofare che cantare. Di un *valtzer* (forse quello di Weber) scriveva: « La prima parte mi sembra l' espressione di quel « dolore profondo che si dee sentire nell' anima da chi è « presso il confine che divide le due patrie; quel cumulo di « memorie e di desiderii che penosamente attraversano il « corso dello spirito fuggente. La seconda parte è come « l' addio malinconico alle cose di quaggiù, il gemito di ab- « bandono delle cose più care: qui la musica non suona . . . « sospira. La terza parte è la voce dell' anima che lieta — « sotto l' usbergo di sentirsi pura, — in un mesto sorriso di « rassegnazione e di gioia vola, o, a meglio dire, ritorna nel « mare dell' essere » (1). E di un affetto nato a quindici anni e inviolabilmente serbato fino all' ultimo sospiro, parlava mestamente agli amici, e domandava se la ghirlanda della sua giovinezza, che gli pareva tutta fiorita di rose, sarebbe terminata in funebri viole! (2) . . . Chi gli poteva rispondere?

Bandiva l' evangelio a quei giorni, nella chiesa de' Cavalieri di Pisa, un ottimo frate, a cui il mondo fece pregio d'aver suscitato per la eloquenza sacra un furore di plauso pari a quello che prima e dopo fu spasimato con sperti mimi e con vaghe danzanti. I giovani fecero insolita corona al pulpito; fuvvi chi non sdegnò d' inchinarsi all' umile tonaca francescana. L' amico nostro, come la pietà dell' animo gli dettava, si fece dinanzi al frate, e snudatogli il cuore, gli additò dove più forte doleva. E il frate buono gli disse: — Figliuolo, io ho inteso più che non hai parlato; chè a comprenderti basta l' essere stato giovine come te: ma per indicare il rimedio al

(1) Lettera ad un amico; 28 luglio 1841.
(2) Lettera ad un amico; 25 luglio 1838.

tuo male fa d' uopo avere scorsi quegli anni che io ho vissuti prima di te. Vedi: tre grandi affetti sono il sospiro dell' uomo: l' amor di patria, l' amor di donna, e l' amor di gloria. Santi affetti; ma, ohimè, come spesso infelici! La patria nostra dov' è? . . . Io non ti nego che l' amor di donna non sia nobile e santo; ma quanti vi hanno che nobilmente e santamente intendano l' amore? quante che ne siano degne? . . . La gloria! e non vedi tu, figliuol mio, che l' esser grande e infelice è una cosa sola? non vedi tu che se dagli studi avvien che si colga la gloria, ella non ci raggiunge che al sepolcro, e quando salvi il nome dall'oblio, non basta a camparlo dall' invidia? Poni adunque, o figliuol mio, gli affetti in alto loco, dove non abbiano impero nè la fortuna nè gli uomini: sii virtuoso, e la scienza ordinerai all' adempimento de' doveri e al benefizio degli uomini; sii virtuoso, e non amerai che una donna, e una donna virtuosa come te; sii virtuoso, e vedrai che pure in tempi tristissimi vi è sempre una patria dove la virtù conta un altare (1). — E in quella chiesa de' Cavalieri non molto dopo pregava: « O mio Dio! rinfresca « colle memorie dell' innocenza, e colle gioie di cui fu que- « tamente serena nella sua infanzia, quest' anima inaridita. « Tu mi dirigi pel cammino della virtù, e dell' incerta via « che io corro anelando, mostrami i pericoli; dammi forza « per vincerli, mi conduci a desiderata meta. Ma deh! fà « che l' anima non pieghi mai ai vituperi della viltà. Mo- « strami quali gioie io posso cogliere innocenti; s' io son de- « stinato a sostener solo i dolori della vita, a combattere per « la giustizia e pel vero; se io debbo fare alcuna creatura « felice, che pur tutte vorrei: fa che nell'intelletto e nella « fede dell' amor tuo io intenda e senta l' amore e il dolore, « la scienza e l' umanità, la vita e la morte! (2) »

Com' egli partisse da quei colloqui, quale si alzasse da quella preghiera, ben lo dicono li studi suoi ordinati ad un fine generoso; e con li studi, gli affetti. Presentito il bisogno di formarsi una famiglia, ei collocò l' amor suo intiero in una giovinetta, intendendo a educarla con quei

(1) An. 1837. Da lettera ad un amico.

(2) *Diario*, 8 dicembre 1839. — Intorno a questo *Diario* vedi in appresso.

sentimenti che gliela rendessero compagna buona e piacente. Io mi asterrei da rinfrescare meste ricordanze, non oserei sollevare il velo che nasconde il mistero de' cuori, se la morte non avesse strappato questo velo, se quelle ricordanze non fossero state cancellate dal tempo; dal tempo, che Sofocle sapientemente chiamava un facile dio. Nondimeno i leali e nobili sensi del caro giovine resteranno nelle lettere sue agl' intimi amici, resteranno nella memoria di coloro che il videro abbandonarsi a quelle fantasie in cui, sparita la persona, non vagheggiava che un' idea, la quale era tanto più bella e perfetta, quanto più alta e gentile la mente che l' aveva creata.

Questo affetto nobilitato dal fine a cui era volto, non escludeva (siccome avviene in parecchi) quel della patria e degli studi. Aveagli anzi saputi comprendere in guisa, che l' uno era conseguenza dell'altro, e compenso; poichè quella che gli uomini dicon fortuna non concedeva di esercitarli tutti ad un modo. — La patria dov' è? — gli aveva detto quel buon frate. E il giovine aveva risposto a se medesimo, che patria è dove la religione sia opera e sentimento, dove più delle pene son temute le leggi, dove le virtù s' apprendono meglio da' costumi che dalle parole. Cominciare adunque da far gli uomini ragionevoli; condurre alla sacra ombra della casa l' opera grande dell' incivilimento: e da padri tementi Dio e credenti nella virtù nasceranno figliuoli degni di portare il nome di cittadino. « Pensai (così scriveva nel 39) che un bi-
« sogno del secolo ne spinge tutti, a costo di gettar la fatica,
« allo studio di dottrine gravide di pratica utilità, e toccanti
« davvicino gl' interessi che più ne premono nella vita attiva:
« pensai, che se il secolo decimottavo demolì, che se il de-
« cimonono è in stato di crisi fatale, come quello che so-
« praggiunto alla rovina non può tosto di slancio riedificare,
« ma è costretto a soggiacere agli urti poderosi di quella
« lotta che si agita incessante tremenda fra un mondo che
« giacque ed uno che tenta sorgere; finchè l' epoca si maturi
« di una creazione novella, sia indispensabile preparare salde
« fondamenta all' edificio futuro » (1).

(1) *Alcuni cenni sulle dottrine di G. D. Romagnosi.* MSS.

Quindi è, che per gli uomini i quali avevano lungamente meditato e duramente patito per beneficare alla società, il nostro Germano provava una specie di venerazione, e sì sentiva fortemente portato a svolgerne le dottrine, dal cui studio la molle generazione si teneva per iscusata dichiarandole inintelligibili. Nel 1839 scrisse due lunghi ragionamenti, nel primo de' quali si era proposto « di estrarre la essenza delle « dottrine del Vico, considerandone le loro applicazioni al « sistema delle cose sociali » (1); e nel secondo aveva preso a discorrere delle Opere del Romagnosi, con le quali pensava di pubblicarlo nella edizione pratese. Ma nol stampò: perchè in lui avveniva quello che par difetto ed è bontà d' ingegno, pare indizio d' orgoglio ed è motivo di umiltà; vo' dire, di trovar l' opera sempre minore del concetto, vedere nella mente una perfezione che l' uomo non potè, nè poteva forse, raggiungere. Ricca era la sua mente d'idee; le quali agitate s'ampliavano, pigliavano nuovi aspetti, e gli mostravano nuove armonie fra le varie parti del sapere; niuna delle quali disprezzò, quando servisse a far progredire quelle poche a cui avea rivolti gli studi: in ciò ritraendo di quei dotti pazientissimi, de'quali com'è forza confessare che oggi abbonda la Germania, così è sterile gioia pensare che un tempo non fu scarsa l'Italia.

Così alternava gli studi della filosofia e delle scienze sociali a quelli della grammatica, per cui veniva a scorger meglio le origini e le analogie delle idee. Sapeva qualcosa di greco, assai di latino: il francese e il tedesco aveva studiato per intenderne le opere. Leggeva molto volentieri i libri scritti in buona lingua toscana, prediligendo quelli in cui era più efficacia di vocaboli e più nerbo di stile: chè sentiva il bisogno di temperare il giovanile rigoglio, di abbandonare quella vanità di ornamenti, de'quali poco si giovano le scienze, come quelle che son più contente di essere utili che d' apparire eleganti. Il Davanzati lesse più volte, e studiò; anche perchè le gioie del parlar fiorentino raccolte dalle frombole d'Arno, gli parevan più belle legate nell'oro di Tacito (2): scrittore le cui sentenze aveva a mente in molta copia, e soleva opportunamente citare.

(1) *Idea dei principi della* Scienza nuova *di G. B. Vico.* MSS.
(2) Rondinelli, *Ritratto del Davanzati.*

Ma della lingua egli amava cogliere il più bel fiore dalla bocca dei parlanti; e con la lingua, le tradizioni e le massime buone o ree, i dettami di sapienza e di morale pratica, che per essere nati come le antiche leggi dalla sola esperienza e non dalle teorie, son certamente i più sicuri; tutto insomma, quanto rimane ancor vergine nel cuore e sulle labbra di un popolo. Fu quindi suo bel costume di scrivere ciò che sentiva, notando il tempo il luogo e ogni cosa; col fine, come lasciò scritto, di disporre la materia in guisa « che ne sorgesse « quasi il concetto della diversità della lingua e de'costumi, « delle abitudini e de' sentimenti » (1). Poi disperando di far cosa compiuta, pensò di mandare quanto aveva raccolto a Niccolò Tommasèo, che appunto a que' giorni chiedeva questi mal noti tesori alla Grecia e all' Italia. Pensò anche ad una lunga lettera che doveva accompagnare il dono, il quale non so che fosse mai offerto: erano modi vivaci, brevi, spiegativi; proverbi di buono o di reo significato; motti popolari, ben altra cosa da' proverbi; raccolti in Firenze, Pisa e Prato, e nella campagna; più di secento. Di canti popolari, ch'io mi sappia, quantunque gli amasse, non fece o non tenne raccolta: veramente metà della bellezza de'canti se ne va sparsa per l' aere, metà dell'affetto tace con la nota che gl' imprime di lieta passione o di dolce malinconia; la nota che sotto il cielo di Napoli ripercossa nell'anima di un Rossini, eccitava una di quelle armonie che l'hanno fatto divino (2).

Nè quegli erano umili studi: il Fossi sapeva bene inalzarli a scienza morale; nelle spontanee manifestazioni della mente e del cuore studiava i bisogni del popolo e le inclinazioni sue, tra i fiori e l' erbe scorgeva il serpe nascosto, e dagli stessi canti indovinava i dolori dell' umanità. E allora tornava pensoso ai gravi studi; interrogava le opere dei grandi filosofi; invocava la religione e la scienza a guidare l'umanità

(1) *Diario*, 29 ottobre 1839.

(2) « Les chansons populaires que j' ai souvent écoutées (à Naples) « le soir dans les rues, n' avaient point le caractère bouffon ou licen- « cieux que je m' attendais à y trouver.... le rhythme en était grave, « mélancolique; et mon compagnon napolitain, homme d' esprit et « musicien exercé, me fit remarquer que ce rhythme avait servi de « modèle à Rossini pour un des chœurs de *Mosè* ». Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes — Du dialecte napolitain.*

verso quel perfezionamento, in cui credeva ed a cui sospirava come filosofo e come cristiano. Sì, come cristiano: poichè mentre il mondo, in mezzo alla splendida coltura greca e romana, dechinò dalla vera civiltà fino a che la redenzione dell'uomo non fu compiuta; da quel giorno il mondo riprese il cammino verso una perfezione, a cui sempre si accosta, checchè ne paia alla nostra corta veduta, e per quanto i nemici della civiltà si studino di impedirne l'avanzamento solenne.

Da questo principio progressivo, cui le stesse vicende dei tempi non han fatto che crescere evidenza, furono mossi alcuni cittadini che onorano anc'oggi la nostra patria, quando nel 1839 pensarono di accogliere una schiera di giovani in bella comunanza di studi, che fosse pur comunanza di affetti e d'idee. Era in Prato un'Accademia da più di cent'anni, la quale, passata la voga de' sonetti e delle anacreontiche, si era dispettosamente taciuta. Si chiamava degl'Infecondi, e per impresa faceva una palma col motto pliniano: *Frugifera nusquam, nisi in fervida*: bisognava dunque scaldarla, fecondarla; ci volevano giovani cuori (1). Fu stabilito che gli studi accademici dovessero illustrare la storia patria, e rivolgersi al miglioramento morale e materiale del paese: altri ragionò della vita e delle opere di uomini dotti e virtuosi, narrò le vicende dell'umile terra senz'odio o amore di municipio; altri, illustrando le Arti del disegno, descrisse monumenti mal noti, rivendicò nomi obliati; altri finalmente intese a formare una generazione buona e felice, proponendo utili novità nell'insegnamento e nella educazione popolare, accennando nella industria la più innocente e diffusa ricchezza.

A questa parte singolarmente diede i suoi studi l'amico nostro. Parlò della prima educazione mentale; propose scuole tecniche per gli artigiani da sostituirsi alle letterarie, o da unirsi a quelle utilmente; istituì ricerche statistiche sull'industrie della città e della campagna; accennò i vantaggi nuovi che se ne potevano trarre; non tacque i mali che suol produrre l'abusata prosperità. Studiò i costumi, le tradizioni,

(1) Il Fossi fu ascritto agl'Infecondi il 29 di giugno, e n'ebbe il diploma in data del 2 luglio 1839. — A' 21 ottobre 1840 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia Casentinese del Buonarroti; a' 26 novembre 1842, di quella privata de' Filomati di Firenze; e a' 25 gennaio 1846, della Società Colombaria.

le istituzioni di beneficenza, le antiche leggi municipali, paragonando ed osservando con acume d' ingegno, con operoso affetto del bene. E dalle stanze accademiche, dove gli uditori erano scarsi o sbadati, voleva che i suoi pensieri scendessero in mezzo al popolo, voleva che la stampa gli diffondesse: ma il giovanil desiderio era temprato da un sentimento di modestia, era quasi annichilato dal sorriso di quegli uomini che non intendendo dispregiano (1). Domandò allora consiglio a uomo caro e autorevole, e n'ebbe questa risposta. — « Caro « signore — 21 ap. 39, Monpellieri. — Grazie delle sue cor- « diali parole. Per la via di sconfortati ardimenti ch' ell'entra, « anch' io son passato, e ci sono. Ma meglio la solitudine che « i clamori; meglio il biasimo correttore che la piacenteria « corruttrice. — Le idee sue mi paiono buone: me ne con- « gratulo seco. Una Guida di Prato, quale la proposta da Lei, « farebbe del bene. Dopo la Guida, potrebbe venire la Storia; « lavoro che chiede studii più maturi. Non si stanchi di rac- « corre notizie: e più su del cinquecento, se può. Nell'esporle « sia breve; sì che l'amore della patria e del bene non paia « boria e grettezza di municipio. Poco prometta. Le scene di « *vita patria*, o, meglio, *patrie*, saranno pure util cosa. Scriva « la statistica in prima, poi quelle: ma le stampi per prime, « se può. Penserà poi col tempo all' alto lavoro, e le idee le « si verranno intanto determinando in mente, e facendosi « più serrato lo stile, già sano. Studi il popolo, preghi, ed « ami, e corregga: sarà scrittore. Accetti il saluto fraterno « del suo affezionatissimo Tommasèo ».

Ma l'Accademia riaperta nel 1839, la mattina del 28 d'agosto, giorno memorando pel sacco degli Spagnoli, nel 41 si tacque: fosse vendetta di Fille e di Nice che non sentivano più lodarsi i neri occhi e il biondo crine, o destino fisso a qualunque istituzione che si chiami Accademia. Pure quell' impulso giovò; e la città nostra ebbe poi scritti e libri di cui forse non sentiva, ma certo aveva, difetto. Come frutto degli studi patrii che occuparono il Fossi in quegli anni, e perchè l'ordine de' tempi lo porta, ricordo qui l'Elogio di Do-

(1) Contro di questi cotali parlò gravemente, in quelle tornate accademiche, il prof. Orazio Catellacci, di sempre cara ed onoranda memoria. (V. il *Calendario Pratese* del 1848, a fac. 94-95.)

menico Giuntalodi architetto del secolo XVI, recitato nel duomo il giorno che la patria grata si ricorda di questo suo benefattore. E sentito e letto parve a me quell' Elogio per alcune parti lodevole, per altre no: ma se debbo francamente (e 'l deve chiunque ha una sola coscienza) riprendere l'amico di non aver saputo sempre temperare al luogo santo il severo linguaggio della storia, certo che non so scusare chi si fece accusatore del giovine. « Sono stato tacciato d' irreligioso « (scriveva a un amico suo); si sono andate a ripescare « certe mie parole dette nell' Elogio del Giuntalodi.... e da « ciò mi son derivati dispiaceri non pochi.... Ma io, la Dio « mercè, son cattolico; e lo sono non per timori codardi, ma « per convinzione profonda; cattolico, e non de' più restii » (1). Bella e spontanea confessione che onora l'amico, e per la quale ho reputato non inutile toccare quel fatto, che io scrivo fra le tante miserie di questo povero mondo.

Il Fossi sodisfece con quello scritto al debito che hanno i giovani eletti al godimento dei posti di studio nell' Università, i quali dal Giuntalodi furono istituiti per testamento e dotati delle sostanze accumulate con l' esercizio dell' arte; mostrando verso la patria un cuore tanto benefico, quanto il Vasari vorrebbe darci a credere che lo avesse spietato verso il maestro (2). Se non che del benefizio procurato dal Giuntalodi e da altri cittadini alla gioventù nostra non godrà veramente la patria, infino a tanto che non si domanderà in nome della patria e della giustizia uno stretto conto di quel danaro che serve non di rado a fomento d' ozio, più che a incremento di studi. Mitezza colpevole di uomini e di tempi, la quale rende più incredibile che pel Fossi si volesse, non interpretare rigidamente, ma odiosamente stravolgere, la volontà del testatore benefico (3).

Intanto, ottenuta la laurea nel giugno del 1840, era passato a Firenze presso l' avvocato Vincenzio Salvagnoli per fare le pratiche che precedono l' avvocatura: tornava però

(1) Lettera ad un amico, 28 novembre 1841.

(2) Niccolò Soggi.

(3) Vari scritti fece il Fossi per sostenere le proprie ragioni. — Il posto di studio l' aveva ottenuto con partito magistrale del 1 ottobre 1839 approvato con rescritto sovrano del 30 di quel mese.

frequentemente a Pisa, dove col professore Giuseppe Montanelli lavorava intorno a un riassunto della Giurisprudenza patria (1), e al professore Federigo del Rosso rendeva servigio di affettuoso discepolo riportando ai fonti le dottrine della sua *Logica del Diritto* con note laboriosissime (2); dove faceva qualche ripetizione, e dove finalmente gli era data speranza di avere un luogo nell'insegnamento.

E questo fu allora veramente il suo desiderio: temeva l'*assopimento forense*, temeva di *dover finire su uno sgabello curiale* (3); nell'esercizio pratico non trovava l'ingegno sufficiente campo a spaziare, l'anima non avea come spandersi (4). Nei primi due anni delle pratiche stese molti pensieri e raccolse molti studi per un corso di lezioni di Diritto Criminale; applicò indefessamente, e tanto che parve a lui stesso di avere in quel tempo educato per modo l'ingegno *da sentirne l'influenza benefica per tutta la vita* (5). Nel 1843 seppe da persona autorevole, che stava per lui una cattedra nella Università senese; la chiedesse (6). Qual nuova gli poteva esser più grata? Ma non fu. Colto da varie malattie, e quell'anno da una fierissima che se risparmiò la vita, ne affrettò la distruzione (7); stretto da nuovi vincoli di benevolenza e di stima all'avvocato Salvagnoli, che in quel medesimo tempo lo invitava a restare seco come compagno di

(1) Lettera ad un amico, 19 e 21 gennaio 1842.

(2) Lettera ad un amico, 19 gennaio 1840. « Se lo credi, per quanto « mi affatichi di giorno, e dirò anco di notte, duro fatica a riparare: « molto più che questi lavori e note per la *Logica* io non posso trarle « dal corpo del gius, che allora durerei meno fatica, ma da immensi « e polverosi volumi d'interpetri e storici del gius romano e dai filo- « sofi. Questa fatica la duro volentieri, ma temo di non durarla fino « a giugno ».

(3) Lettera ad un amico, 10 gennaio 1840.

(4) Lettera ad un amico, 7 luglio 1846. « V'è da temere che l'eser- « cizio pratico infiacchisca l'ingegno e lo stemperi, assuefacendolo a « quella mediocrità, da cui l'animo mio rifugge con sacro orrore ».

(5) Lettera ad un amico, 24 aprile 1842.

(6) Lettera ad un amico, 13 agosto 1843.

(7) Dal gennaio al luglio di quell'anno fu una continua vicenda di malattie. Il 13 d'agosto scriveva: « La mia salute prospera, ma si « fa adagio, ed il nemico non è stato ancora cacciato fuor delle mura ».

studio, egli non ancora risorto dal male, elesse di rimanere (1).

E così deciso dell' avvenire, ascritto fra gli Avvocati nel giugno del 44, si diede al foro. Le cause che i cittadini affidavano alla scienza e alla parola eloquente del Pubblicista fiorentino occuparono al Fossi molta parte del tempo; non però tanto, che qualche ora, spesso sottratta al sonno o al sollazzo, non fosse data agli studi diletti. Riprese allora fra mano un lavoro già da parecchi anni pensato, *Sulla vita e la mente d' Iacopo Stellini*, che doveva essere « un' esposi- « zione ragionata ed estesa delle dottrine di questo grande « Italiano, e delle dottrine morali contemporanee, una storia « delle successive fino al dì d' oggi, e un' ispezione critica « delle moderne »; largo disegno, del quale può darci un'idea quel tanto che resta. Meno ci avanza di un altro lavoro che più tardi, e quasi negli ultimi tempi, concepì *intorno alla vita e agli scritti di Giuseppe Averani*, vergognando che mentre le opere postume di lui aveano avuto l' onor della stampa per cura di dotti tedeschi, e un dotto spagnolo ne celebrava il merito insigne, gl' Italiani tacessero. Questi erano gli studi, che un giorno potevano diventare opere utili ed onorevoli: nulla di essi stampò, o lasciò da stampare. Voleva dar parti maturi; quel che sapesse « voleva fecondarlo con « meditazioni solitarie e ripensato affetto, per distenderlo a « suo tempo in ampi lavori »: biasimava coloro che « spar- « pagliano i pochi raggi, invece di concentrargli in fuoco « potente » (2): sentiva, insomma, la gravità del ministero e la dignità di scrittore.

Solamente al dolore di un amico consentì che si pubblicasse una lettera di condoglianza indirizzata a me che scrivo; e fu quella la prima cosa che diede fuori col nome: la prima poi che stampasse, fu un breve scritto nell' *Indicator Pisano* del 1839, col quale lodava il basso Vincenzio Meini e ne difendeva il valore nell'arte da maligno avversario. Un lavoro però di maggiore importanza sugli Statuti egli scriveva e stampava nel primo volume di questo *Calendario*, intitolandolo

(1) Il 1 di settembre del 1843 l'Avv. Salvagnoli gli scriveva: « La « vostra lettera mi ha rallegrato oltremodo, perchè mi apre un av- « venire in cui avrò in voi un compagno di studio e un amico del « cuore ».

(2) Lettera ad un amico, 2 settembre 1844.

Frammento inedito. Al Fossi, come ad altri amici e benevoli, aveva aperto il mio pensiero su questa patria operetta; e n' ebbi conforti e consigli, di cui m' è dolce confessarmegli grato in queste pagine estreme: e non ostante lè occupazioni gravi, e il brevissimo tempo, e la mal ferma salute, volle stendere quello scritto, di cui a me furono mandate da uomini dotti parole di lode spontanea (1). Al solo Emanuele Repetti parve criticabile; ma nol confutò (2).

E questo degli *Statuti* può riguardarsi come l' ultimo de' suoi lavori: egli era tutto nell'esercizio forense, ed allora più, che l' illustre Salvagnoli veniva dai tempi chiamato a meditare più delle cause private la pubblica. Ma la vita nuova degli spiriti, che il Fossi aspettava da gran tempo, e che nei suoi scritti troviamo spesso vaticinata, giunse quando quella del suo corpo era vicina ad estinguersi. Tornato nell'estate del 1846 a respirare l' aria nativa, cadeva malato: si riebbe un tratto, e parlò spesso di studi e di lavori nuovi a me che lo visitavo frequente. Povero Germano! le forze erano presto consumate: quando gli fu annunziata l' ultim' ora, non si turbò; ma di non averglielo detto prima, alla pietà de' parenti fece dolce rimprovero. E alle ore sette pomeridiane del 26 di ottobre, dopo avere dalla parola del sacerdote ricevuta la speranza nel perdono di Dio, tranquillamente spirò.

Giovine raro, o piaccia considerarne le doti dell' ingegno o le qualità dell' animo: chè se dell' ingegno non potè mostrare tutta la potenza, non fu colpa di lui; mancò il tempo alle opere disegnate, mancò la maturezza degli anni ai lavori che restano. Quindi se nello stile trovi la forza che viene dal concetto, desideri spesso quella schietta grazia che dai Greci prese il nome di atticismo, e fu acconciamente paragonata

(1) Il professore Francesco Bonaini, uomo di profondo sentimento in quegli studi, mi scriveva il 3 di marzo del 46: « Quanto sono belle « e opportune le cose discorse dal Fossi sopra i suoi *Statuti Pratesi!* « Incoraggi questo suo compatriotta, tanto valoroso, ad allargare i suoi « studii su questa parte di scienza storica, che io giudico la più dif- « ficile di qualunque altra.... Il Fossi mi par tale da scrivere sopra « questo argomento cose bellissime ».

(2) Nel suo *Supplemento al Dizionario geografico fisico storico della Toscana*. (V. nel *Calendario Pratese* del 1847 le parole dirette *A chi leggerà* [in questa ediz., pag. 535 del vol. I]).

al sorriso quasi invisibile degli occhi gai di fanciulla. Nei domestici e negli amici mostrò animo affettuoso: la natura lo avrebbe portato facilmente allo sdegno, ma parlando e scrivendo sapevà nobilmente sdegnarsi; parlando e scrivendo non fu mai timido amico del vero: solea dire, che nessuna potenza del mondo lo avrebbe potuto indurre a rinunziare una verità fortemente creduta, e sotto alla forza avrebbe procurato di cadere come gli eroi dell'antica tragedia, maggiori del fato. Della sua pietà verso Dio credo di avere addotti vari argomenti, traendoli come dall' intimo del cuor suo, perchè dalle carte (1) su cui, a imitazione de' Pittagorici, segnava la sera quanto nel corso della giornata avesse detto udito operato: il qual costume parve buono a Cicerone per esercitar la memoria, ed a me pare anche opportuno a tener vivaci ed operosi gli affetti. Questi argomenti ho sperato bastevoli a sgannare certi uomini, a' quali starebbe bene il ricordarsi come sant'Agostino non chiedesse che unità nelle cose necessarie, lasciando libertà nelle altre, ed in tutte persuadendo carità. La Chiesa di Gesù Cristo non è aggravata da importabili pesi servili, come la sinagoga da sue cerimonie: ella è libera, ella signora: pochissimi, manifestissimi, sono i suoi sacramenti, cioè le essenziali funzioni sue (2). Sien dunque libera elezione de' cuori le non necessarie pratiche di religione; nè lo zelo improvido le imponga, nè la mondana leggerezza le spregi: misteriosi sono i conforti delle anime, misterioso il connubio per cui si stringono al loro Creatore; e l'inno che gl'innalza il filosofo al cospetto della creazione, sotto l'ampia volta de' cieli, e l'umile preghiera della femminella prostrata davanti agli altari, sono ugualmente cari a Lui grande e pietoso. — So di alcuni che osservarono nel nostro giovine modificarsi col tempo certi sentimenti di cui

(1) Restano vari quaderni, dove a modo di *Diario* scriveva le cose vedute, discorse o pensate nella giornata. Vanno dal luglio 1839 al novembre 1845. Qui prese ricordo de' proverbi; qui sbozzò alcune sue lettere; qui depose i segreti del suo cuore. — I parenti si contentarono di mostrare a me quelle come tutte le altre carte, da cui ho estratte queste memorie e compilato il Catalogo de' suoi lavori fatti o semplicemente abbozzati.

(2) S. Agostino; citato nell'opera *Della educazione cristiana* di Antonio Rosmini, fac. 139.

a me parve rendergli lode. Io non l'affermerò nè il negherò: ma se l'esperienza, che soggioga tanti spiriti, gli fece abbattere qualche idolo che la mente giovanile si era creato, se coll'avanzar negli studi gli avvenne di trovarsi con la scienza aumentato il dolore, se allo sparire di qualche amata illusione dubitò degli umani affetti, gettò un grido di sconforto, chi vorrà condannarlo? Niuno certo, se non chi può dire come l'Ercole greco avvampante sul rogo: — Grandi angosce io sostenni, e non mi dolsi! — misero vanto, che sa più di fierezza stoica, che di cristiana virtù. Fu però ne' suoi dolori modesto: non fece come tanti, che gli cantano al mondo, limosinando il compianto. A pochi amici parlava delle cose sue intime: gli scritti non tendono ad altro, che al bene della umanità, la quale voleva avviare a' suoi destini per via lieta di speranza e di amore. Sentiva avvicinarsi tempi nuovi per la patria, e gli affrettava co' voti; si preparava al gran giorno con studi e con virtù (1): così avessero fatto pur tutti i giovani! Ma egli vide appena l'aurora di quel giorno: egli moriva quando gli occhi dell'Italia e del mondo erano rivolti a Roma; quando la soave anima di Pio aveva in una parola di perdono chiusa la storia dei dolori passati, e compendiata quella delle speranze avvenire. Di ciò furono gli estremi colloqui suoi con gli amici che il visitarono fino alla sua dipartita. Alla quale spesso e mestamente ripensando, parvemi lacrimabile, considerata l'età acerba, l'animo egregio e gli studi; ma dopo i tempi che seguitarono, la trovai degna d'invidia (*).

(1) Lettere agli amici.

(*) [Nell'edizione originale segue l'elenco degli scritti a stampa, scritti inediti, e lavori divisati, e in parte preparati, di Germano Fossi; pagg. 59-64.] *N. d. e.*

CASIMIRO BASI (*)

[1853]

Casimiro Basi, canonico in San Lorenzo, dottore in sacra teologia, cavaliere dell' Ordine di Carlo III di Spagna, accademico residente della Crusca, e segretario perpetuo dell'Ateneo Italiano, ha cessato di vivere ieri sera per una subitanea congestione di sangue al cuore.

Nato in una umile terra del Val d' Arno superiore, a' 3 di marzo del 1794, non avea per anche compiuto le parti del discepolo, che la maggior terra di San Giovanni lo chiamava ad esercitare il pubblico magistero delle lettere: ma dopo un solo anno (e ne avea soli venti) lo ebbe come retore il seminario di Cortona. La natura gli era stata larga delle più belle doti della mente; ricca immaginativa, facile vena di versi, eloquio facondo, e un porgere così vivace, che sopra il suo labbro rifioriva ogni cosa: ma i primi studi non avevano bastantemente aiutata la felice disposizione della natura. Gli anni che passò insegnando in Cortona furon per lui un'utile scuola: conobbe allora i buoni esemplari, gli studiò con grande amore, si rifece (com'egli solea dire) da capo a piedi; e molto gli giovò aver per guida e compagno nel nuovo tirocinio quel nobile ingegno del Benedetti. Cultore e maestro di più squisite lettere lo ebbe quindi nel 1822 il Collegio Cicognini di Prato, dove non rimase più là di tre anni. Si ritraeva allora dall'insegnamento pubblico per attendere alla privata istituzione di nobili alunni: arduo ufficio, in cui il nostro Casimiro seppe mantenere il decoro del sacerdote e del precettore, conciliandosi a un tempo benevolenza e rispetto.

(*) Necrologia pubblicata nel *Monitore Toscano* del 28 ottobre 1853.

La naturale inclinazione dell'ingegno lo portò a scrivere e pubblicare assai rime, dove si mostrò sempre facile, e talora elegante: il lungo magistero gli fece sentire il bisogno che avea l'Italia d'un libro in cui fossero svolti i precetti del bello scrivere, e avvalorati con gli esempi i precetti. Vi sopperì egli per la Prosa con il suo *Trattato dell'Arte oratoria*, di cui nell'anno decorso ci diede la edizione seconda, che può dirsi opera del tutto nuova: della Poetica poi ne prometteva un Trattato, del quale molto deve fra le sue carte trovarsi. Recò in versi italiani, e fece pubbliche nel 1850, le *Favole letterarie* dello spagnuolo Yriarte; e dopo aver messa alla luce nel 1847 una grave scrittura del buon cinquecento, la *Vita di Numa Pompilio* di monsignor Ugolino Martelli, volle mostrarci un nuovo tesoro della lingua purissima del trecento nel *Volgarizzamento delle Metamorfosi* fatto da un Simintendi di Prato. E con queste fatiche intese forse di sodisfare a quel debito ch'egli teneva verso gli studi della italiana filologia come accademico della Crusca; presentendo pur troppo che a lui, quantunque non vecchio e nei lavori del Vocabolario adoperante, non sarebbe bastata la vita per vederne la quinta impressione.

Notammo le doti della mente che adornarono Casimiro Basi, e ne accennammo i frutti: ma egli è bene che si sappia, come in lui non furon minori le doti dell'animo. Che se non diciamo quali e quanti frutti producessero, è per rispettare la più bella virtù del defunto, a cui piacque coprire le buone opere con quel velo, che par contenderle al profano sguardo dell'uomo, per serbarle intatte a lui solo che può rimunerarle. Ma com'egli fosse a tutti facile, come per ciascuno si adoperasse anche con proprio disagio, come nè la ingratitudine nè la tristizia altrui lo ritraessero dal fare il bene; come poi nella festività del suo umore sapesse rispettare e rendere agli altri reverendo il suo carattere di sacerdote, e come del sacerdote degnamente compiesse gli uffici; sono qualità che non ponno tacersi perchè tutti le videro, ed è utile oggi rammentarle a consolazione nostra ed esempio.

Firenze, 27 ottobre.

GIUSEPPE ARCANGELI (*)

[1855]

Nacque a' 13 dicembre del 1808 in San Marcello, la maggior terra di quella montagna pistoiese a cui la natura e gli uomini han gareggiato in dare celebrità.

Una non comune attitudine del giovinetto per gli studi, come ne fece concepire liete speranze, così persuase i genitori a lasciare che vi attendesse: ma non avendo fortune, nè vedendo per lui miglior fortuna che quella di rendersi prete, senza studiarne bene la inclinazione, lo volsero al sacerdozio. Ed egli, che pari alla bontà dell'ingegno avea sortita quella dell' animo, e a rara vivacezza di spirito accoppiava onestà di costumi, fece sua la volontà de' parenti.

La educazione dell'Arcangeli si compiva nel seminario di Pistoia; dove gli fu gran ventura l'incontrarsi nel canonico Silvestri, potente eccitatore d'ingegni (1), e uno de' primi che facessero risonare nelle scuole il nome di Dante, e la seconda letteratura d' Italia volessero a parte dell'insegnamento non meno della latina. Il Silvestri, circondato da eletta schiera di giovani, ebbe agio di osservare come le più belle doti che variamente risplendevano in molti, fossero riunite nel solo Arcangeli: chè in lui facile vena di poeta; in lui passione per la lettura delle istorie; in lui studio indefesso nei classici, o sia che alla eccellenza dei concetti o sia che alla bellezza delle forme volgesse la mente; in lui culto maraviglioso del bello, per che, come volesse per più sensi tramandarne

(*) Necrologia pubblicata nei giornali fiorentini « *Lo Spettatore* », 23 settembre 1855, e « *L' Arte* », 26 settembre dello stesso anno; e, a parte, Firenze, Galileiana, 1855, in-8; pag. 8.

(1) Così fu chiamato il Silvestri dall'Arcangeli medesimo, in un'*Epistola* consolatoria all' avvocato Gioacchino Benini.

all'anima le immagini, e si dilettava delle Arti e nella musica si addestrava; in lui, finalmente, amore grandissimo per i buoni studi, e grandissima facoltà di accenderne in altri l' amore. Per la qual cosa l' ottimo maestro, nell' accommiatare un discepolo di tanta espettativa, non potè a meno di non rivolgergli queste parole che seppero di vaticinio: « Voi, « al quale la natura fu cortese d' ingegno, che per voi si è « coltivato con ogni studio, ed anche ha prodotto con lode i « suoi primi frutti, dovete da quindi innanzi unirvi meco a « rendere a' giovinetti servigio cotanto. Voglia il cielo che « presto ve ne sia data buona opportunità (1) ».

E la opportunità non si fece molto aspettare. Il Silvestri tornava in patria a reggere o meglio a rinascere il collegio Cicognini; e là seguivalo l'Arcangeli, come maestro di letteratura e di greco. Rammentare la floridezza in cui venne di subito il pratese collegio, la frequenza dei giovani, il fervore degli studi, la emulazione degl' ingegni, basta a far l' elogio di chi ebbe parte alla direzione e all'insegnamento: nè l'Arcangeli fu a nessuno secondo. Vive (e viva lungamente a onore delle lettere) l' egregio Silvestri, alla cui testimonianza io appello (2).

Corsero così gli anni più belli per il nostro Arcangeli; nè i viaggi mancarono a rendergli la mente più ricca di cognizioni, e a farlo meglio conoscere. Al che pure conferivano gli scritti, brevi ma ingegnosi, che d'ora in ora consegnava alle stampe. Alla poesia l'aveva chiamato la natura; e conoscitore di tre letterature, sapeva derivare da quelle fonti inesauribili sempre nuove bellezze. Ma la prosa pure curava, tenendosi cautamente

« Fra lo stil de'moderni e il sermon prisco ».

E se talora parve alquanto dall'autorità discostarsi, o lo fece per servire a quello che della lingua è signore, o per manco

(1) Queste parole si leggono in una Lettera con la quale il Silvestri dedicava all'Arcangeli una sua *Lezione sopra la Divina Commedia*. Prato, stamperia Vestri, 1831.

(2) Il Collegio, oggi Liceo Cicognini di Prato, è retto egregiamente dal canonico Giovacchino Limberti, che fu de' cari e valenti discepoli dell' Arcangeli. Quivi pure è maestro di umane lettere un altro suo buon discepolo, il canonico Ernesto Nesti.

di sofferenza nel tornar su gli scritti. Del resto, non gli dispiacque talora d'intertenersi con i grammatici, e ragionare di cose minutissime; sempre però con quella festività che serve come a srugginire certe materie, e ne tien lontana la noia. N'avesse avuta l'occasione, a me pare che l'Arcangeli avrebbe trattato le cose della lingua come il Monti; con la grammatica del buon senso, e l'amenità della poesia.

E la Crusca lo chiamava fra i soci residenti. Assiduo sempre ai lavori che da tre secoli occupano quell'Accademia, dopo che recenti riforme lo ponevano fra i quattro compilatori che quotidianamente debbono attendere alla formazione del Vocabolario, solo i colleghi possono raccontare con quanto zelo, con quale assiduità, compiesse il proprio dovere. Ma i colleghi e i colti Fiorentini, cui sta a cuore che la Crusca viva e viva onorata, ponno dire quanto bene sodisfacesse ad un ufficio che dalla sola stima gli venne affidato e pel solo affetto verso l'Accademia fu da lui sostenuto; vo' dire l'ufficio di vicesegretario: nel quale tanto bene si diportò, che potemmo ricordare i tempi dello Zannoni e del Becchi senz'invidia e senza rossore (1).

L'Arcangeli si apparecchiava a presentarsi anche quest'anno nel mezzo ai colleghi, per ragionare dei lavori accademici al pubblico, e dire le lodi dei soci Rosini e Rosmini, ultimamente mancati. Chi gli avrebbe detto: — Questi elogi tu non gli compirai di scrivere; l'Accademia dovrà con la perdita di quegli egregi annunziare la tua! — Niuno certo di quanti lo videro testè pieno di vita, e tutto inteso a rendere questi nuovi onori alla Crusca. Ma egli parve presentire il suo prossimo fine. Passando da Prato, nell'andare a San Marcello per riabbracciare la madre, dettò all'avvocato Gioacchino Benini (il più caro e provato de' suoi amici) un distico, dicendo che lo desiderava scritto sovra il suo sepolcro, per tutta epigrafe. E il sepolcro indicò in quel chiostro di San Domenico, dove l'infelicissimo amico avea pochi giorni prima deposto gli avanzi mortali dell'ultima figlia, presso alle ceneri della consorte e di un' altra figliuola: care vite, spente sul primo fiorire, e dall'Arcangeli lacrimate con versi pietosi.

(1) Anche l'Ateneo Italiano volle che l'Arcangeli succedesse al canonico Casimiro Basi nell'ufficio di Segretario generale.

Renduto alla madre quell'ufficio d'amore, che ahi fu l'estremo, lasciava la sua montagna: ma già vi avea bevute quelle aure che in ogni più sana e ridente parte d'Italia spiran maligne. Il male lo consigliava a fermarsi in Prato; ve lo costrigneva l'amorevolezza dell'amico: presso al quale rese l'anima, nel bacio del Signore, sull'alba decimottava di questo settembre.

Fu tale l'Arcangeli nella vita quale nell'ingegno; facile, aperto, vivace: ma come la facilità non gli vietò di scrivere cose pensate e corrette, nè la franchezza lo portò a mancare negli scritti al decoro, nè la vivacità a soverchio discorrere con la penna; così con i costumi non detrasse alla dignità dell'uomo, dello scrittore e del sacerdote. Ebbe qualche idea singolare nelle lettere come nel vivere; e in quelle apparve tenace dell'antico, in questo inchinevole forse al moderno. Le sue scritture però mostrano la sua tolleranza; e chi molto lo conobbe, può dire quali sentimenti nutrisse nell'intimo cuore. Amò i discepoli che ben promettevano, quasi compagni di studi: sentì l'amicizia fortemente, e ogni virtù che a lei volentieri si accompagna. Nè a lui mancò l'affetto degli amici, e la riconoscenza dei discepoli. Un amico ha raccolto il suo ultimo respiro; un discepolo gli rende questo tenue ma sincero tributo di riverenza e di amore.

FRANCESCO FREDIANI (*)

[1856]

Brevi parole consacriamo alla memoria di Francesco Frediani, mancato ai vivi in Marano, nelle vicinanze di Napoli, il dieci di questo mese: ma anche brevi basteranno a mostrare quanta ragione abbiano le lettere di desiderarlo, quanta gli amici di piangerlo.

La natura diede al Frediani buono ingegno ed animo buono: e sebbene nascesse in alpestre luogo, perdesse presto la madre, e fosse dal padre abbandonato, che nelle guerre napoleoniche e poi nelle dotte esplorazioni d'Oriente si distrusse la vita, non mancò all' ingegno suo quella coltura che davano i tempi, nè all'animo la educazione domestica. Da Pruno, ove vide la luce nel dicembre del 1804 (1), scese a Pietrasanta fanciullo presso una zia materna, che lo mandò alle scuole degli Scolopi. Dei maestri lo sentii lodar la bontà; ma in quanto agli studi, teneva sempre a mente alcune strofe del Lemene, e quando gli accadesse parlare di quelle scuole, finiva col ripeter que' versi. Vestito spontaneamente l' abito dei Minori Osservanti nel convento di San Romano a' 19 febbraio del 1823,

(*) Questo Ricordo che vide la luce nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, Vol. III, Dispensa II, pagg. 241-45, fu ripubblicato nel volume *Lettere familiari e filologiche del P. Francesco Frediani, min. osservante, raccolte e illustrate dal suo confratello P. Angelico Gallicani*; Pistoia, Cino, 1874, in-16; pagg. 3-13.

(1) Il Frediani fu battezzato il 23 dicembre, ed ebbe il nome di Domenico, mutato poi in quello di Francesco nel prender l' abito de' Minori. Domenico si chiamava pure suo padre; ma in certe relazioni dei suoi viaggi, stampate a modo di lettere, amò di chiamarsi Ermenegildo. La madre fu Maria Angela Vangelisti.

passò sei anni negli studi della filosofia e della teologia in San Francesco di Lucca, fino a che per l'Epifania del 29 non ebbe ricevuto il sacerdozio. La complessione gracile non gli permise di attendere alla predicazione: per che, volendo pure esser utile, si dispose a ricevere il grado di lettore. Nel 1831 era mandato dai superiori a leggere filosofia nel convento di Prato; e per tre anni continuò quell'insegnamento. Ma accortosi che i giovani venivano all'Ordine poveri molto di lettere, e che quelle filosofie, scritte allora in latino, riuscivano alquanto vane; prese a insegnare modestamente la grammatica, e così a spiegare qualche classico delle due lingue, con molto piacere de' giovani e suo. Imperocchè quelli si sentivano meglio indirizzati al vero per la via del bello, e a lui era data occasione di tornare agli antichi scrittori, che l'età più matura e un miglior gusto gli facevano apparire maravigliosi. Ebbe poi il Frediani di queste fatiche la ricompensa più degna che potesse desiderare. Lasciamo stare l' affetto che si conciliò nei giovani della sua Provincia (che pur non fu piccolo premio); ma egli vide diventar legge per tutto l' Ordine dei Minori quel suo modesto tentativo, quando nel 1839 istituivasi dal Ministro generale, per ogni provincia, una cattedra di sacra eloquenza. A chi vede le cose al di fuori non dee parer miracolo che si pensasse a insegnare l' eloquenza del pulpito a chi dal pulpito deve parlare alle genti; ma io vidi lettere di Pietro Giordani, dove quel Generale per questo fatto si chiama *eroico*, e all' *Ordine serafico, Ordine popolare*, si promette di diventare *salute e onore del popolo.*

Il Frediani tenne la cattedra di sacra eloquenza in San Domenico di Prato dal maggio del 1839 al febbraio del 45; e in questo tempo non attese che agli studi delle lettere, il cui amore procurava di accendere nel cuor degli alunni. Accostarsi poi agli scrittori del buon secolo della lingua e innamorarne, fu un punto solo; e quanto per innanzi avea trascurato la parte dello stile, tanto ne divenne allora studioso, che se il buon giudizio non l'avesse aitato, e la lettura ancor dei moderni, risicava di dar nel pedante. Volle tutti libri che fanno testo; e perchè la povertà del suo istituto non gli consentiva troppo lo spendere, lo avresti veduto scambiare più volte i vecchi libri co' nuovi: e ogni cambio segnava un felice progresso di studi. E qui bisogna che io dica, per amore

del vero, che la fortuna favorì que' progressi. Nella città di Prato erano degli uomini colti; e il Collegio e il Seminario fiorivano di maestri e di giovani. Il chiostro de' Francescani cominciò a frequentarsi; cominciò quella comunione d' idee, d'affetti e di studi, che là non videro molte generazioni passate, nè forse molte future vedranno. Il Frediani fu ascritto allora nell'Accademia pratese, e si sentì veramente cittadino di quella patria.

Le lezioni non gli toglievano il tempo di preparare qualcosa per le stampe. Passandomi di edizioni da lui curate per quei tipografi, e di qualche verso dettato per occasione, ricorderò il *Fiore di poesie liriche*, dove propose de' buoni esemplari da Guittone al Leopardi, aiutando il giovane lettore con note di storia e di lingua. Ma dopo che si vide sciolto dall'obbligo dell'insegnare, nuovi e più larghi concetti gli andarono per la mente. E prima pensò di raccogliere le memorie de' Francescani artefici, a imitazione del padre Marchese, il cui libro degli artefici Domenicani lesse, pieno di una nobile invidia. E col Marchese conferì quel pensiero nella celletta di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Francescano col Domenicano stretti fraternamente a ragionare di quelle glorie che Bonaventura e Tommaso cantano nel verso di Dante.

Bastò al Frediani la pazienza di consultare parecchi libri per quel lavoro, a cui io pure lo venìa confortando: ma entratagli nell' animo non so qual diffidenza di sè, e credendo di non poter discorrere delle arti del disegno come ormai si dovrebbe, rivolse quelle ricerche a un' opera di bibliografia Francescana, di cui debbono restar molte carte. La bibliografia lo introdusse, come accade, nell' istoria; e per quegli studi prese a guida l'Affò, in cui parvegli generoso il proposito di mettere la verità innanzi ad ogni rispetto. Raccolse le opere di lui con molta cura, e ne fornì le biblioteche di alcuni conventi; lesse più volte la Vita che di frate Ireneo scrisse il mio Pezzana con aureo stile e copiosa dottrina, e fermò di ristampare la rara dissertazione su i Cantici di san Francesco, in una raccolta di opere che onorano non meno la lingua toscana che l' istituto Serafico. Per la quale raccolta (piacquegli intitolarla *Biblioteca Sanfrancescana*) molto il Frediani faticò; ed io con lui, per vaghezza di quei medesimi studi e per affetto di quelle sante memorie. Studiammo in-

torno ai Cantici, preparammo i Trattati spirituali di Ugo Panziera, e (nel manifesto pubblicato a nome comune) promettemmo anche due opuscoli di san Bonaventura e un Viaggio di Terra santa. Se poi questo disegno rimase vano, io posso asserire che non fu del Frediani la colpa.

Non si perse però d'animo; e trovata una Cronaca fiorentina di un suo confratello che visse nella prima metà del secolo decimosesto, si diede a confrontarla con varie copie, e a corredarla d'illustrazioni e di documenti. È dessa la Cronaca di fra Giuliano Ughi, che si trova stampata nella prima serie di quest'*Archivio* (*Appendice*, tomo VII), e che sebbene poco aggiugnesse alle cognizioni della storia, molto piacque per quella santa libertà dell'ingenuo cronista, e tanto venne apprezzata per la lingua da meritare di esser citata. Dopo di che il Frediani si volse a un altro francescano dello stesso secolo, frate Evangelista da San Marcello; austero uomo, e sciolto narratore di novelle; oratore popolano con gli spiriti di fra Girolamo, e scrittore sull' andare del Firenzuola. Ma chi lo conosceva? chi ne leggeva più gli scritti? Il Frediani e l'Arcangeli lo trassero dall'oblio, e alcuni scritti del Marcellino son oggi registrati fra le opere che fanno testo.

Di san Francesco, della beata Umiliana de'Cerchi, e di alcuni confratelli per pietà e dottrina reverendi scrisse la vita con stile che sapeva d'antica semplicità. Poi, rivolto ai frati novelli, parlò de'principii dell'istituto Francescano, e molti belli esempi propose loro a imitare. Dolcemente cantò del poverello d'Assisi; cantò di generose donne che abbandonavano il mondo; cantò privati dolori ed intimi affetti. Fece però versi di rado, ma sempre eleganti: perchè, senza esser poeta, sentiva dei poeti le più squisite bellezze, e le sapeva ritrarre scrivendo. E i suoi versi, come le prose, paiono facili; ma io so che gli costavan fatica; e dal limare desisteva per istanchezza, non per restarne contento. Il che dico a sua lode; oggi che prosatori e poeti, non che limare, non pensano. Se poi il Frediani avesse più scritto, oso asserire che il suo stile sarebbe riuscito senza macchia; chè una certa sconnessione, da alcuni osservata nelle idee e da me creduta nelle sole parole, è difetto appunto di quelli che non sono dirotti allo scrivere. Ma egli non ebbe troppe occasioni di dettare; e prima gli uffici, poi la salute, gli furono d' impedimento. Per lo che, dovendo

spesso interrompere l'applicazione, e talora lasciarla, si diede tutto negli ultimi tempi agli studi minuti della filologia, pubblicar testi di lingua, e far tesoro di giunte pel Dizionario. E in pochi anni diede alle stampe un intiero volume di voci tratte da un antico volgarizzamento delle *Metamorfosi*, e illustrate con altri esempi autorevoli: messe in ordine per la stampa i Sermoni di santo Efrem tradotti da ignoto trecentista, e tre ne stampò: stampò un' antica versione dell' *Ecclesiaste;* e ragguagliò nel soggiorno di Napoli i suoi amati *Fioretti* sopra un codice e una edizione pregevoli.

Andato a Roma il Frediani, per la seconda volta, sul cadere del 1853, era di là passato a Napoli, perchè molto gli avean lodata quell'aria come confacente alla salute mal ferma. Ma egli trovò in Napoli, più dell'aere e del suolo, cortesi gli spiriti e i cuori: imperocchè quel cielo non sorrise all'infermo, ma l' amicizia degli uomini più illustri di quella terra gli rallegrò gli ultimi giorni, e gli rese men grave il morire lontano dalla sua Toscana e dai vecchi amici, ai quali non mancò di mandare fino all'estremo un pensiero e una parola d' affetto (1).

Visse il Frediani trentatrè anni in religione, modestissimo; perchè solamente nel 1847 consentì di essere uno dei definitori della provincia, e poi di aver parte (e ve l'ebbe principalissima) in una lodata riforma di studi. Il segretariato generale dell' Ordine nel 44 rinunziò; nè altri carichi volle, contento di viver co' libri nel suo convento di Prato, e di tornare ogni tanto ai monti nativi per rinfrancare lo spirito con gli esercizi del corpo. Con pari modestia coltivò le lettere, amandole più pel bene che fanno, che per la gloria che recano. Molto però si compiacque di tenere corrispondenza con uomini dotti; e dotti uomini si compiacquero di tenerla con lui. Il Gioberti passando di Prato, cercava e abbracciava

(1) Non è possibile raccontare quanta stima ed amore gli mostrassero in questi due anni quei letterati napoletani; de' quali ricorderò il conte Carlo Troya, l'avvocato Antonio Ranieri, Bruto Fabricatore, l' avvocato Vincenzio Baffi, con altri della valorosa scuola del Puoti. Nell' ultima infermità, che fu lunga e penosa, il Ranieri in singolar modo gli prestò quelle cure affettuose che appena si potrebbero aspettare da una lunga amicizia. Dirò pure come la Provincia toscana mandasse un Padre a visitarlo e ad accoglierne l' estremo sospiro.

il Frediani. Anche le Accademie l'onorarono; ma egli fu di questo, forse più che di qualunque altro onore, sdegnoso. Sola fra le Accademie riveriva la Crusca; dove in una recente elezione ottenne spontanei suffragi. Era lieto il Frediani fra pochi amici; dove molti convenissero e ignoti, l'avresti veduto mestissimo. Ma chiunque gli avesse parlato, l'amava; e una lunga consuetudine lo rendeva più amabile. Nelle amicizie fu costante; e gli sarebbe stato più facile dimenticare l'amico nella prospera che nell'avversa fortuna (1). Non ebbe egli difetti? L'amicizia antica, il dolore recente non mi lasciano vedere in lui che un animo buono e un nobile ingegno.

Firenze, 18 d'agosto 1856.

(1) Ricorderò l'avvocato Gioacchino Benini di Prato, col quale non ebbe il Frediani intrinsechezza, se non quando la sua casa fu visitata dalla sventura. Pareva godesse di poter temperare con l'affetto i dolori dell'amico; e ci scrivono da Napoli, come negli ultimi giorni della vita si facesse leggere sovente un libro di prose e di versi, che il Benini pubblicava a mesto ricordo delle figlie sue, mancate ai vivi nel fior degli anni e delle speranze.

FILIPPO MOISÈ (*)

[1857]

Annunziando nel precedente quaderno come il 20 di settembre passasse a miglior vita il cavaliere Filippo Moisè, promettemmo di parlare di lui e degli scritti ai quali si raccomanda la sua memoria. Ma poichè l'ufficio che imprendiamo è tutto pietoso, nè la vanità delle lodi nè la severità della critica potranno trovar luogo nelle nostre parole. La sola esposizione dei fatti basterà a dimostrare com'egli amasse gli studi, e come in quelli fosse operoso; quantunque molti ostacoli si frapponessero al suo volere, e la morte lo rapisse anzi tempo. E in quanto agli scritti che restano, il pubblico gli ha da gran tempo giudicati; e giudicati, se possiamo dirlo, con quella benevolenza che raro si ottiene dai contemporanei, e con quella equità che può solo aspettarsi dai posteri.

Nato Filippo in Firenze l'otto di giugno del 1803 da Giuseppe Moisè di Carrara e da Clorinda Topi di Volterra, fu ne' primi anni allevato forse meglio che le tenui fortune dei parenti non comportassero. Perchè mandatolo in patria alle Scuole Pie, lo accomodarono a dodici anni nel Seminario volterrano; dove uno zio materno, canonico e non inculto, ebbe cura di lui, finchè le strettezze domestiche non gl' imposero di tôrlo dal convitto, e la irrequieta indole non l' ebbe consigliato a rimetterlo nella paterna custodia. Il padre lavorava d' alabastri, e ne campava da onest' uomo la famiglia: era

(*) Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. I, 1857, pagine 232-37. Questa necrologia è seguita da un *Indice dei principali lavori del Cavalier Filippo Moisè che sono a stampa* (pagg. 236-37), che qui viene omesso.

quindi naturale che desiderasse di vedere il figlio avviato all' arte medesima. Ma egli non si piegò al paterno volere, e nella scuola del dotto scolopio Bernardini compiè la rettorica, non senza lode d'ingegno. Aveva sedici anni, e sentiasi dentro una forte brama di avanzare nello studio delle lettere: ma il padre tornava a mettergli davanti un mestiere, lusingando questa volta l'animo giovinetto col pensiero di un'arte bella. All' Accademia fiorentina passò qualche tempo senza voglia e senza profitto: qualcosa tentò di scultura sotto il magistero del padre, che morendo povero nel 1828 non potè consolarsi di aver procurato al figlio un mestiere lucroso coll'avergli impedito gli studi.

Ma gli studi erano stati sempre nella cima dei suoi pensieri: perchè, gittato lo scalpello, diè di piglio alla penna, sebbene ignaro di quello che allora potesse. Pure la penna fruttò tanto da viverne egli e la madre, verso la quale non fu scarso di affetto; e di lei parlando molti anni dopo, e quei tempi ricordando, noi lo vedemmo una volta commuoversi e piangere.

La gioventù del Moisè si avvenne in tempi pieni di fervide speranze e d' immaturi propositi; nè egli fu senza desidèri. Fosse quindi spontanea risoluzione o consiglio di benevoli, Filippo abbandonava nel 1832 la patria, avviandosi per la Russia, e lasciando la madre raccomandata agli amici. Questi pure lo sovvennero per il lungo viaggio, tanto che si trovò a Pietroburgo, non d'altro fornito che di una naturale vivacità di spirito e d' un discreto appannaggio di scienza. Sapeva il francese bene, parlava il divino idioma toscano: ciò era sufficiente perchè egli trovasse pane tra i Russi, insegnando la letteratura nostra e la lingua. Volle poi la fortuna che s'incontrasse in un ricco giovane, vago di compire la sua educazione viaggiando. Con lui percorse nel 34 la Germania e l'Italia, compartendo il tempo fra gli studi e i diletti: ma come si fu riscaldato al sole della patria, non gli bastò l'animo di ritornare con lo straniero fra i geli del settentrione. Il Moisè si rimetteva in Firenze nell' anno appresso; e poichè la madre era morta, non esitò a scegliersi fra il popolo una compagna.

E qui cominciarono dieci anni di vita laboriosa, in cui l'ingegno del Moisè produsse quanto ai librai piacque, e quanto

fu necessario per mantenere una famiglia non grande ma visitata dalle sventure. Uno dei suoi primi scritti fu quello in cui tolse a parlare di un gruppo del Demi rappresentante la *Madre educatrice;* dove mostrò di tenere nel fatto dell'arte princìpi sani e a quell'età non comuni, che quando non erano come eresie perseguitati, venivano derisi come sogni d'infermo. Dovette accorgersi egli stesso di aver molto osato, perchè due anni dopo prese a propugnare quei princìpi medesimi con nuove ed ampie *Considerazioni sull' arte moderna*, quasi prevenendo gli obietti contrari e confutandoli. È manifesto che la ispirazione gli venne dal noto libro del Rio, e di là tolse in parte la erudizione e i concetti: ma se oggi questa scrittura può riguardarsi come un eco del Francese, non dovette riuscire in quel tempo senza una certa novità, nè oggi nè mai può mancar d' importanza.

Compariva nell' aprile del 1839 il primo fascicolo di una *Storia dei domìni stranieri in Italia* compilata dal nostro Moisè, e dagli editori annunziata con parole atte piuttosto a ingenerare negli animi diffidenza. Porre sotto gli occhi degl'Italiani, quasi in un gran quadro, le precipue vicende dei popoli primitivi, e di Roma; disegnare in iscorcio le condizioni della società romana, per dedurne le cause che prepararono e compierono la dissoluzione di quell' Impero; e finalmente, discorrere le invasioni delle genti barbare e civili, rilevando « minutamente le usanze, i costumi, la religione, « le politiche costituzioni, la forza e l' influenza loro », non era impresa da pigliare a gabbo; nè forse lo stesso Moisè si sentiva da tanto. Nondimeno la Storia giunse al suo termine nel maggio del 1844; e gli editori se ne trovaron contenti: nè fu scontento il Moisè, che per quella si vide volentieri decorato delle insegne cavalleresche dal fu signore di Lucca.

Ma nel tempo che riandava fremendo le dolorose memorie del servaggio italiano, non lasciava di riconfortare l' animo con quelle dell' antica Firenze. Usciva alla luce nel 43 la *Illustrazione del Palazzo Vecchio*, e le teneva dietro nel 45 quella del tempio di *Santa Croce;* ambedue lodate, e a ragione, per buon uso di documenti e per un certo calore che agevolmente si comunica in chi legge. Tanto può dirsi della *Storia Toscana*, che comparve dipoi: storia compendiosa, e che forse più dei tempi di che ella scrive, ritrae quelli in

cui venne scritta; storia che il Moisè ritoccò dopo quasi dieci anni, con vantaggio forse della verità, con iscapito dell'affetto.

Ultima venne fuori la *Storia della Russia*, che dal congresso di Vienna tira all'anno 1844. Comunque confessi l'autore di avere avuti alcuni particolari dalla bocca di testimoni, mentre visitava quelle contrade dove le memorie erano recenti, ed agli uomini o spenti o cacciati sopravvivevano gli odii e gli amori; la narrazione procede senza calore, e ti senti commosso come alla lettura d'una cronaca, di cui ritiene ancor nello stile. E ad altre imprese di librai diede la mano il Moisè infaticabilmente, ma non il nome (1).

Con siffatti lavori finivano per il Moisè i dieci anni che abbiamo chiamati laboriosi; e ai quali dovevano succederne altrettanti di vita serena. Un rescritto dell' 11 giugno 1845 lo avea chiamato a custodire l' archivio Mediceo, che primo il Galluzzi, per compilare quella infelice Storia del Granducato, aveva messo a soqquadro. Non vorremo far carico al nostro collega se quel disordine lo disanimò. Diè mano a un indice delle carte venute dagli Strozzi, e rinnovò quello dell' Archivio ducale di Urbino: poi si dette (per usare la sua efficace espressione) « a visitare, a salti e a sbalzi, or quella « filza or quell' altra, secondo che dettava il capriccio » (2); proponendosi di continuare via via con questo metodo, « sep- « pur metodo mi è permesso chiamare » (sono le sue parole) « quel balzare continuo ».

In queste occupazioni trovavasi il cavalier Moisè, quando un novello decreto del 30 settembre 1852 istituiva la Direzione centrale degli archivi, e lui destinava agli archivi del principato (3): ma appena potè aver notizia del posteriore rescritto del 27 agosto 1856, che sollevando la primitiva Direzione a una Soprintendenza generale sugli archivi del Gran-

(1) Ebbe anche parte nella compilazione dell'*Annuario storico*, che si pubblicava tra il 1840 e il 50 dalla *Società editrice fiorentina*.

(2) Queste e le seguenti parole leggonsi sulla prima carta di un registro alfabetico dei documenti di maggior curiosità, nei quali si era incontrato nello sfogliare l' archivio Mediceo.

(3) Al tempo della nuova Direzione il Moisè diè mano ad un inventario dei registri delle lettere scritte dai Granduchi medicei, da Alessandro primo duca fino a Cosimo II.

ducato, chiamavalo all'ufficio di primo Direttore nell'Archivio di stato in Firenze. Una fiera malattia, che fino dai suoi princìpi fu giudicata insanabile, lo colse in quella parte dove ha sede la ragione. Così dalla primavera del 56 all'autunno passato menò vita infelice, che per una subitanea congestione cerebrale si spense (1).

Filippo Moisè non lasciava figli, sebbene a Laura Vegni in seconde nozze si fosse congiunto. Nè lasciava lavori nuovi; avvegnachè questi ultimi dieci anni passasse nell'ufficio tranquilli. Trovasi fra le sue carte un lavoro incompiuto sulla *Storia del Portoferraio*, e una raccolta delle lettere di Giovanni Medici delle Bande nere, che per cura nostra, a estremo tributo di affetto verso il defunto collega, vedranno la luce nell'*Archivio storico Italiano*, a cui egli le avea destinate.

Dicembre 1857.

(1) Morì nel manicomio di Perugia.

FRANCESCO CORBANI (*)

[1859]

I lettori del *Giornale Storico* rammenteranno di essersi incontrati nel nome di Francesco Corbani, là dove si annunziava come fosse decretata la istituzione di un Archivio di Stato anche nella città di Siena; imperocchè a quel dotto professore erasi rivolta la Soprintendenza degli Archivi, per avere un aiuto nella riunione e nell'ordinamento dell'Archivio Senese, a lui pensando di affidarne poi la custodia e la direzione. Ciò avveniva nel novembre del 1858: ond'è che nel giro di dieci mesi non solo vedemmo troncate le speranze riposte in quel valente e operoso ingegno, ma dovemmo lamentare lo spegnersi d'una vita che molto ancora avrebbe potuto giovare, scrivendo e insegnando, all'incremento degli studi severi. È ora nostro debito il consacrare alla sua memoria alcune parole; non per dire quanto egli fosse valoroso nelle scienze economiche, e come le buone parti del cittadino adempisse ne' vari uffici (di che alcuni suoi discepoli han discorso con riverente affetto) (1); ma per ricordarne i meriti pe' quali a noi parve degno di avere in deposito i documenti preziosi in cui sta registrata la storia della sua patria.

(*) Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. III, 1859, pagine 310-12.

(1) I signori A. Barazzuoli e avvocato Luigi Samminiatelli hanno parlato del professor Corbani: il primo nel n. 90 della *Nazione*, e il secondo nel n. 36 della *Gazzetta de' Tribunali*.

Nato il Corbani in Siena a' primi del secolo, e là avendo avuto il modo di elevarsi dall' umile fortuna con la cultura dell' ingegno, si sentì stretto alla terra natale con legami di gratitudine e come sacro dovere considerò il servirla, fosse pure in uffici nè lucrosi nè splendidi. Presso il rettore dello Spedale di Santa Maria della Scala trovò da intrattenere la sua giovinezza, prendendo parte a quell'amministrazione; a tenue stipendio contento, e (quello che è più da stimarsi) rassegnato a scambiare gli studi geniali in tediose occupazioni. Ma perchè le incombenze dell' ufficio portavano ch' egli fosse frequentemente nell'archivio dello Spedale, ricco di belle memorie, cominciò a respirarvi come un'aura di antichità; e lo squallore delle vecchie pergamene gli apparve cosa venerabile. Quivi pertanto ridottosi nelle ore che altri avrebbe dedicate a onesto sollievo, e preso a svolgere quegli scritti, non a modo di coloro che stan paghi a scuriosirsi, fermò nella mente il concetto di una storia di quel pio Istituto; della quale non tanto il senese così tenero delle cose proprie, quanto il più lontano studiatore di quelle istituzioni, dovesse chiamarsi contento. Per dar forma al felice concetto bisognava una lunga preparazione; e il giovine animoso vi si accinse. Prese a fare un esatto spoglio degli ordinamenti coi quali dal 1265 fino a'suoi giorni erasi governato lo Spedale; delle deliberazioni di quella Consulta che un tempo lo resse; de' ricordi, de' contratti, de'copialettere, de'rescritti: e quanto all' entrate e alle spese, quanto al numero degl'infermi e dei gettatelli riferivasi, quanto, insomma, potevasi esprimere col parco linguaggio delle cifre, tutto riassumeva in prospetti, e riduceva all'evidenza del calcolo.

Dal 1826 durò il Corbani in questi pazienti lavori fino al 1842; nel quale anno otteneva per concorso la cattedra di economia sociale nella patria università. Ma il primo concetto non fu da lui abbandonato; chè anzi allargavasi allo studio dell' ordinamento e della legislazione economica del Comune senese, per il quale gli si rendeva necessario di continuare in quell'archivio delle Riformagioni le indagini incominciate nelle carte dell'ospedale (1). Nè a continuare gli mancò

(1) Una parte de' diligenti spogli, che poteva tornare di molta utilità a quell' amministrazione, fu dal Corbani depositata presso il rettore dello Spedale.

l'animo; mancògli la pazienza a superare gli ostacoli d'ogni maniera, che dovevano trovarsi in un archivio disordinato.

Ma questa esperienza giovò al Corbani quando il Soprintendente agli Archivi lo ebbe designato a dare un assetto razionale a tanta bellezza di documenti: perchè egli potè accingersi all' opera senza quella titubanza che accompagna sempre l' uomo nuovo, e potè con sicura mano demolire la vecchia compagine, certo che il far di pianta era l' unico spediente da prendersi. Aveva una norma nel fatto per l'Archivio fiorentino, il cui semplice ordinamento ottenne pubblica lode: ma le norme non bastano se un retto giudicio non guidi nell' applicarle; che anzi, attenendosi servilmente a quelle, si risica di convertire in mostruoso e discorde ciò che altrove era bello ed armonico. Il Corbani tracciò l'ordinamento dell'Archivio senese come se il fiorentino non esistesse; vogliam dire, che non subordinò a que' principii la materia ch' egli aveva tra mano, ma la materia distribuì secondo que' principii; poi istituito il confronto, trovò quasi in ogni parte consentire l' uno ordinamento con l'altro. Il che a noi sia lecito scrivere con qualche compiacenza.

Questi gli studi del Corbani, che alla istituzione dell' Archivio senese dovevano profittare; nè ad altri servigi si rifiutò intanto che nuova sede a quell' Archivio apprestavasi, e le disperse carte si riunivano o a riunirle pensavasi. Ma pare che tutto questo gli facesse vedere una cosa, che un uomo meno pensoso del proprio dovere avrebbe cacciata come vano scrupolo; dico la difficoltà di sodisfare agli obblighi di un direttore d'archivio senza mancare all'insegnamento. Dond'è manifesto quanto alto concetto egli avesse de' due officii, e quanto per ciò d'ambedue fosse degno. Prima pertanto che la direzione dell'Archivio gli venisse conferita, il Corbani presentò al Ministro della pubblica istruzione e al Soprintendente degli Archivi una modesta scusa; alla quale si dovè peraltro far luogo, per non turbare la coscienza d' un uomo che dichiarava non sentirsi bastevole al doppio incarico, mentre non poteva abbandonare una cattedra che, richiamandolo alla quiete dolcissima degli studi, di molte amarezze lo avea compensato.

E forse nell'animo del Corbani si fece allora sentire quello sconforto che suol precedere un fine immaturo, e che n' è

quasi un presentimento. Certo, scrivendo a' 27 di luglio il suo rifiuto, e' non s'aspettava di morire fra soli due mesi; ma in quel rifiuto era pure un addio agli studi che avevano formato la delizia della sua gioventù, e a' quali ci avea pur detto di ritornar con piacere, per trattenersi con loro nella sperata vecchiezza!

Dicembre 1859.

EMILIA GHERARDI (*)

[1860]

La morte di Emilia Gherardi, avvenuta in Firenze la notte tra il 9 e il 10 di questo mese, è stata di grave rammarico per coloro che le erano congiunti del sangue o del legame di un' antica amicizia, poichè essi ne conobbero le virtù che la scortarono nella vita, e la resero all' estremo passo sicura. Ma se virtù modeste e privato dolore non posson chiedere pubblica ammirazione e compianto, non è disdetto il conforto di consegnare l'amato nome a una pagina durevole; quando si reputi ufficio pietoso lo scrivere una mesta parola sulle ossa de' cari estinti. Passeranno gl' ignoti dinanzi a quei sepolcri, vi passeranno quelli che ancora non son nati; e quel nome ripetuto, quelle virtù ricordate, avranno, sempre bella, una lacrima.

La defunta donna era nata in Siena il 30 d'agosto del 1788, da Marc' Antonio Borghesi e da Violante de'Medici. Quivi ebbe educazione conveniente al gentile lignaggio onde usciva; per cui, non appena congiunta al cavaliere Francesco Maria Gherardi di Firenze, poi generale nelle milizie toscane, venne annoverata fra le dame della corte di Elisa. Ma di questi onori, che i Principi Lorenesi le conservarono e accrebbero, basti l' aver toccato: meglio ella splendè agli occhi nostri per il tesoro degli affetti domestici. Rimasta vedova assai per tempo con due figli, fu tutta per loro; e mancatole uno di essi in verde età, nei figli di lui pose un amore quasi materno, perchè meno sentissero la sventura di aver perduto

(*) Necrologia pubblicata dalla Tipografia Calasanziana, Firenze, 21 gennaio 1860; e nel *Monitore Toscano* del 26 gennaio 1860.

ancor teneri il padre. E come i figli e i nipoti la ricambiassero, non è a dire. Diremo che a lei fu debito premio il poter godere del primo sorriso di due pargolette nate dalle figlie del figlio superstite.

Fu la Emilia Gherardi di bella persona; e la gravità senile rallegrò di giovenili spiriti. Nè questa vivacità naturale le venne meno nell' ultima infermità; perchè colpita d' apoplessia, prima si vide dissolvere il corpo che mancare la mente, la quale potè da quelle miserie levarsi alle solenni meditazioni della eternità con santa fiducia. Quindi ai conforti della religione, che spontanea richiese più volte, alternò tranquilla i pensieri che l' erano più diletti; ora al figlio e alla sorella, ora alle nuore e a' nipoti, rivolgendosi con parole piene d' ilarità, ma che sforzavano al pianto perchè eran l' estreme.

Firenze, 21 gennaio 1860.

ANTONIO MARINI (*)

[1862]

In uno di quei libretti che i pittori (fedeli al precetto di Leonardo) (1) sogliono portar sempre allato per segnarvi qualche improvviso concetto, o alcune di quelle linee che la natura offre spontanea a chi cerca in lei con amore ogni tipo di bellezza, Antonio Marini scriveva queste parole: « Tutte le « volte che mi è accaduto di rivedere dopo del tempo un mio « lavoro, sono stato di malumore, avendo trovati dei difetti « nel disegno, che non mi sono mai potuto persuadere di non « aver veduti nel tempo che io dipingevo; come pure certe « mancanze d'armonia e di chiari, e certe parti poco model- « late: onde concludo, che ancora non ho fatto un' opera da « esserne pienamente sodisfatto. E tutto quello che vedo degli « altri artisti, mi piace assai ». In queste parole l' uomo e l'artefice scrisse la critica propria e l'elogio; e a me, che di lui prendo a parlare con sincero affetto, non rimane da far altro, che mostrare quanti pregi splendessero nell' artista che scorgeva nelle sue opere tanti difetti; quanta bontà fosse nell' uomo che nel giudicare le opere de' suoi colleghi, compiacevasi nel crederle superiori alle proprie. Lodano nel Canova l'essere stato solito a rilevare piuttosto il bello che il suo contrario nelle sculture che gli eran mostrate: ma

(*) Firenze, Galileiana, 1862, in-8, pagg. 43; estratto dal volume I del periodico fiorentino *La Gioventù*, pagg. 274-292. Ristampata nel volume *Belle Arti, Opuscoli descrittivi e biografici di Cesare Guasti*, Firenze, Sansoni, 1874; pagg. 359-399. In tutte e tre le edizioni è seguita da un *Catalogo cronologico delle opere del prof. Antonio Marini, compresi i restauri di antichi dipinti.*

(1) Leonardo da Vinci, Precetto LVIII.

parmi che siffatta lode vada tutta all'ingegno, che, per essere egregio, naturalmente alle buone e belle cose sentivasi attratto, e in quelle fermava lo sguardo: e ove piacesse ravvisarvi una certa benignità d'animo, la diremmo tuttavia molto lontana da quella modestia che ci fa severi con noi medesimi. « È poi l'arte tanto difficile ed ha tanti capi (parlo col « Vasari) (1), che un artefice bene spesso non li può tutti « fare perfettamente; perchè molti sono che hanno disegnato « divinamente, e nel colorire hanno avuto qualche imper- « fezione; altri hanno colorito maravigliosamente, e non « hanno disegnato alla metà ». Ond'è che i biografi e gli stessi panegiristi, ove non siano di quelli che neppure ai morti osano parlare il vero, debbono sempre in qualche parte temperare la lode, o apertamente biasimare, quando l'artefice perseverò nei difetti sino alla fine. Poichè a me pare che meriti tutt'altro che biasimo colui, che giunse a conoscerli, ingenuamente gli confessò, e via via gli corresse, non sdegnando d'imparare sino all'uscir della vita. E fra questi rari artefici ponendo il Marini, io penso d'aver già detto non poco in suo encomio: ma dirò ancora, che la colpa dei suoi difetti fu in gran parte de' tempi nei quali venne educato all'arte.

In Prato, ove nacque da Michele Marini e dalla Maria Domenica Lotti a' 27 di maggio del 1788, era anche allora una scuola del disegno e dell'architettura. I genitori ve lo avviarono, perchè la gracile complessione non gli prometteva la robustezza necessaria all'esercizio d'un faticoso mestiere: beni di fortuna non v'erano, i figliuoli poi molti. A disegnare la figura insegnava Luigi Nuti, dell'ornato e dell'architettura era maestro Gaetano Magherini, allievi dell'Accademia romana; questi di non comune ingegno ma inerte, mediocrissimo il primo nel dipingere e nell'intagliare. Spendere più parole in questi primi anni del suo tirocinio non giova; chè non fa gloria al Marini l'essere stato detto primo nella scolaresca, quando non v'era secondo. Ma questo facile primato gli diè diritto a uno di que' sussidi che il Comune suol concedere: e così dalla patria soccorso, andò all'Accademia di Firenze. Da Pietro Ermini vi apprese gli elementi del di-

(1) Vita del Correggio.

segno; e passato nel dicembre del 1808 sotto il professor Benvenuti, vi studiò le statue e il colorito. Io non temo di ripetere, che quei maestri erano fuori della buona strada; più fuori dei secentisti, che aberrando formarono una scuola, sempre originale, sempre italiana. L'arte per questi ruinò, è vero, in Italia; ma ella fece come un gran signore che dissipa il suo. Nel settecento andò accattando; e allorchè, sul cadere del secolo, le piacque mutare i cenci francesi con gli addobbi greci e romani, volle che un francese glieli tagliasse a suo dosso. Il Camuccini a Roma, il Benvenuti a Firenze rivendevano le mercanzie della bottega del David parigino. Ma dalla bottega del David uscivano l'Ingres e il Bartolini; dalle Accademie di Firenze e di Roma non uscì la rinnovazione dell'arte.

Il giovine pratese, timido per natura, senza l'ardire ch'è proprio di quelli che oggi si chiamano *geni*, seguì l'orme che gli eran segnate. Nelle accademie, e massime in certe accademie, fan mostra di sè quegl'ingegni che hanno molta superficie; perchè rari sono i maestri che sappiano scandagliare la profondità degl'intelletti: quindi il Marini non spiccò neppure fra gli scolari; ma tacitamente avanzava nell'arte con passi misurati e continui. Nel 1812 ottenne il premio per il disegno d'invenzione, nel quale era rappresentata la magnanimità di Scipione nelle Spagne; lo che nel linguaggio del tempo voleva dire, le prodezze di Napoleone in Spagna, suggellate in quell'anno appunto dalla ripartizione di terre non sue tra gli ufficiali e i soldati. E tre anni dopo riportava la palma nel bozzetto a olio pur d'invenzione, il cui subietto era Mercurio che addormenta Argo; dipinto in quegli stessi giorni che gli alleati entravano in Parigi, e Napoleone andava a dormire l'ultimo sonno a Sant'Elena. Così alle liberali arti non rimaneva neppure il pregio di libere!

Nell'Accademia fiorentina teneva l'insegnamento dell'ornato e della prospettiva il Castagnoli pratese. Il giovine concittadino gli si accostò, e da lui ebbe le prime occasioni di esercitarsi negli affreschi: perchè chiamato spesso a fare ornative (e in queste era valente), voleva che il Marini gliele rallegrasse di qualche figura. E così gli passarono alcuni anni, quasi direi senz'opere proprie: finchè tra il 17 e il 18 gli fu dato a dipignere la carrozza granducale riserbata alle

solenni comparse; dov' egli fece nei quattro lati altrettanti cocchi, in cui stavano Lorenzo de' Medici col Poliziano e Michelangelo, Cosimo I col Vasari, Cosimo II col Galileo, Pietro Leopoldo con due geni simboleggianti l' abbondanza e l' agricoltura, l'industria e la pace. Ma poche figure dipinte a chiaroscuro sul frontone d' una porta nella reggia dei Pitti gli fecero nome: mi attesta un coetaneo, che ne fu un gran dire per la città; e il principe Niccolò Estherazy volle conoscere il pittore.

L' Estherazy aveva poc'anzi comprato il palagio fatto edificare dal Kaunitz fra la residenza imperiale di Vienna e il casino di Schoenbrunn, e già ricco di opere d' arte. Desiderando accrescerne lo splendore, chiese al Marini se vi avesse voluto dipignere lo sfondo d' una gran sala. La risposta era pronta: andò a Vienna, dipinse una volta che riquadrava quattrocento piedi, con Giove che piglia il nettare dalle mani di Ganimede, con Giunone, le Ore, le Grazie, gli Amori, l' Iride; un terzo d' Olimpo! Il nome del Marini apparve allora per la prima volta lodato nei pubblici fogli: i quali però non parlarono del servigio ch'ei rese all'arte nel soggiorno di Vienna coll' introdurre in Toscana la litografia, trovata di recente in Baviera. Non voglio cercare la ragione di questo silenzio, pago di vendicare al Marini il merito che gli aspetta: il che riesce assai facile, potendo allegar fatti e documenti. Il principe Leopoldo gli scriveva da Firenze: « Avrei piacere che cercaste di per- « fezionarvi in quest' arte, non solo disegnando, ma ancora « stampando da voi medesimo ». E il Marini apprese i metodi, disegnò, stampò, e ritornando dalla Germania, portò a Firenze un torchio, che servì poi al Salucci litografo.

Sul cadere del 1821, dopo aver visitata l' Ungheria, il nostro Marini rivedeva la patria; non la vedova madre, già morta. Si scelse allora una compagna nella Giulia Nuti pratese, alquanto più giovane di lui, come lui innamorata del bello, di paesi e di fiori elegante pittrice: e così apparecchiando il migliore degli umani conforti ai mali inevitabili della vita, continuò l' ardua via dell' arte più lieto.

L'arte cominciava a prendere un nuovo indirizzo, e s'avviava a migliori destini. Ne dava qualche sentore una certa nausea per le favole mitologiche: e mentre il Monti con le lusinghe d' uno splendido verso tratteneva gli Dei fuggitivi,

Ugo Foscolo esortava gl' Italiani a ripensare la loro mirabile storia. Anche le opere del Marini fatte dal 20 al 30 segnano il felice passaggio dai miti pagani alla storia domestica: troviamo le solite Minerve, le Diane, le Flore, gli Zeffiri; ma il balì Martelli vuole che nelle sue case si dipinga, come da' suoi antenati fosse accarezzato Donatello; vuole il Digny nelle sue ritratto Baldassare Peruzzi; il Berte gli fa dipignere quattro soggetti desunti dalle Storie nostre; e i Sovrani stessi si compiacciono di contemplare nella regia Villa presso al poggio d'Arcetri, Galileo che manifesta a Cosimo II la scoperta delle stelle medicee.

Ma rinnovandosi lo spirito dell'arte, era necessario rinnovarne anche le forme: non si poteva, non si doveva esser mezzo stranieri e mezzo italiani, mezzo pagani e mezzo cristiani. Alle idee che avevano aspetto di nuove, bisognava pur trovare un linguaggio che valesse ad esprimerle. E la cosa era piana, ove si fosse pensato che il linguaggio era antico quanto le idee. Ma come i politici temevano che per odio delle signorie straniere e domestiche si volesse tornare alle franchigie municipali e forse alle divisioni dei Comuni; come i letterati inorridivano pensando che si volessero far le scritture più terse con la ruggine di Fra Guittone; così i maestri nelle arti gridavano ai profani, come se gli volessero ricacciare nel medioevo a cercare il bello ed il vero. No, il bello e il vero stava più presso a loro che non pensavano; stava nella natura: e la questione si riduceva a questo semplicissimo punto, di richiamare l' arte non alla imitazione delle forme arcaiche, ma al rispetto degli antichi principii. Ma tra il frantendere e il non voler intendere, grandi erano gli ostacoli. Il Bartolini, con quella potenza d'ingegno e con quella tenace natura, gli trovò quasi insuperabili, perchè solo: se il Marini fosse stato a lui pari nell' ingegno e nel forte volere, come gli era eguale nel sentire e nel credere, forse il rivolgimento nell' arte sarebbe stato completo, e fatto da noi. E invece aspettammo che gli Alemanni c' insegnassero come gli artefici contemporanei a Dante non erano barbari, che ci rifacessero l' occhio alle linee de' giotteschi, che ci rivelassero le caste bellezze dell'Angelico. Che più? lasciammo che il Rumohr e il Gaye venissero nei nostri archivi a ristabilire con un contratto, con una lettera, la cronologia degli artefici italiani.

la certezza dei loro capolavori, la esistenza di tante opere; a rinnovare, insomma, la memoria di quanto avevamo dimenticato o distrutto.

Quello che non aveva fatto l'amore, lo fece poi la vergogna: vo' dire, che gl' Italiani cominciarono a metterci le mani; e di questi ultimi trent' anni ci è lecito menar qualche vanto. Si prese a intagliare i più celebrati quadri delle gallerie, gli affreschi del decimoquarto secolo e del decimoquinto: chi aveva in casa pitture, fosse anche boria o traffico, le nettò dalla polvere; se l'erudito indicava che in un muro fu dipinto, tosto il paziente artefice gli andava dietro a levarne lo scialbo; se una parete dipinta faceva pelo o minacciava ruina, si trovava il modo di staccarne l'affresco, si tagliavano le muraglie e si traslocavano: in breve, si pensava al vecchio, che ora solamente cominciava a parer bello e pregevole.

Il nostro Marini capitanò la benemerita schiera dei buoni restauratori, e ne restò facilmente primo: perchè niuno per avventura seppe meglio di lui far quello che nei restauri è di capitale importanza, l'annestare qualcosa di nuovo all' antico. Fu questo il giudizio di molti; ed io volentieri lo confermo: quantunque non mi sappia persuadere che non sia meglio lasciar le cose come si trovano. Perchè io fo a dire: se del poema di Dante si fosse perduto un canto, perdoneremmo l'audacia di chi si accingesse a supplirlo? Oltre di che, questo sarebbe men male, perchè rimediabile sempre: mentre nei dipinti il ritocco e il rifatto non si scopre se non col tempo, che mostra le toppe e i rimessi; e, quel ch' è peggio, non si rimedia. Diceva il Borghini (e a me par detto savissimamente) che nell'emendare gli antichi testi, quando la correzione non vien naturale, è meglio lasciare i passi corrotti: lo stesso direi, press'a poco, dei rifacimenti nell'opere vetuste dell' arte.

La primaziale di Pisa, la cattedrale di Prato, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, la cappella della Signoria, il palagio Mediceo, rividero gli antichi affreschi di Giotto, del Gaddi, del Bicci, del Gozzoli, di Fra Filippo, de' Ghirlandai, per la sapiente industria del Marini; il quale segnò fra i più bei giorni della sua vita quello in cui potè ridonare alla patria, che invano ne brama le ceneri, le giovanili sembianze del divino Poeta. Il Marini era stato chiamato nel 1840 a levare di sotto al bianco gli affreschi che ornarono la cappella del palagio

del Potestà, dove Giotto (come attesta il Vasari) aveva ritratto con Brunetto Latini e Corso Donati, il suo amico Dante Alighieri. Dopo molti e vani tentativi, finalmente a' 16 di luglio scriveva a un suo illustre concittadino: «Credo d'avere scoperto « il ritratto di Dante: sarebbe stata una delle più belle teste, « se fosse stata più conservata: bensì potrà ritornar bene con « poco restauro. Per ora non ne parlo a nessuno; voglio prima « che sia ben pulita da tutto il bianco che v' è sopra. La « testa è in profilo, assai meno caricato di quello che fin qui « conosciamo. Ha un libro in mano, e dall'altra un fiore, così « svanito, che non s' intende che fiore sia ». E a' 24: « Non « cade dubbio sul ritratto di Dante: tutti ne parlano, e tutti « desiderano veder l'effigie di quel grande. Tutto il profilo è « ben conservato, eccettuato l'occhio, ov' è il buco d'un chiodo. « Ieri fui dal Granduca, che fu molto contento della scoperta. « Tutti sono riscaldati di questa cosa: ma seguirà di questo, « quel che segue di tante altre belle cose di questo genere, « cioè dimenticate ». Ma non fu così: giornalisti, gravi scrittori, ingegnosi poeti, ne diffusero la notizia, ne perpetuarono la memoria. Il Giusti chiese alla musa stessa di Dante il verso più degno per celebrar la scoperta.

Questo quotidiano conversare per vari anni con gli antichi maestri, ai quali dovè spesso domandare ragione delle loro buone pratiche, e ne'cui pensieri dovè sovente internarsi e ispirarsi, persuase al Marini due cose: che la maniera appresa nelle scuole accademiche era falsa; che la più pura e inesauribile fonte del bello era la Religione, fondata nella fede, nella speranza e nell' amore. Ad afforzarlo in questo secondo concetto vennero gli esempi. Come nelle lettere, così nelle arti si era risvegliato un sentimento e quasi fremito religioso, così in Italia, come in Francia e in Germania. Era il secolo decimonono che voleva restaurare le rovine del decimottavo in quella parte che è necessaria alla società umana come l'anima al corpo perchè non diventi cadavere e putrefaccia, voglio dire le credenze. Sotto la penna del Montalembert rifiorivano i Prati spirituali del Belcari e del Cavalca; il Rio raccoglieva le sparse memorie dell'arte cristiana; la nativa semplicità delle leggende e la schietta bellezza dei dipinti si mandavano e rimandavano una mutua luce; l'Overbeck e i suoi compagni riannodavano le tradizioni dell' arte

dall'Angelico; il Manzoni e il Pellico davano all' Italia nuove armonie; il Tommasèo introduceva nell' insegnamento fra i classíci pagani i Padri latini, non più veduti nelle scuole letterarie da' tempi del Savonarola. Chi ha potuto ridere di questo nuovo ordine d' idee, che il Jouffroy onorò col nome di *reazione* cattolica, merita compassione: a noi basta l'aver veduto in quella lunga schiera, che forse non è finita di passare dinanzi ai nostri occhi, uomini liberi, che hanno combattuto per la patria e per la civiltà con la franca parola, con la vita pura, con le carceri e con gli esilii nobilmente portati.

Che il Marini sentisse la vita nuova dei tempi, e com'egli intendesse allora l'arte, ne ho il testimonio in queste parole del Tommasèo, scritte nel novembre del 32, quando il nostro pittore era in Pisa a restaurare gli affreschi del Ghirlandaio. « Col buon Marini, pittore ed uomo stimabile, feci il viaggio « da Firenze; e si parlò dell' arte antica per non toccar la « moderna; si parlò dell'ideale, che gli antichi cercavano nel « concetto e nel sentimento, non già nelle forme materiali, « o in certa assoluta e accademica perfezione di questa o di « quella parte del corpo; si parlò del poco copiare e del molto « ritrarre dal vero, che gli antichi facevano; della varietà « grande che portava quella loro maniera così semplice, ap- « punto perchè semplice, giacchè niente è più monotono della « stranezza; si parlò d'un pregio da molti mal giudicato nella « scuola toscana, la verità e la modestia del colorito; si parlò « di quelle scuole antiche le quali non erano accademie, e non « gettavano tutti gl' ingegni nella medesima forma, per varii « che fossero; si parlò degl' intonachi che ricuoprono molte « antiche pitture, i quali con un po' di pazienza e d'accorgi- « mento, ridonerebbero all'arte molti desiderabili esempi » (1). Ma la migliore testimonianza l'abbiamo nell'opere. Sbrigatosi dai lunghi restauri di Pisa, di Prato e di Firenze, e ricondottosi nel suo studio, si diè come a raccogliere le idee, interrogò il suo cuore, e, non osando sopra le forze, prese il pennello e si pose dinanzi a una tela. Nella primavera del 1843 spuntavano su quella tela i fiori, verdeggiavano l' erbe, scorreva

(1) *Della Bellezza educatrice*, Pensieri di N. Tommasèo; Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838; a pag. 296, *Gita a Pisa.*

un' onda limpida, stendevasi un cielo ridente; e sotto quel cielo, lungo quelle acque, tra l'erbe e i fiori era una Vergine donna chinata per ricevere nelle braccia un Fanciullo, che le si slanciava al collo per esser baciato. Questa Madonna fu il primo quadro che il Marini esponesse al pubblico, trepidando. E in quello stesso anno ne colorì un'altra, che parve cosa stupenda: ne scrissero vari; più autorevole di tutti il Selvatico. Quei dipinti andarono in Francia, e di là vennero nuove richieste al Marini: la Carità educatrice, la Madonna del bacio, le Virtù teologali. Io non ripeterò quello che ne fu detto tra noi, quello che n' ebbero giudicato a Parigi: dirò, che parve mirabile tanta fecondità, tanta vivacezza, in un uomo a cui la vita declinava; dirò, che allora gli Accademici fiorentini lo ascrissero unanimi al loro collegio (1), comunque andassero per altra via quasi tutti: ma chi non approvava il pittore, amava l'uomo; e così premiossi ad un tempo nel modesto Marini la bontà ed il valore.

Qui piacemi ricordare come la città natale non fosse l'ultima a riconoscere il merito del suo concittadino. Vi erano appena rammentati alcuni lavori di tempi meno felici; più si ricordava il restauro degli affreschi del Gaddi e del Lippi. Il cavaliere Giuseppe Vai gli allogò nel 44 una tela da altare con la Vergine e alcuni Santi che le fanno omaggio; e riuscì bella. Nella chiesa di Santa Maria delle Carceri bisognava rinnovare il dipinto dell' altar maggiore, in cui si venera un'antica immagine di nostra Donna: se ne fece l'allogagione al Marini; ed egli diede nel 47 terminata la maggior tela che mai dipingesse. Il Comune gli fece fare, un poco dopo, il quadro di san Filippo Neri, ch' è il titolare della cappella del palagio municipale: e più tardi fu invitato a dipingere sulle pareti e sulle tele nella nuova chiesa di San Piero Forelli. Di altri quadri minori e di molti ritratti sarebbe lungo il narrare.

A Firenze era cercato il Marini dovunque fosse da lavorare a fresco: quindi negli ultimi dieci anni operò nelle case si-

(1) Il Marini fu ascritto all'Accademia fiorentina di belle arti il 10 settembre del 1843. « Questi sono onori » (così scriveva a un suo concittadino) « che poco concludono: adesso bisogna far di belle opere, « per mantenere con decoro il nome di cui sono stato onorato ».

gnorili del Gerini, del Pucci, del Guicciardini, del Gherardesca, del Poniatowski, del Giuntini; nella cappella Giuntini in San Giuseppe, e nell'oratorio del Gherardesca a Careggi; nel palagio dei Pitti. E intanto uscivano dal suo pennello nuove Vergini, che pigliavano da qualche simbolo un nome, ma tutte avevano quell'aria di famiglia, per cui nelle pubbliche mostre erano a prima vista riconosciute, cercate e contemplate con affetto. Le Madonne del nostro concittadino avevano acquistata una celebrità; e su quelle già passate in Francia il signor Delaborde aveva pronunziato un giudizio intorno al Marini, che merita di essere riferito per riverenza di tanto critico, per conferma di quello che ho detto e dirò. « Le seul « peintre qui ne craigne pas de refuser toute concession aux « exigences académiques, le seul qui se propose ouvertement « de renouer la tradition de Fra Angelico, M. Marini, produit « trop peu pour que ses travaux aient sur la marche de l'école « une action décisive; et, il faut le dire aussi, la science « n'est pas toujours chez lui au niveau des intentions. Plus « convaincu qu'aucun de ses compatriotes, il n'a pas sur eux « une grande supériorité de talent, et bien que les Madones « qu'il a peintes attestent un sentiment pur, un respect pro« fond pour les conditions spiritualistes de l'art, elles trahis« sent trop souvent l'insuffisance de la pratique, et l'irréso« lution de la main. La place que M. Mussini n'a pas prise « encore, faute de décision et de principes trés fixes, M. Ma« rini l'occuperait, si l'habileté de son pinceau égalait le « radicalisme de ses opinions: diversement incomplets l'un « et l'autre, ces deux artistes ne peuvent aspirer au rôle « de réformateurs souverains. Ils participent avec honneur « à la réaction commencée, ils contribueront peut-être à son « succès; mais ils ne semblent pas appelés à exercer sur « l'art une influence principale, et à le régénérer par la seule « puissance de leur initiative ».

Chi ben legga queste parole, la cui autorità si fece maggiore pel giornale che le promulgò (1), vedrà attribuito al

(1) *Revue des deux Mondes*, quaderno del 15 dicembre 1853; articolo di Enrico Delaborde: *Fra Angelico da Fiesole, ses nouveaux biographes et ses disciples en Toscane.*

Marini un gran merito: quello d'avere iniziata la riforma solo, escluso dall'Accademia fino a vecchio, tenuto sempre lontano dall'insegnamento: laddove il Bartolini potè, dopo molti contrasti, trovarsi in mezzo, anzi alla testa d'una nuova generazione di scultori, e intendersela con giovani artisti; che alla fine è l'unica strada per riuscire a qualcosa: il Bartolini potè, giunto al termine del suo corso, consegnare (per dirlo con Lucrezio) la fiaccola della vita a Giovanni Duprè. Ma il nostro Marini non contava neppure quelle alte aderenze, che sogliono far largo alle idee; perchè riservato, e nella sua riservatezza nobilmente altero, non aveva voluto farsele con quei modi che, se possono talora essere innocenti, son sempre abietti. Chi governava le faccende dell'Accademia, il cavaliere Ramirez di Montalvo, teneva il Marini per un abile restauratore, e se ne valeva; ma ove gli mostrasse qualcosa di suo, ogni lode si racchiudeva nel diminutivo *benino!* Colto signore, uomo onesto, era il Montalvo sposato ad altri principii: gli era pur entrato in testa, che bisognava conservare le opere antiche, e vi si adoperò; ma che le si dovessero studiare, non lo capiva ancora, e nol capì mai. Michelangelo e la sua fatale scuola lo avevano ammaliato: amico del Lanzi nella prima giovinezza, ne aveva prese molte buone parti insieme co' pregiudizii; e però non vedeva il bello che nelle statue greche, anco tradotte nei quadri dell'amico Benvenuti: pio uomo, fra la Venere del Canova e la Fiducia in Dio del Bartolini, non esitava nella scelta. Per questo il Marini non morì cavaliere, e fu poco male; morì senza lasciare allievi, e fu male grande. Ma i cieli vi provvidero, facendo che il senese Istituto di belle arti venisse alle mani di Luigi Mussini; e io posso dire, che per il buon Marini fu quell'evento una vera allegrezza. Al Delaborde parevano poche le opere del nostro artefice, e però insufficienti a metter in credito e ad avanzare la nuova scuola: ma egli scriveva nel 53, nè avea veduto che alcune delle sue Madonne, esposte al Louvre non pochi anni avanti; nelle quali l'Arnoux notava, e con ragione, una certa magrezza di linee: effetto di quello studio che (testimone il Vasari) insecchisce la maniera, massime quando l'uomo si trova nell'età meno verde costretto a rifarsi da capo. Lo che spiega eziandio quel fare un po' debole, quella mano un po' timida osservata dal Delaborde in que' dipinti del

Marini (1); ma che nei posteriori si vidde assai meno, e avrebbe finito con lo sparire affatto, se la risolutezza e bravezza del disegno fossero acquistabili a sessant'anni, se all'abito dell'arte non fosse necessario accompagnamento una mano che non trema.

Ma io voglio asserire che la mano del Marini non tremò fino all'ultim'ora. Richiesto dal Cairo d'una tela che ornasse l'altare d'un'antica Madonna, in quindici non piccoli compartimenti, distribuiti su tre lati, dipinse i misteri del Rosario; e nella parte inferiore fece un paese, che ritraeva il Cairo medesimo, con bellissime tinte. Poi invaghitosi di quelle composizioni, e pregatone da qualche amico, si diede a farne dei cartoncini con amore devoto. Intanto il nuovo Governo toscano lo chiamava, e non de' primi, a dipignere nella reggia dei Pitti una stanza in quella parte che prende nome dalla Meridiana. Lasciato libero nel soggetto, preferì la vita del Tasso. Fece la Poesia nel cielo della volta; condusse i cartoni delle quattro lunette, e tre n' eseguì a buon fresco con giovanile franchezza. A quella storia in cui vedi Torquato che va a morire in Sant' Onofrio, la mano del Marini si fermò; chè la febbre lo assalì appena tornato da'Pitti, e in tre giorni lo spense. Di poca persona, di gracile costituzione nè perfettamente conformata, anche le malattie negli ultimi anni lo avevano affranto; ma dagli occhi neri e vivi traspariva uno spirito ancor giovine e pronto. Ebbe le ultime ore confortate dai sacramenti di quella Religione in cui credè; e forse nella tranquilla agonia vide anticipatamente le celesti sembianze di quella Donna, a cui egli, come l'Angelico e Raffaello, aveva dato le più degne forme terrene. Morì nelle ore pomeridiane del 10 settembre del 1861, tenendo per mano la moglie, quasi la volesse ringraziare di quanto avea fatto per lui, e per l' arte; poichè di lei sono i fiori e le verdure che rallegrano i dipinti, e in special modo le care Madonne, del

(1) Delaborde, articolo citato: « A l' exception de M. Marini, dont « la manière un peu débile révèle au moins le respect des traditions, « les peintres qui avaient à représenter quelque scène religieuse ne « cherchaient des leçons ni sur les murs des cloîtres, ni dans les « tableaux des galeries: tout se bornait pour eux à l' imitation du « modèle vivant, à l'application des principes indigens du classicisme « contemporain ».

nostro Marini. Nel testamento, non avendo figliuoli, ricordò l'unico allievo suo, e quasi creato, Pietro Pezzati; ricordò ad uno ad uno gli amici, dai quali non aveva mai voluto altro che affetto; nemmeno pubbliche lodi: e parmi da citare a questo proposito la risposta che diede al Tanzini quando volle scrivere di un suo dipinto nelle gazzette: No, no, padre Tanzini; me lo farete un'altra volta! (1) E questo dica com' egli fosse arguto nelle risposte, e piacevole nel conversare: parlava poco, osservava molto, e spesso la risposta era un sorriso. Tale dell' Angelico racconta il Vasari che « sogghignando semplicemente, aveva in costume d' ammonire gli amici ». Non seppe che fosse invidia: era amico al Bezzuoli, sebbene non sentisse con lui nelle cose dell'arte; e ho veduto lettere dove si studia di lodarlo: ma al Bartolini lo congiungevano più stretti legami; la comune patria, la lunga consuetudine e un perfetto accordo di principii. Quando gli mancò un tanto amico, « l'arte (scriveva ad un suo concittadino) ha perduto « un sublime artista; la scultura deve al Bartolini il suo « risorgimento in Toscana ». Poi chiese a me pochi versi da porre sulla casa ove il Bartolini era nato, là nei poggi di Valdibisenzio, in quell'umile e glorioso casolare di Savignano(2). Dicendo che il Marini non ebbe nemici, credo che nessuno mi possa smentire; dicendo che gli amici suoi non furono molti, penso di fargli un elogio (3): era artista anche negli affetti, e sapea scegliere il buono come il bello. Agli amici donava

(1) Da una lettera.

(2) Quest'epigrafe fu stampata nei giornali fiorentini, *Le Arti del Disegno*, anno III, n. 51; *Lo Spettatore*, anno II, n. 51; *Il Commercio*, anno II, n. 11; *Il Passatempo*, anno I, n. 47.

(3) Fra gli amici del Marini ricordo monsignor Ferdinando Baldanzi arcivescovo di Siena, perchè non tanto gli legò la vicendevole stima, quanto il comune culto delle arti belle. Non è in Prato monumento di gran pregio, che la penna di monsignor Baldanzi non l'abbia descritto e illustrato; e si può dire che gli archivi pratesi fossero da lui per la prima volta consultati per trarne nuovo lume alla storia delle arti. Il Marini, che nella casa dell'amico soleva ospitare, con le frequenti visite come con la continua corrispondenza epistolare attingeva da lui quelle cognizioni che gli erano necessarie a comporre i suoi quadri: e così, con bella corrispondenza, arricchiva di pregevoli disegni le pubblicazioni artistiche del suo concittadino.

volentieri qualche ricordo di sua mano; e tanto più volentieri, ch' egli non fece mai dell'arte mercato. Pareva che nel chiedere il prezzo delle fatiche temesse di mostrarsi troppo estimatore delle opere proprie; e la stessa modestia lo rendeva discretissimo. Dopo aver lavorato più di cinquant'anni senza riposo, si trovava oltre a' settanta, incerto se avrebbe tanto da condurre agiata l'inoperosa vecchiezza. Il Marini non ebbe fioritura di lettere; ma l'ingegno aveva supplito all'educazione in questa parte trascurata, e delle letture si compiaceva, e della vita degli artefici sapeva fino gli aneddoti. Uno anzi ne messe in disegno, e lo colorì in un quadro che piacque. E se fosse vissuto col corpo come visse collo spirito fra que' buoni maestri del quattrocento, anche le burle gli sarebbero ite a genio, e i sollazzi innocenti. Così egli era (ripeterò quello che il Vasari disse della maniera di Giulio Romano) e nell' arte e nella vita anticamente moderno e modernamente antico.

Le spoglie mortali del professore Antonio Marini riposano nel chiostro di San Domenico in Prato: affettuoso pensiero della sua vedova, a cui i cittadini corrisposero, uscendo a incontrare la bara fino alle porte della città. Ed ella stessa vi porrà al consorte una lapide con le sculte sembianze (1): non inutile pompa, quando le memorie e le immagini sono debita remunerazione al merito, e a ben meritare conforto.

(1) Il busto del professore Marini fu egregiamente scolpito da un discepolo del Bartolini, Pietro Gavazzi, morto nel fiore degli anni e delle speranze.

ANGELO PEZZANA (*)

[1862]

La vita di Angelo Pezzana, sebbene trascorresse tutta in Parma e presso che tutta nei silenzi di una biblioteca, da' 17 febbraio del 1772 sino a' 20 del passato maggio, meriterebbe nondimeno d'esser narrata con quella larghezza, ch'egli stesso adoperava nel descrivere le memorie d' Ireneo Affò e di Michele Colombo; poichè, abbracciando oltr' a due terzi di secolo, darebbe occasione a parlare di varie ragioni di studi, e di molti uomini e cose, ond' ebbe la letteratura d' Italia mutato e rinnovato più volte l'aspetto; e con la letteratura, i costumi e gli ordinamenti civili.

L' amico e ammiratore di Pietro Giordani nasceva da un amico ed emulo del Frugoni; da un uomo, che sotto nome pastorale cantava le sposemonache, e corteggiava con bigliettini il vecchio di Ferney; vestiva da abate, e compilava la gazzetta di Parma sotto gli auspicii di que' filosofi cortigiani, che (secondo il motto scritto dal Voltaire al D'Alembert) doveano poterne più della grazia di Dio nell'educare Ferdinando Borbone. Cadde il ministro Dutillot, e Giuseppe Pezzana ne seguì l'avversa fortuna: ma la fedeltà non meritò lode, perchè lo rese dimentico di doveri più alti. Lasciata la moglie in dure strettezze e il figlio unico in fasce, andossene a Parigi, e quivi attese alla stampa de' nostri primarii Classici, e a dar lezioni di lingua italiana: finchè, perduta per contrarie vicende la mente, non ebbe un dicatti di tornarsene in patria, ove chiuse nel manicomio i miseri giorni. Fra i suoi scolari in Parigi era l' infelice Antonietta; alla quale

(*) Necrologia stampata nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, Vol. XV, 1862; pagg. 169-174.

dedicò la veramente regia edizione delle Opere del Metastasio: circostanza che il figlio avrà forse ripensata quando offeriva i volumi delle sue Storie alla vedova di Napoleone, e alla figliuola del duca di Berry.

Riconobbe Angelo la intera sua educazione da Teresa Droghi, una di quelle madri che trovano nell'amore la forza per bastare al doppio ufficio. Ella procurò al giovinetto maestri egregi nelle lettere, e fra gli altri il grecista Pagnini: poi lo messe a studiare giurisprudenza nella patria università, donde uscì laureato nel 1794. Ma non esercitò che poco l'avvocatura, per la quale sentiva avversione: e in que' primi anni era la sua smania (com'egli stesso ci fe' sapere) lo schiccherar versi seri e burleschi, lodati allora dagli amici, poscia da lui sentenziati alle fiamme: e anche tradusse qualcosa dall'inghilese.

I soli fiori delle lettere non appagarono lungamente l'animo suo, desideroso di frutti; e però si volse ai governanti di quella provincia, cercando occasione di adoperarsi con pubblica utilità. Nell'anno secondo del secolo entrò segretario della Biblioteca; e perchè a Matteo Canonici, che ne aveva il governo, increbbe la nuova signoria de'Francesi, gli fu dato successore il Pezzana sul principiare del 1804.

La Biblioteca era stato uno dei benefizi procurato a Parma dal duca Ferdinando I e dai suoi ministri: ne pose le fondamenta il Paciaudi, e l'Affò le diede incremento. Quando n'ebbe la presidenza il Pezzana, contava poco più di trent'anni di vita, e forse un quarantamila volumi. In cinquantott'anni l'accrebbe di centomila; le procurò la raccolta dell'edizioni Bodoniane, e le stesse matrici coi punzoni degli ottocento alfabeti che servirono a quelle celebri stampe: l'arricchì de' codici orientali del Derossi, che con la sala ove furono collocati costarono cenquarantasettemila lire italiane; dei carteggi del Paciaudi e del Bodoni; dell'edizioni rare adunate dal Gamba, e di quelle così dette di Crusca, raccolte e illustrate in gran parte da Michele Colombo; delle opere musicali che adornarono il gabinetto di Maria Luisa duchessa. Manoscritti di patria erudizione e pergamene preziose non salvò soltanto dalla dispersione, ma dottamente ne fece uso a continuare due Storie lasciate imperfette per la morte del padre Affò.

Alle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* (uscite dal 1789 al 97 in cinque volumi) mancavano solamente le notizie di quelli che vissero nel secolo XVIII: ma la *Storia della città di Parma* (di cui quattro volumi videro la luce dal 1792 al 95) era rimasta interrotta all'anno 1346. La duchessa Maria Luisa commetteva al Pezzana la continuazione delle prime; a seguitar la seconda spronavalo il titolo di storiografo della città, conferitogli nel 1814 dal Municipio Parmense. Cominciò da un atto di gratitudine, consacrando un intero volume a descriver le fatiche letterarie del suo predecessore: poi in due altri raccolse le *Aggiunte e correzioni alle Memorie* scritte dall'Affò, e finalmente nel settimo (poichè i precedenti formano il sesto della collezione, diviso in tre parti) biografò gli scrittori degli ultimi cento anni. La Storia civile, come opera di maggior lena, uscì dopo e più lenta, nè in cinque grossi volumi andò oltre al secolo decimoquinto. Di che forse vorrà taluno maravigliarsi, considerando che se tutte le storie delle città italiane si dovessero scrivere così prolisse, una biblioteca apposta ci vorrebbe per contenerle. Ma il Pezzana non aspettò che altri lo appuntasse di questo apparente difetto, e fin dalle prime pagine rispose ai futuri critici. « Dalla opinion mia intorno lo scriver una « storia municipale diversifica assai quella di molti autori, « che le vicende della loro città snocciolarono o vanno snoc- « ciolando nel modo stesso in che molti, anche insigni, sto- « rici scrissero quelle d'intere nazioni, o di vaste provincie; « non toccando che de' fatti principali, sdegnando autorità di « antiche pergamene, o di monumenti, chiamando pedanteria « e noie ogni maniera d' illustrazione, sbrigandosi in pochi « volumi, od in meno che pochi, da materiali di quindici o « venti secoli. Comodo, per ver dire, è questo metodo; sog- « giugnerò ancora plausibile, quando essi ebbero qualche pre- « decessore che, risparmiando loro e tempi e fatiche e dispendii, « imbandì lautamente le tavole, dalle quali non ebbero che « a scegliere i cibi più squisiti, e le meglio spumose e mor- « denti bevande. Ma il campo in cui entrò chi mi precedette « nella presente opera, ed in cui mi son poscia inoltrato io « medesimo, si può dire quasi intatto. In questa condizione « nostra, e in tanto e tanto generale fervore di ricerche sto- « riche intorno ai mezzi tempi, fervore che dall'Alpi si stende

« al capo Lilibeo, varca quelle ed i mari, e si spande in La-
« magna, nelle Gallie, e nelle isole Britanniche, io non ho
« creduto il peggiore de' consigli il ricercare quanto ho potuto
« diligentemente negli archivi pubblici e particolari di questa
« città, e delle altre dello Stato ». E quest' opinione non ha oggi bisogno di essere confortata di nuovi argomenti, poichè va sempre aumentando il numero di quelli che il Botta chiamò, più con spirito che con giudizio, *spillatori d' archivi;* aumentando, dico, per modo, da far nascere il desiderio che le pubblicazioni dei documenti storici (e tanto si dica de' testi di lingua) vadano soggette a più severa disamina, e l'officio di editore non decada dall' antica dignità per convertirsi in mestiero di volgare copista. Delle scritture che si credono obliate dalla ignoranza, ve n'ha una parte che fu seppellita dal senno degli antichi; e chi pubblica deve pensarvi, e la ben caduta polvere rispettare. I dotti Parmigiani, che formano quella Commissione editrice di documenti storici (anteriore alle Regie Deputazioni), della quale il Pezzana fu onorando presidente, diranno quanta lode per la scelta dei documenti si meritasse l' infaticabile continuatore delle Memorie letterarie e civili di Parma; io dirò, come a un' altra parte del buono storico sodisfacesse, sinceramente narrando; e pur cansando con l' urbanità de' modi quell' odio, che suole spesso toccare ai non timidi amici del vero. « Io scrivo per la sto-
« ria, non per farmi grazioso con piacenterie ai discendenti
« od amici di coloro de' quali tengo discorso ». Questa sentenza sta scritta nelle sue Memorie de'letterati: e nella Storia civile si pose dinanzi agli occhi della mente questo assioma: « Dovere lo storico starsi come torre fermo contro
« qualsivoglia considerazione di parte, e non dimenticare
« giammai per rispetti presenti l'avvenire che lo giudicherà ».
Fedele a queste massime, atterrò, da una parte, animoso gl'idoli della letteratura, a cui i nostri avi, suoi contemporanei, bruciarono incensi; dall' altra, le tirannidi Viscontea, Estense e Sforzesca sfolgorò, non con le vane declamazioni del retore, ma con le armi dell' erudito, che sono i fatti.

E l'animo dello scrittore serbò nella vita: prudente sempre, ma libero. Regio bibliotecario, consigliere delle sue sovrane, presidente d'una censura sulle stampe, fregiato d'insegne cavalleresche (le chiamava fiori per la tomba), perchè tutto que-

sto non chiese e usò a bene, perchè all'aver gli onori antepose il meritarli, non fu morso dall' invidia, e rimase amico ancora di quelli che ai governanti spiacevano: basti per tutti rammentare il Giordani. Il quale all' amico Pezzana rivolse in pubblico la parola quando prese a discorrere su i Volgarizzatori del trecento, quasi lo volesse giudice dei suoi stessi giudizi.

Giudice era veramente nelle cose della lingua il Pezzana; che aggregato nel 1839 alla Crusca, già fino del 23 sedeva tra i filologi per le *Osservazioni concernenti alla lingua italiana e ai suoi Vocabolari;* nelle quali diede esempio (e n'era grande il bisogno) del come si dovessero trattare da uomini civili siffatte questioni. « Parrebbemi (così egli) d' essere indegno « di portare in fronte il nome d' Italiano, se altamente non « sentissi in cuore la riconoscenza che tutti noi, abitatori di « questa ahi! troppo bella Penisola, dobbiamo a que'Toscani « di veneranda ricordanza, che i primi tentarono con tanta « parte di buon riuscimento quella smisurata impresa, e nuova, « del Vocabolario; ed a quegli altri ancora, che lo vennero « dopo ampliando ». Nella prefazione di quel volume sono cose da considerare e ripetere anc'oggi: soprattutto v'è da ammirar lo zelo ond'era acceso perchè la lingua si mantenesse immune dal contatto di « quelle merci appestate giù discese « dalle alpi, o sur infausto naviglio recateci d'oltremare: chè « troppo frequente è il calare, ed è il permanere, dei forestieri « nelle nostre contrade ».

Nè si tenne pago al dire; ma fece, scrivendo puramente: forse con soverchio studio, ch'era in lui divenuto natura, in tanto che le stesse lettere familiari ne risentivano. Delle quali se un giorno verrà in luce la parte migliore, anche si faranno manifeste le belle doti che adornavan quell'animo. La cortesia con che prestavasi ad ogni richiesta de' letterati potrà peravventura mettersi fra gli obblighi d'un bibliotecario, acconciamente paragonato a quel Mercurio viale, che additava i fonti e insegnava le strade; ma ove i guardiani delle biblioteche non si credessero tenuti a tanto, gran lode di gentilezza ne verrebbe al Pezzana, che molto del suo tempo spese nel procurare agli altri notizie di libri, nel comunicare copie e varianti di codici, nel mantenere una corrispondenza estesissima. Non provando in sè le brutte passioni che s'ammo-

gliano pur troppo agli studi delle lettere, d'ogni discordia che nascesse fra i cultori di quelle accoravasi; e avrebbe voluto che le lettere avessero non il nome solo d'umane. Delle opere proprie faceva un conto assai minore del merito, e usava nominarle con vocaboli dispregiativi; mentre per le cose altrui si sarebbe potuto riprendere di troppo facile contentatura: il che non potendo in lui avvenire per errore di mente, era tutto effetto di bontà, della quale credeva doversi largheggiare in special modo coi giovani. E questo asserisco per esperienza; chè non pago a darmi conforti ed avvisi, volle pure da figliuolo trattarmi perchè a lui ricorressi con sicurtà come a padre (1). E così forse illudeva il dolore di non avere che scarsamente goduto di sì dolce nome; poichè da Teresa Pelati, innanzi tempo perduta, ebbe, e per poco, una sola figliuola, de' cui nipotini potè bensì rallegrare la tarda vecchiezza. Nell'epigrafi dettate dall' egregio abate Barbieri per i funerali del Pezzana sta scritto, *che amò Dio;* ma egli lo avea attestato ne'suoi volumi più volte, e lo suggellò in quel punto che rivela tutta la vita: *che amò l' uomo;* e dimostrollo col ricordarsi fin nel testamento de' poveri: *che amò la scienza;* e con opere di piccola mole e di grande, tutte cosparse di scelta erudizione e di classica eleganza, lo fe noto al secolo che l' ebbe, e ai secoli che lo ricorderanno fra gli eruditi sapienti, fra gli scrittori civili.

Firenze, nel giugno 1862.

(1) Come tale volle esser pure tenuto dal cavaliere Amadio Ronchini di Parma, che da molti anni presiede degnamente a quell' Archivio di Stato; e ne avea ben ragione, perchè l' affetto che questi gli portò, e i servigi che gli ebbe resi nella compilazione delle Storie, furono da vero figliuolo.

GIOVAMBATISTA CAPPONI (*)

[1864]

Il 28 dicembre, a ore 2 pomeridiane, passava agli eterni riposi Giovambatista Capponi in questa città, ov' era nato dal conte Ferrante e da Teresa Pandolfini a' 23 di settembre del 1797.

Potè sentire ancor fanciullo i colpi degli scarpelli che cancellavano dai palagi dei patrizi gli stemmi: vide giovinetto gli uomini nuovi, che aveano plaudito a quell'atto barbarico, parar mano a chi dispensava in nome dell' Impero titoli di nobiltà; e i fregiati d' una milizia ch' ebbe nome dall' onore, caduto l' uomo che gli aveva levati dal fango, dar mano a rialzare i troni scherniti su i frantumi d' un trono temuto. A lui, nato di famiglia che da secoli era usa a riporre la nobiltà nella virtù, educato fra le pareti domestiche (comechè la istituzione letteraria avesse da' Padri Scolopi), quelle vicende insegnarono due cose: a non vergognarsi de' titoli di Conte e di Cavaliere Stefaniano, che gli eran venuti col sangue; a non procacciare per verun modo quelle cariche, le quali un lungo uso di servitù avea persuaso a molti che fossero onori. Ma se questi non volle, accettò volentieri gl'incarichi a cui il cittadino non può rifiutarsi senza colpa. Fu, un tempo, di quelli che presiedono alla basilica di San Miniato; fe parte della congregazione che distribuisce sussidi all'indigenza e s'intitola da san Giovanni Batista; amministrò come gonfaloniere diversi municipii; e fino all'ultimo ritenne l'ufficio d' operaio del conservatorio di san Francesco di Sales detto il Conventino, dove molte giovinette ricevono religiosa

(*) Necrologia pubblicata alla Galileiana, Firenze, 1865; in-8, di pagine 12.

e civile educazione. Chè qui trovava occupazione più confacente all'animo buono; e pensando alla coltura di quelle tenere piante, futuri rampolli di nuove famiglie, non gli pareva di staccare il cuore dalla sua; per la quale si sarebbe detto che unicamente vivesse. Da Luisa Velluti dei Duchi di San Clemente ebbe soavissima compagnia e consolazione di prole: e come nel sorriso infantile dei nati dal secondogenito rallegrò gli anni che volgevano a vecchiezza, così la sua religione si compiacque di vedere rinnovata nel minore la dignità sacerdotale e il titolo di canonico fiorentino, ond'era già insignito un fratello suo amato e compianto. Nel primogenito trovò lodevole che fino dagli anni più giovanili gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare tutte l'edizioni di tutte le opere di Girolamo Savonarola, con quanto nelle diverse lingue, per tre secoli e mezzo, sono andati scrivendo di quel terribile Frate, e delle sue dottrine, avversari e fautori: e poichè a questo si richiedeva una buona moneta, il mettere una porzione delle larghe rendite in quella insigne raccolta, a lui parea bello perchè gli sapeva del fare degli antichi signori. Così nella privata economia (quantunque alla lettura dei moderni economisti si dilettasse) tenne piuttosto i modi di un'altra età; per i quali le fortune si tramandavano intatte agli eredi, e dei frutti facevasi quell'onorato dispendio che, tornando a molti proficuo, fa benedire alla povertà le ricchezze, perdonarle all'invidia. La quale più che dalle stesse ricchezze è suscitata nel volgo dallo sfarzare insolente e da quel superbo contegno che senza parlare discaccia. Ma come il conte Capponi fosse scevro da questo difetto, la città n'è testimone: egli affabilissimo, semplice, schietto, a chi gli avesse domandato che cosa intendesse per famiglia, non avrebbe fatta risposta diversa da quella che si legge data dal Pandolfini ai figliuoli: « Io (diceva il buon Agnolo) chiamo famiglia i figliuoli, la moglie, gli altri domestici e i servi ». Parole degne; alle quali se più spesso corrispondessero i fatti, si troverebbe nella stessa discordanza sociale l'armonia che vi pose la Provvidenza, e finirebbero di sconfessarsi fratelli coloro, che han pure un Padre comune ne' cieli.

CARLO CAPPONI (*)

[1865]

I.

A scrivere un ricordo del conte Carlo, prima del vostro invito, miei buoni Signori, mi chiamava l'affetto: chè da parecchi anni, come sapete, ci conoscevamo; e l'esser egli scevro d'orgoglio, io d'invidia, avea reso possibile fra lui patrizio e me popolano una schietta amicizia. La quale non venne a un tratto; e però, come pianta che crescendo adagio ha tempo di metter buone radici, si fece con gli anni più forte: non si nutrì d'ozio e di quelle vanità che a taluni paiono serie faccende; e però diede qualche frutto, non ignoto a chi coltiva gli studi, e raccomandato alla memoria delle lettere. Vedete adunque com'io debba a me non meno che a voi quest'ufficio pietoso: col quale mi studierò di fare quasi un ritratto della sua virtù, in cui gli amici possano ritrovar sempre l'amico, i cittadini riverire nel cognome illustre una vita non tralignante, e quella nobile Donna da cui siete nati confortarsi pensando, che non è affatto infelice una madre se nell'esequie de'figliuoli può vederne lacrimata la perdita e benedetta la memoria.

(*) Necrologia, Firenze, Galileiana, 1865; in-8, pagine 32, in forma di lettera « Ai fratelli Luigi e canonico Ferdinando conti Capponi ». In fondo ha un « Elenco cronologico delle pubblicazioni fatte dal conte Carlo Capponi », e un' « Iscrizione » per il sepolcro, pagg. 25-32.

II.

Ritorno più di tre lustri addietro col pensiero a ricercare quell' ora in cui vidi per la prima volta il conte Carlo. Fu in Prato, nella celletta di un Francescano assai noto fra noi, adorato in Napoli, ov' ebbe il sepolcro; chè le toscane eleganze di che modestamente fiorivano gli scritti di Francesco Frediani, l' aveano reso caro in quella parte d' Italia, dove la scuola del Puoti contava la seconda generazione. Trovandomi di frequente in San Domenico col padre Frediani per una certa conformità di studi, m' abbattei quando il nobile giovinetto, che poteva essere su' diciassette anni, gli venne a domandare se colà fossero antiche edizioni delle opere di Fra Girolamo Savonarola; delle quali, come disse, intendeva di fare una compiuta raccolta. A me, che tacito ascoltava, vennero alla mente più cose in quel punto, e vi rimasero poi sempre scolpite. In quello stesso convento Frate Girolamo era stato a introdurre la sua riforma, e ora vi abitava un Ordine che gli fu avverso: a un Francescano parlava di Frate Girolamo, pregando che lo aiutasse a risvegliarne il nome, un giovinetto de' Capponi, disceso per retta linea da Gino bisavo di quel Piero che fu oratore della Repubblica col Savonarola a re Carlo; il quale entrato in Firenze con intendimento tirannico, si sentì prenunziare dal Frate lo sdegno di Dio, dal Capponi l' ira del popolo. Poi notavo, che s' era naturale in un giovane di tale casata quel pensiero, non era punto comune a' ricchi de' nostri tempi; e molto lodavo anche il modo prescelto dal conte Carlo a onorare quell' illustre sventura. Chè a qualunque dovizioso può cadere nell' animo di commettere la scultura di be' marmi o la pittura di qualche tela a un artefice; riserbando a sè la facile gloria del pagare: ma onorare l' animo e l' ingegno d' un uomo grande con le opere stesse di lui, è solamente di quelli che alla bontà dell' animo congiungono la cultura dello spirito.

III.

Tali doti ebbe Carlo dalla natura, e i genitori le coltivarono. Quello che facciano le madri nel formare l'animo d'un uomo, non è facile narrarlo; dico le madri come la contessa Luisa Velluti de' duchi di San Clemente, che nell'allattare i figliuoli e nell' educarli stimano vitupero l' esser vinte dalle buone femmine del popolo. Alla madre dobbiamo, prima, quel sentimento che nella vita diviene sempre più gagliardo, e mai s'acqueta (comecchè possa parere assopito nei malvagi), e all' estrema ora si ridesta nell' anima, confortante o tremendo; il sentimento religioso. Un'elemosina fatta al povero dalla madre sotto gli occhi del fanciullo, e per la mano stessa di lui, è germe fecondo di un altro sentimento che ha nome carità; la quale è divino precetto per tutti, ma più stringe umanamente e cristianamente chi più ebbe da Dio modo per adempirlo. Una visita con la madre a una famiglia del volgo, in una casuccia (meglio se di quelle ove alberga sventura con virtù), in una casuccia dove al signorino toccò a stare ritto dinanzi a vecchio popolano seduto; una fermata al contadino villeggiando, e un pezzo di pane nero accettato da mani callose; son cose di poco, ma che pure fissate nella mente ancor tenera, il cuore poi le ricorda.

IV.

Nè credo ben fatto teoricamente distinguere la educazione del cuore da quella del pensiero; ma è certo che praticamente non è dato separarle. E questo sentono i padri, che talora a scuole dove leggono professori valenti ne preferiscono altre più modeste, o a privati precettori affidano i propri figliuoli. E questi padri, che a taluni debbono parer timidi, hanno a favor loro grandi autorità, da' pagani fino a noi; hanno l'esperienza di un gusto depravato, che spazza via con le buone lettere la morale, e alla castità delle imagini e delle forme, all' armonia del bello del buono e del vero, sostituisce un accozzo di turpe e di falso, espresso con una lingua che non

ha patria, con uno stile che non ha nome. Io certo non debbo vagheggiare scuole dove ogni parola generosa si taccia, nè desiderare scolaresca stupida; quando in altra occasione ho ricordato, compiacendomene, quelle scuole che Firenze ebbe anche ne' primi anni del principato, « ove i discepoli si tene- « vano esercitati con dispute, e si studiava di fargli arditi « a parlare in pubblico a principi e a popoli; cosa non men « utile a fargli uomini grandi, che le istesse lettere » (1): ove spiegando Sallustio e Tacito, regnante Cosimo primo, i giovanetti intendevano meglio i propri tempi. Non sono certe idee che mi fanno paura; m' accuora il vederne sbandite cert' altre. E ricordo Giuseppe Parini, che nel Consiglio legislativo della Repubblica cisalpina sedè tranquillo; ma il giorno che vide tolta dalla sala delle adunanze l'imagine di Cristo, si dimesse. Oh! Dio non faccia, che s' abbia mai a ripetere con Lucano:

. . . . *plus est quam vita salusque*
Quod perit.

V.

Il conte Giovambatista Capponi volle in casa il maestro de' suoi figliuoli: e in ciò anche gli piacque non discostarsi dalla tradizione domestica; chè egli tuttavia reverente ospitava nel proprio palazzo l' istitutore dato a lui giovinetto. Ma studiate le lettere sotto il valente ed amorevole precettore abate Cambi all' ombra delle mura domestiche, sentì Carlo la filosofia e le matematiche da un bravo prete, lo Scotti, in compagnia d' altri discepoli; finchè non passò allo studio della fisica nelle scuole frequentatissime de' Padri Scolopi. Così egli ebbe i vantaggi dell'educazione casalinga, non perdè affatto quelli delle pubbliche scuole: le quali son certo da preferire in tempi di pubbliche virtù; nè Plutarco avrebbe lodati ai Greci i privati maestri, se la Grecia non fosse stata corrotta. E fra questi ultimi vantaggi è da mettere la cono-

(1) [Parole del Muzio citate dal Guasti nel Proemio alle *Lettere spirituali di S. Caterina de' Ricci,* Prato, per Ranieri Guasti, 1861, al § VIII, e riportate fra i *Documenti e Illustrazioni*, a pag. LXXXII dello stesso volume.] *N. d. e.*

scenza di giovinetti coetanei, fra i quali il cuore elegge i migliori amici e i più cari per tutta la vita. Il nostro buon Carlo, credo, ve ne trovò; e uno di questi gli proponeva di prender parte a una *Società agraria di giovani possidenti*, i cui membri dovevano far professione di apprendere; contrariamente dall' altre accademie, dove tutti si danno l' aria d' insegnanti: apprendere l' agricoltura anche dai libri, ma più dall' uso de' campi, dall' esperienza maestra sicura, dal contadino custode di tradizioni tenace e in pochi proverbi arguto sapiente. Non m' è noto se il pensiero avesse effetto; ma il solo pensiero fa onore a que' giovani patrizi, che cent'anni avanti avrebbero parlato d'aprire una fabbrica d'anacreontiche e di sonetti. Ma Carlo amò quegli studi come opportuni all'amministrazione del largo censo, tenne d'occhio alle utili novità suggerite dai professori e dai pratici, e nella Società di orticoltura non fu de' meno assidui. I Georgofili nell' aprile del 1864 lo ascrissero nel numero de' soci corrispondenti.

VI.

Già lo aveva annoverato dieci anni avanti fra i suoi la Società Colombaria, che un Pazzi erudito adunò nella prima metà del secolo decimottavo per lo studio della storia municipale; come poi fra i soci corrispondenti lo volle scritto la Deputazione per gli studi di storia patria. E tali onoranze gli vennero non tanto per le buone lettere di cui Firenze lo sapeva ornato, quanto per la raccolta insigne degli scritti di Fra Girolamo, che aveva preso molto nome presso coloro che intendono a far ricerca di buoni e rari libri, amatori o mercanti. In un catalogo di cimeli del primo secolo della stampa, che l' avvocato Senesi di Perugia, a mantenere l'onorata povertà dell'esilio, metteva in vendita nel 1855, là dove stanno registrati alcuni opuscoli del Savonarola, si legge: *Piget aliquantulum, fateor, catalogo adiicere nequivisse originalem Inquisitionem, in mala mansione, tormentorum vi, pientissimo viro instructam, et malis artibus notarii* ser Ceccone *adulteratam et corruptam, cui titulus* Processo de fra Hieronymo Savonarola da Ferrara; *eo quod, precibus indulgens lectissimi iuvenis comitis* Caroli Capponi, *eidem duobus ab*

hinc annis opusculum, cum illustratione, lubentissime cessi. Gaudeo tamen, et volupe mihi est, cimelium istud, iam iam irreperibile, in museo locasse Savonarolianae Bibliothecae sacro, ubi quidquid ad tantum Virum attinet, sumptibus non parcendo, colligitur, collectumque religiosissime servatur. Ma se il nostro caro bibliofilo religiosamente conservava, comunicava pur largamente agli studiosi. Il Padre Vincenzio Marchese, elegantissimo storico degli artefici domenicani e del convento di San Marco; il professore Perrens e Pasquale Villari, autori delle più recenti vite del Frate; e ultimamente il Bayonne, domenicano di Francia, vivace interprete dell'anima e degli scritti del Savonarola a' Francesi, e biografo ancora al Savonarola desiderabile, ebbero tutti copia delle rarità che il conte Carlo veniva ogni giorno accrescendo. Ogni giorno saliva al gabinetto Vieusseux per spogliare effemeridi e cataloghi, notando quello che a fra Girolamo si riferisse: nè per ogni piccola cosa gl'incresceva scrivere ai librai lontani, e pagarne la voglia. Gl' increscevano gl' indugi e le risposte negative, se altri l' avesse prevenuto; ma se le poste recavano il libro desiderato.... oh chi può contare le volte che io ti vidi, dolcissimo Carlo, lieto del nuovo acquisto, venire a mostrarmelo qui dove ora commosso scrivo di te!

VII.

Più rilente andò nel pubblicare, chè due cose gli facevano ostacolo: la soggezione del mostrarsi per le stampe, il timore di attrarre a sè l'attenzione di chi aveva cacciato di Toscana il Padre Marchese, reo d' avere scritto del Frate eloquenti ma cattoliche difese. A farlo più risoluto valsero non poco i conforti degli amici: ma non seppe tanto francarsi dal ritegno della modestia, che talora non volesse fatto da me quello che avrebbe potuto egli stesso, e bene.

Cominciò dal ripubblicare nel 1854 un' epistola del Savonarola al pontefice Alessandro VI: poi, veduto nell'Archivio nostro di Stato l'originale di quella lettera che il Frate scrisse a Caterina Sforza per confortarla a vivere e governare cristianamente, ne procurò una stampa esattissima, sapendo che il Meier l' aveva data piena di errori. Poche parole vi premesse, dov'è ripetuto un giudizio sulle lettere del Savonarola,

ch' è vero: « Nulla meglio rivelare la pietà e fortezza del « suo animo, di quelle lettere che ci rimangono da lui scritte « intorno alla metà dell' anno 1497 »; quando, cioè, più tremenda si risvegliava la persecuzione contro il Frate, e la fazione Medicea minacciava il governo popolare. « Pure (scri- « veva il nostro Carlo) se ci facciamo a leggere le lettere « che in tempi così avversi Fra Girolamo dirigeva a principi, « alla famiglia, ai discepoli, dalla sua celletta di San Marco, « da dove non si era allontanato per preghiere di amici e « per timore di pericolo (anche la pestilenza infieriva); non « vi si potrebbero trovare che sentimenti conformi alla più « dolce pietà, e belli di un coraggio più singolare che raro, « che di quelle stupende lettere forma la porzione più eletta « dell' epistolario Savonaroliano ».

VIII.

A tutte raccogliere le lettere di Fra Girolamo non gli mancarono incitamenti: ed egli si andava già preparando col prender nota di tutte, e delle diverse stampe, e delle lezioni non sempre conformi. Di queste notizie storiche e bibliografiche, con un avvertimento molto assennato e alcune lettere del Frate inedite, formò nel 58 un elegante volume; del quale penso che voi, buon conte Luigi, non possiate ricordarvi oggi senza lacrime. Carlo festeggiava con quella pubblicazione il matrimonio del fratello con una gentile donzella concittadina, la Eletta Giugni Canigiani dei Cerchi; come di lì a pochi mesi, rimetteva a luce una rarissima scrittura del Manni, in memoria d' un' altra allegrezza domestica.

« Nel giorno desideratissimo (egli scriveva nella lettera « dedicatoria al canonico Ferdinando) in che tu celebri la « prima messa, non mi pativa l' animo di venirti innanzi, « come si suol dire, a mani vuote, e senza offerirti un qual- « che piccolo segno del mio affetto e della mia esultanza. — « Ecco pertanto che ancor io, a memoria di questo giorno, « compiaccio al costume, rimandando alla luce un prezioso « opuscoletto di Domenico Maria Manni, il quale, quantunque « stampato nella nostra Firenze nel 1774, è in oggi di estrema « rarità, e neppure sta registrato nei cataloghi, che degli « scritti di lui hanno fatto il Tomitano e il Moreni. È una

« lettera colla quale il Manni risponde ad un amico intorno
« ad alcuni cadaveri ritrovati in que' giorni nell' alto del
« giardino di Boboli verso il castello di Belvedere; e tanto
« la do fuori volentieri, come quella che mi pare debba essere
« cosa opportunissima alla circostanza, e riuscire una gustosa
« lettura, avendovi egli, da quel valent' uomo ch' egli era,
« riunita una quantità stupenda di notizie circa lo stato an-
« tico delle chiese poste sul poggio di San Giorgio, e in
« que' contorni, e le molte vicende alle quali andaron soggette.
« E perchè mi sarebbe parso aver fatto cosa monca, darla
« senza qualche noterella, che dicesse dell' accaduto dopo la
« stampa del Manni, ed alcuna cosa detta da lui meglio di-
« lucidasse, o tralasciata aggiugnesse, son venuto segnandole
« a piè di pagina, sperando ancora per questo avere il gradi-
« mento dei leggitori. Questo è, mio buon fratello, ciò che ti
« presenta, a ricordanza di così fausto giorno, il tuo affezio-
« natissimo fratello Carlo ».

IX.

Ma il Savonarola lo richiamava a sè. Fino dal 56 aveva pubblicato una lettera di Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca, scritta nel 1497 a Lorenzo Strozzi, per ragguagliarlo dell' arrivo in Siena di Piero de' Medici e dei provvedimenti che la Signoria faceva in Firenze per respingerlo ogni qualvolta si fosse tentato di far novità: dov'è un accenno anche al Frate, per il quale Simone « era venuto in tanta frenesia, (per dirlo con le parole del Vasari) « che altro che di quelle « sue cose non voleva ragionare ». Ma ell'era una frenesia, che cominciò a portare la riforma cristiana anche nel campo dell' arte; la quale col mancare della libertà venne declinando, e negli scismi religiosi si spense. Era una frenesia anche il culto di Fra Girolamo, durato per lunghi anni fra le persecuzioni, solitario e pure spiato nei chiostri; ma contro a' costumi corrotti e alla tirannide sorgente, non vi fu per avventura protesta più franca.

Di queste cose (mi è dolce il ricordarlo, quantunque il desiderio del nostro Carlo mi si faccia più vivo) molte volte parlammo insieme; e quando da quell'ottimo degli amici, che fu il canonico Antonio Zannoni (anche egli mancatomi in

questi giorni), avemmo una copia dell'*Officio* che Domenicani scrissero nel secolo XVI per i tre Compagni bruciati nel 1498 sulla piazza della Signoria, il conte Carlo volle che io sul culto del Savonarola stendessi un ragionamento; il quale due volte mandato alle stampe coll'*Officio*, a un biografo del Savonarola parve cosa inutile, ma importante (per tacer d' altri) a Gino Capponi e a Niccolò Tommasèo.

X.

Non lasciò Carlo occasione che gli si porgesse per illustrare il suo soggetto. Mero bibliofilo da principio, bibliografo poi, aveva finito coll'innamorarsi di quella grande memoria. Ma dall'affetto era portato singolarmente a cercare nel Savonarola il cattolico; a mostrare che quell' anima, corrucciata talora e da tanti dolori ferita, rimase sempre nella carità; a provare con evidenti ragioni la falsità dell' accusa, che facea solidale Frate Girolamo della riforma di Frate Martino. A questo tendevano le ultime pubblicazioni procurate da Carlo: il *Salmo* tradotto dal Tommasèo, dove l' orazione del Frate, fatto già segno alle ire e non lontano forse dall'agonia, « in « un suono echeggia e di Geremia e della Cantica, in un « raggio riflette la scienza di Tommaso d' Aquino e l' affetto « di Caterina da Siena »: il trattatello inedito sul *Dispregio del mondo*, scritto dal Savonarola giovine, e lasciato per memoria al padre quando fuggiva dal secolo: poi, le *Poesie cavate dall' autografo*. In questa ultima pubblicazione è una Notizia bibliografica accuratissima delle rime di Fra Girolamo, che unita a quella già ricordata delle lettere, ci fa sempre più desiderare la compiuta Bibliografia Savonaroliana che stava tanto ne' pensieri di Carlo; massime da poi che recatosi a Ferrara nel 63 per vedere la raccolta degli scritti di Fra Girolamo che si conserva in quella biblioteca comunale, potè conferire con monsignor Giuseppe Antonelli, che da molti anni raccoglie materiali per compilarne un Catalogo descrittivo. Ma questo danno, che ai cultori degli studi può sembrare di qualche importanza, oh quanto ci dee parer lieve, se pensiamo alle tante buone opere che ha impedito una morte così immatura!

XI.

Potrei ricordare qual parte prendesse il conte Carlo in quegli uffici che sono ordinati a procurare il pubblico decoro: ma, detto com' egli si trovasse fra i deputati dell' Opera di Santa Croce negli anni in cui fu incrostata di marmi la facciata di quel tempio famoso, mi tratterrò piuttosto a noverare le opere della cristiana carità, a cui egli chiamato o spontaneo si diede. Carlo appartenne fino da giovanetto a quella congregazione dei Buonomini di San Martino, che ha traversato quattro secoli facendo il bene, con le costituzioni che le diede il santo arcivescovo Antonino; le quali non invecchiarono perchè informate dallo spirito del Vangelo, e fondate nei due precetti d'amore da cui pende tutta quanta la legge. E come alle antiche istituzioni (egli fu anche deputato per la parrocchia di Santa Trinita nella Congregazione di San Giovambatista, e segretario della Deputazione sulla eredità Salviati), così guardò con affetto alle nuove: dico agli Asili per l'infanzia, nei quali tenne l'ufficio d'ispettore, e della persona come dell' avere fu largo; all'opera pia che intende a riscattare i bambini esposti in paesi di barbari, e renderli alla civiltà del battesimo; alla conferenza di San Vincenzio de' Paoli, con la quale Federigo Ozanam iniziò in Francia quell'apostolato civile che riportò sulla cattedra un insegnamento cristiano, e ridonò ai cattolici nell'insegnamento libero una delle più care libertà dell'anima umana. A queste grandi questioni, che ora si agitano fra noi, non era indifferente il nostro Carlo; chè poco o nulla pregiando negli ordinamenti politici i nomi delle cose, molto badava alla sostanza. Io attesto, che non aveva idee nè grette nè pregiudicate: sapeva la storia del suo paese, ne amava le glorie, ne deplorava le sventure: ma credeva non saldo l'edificare sulle rovine; non confacente a render l'uomo libero il farlo incredulo, a renderlo felice il farlo corrotto: credeva che negli umani atti dovesse tendere ogni passo alla religione, ogni pensiero informarsi di quella; perchè se l'uomo, non vedendo nulla oltre la cerchia dei sensi, s'attacca sempre ad oggetti

che son condannati a morire, la vita diventa una serie d'illusioni e di delusioni, l'ingegno è una sventura, il cuore un tormento. Carlo sentiva fortemente l' armonia delle due vite che la Provvidenza ha destinato per l'uomo; e i beni di questa caduchi non disgiungeva da quelli di una vita immortale.

XII.

Alla quale era per Iddio già maturo, quando nel corso degli anni non si trovava ancor pervenuto a quel punto in cui l'arco discende. Era nato Carlo a'29 settembre del 1831: non robusto di corpo, avea però tutto l'aspetto della salute; e fino al decorso giugno, voi che l'avevate sempre presente, gli amici che lo vedevano spesso, nessuno erasi accorto di un morbo che covava tremendamente maligno. Non sarebbe pietà, dinanzi a un dolore così vivo, ricordare le poche speranze e i grandi timori che si alternarono in un mese: ma è di bell' esempio il rammentare la sua rassegnazione, dire come i patimenti nascondesse, e sopprimesse i gemiti dell' anima, perchè la madre non ne avesse maggiore angoscia. I gemiti dell' anima, ho detto: ma non era un rimpiangere questi miseri giorni; era, per fermo, il rammarico di non poter fare più di quel bene che il cristiano sa essere necessario a meritar la corona. Ma Dio che ci ha contato il numero dei giorni, ha pure stabilita la misura delle opere nostre: come vi ha un premio per chi è chiamato tardi alla fatica, così ve ne ha uno, e forse maggiore, per chi n'è presto richiamato. È il Signore che richiama: egli, che non ha bisogno di noi, sa quando siamo per lui; e il sacrifizio della vita colma la misura dei meriti, o ne compensa il difetto. E a compiere soavemente questo sacrifizio, oltre i conforti sovrumani che stanno racchiusi nei Sacramenti, la fiducia nel patrocinio della Vergine, fondata in un antico e vivissimo culto, e la benedizione del Sommo Pontefice; non mancarono al nostro buon Carlo le consolazioni che può dare l' uomo. Vide l'amore de'congiunti, che ristretto in breve spazio compariva più grande; seppe il desiderio degli amici; sentì l'efficacia delle preghiere, che dall' asilo dell'infanzia, dalla casa

del povero, dalla chiesa di Dio si porgevano per lui; e visitato più volte dall'Arcivescovo nostro, potè conoscere di quale affetto paterno fosse ricambiata una filiale reverenza.

Ma Carlo non è più! dice la povera Madre: e voi, miei buoni Signori, piangete; e la Cognata, che lo riguardò sempre come un fratello, fa eco a' vostri lamenti, e a Piero e alla Teresina mostra l' imagine del Zio che tanto gli amava. Ben avete cagione di piangere, l'abbiamo anzi tutti: ma se Carlo spirando (e Dio gli diede il conoscere fino all' ultima ora) esclamò: *Oh bene! oh bene!* qual altra parola diremo noi? Non altra che questa: Signore Dio, ogni tua opera è buona!

Firenze, 29 settembre 1865.

ANTONIO ZANNONI (*)

[1866]

Leggendo nella mia prima gioventù il trattato dell'Amicizia di Cicerone, parvemi bello quel voto col quale l'amico di Scipione Affricano suggella quasi il suo ragionare: « Som-
« mamente è a desiderare, che in compagnia degli amici si
« prendano, quasi a dire, le mosse, e con loro si arrivi alla
« meta » (1). E mi ricordo come poi notassi queste parole, degne della mite sapienza di Lelio (2), parodiate dal Giordani in una lettera, dove lamenta amici defunti. « Ambedue
« (egli scrive) troppo presto sono usciti di questo mondo
« scellerato; dove poi che s'entra involontari, e si dimora
« inquieti, bisognerebbe almeno che potessero partire insieme
« gli amici » (3). Ora, questa sentenza, che nel pagano parmi espressa più cristianamente, mi torna all'animo mesto ogni volta che la morte mi toglie un amico; e tanto più, se uno di quelli che percorrevano meco di pari passo la vita, e m'erano per antica usanza e provata fede più cari: nè potendo altro, lusingo il desiderio angoscioso in quella guisa che suggerisce l'affetto; e mi do a credere d'essere rimasto qui, più che a piangerli, a rendere testimonio alla virtù parlando di loro.

(*) Discorso letto alla Società Colombaria fiorentina nella tornata del 28 gennaio 1866, pubblicato negli *Annali Cattolici* di Genova, Anno III, 1866; pagg. 232-242.

(1) *Maxime quidem optandum est, ut cum aequalibus possis, quibuscum tamquam a carceribus emissus sis, cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire.*

(2) Orazio, Sat. I, 1.

(3) Lettera del maggio 1827 all'avvocato Vicini di Bologna.

Ma parlando oggi a voi, Colombari, del canonico Antonio Zannoni, che fu tra i pochi amici miei antico e provato, sento d'essere anche mosso da un altro dovere: ch'egli mi fu in questa Società, come nell'altra della Crusca, collega; e qui per la prima volta fu raccomandato il mio povero nome da lui, or sono vent'anni. Egli, nato agli 11 d'agosto del 1820, non contava allora che cinque lustri; e già da un lustro teneva le veci del bibliotecario nella Riccardiana, dove a' 20 maggio del 36 era entrato apprendista. E quest'ufficio me lo faceva noto fino da quando, lasciati appena i banchi della scuola, mi diedi a stampare una *Bibliografia* della città mia natale, con una certa baldanza giovanile, di cui mi vergogno se guardo al libro che riuscì troppo imperfetto, ma non so pentirmi se considero, che di lì mi venne la conoscenza e l'affetto di due egregi, che furono Angelo Pezzana, il nestore anche allora dei bibliotecari italiani, e Antonio Zannoni, il più giovane dei bibliotecari fiorentini.

Gli studi dello Zannoni eran cominciati con ottimi auspicii; chè dal celebre zio, l'abate Giovambatista, imparò sino a' primi elementi del greco: ma a dodici anni gli mancò un tanto maestro, che alla numerosa figliolanza di Gaetano Zannoni e Carolina Troni era stato padre secondo. Erano peraltro al giovinetto di sprone gli esempi domestici: nè il Ramirez di Montalvo, esercitando con paterna affezione le parti di tutore, si ristava dal ricordargli la stupenda dottrina del Regio Antiquario, e il colto ingegno d'un altro zio che portava il suo nome. Di quest'Antonio Zannoni, che lo stesso fratello Giovambatista aveva ammaestrato, non è alle stampe che una tragedia, *il Coriolano*: ma agli 8 di novembre del 1815 mancò di vita giovanissimo, essendo sotto bibliotecario della Marucelliana; e il buono e dotto Del Furia, deplorandone l'immatura morte, lo chiamò dotto e buono (1).

(1) In lettera di Francesco Del Furia a G. Schultesius, inedita, de'6 dicembre 1815 (Archivio di Stato in Firenze, manoscritti varii): « ...... Essendomi mancato fino dal dì 8 di detto mese (novembre) « il mio sottobibliotecario alla Marucelliana, il sig. Antonio Zannoni, « fratello del sig. Abate Zannoni regio Antiquario di questa Galleria, « mi ha, mio malgrado, impedito (di rispondere prima). L'immatura « morte di questo dotto e buon giovane, che dava già le più lusin-

Seguitò il nostro Collega gli studi letterarii nella scuola di Santa Felicita, quantunque ancora non avesse vestite le divise di chierico: chè fu questa opera di maturo senno, spontaneo moto di pietà. Allora nel Seminario fiorentino apprese le scienze che sono ornamento e armatura del sacerdote; e nelle quattrotempora di Natale dell' anno 1843 ricevette l' ordine sacro. Già lo Zannoni avea preso quel tenore di vita, che nei preti bibliotecari era come tradizionale. Il Polidori (parlando del Bencini) lo chiamò impasto della vita ecclesiastica con la letteraria (1); ma più amo dirla armonia di due doveri, che Agostino accordò mirabilmente quando scrisse, ch' è preghiera anche lo studio: *Studere est orare.* Se poi vi fossero talora preti troppo bibliotecari, o bibliotecari troppo preti, non so, nè cerco: so che il Biscioni e il Bandini canonici e il Fossi proposto hanno dato alle librerie fiorentine i più be' Cataloghi de' manoscritti Laurenziani e delle stampe del primo secolo: so che il Follini, il Fontani, il Rigoli e il Bencini dettero alle biblioteche nostre ordine, cataloghi, illustrazioni. Uscendo poi di Firenze, e risalendo un poco indietro, il novero sarebbe molto lungo: ma se pensiamo ai viventi o a chi di poco passò all'altra vita, i nomi del Cavedoni, del Gorresio, del Valentinelli, del Biraghi, del Fornari ci ammoniscono che, rispetto almeno alle biblioteche, i chierici non hanno fatto ancora il loro tempo!

Accetto al Bencini per l' amicizia che fu intima fra questo dotto bibliotecario e Giovambatista Zannoni, il nostro Antonio gli divenne carissimo quando ebbe dato prove di zelo e di attitudine. Il Catalogo della Riccardiana (23 volumi in foglio) fu opera loro; e il Polidori, buon giudice davvero, lo disse « per diligenza esattissimo, e metodicamente analitico », dove « anche tutti gli articoli contenuti nei florilegi o rac-« colte di ogni genere, si trovano sotto il nome del relativo « autore indicati » (2). Pregi più che difetti vi riconobbe il

« ghiere speranze, e non equivoci saggi del suo sapere, criterio e « buon gusto ne' buoni studi, mi è stata per tutti i riflessi dispiace-« vole ed afflittiva ».

(1) Polidori F. L. *Necrologia di Gaspero Bencini;* nell' *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, tomo V, pag. 259 e seguenti.

(2) Polidori, loc. cit.

difficile Molini (1). In quanto ai Codici manoscritti, voi sapete (chè il Catalogo compilatone dal Lami è a stampa) come nel primo ordinamento fossero distinti per lettere e numeri: ma pubblicato l'Inventario, che servì alla vendita e alla ricompra di quell'insigne biblioteca, toccò a' Codici Riccardiani una nuova e più semplice numerazione: quindi meno sicuro il citarli, meno ovvio il rinvenirli; incerti sempre se il numero fosse antico o moderno. Cominciò il Bencini, e lo Zannoni compiè, un accurato ragguaglio fra le due numerazioni, se non vuol dirsi un indice nuovo: ma l'animo di lui era volto a più arduo lavoro.

Il suddecano Riccardi, grandemente benemerito della domestica Biblioteca, le avea procurato nel 1786 i manoscritti di Giovanni Lami, che n'era stato per lungo tempo prefetto: ma, tranne l'abate Fontani, per tessere ed illustrare l'Elogio di quel singolare polistore (2), pochi gli aveano guardati, nessuno certo con animo di ordinarli. Il nostro Zannoni, dolente di questa incuria, pensava soprattutto al carteggio, in cui si racchiudeva gran parte di storia letteraria del secolo decimottavo; almeno per quei trent' anni che il Lami, colle sue *Novelle*, fu dittatore, se non s'ha a dire tiranno, in quella Repubblica, che Lamindo Pritanio, più modesto perchè più grande, si sarebbe contentato di soggettare alle leggi del Buongusto (3). Le questioni che tenevano agitata allora e divisa la gente dotta (prendete, o colleghi, questa parola nel più largo significato) erano diverse, nè tutte letterarie: chè l' erudizione, come la poesia, diventata cesarea, suggeriva i considerandi ai motupropri destinati a scalzare gli avanzi del medioevo, che, di lì a poco, la Rivoluzione avrebbe demo-

(1) Rappresentanza di Giuseppe Molini al cav. G. Giorgini soprintendente agli studi di Toscana; dei 18 novembre 1844.

(2) Stampato nel 1789.

(3) È noto come Lodovic' Antonio Muratori, sotto il nome di Lamindo Pritanio, anagramma di Antonio Lampridi (nome assunto in un carteggio che tenne per ischerzo con Bernardo Trevisano), pubblicasse nel 1703 il disegno d'una *Repubblica Letteraria*, che doveva *pulire, perfezionare e regolare lo stato delle Lettere in Italia*, ed essere *sodamente stabilita da un forte nodo di buona volontà e di ottimo zelo.* Con questo mezzo « essendosi assicurato il Muratori d'avere risve- « gliata nell' animo di non pochi Letterati d'Italia una viva brama

liti senz' averne il parere degli antiquari. Il Lami, teologo regio, giornalista, erudito di molte cose, acuto d' ingegno e di lingua, era per molti un oracolo; facevano alcuni le viste di crederlo, per non l'avere almeno nemico; e a lui ricorrevano i frati come a leva per rovesciare i Gesuiti; vi ricorrevano i giansenisti per rifornire la teologica faretra; lo piaggiavano i piccoli per essere alzati sulle colonne del suo giornale, e parer grandi; nè i grandi, come un Maffei, sdegnavano di trattarlo alla pari (1). Egli poi non era senza proprie battaglie; nelle quali, messe da parte le nobili armi, che sono gli argomenti e i testi, die' mano non di rado alla sferza della satira, e di quella satira che un latino appellava *liventem*.

La corrispondenza epistolare del Lami è come uno specchio in cui si riflettono tutte queste passioni, più o meno alte, e basse talora. Sebbene molte notizie passassero da quelle carte nelle *Novelle letterarie*, e molte oggi non importino più che tanto; pure io credo che il Lamiano possa stare tra' carteggi più nominati, e credo che (nella guisa che il Targioni ricavò parecchi volumi dalle lettere scritte al Magliabechi, rispigolate poi bene dal Valery per la parte che concerne ai Maurini) qualche volume se ne potrebbe trarre, non sempre d'intiere lettere, ma di brani curiosi e importanti. Di questa opinione era il nostro Collega; e vi rammenterete come nel maggio del 1858 ve la esprimesse in una Lezione (2), con la quale intanto diceva d' avere riordinato quelle undicimila lettere, superando non poche difficoltà per le anonime o prive di data, e per gli scritti allegati, che talvolta eran

« di veder riformate le Lettere, e introdotto un gusto migliore nelle « Scienze (ch'era il fine principale propostosi colla pubblicazione de'suoi « *Disegni*), s' applicò a stendere le sue *Riflessioni sopra il Buongusto* « *nelle Scienze e nelle Arti* ». (*Vita di L. A. M. descritta dal proposto G. F. Soli Muratori suo nipote;* cap. III.)

(1) Il nostro Zannoni prese ad esaminare le lettere del Maffei al Lami in quel ragionamento tenuto alla Colombaria, di cui parlo qui appresso.

(2) *Sulla corrispondenza letteraria del dottor Giovanni Lami, che si conserva originale nella R. Biblioteca Riccardiana, Lezione detta dall'abate Antonio Zannoni, bibliotecario della medesima, nell' adunanza solenne della Società Colombaria, il 25 maggio 1858.*

iti dispersi. Sperse anche delle lettere; chè nessuna, per esempio, ve n'ha di Prospero Lambertini, il quale (testimone padre Ildefonso) frequentemente degnò il Lami di epistolare commercio (1). Delle quali mancanze accortosi lo Zannoni a più d'un segno, non è a dire se procacciasse di recuperarne almeno qualche frammento. Dirò solo, ch'essendo potuto entrare in una tal casa, vi comperò per parecchi scudi di carta a peso; e trovatevi sessanta lettere al Lami con altri scritti di lui, ne fece un dono alla Riccardiana, e non poche lacune riempì. Queste erano per lui fortune, perchè la sua Biblioteca gli stava in cima de' pensieri: e se avesse avuto più modo di spendere, altre cose avrebbe fatto, alle quali il solo buon volere non bastava. Ma saviamente amministrando i tenui assegni, gli riuscì di fare non poco: acquistò manoscritti pregevoli, procurò libri utili, assicurò col restauro la vita a codici che parevan perduti (2).

Chi vide il nostro Bibliotecario nei giorni che queste cose avvenivano, può dire d' aver veduto un uomo felice: ma io lo vidi anche in quei lunghi mesi che sulla Riccardiana pendeva una funesta sentenza; nè saprei trovar parole per ritrarre il suo vivo cordoglio. Ben mi rammento, che essendomi risoluto a entrare ancor io nella lizza, e avendo pubblicato sulla riforma delle Biblioteche di Firenze due scritti, ai quali diede autorità il giornale in cui videro la luce (3), di tanta gratitudine mi diè segno lo Zannoni, che sarebbe stato troppo quando avessi salvata la Riccardiana da un incendio.

Nè qui voglio ritessere una storia che voi sapete; nè mi sento di piatire col valente Colombario che troppo vivacemente parlò degli oppositori al Molini nel far l' elogio di quest' operoso bibliografo (4). Il Molini ebbe una felice idea

(1) *In epistolari cum praestantissimis amicis commercio copiosus, quo ipse etiam Benedictus XIV, pontifex vere summus, eum frequenter dignatus est.* (Elogio del Lami, scritto dal padre Ildefonso di San Luigi, e chiuso col corpo.)

(2) Riacquistò anche una grossa filza di Lettere di Santa Caterina de'Ricci a Lodovico Capponi; come può vedersi a pag. CXIX delle *Lettere spirituali e familiari* di quella Santa, pubblicate da me nel 1861.

(3) *La Patria*, giornale fiorentino.

(4) *Notizie biografiche del cav. Giuseppe Molini*, premesse alle *Operette bibliografiche* del medesimo. Firenze, alla Galileiana, 1858.

quando propose di consacrare tutto il palazzo già Mediceo alle Muse (come avrebbero detto i nostri vecchi letterati), cioè alle Accademie e alle Biblioteche fiorentine: ma poi gli arrise più l'altra di sopredificare intorno al chiostro Laurenziano, continuando la celebre Libreria, senza però riprodurne le costose architetture di Michelangelo. Ebbe un'ispirazione non buona quando propose al Governo la vendita dei duplicati; n'ebbe una anche peggiore (e in questo consente meco il suo Biografo) quando, senz' aver fermato un disegno, volle scemata di quasi duemila volumi la Riccardiana, con quel primo sgombero, che fu pure l'ultimo. Lo Zannoni con modi che voi, che lo conosceste, non penerete a credere lealissimi, s'oppose al devastamento della sua cara Biblioteca: e uno fu di procurare che la Crusca facesse valere le sue ragioni (1); l'altro, che il Municipio vi ponesse un'epigrafe (da lui stesso dettata latinamente) a ricordare che il Comune di Firenze, regnando Napoleone I, avea comprato la Libreria dei Riccardi, perchè la Toscana, e forse l'Italia, non perdesse tanta ricchezza di codici, che hanno specialissimo pregio per la lingua volgare. Nè il Molini (prova ch' egli pure aveva l' animo buono) si adontò di queste arti onestissime; e al nostro Collega si mostrò in vari incontri memore di quell' amicizia, che l' ebbe molt' anni prima congiunto a Giovambatista Zannoni.

La memoria di questo dotto uomo era ancor viva in Italia, vivissima nella sua patria: ma al nipote parve di poterla

(1) Per mostrare quali diritti potesse vantare la Crusca sulla Riccardiana, da volerla non solo conservata, ma d'averla anche presso la propria residenza, mi varrò delle parole stesse del Biografo di Giuseppe Molini. « Ridotte le cose a questo estremo (parla della ven- « dita imminente della Riccardiana a un libraio di Venezia nel 1812) « l' Accademia della Crusca, che da poco più d' un anno era stata « ripristinata, conoscendo che la vendita di questo letterario tesoro « avrebbe ad essa apportato grave danno, per la dispersione di auto- « revolissimi manoscritti, pertinenti alla nostra lingua e citati dai « vocabolaristi, ed avrebbe anco arrecato gran nocumento al decoro « di Firenze; mossa da queste fortissime ragioni, determinò di do- « versi adoperare col massimo impegno per ottenere la sospensione « di questa vendita; ed a tale effetto deputò a far le sue parti il « celebre avvocato Lorenzo Collini, segretario della medesima, e « l' abate Francesco Fontani, allora bibliotecario Riccardiano ».

illustrare vie meglio (oltre al far atto d'animo riconoscente) col ristampare alcune Prose (1) che, stando negli atti d'una società letteraria, rimanevano meno conosciute, nè potevano aversi da tutti: dico la Storia dell' Accademia della Crusca, e i Rapporti con gli Elogi dei soci, che il segretario Zannoni aveva annualmente recitato nelle pubbliche tornate dal 1819 al 27. Ma il nostro Collega voleva prendere quest' occasione per dare alle stampe i Rapporti e gli Elogi che tuttavia rimanevano inediti, ed erano quelli dal 1828 al 1831. Se non potè dar tutto alle stampe, la colpa non fu sua, e lo disse. Nè in quel volume si mostrò soltanto editore; chè di note opportune confortò le Prose dello zio, e buone giunte fece all'Elogio del Segretario Zannoni, dettato dal successore suo, il Becchi; alle cui sentenze non dubitò talora di opporsi. Dirò di questa.

Parlando il Becchi di quelli Scherzi comici pei quali lo Zannoni fu noto al popolo non meno di quello che fosse ai dotti per le sue opere di archeologia, si sentì in debito di rispondere a quel tale che, lette le *Ciane* (se le capisse non è certo), avea sentenziato esser quello il bel dialetto dei Fiorentini. E così infruscandosi il Becchi nella distinzione di lingua plebea e di gentile, e asserendo che non la prima, riprovevole veramente, ma la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce; aveva conchiuso che lo Zannoni, « oltre « i plausi de' quali udì risuonare i teatri, avrebbe meritata « la lode della posterità », se avesse usata la lingua gentile e non la plebea ne' suoi Scherzi. Ma non è forse dialetto toscano, anzi lingua italiana, quella degli Scherzi comici di Giovambatista Zannoni? e che vi ha di proprio, oltre la parlatura de' Camaldoli? la quale, come fonte di riso, serve al fine per cui l'autore scrisse e chiamò Scherzi quelle sue commediole, ma non altera punto l' idioma. Che se l'elisioni, gli accozzamenti e le storpiature della pronunzia potessero tanto, non sarebbe più italiana qualunque scrittura toscana del miglior tempo nei testi a penna, dove si sa che i copisti scrivevano come parlavano; e avrebbe avuto ragione quel pedante,

(1) *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima dal segretario cav. ab. Gio. Battista Zannoni.* — Firenze, tipografia del Giglio, 1848.

che per istrazio del povero Torquato leggeva i versi della *Gerusalemme* in tal guisa, da trarne suoni aspri e ridicoli (1). Certo è dunque (e questo appunto osservava il nostro collega, correggendo l'inopportuno desiderio del Becchi) che, tolte le storpiature, la lingua degli scherzi comici si fa gentile da sè, non essendo la lingua illustre diversa dalla fiorentina parlata: lo che mostra, « che là dove l'ultima classe del popolo « minuto parla di questa guisa, quella città (come disse il « Gioberti) è capo e cuore della più soave delle lingue mo- « derne ».

Uscito appena dalla stampa delle Prose del zio Giovambatista, il nostro Zannoni pensava di ristampare i due libri dell'Epigrafi latine, editi negli anni 1815 e 22, con quel terzo libro apparecchiato già dall'autore medesimo, smarrito dopo la sua morte, e finalmente ritrovato nel 1850. Ma non condusse poi all' atto questo suo divisamento, per la ragione, com' io credo, che gli stessi ozi letterari gli venivano ormai interrotti da altre occupazioni. Delle quali è qui forse meno opportuno il parlare per disteso; tanto più, che un suo degno amico e collega, il canonico Guido Palagi (2), e un uomo di forte intelletto (3), e l'egregio pievano Barsacchini (4), hanno pubblicamente ragionato del nostro socio, rilevandone appunto quelle doti che più onoravano il sacerdote e il cittadino. Avendo esercitato per vari anni l' ufficio di Presidente nel collegio dei Visitatori alle carceri così dette penitenziarie, si vide assunto al più laborioso di Segretario della Società che tiene il patrocinio di quelli infelici dopo che, espiata la pena, ritornano nei diritti, ma non sì tosto nella estimazione

(1) Vedasi l'*Infarinato secondo* di Leonardo Salviati. (Serassi, *Vita di T. Tasso;* tomo II, pag. 103, della seconda edizione.)

(2) *Elogio funebre del can. Antonio Zannoni detto dal can. Guido Palagi nella Chiesa di Sant' Egidio in Firenze il 26 di agosto 1865, trentesimo della sua morte.* Firenze, tipografia all'insegna di Sant'Antonino, 1865.

(3) *Memoria del can. Antonio Zannoni.* Firenze, 1865; tipografia all' insegna di Sant' Antonino.

(4) Il pievano Giuseppe Barsacchini lesse l' elogio dello Zannoni nei funerali che fecero all'anima del loro collega i Visitatori officiosi e i membri della Società di patrocinio per i liberati dai Penitenziari toscani, il 22 di gennaio 1866.

de' cittadini. Per sei anni operò giorno e notte (non lo dico per iperbole); estese il patronato di città in città, di villaggio in villaggio; procurò ospizi, compilò regolamenti, tenne da sè il carteggio per menomare le spese; e nelle pubbliche relazioni, esponendo modestamente l'operato della società, raccolse accurate statistiche, osservò con acume, segnalò lieto gl'incrementi del bene, svelò le cause del male con franchezza, le miserie coprì, i dolori compianse, abbracciò i miseri con carità. Poi sentendo che la salute ne pativa, chiese istantemente di essere disonerato da ufficio sì grave; ma vi ritenne quello di Consigliere. Non si poteva per altro staccare dalle opere di cristiana carità: quindi alcune nobili donne, che si associarono per ricondurre le femmine traviate andandone in cerca negli spedali, l'ebbero a direttore; e nella istituzione di un ospizio per gli ecclesiastici poveri e infermi s' adoperò finchè visse.

Ma io torno a ricercare il nostro Collega nella sua Riccardiana; dove fino dal 1852 gli era stato aggiunto, col titolo di vicebibliotecario, il professore Vincenzio Nannucci. Io consento volentieri con chi scrisse del Nannucci, ch'ebbe cuore buono (1); ma che fosse pronto agli sdegni, e che nello sfogarli parlando e più scrivendo non osservasse misura, tutti me lo vorranno concedere. Ora ognun vede, che nature più diverse non si sarebbero potute accozzare a farlo apposta: soavità di modi e nativa mitezza erano nello Zannoni. Il quale, stimando nel Nannucci la molta dottrina filologica, e pensando che da quella indole laboriosissima si sarebbe potuto ricavar frutto anche per la Biblioteca, senza levarlo da' suoi studi prediletti; dopo avergli espresso cortesemente come lo volesse libero nella scelta delle occupazioni, si fece a proporgli la illustrazione de' codici che contenevano scritture antiche toscane. La proposta piacque. E quel Nannucci, che se n' era venuto dalla Crusca dopo essersi accapigliato per un apostrofo, interrogato da me come se la passasse in Riccardiana, « Bene, mi rispose; quel Bibliotecario è un an« gelo ». Nè in cinque anni vi fu ombra di screzio. Andato

(1) G. Tortoli nelle *Notizie* del professore V. Nannucci premesse al secondo volume del *Manuale del primo secolo della Letteratura*. Firenze, Barbèra e comp., 1856-58.

poi a vederlo con lo Zannoni nell'ultima malattia, gli sentii indirizzare al nostro Collega parole, ch'erano d'affetto, e direi reverente. Le quali cose ricordo volentieri, a onore d'entrambi.

Vacava nell' estate del 58 l' ufficio di bibliotecario della Magliabechiana, e fra i vari letterati che lo domandavano, non era lo Zannoni. Invitato a chiedere, resistè; chè gli sapea male d'abbandonare la sua Riccardiana, e conosceva le difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Dando poi retta al consiglio di qualche amico, ultimo di tutti domandò con frasi modeste, solo esponendo quello che non si poteva nascondere; esser egli il più anziano di tutti i bibliotecari fiorentini. Quando però s' aspettava che il Principe approvasse la proposta de' suoi ministri (1), uscì un decreto che dava al bibliotecario Palatino l' incarico di metter mano a una riforma delle librerie di Firenze. Ma le vicende politiche che di lì a pochi mesi sopravvennero, troncarono que' disegni: e già lo Zannoni si era ritirato dall'ufficio, riparandosi tutto (com'egli era solito dire) all'ombra del santuario. Nel marzo del 1859 veniva annoverato nel collegio dei Canonici della Metropolitana.

Non diede però un addio agli studi delle lettere il nostro Collega, che ben sapeva associare le umane cose alle divine, e nei Padri della Chiesa reveriva i primi letterati de' loro tempi. Però l' Accademia della Crusca, che l' aveva ascritto fra i soci residenti (2), potè valersi di lui non solo facendolo e poi confermandolo suo bibliotecario, ma affidandogli con altri colleghi la non facile revisione della Tavola degli autori citati; dov'ebbe specialmente a esaminare i testi a penna. Nè poco s' adoperò nel raccogliere esempi, o nel ripassare antichi spogli; nè, principiata la stampa del Vocabolario, ri-

(1) La relazione ministeriale parlava così dello Zannoni: « Egli « ha fin qui presieduto alla Riccardiana in modo che gli studiosi i « quali la frequentano non hanno avuto che a lodarsene; non manca « delle necessarie cognizioni bibliografiche; è Accademico residente « della Crusca, ufficio che sta a provare la capacità sua nelle buone « lettere, e la reputazione che gode; non è ignaro del greco; è di « una condotta irreprensibile, e conta un servizio di ventidue anni, « tutto dedicato a questo genere d' impieghi ».

(2) Nell' adunanza de' 24 novembre 1857.

cusò la fatica del rivederne le prove, fino a tanto che per ripetuti assalti di quel malore che ce l'ha rapito a' 28 di luglio del decorso anno, non si sentì venir meno le forze. E avess'egli in questo, come in altri uffici, a cui la pietà dell'animo e lo zelo del suo ministero lo chiamavano, rimesso a tempo di quel fervore ch'era in lui da natura!

E qui, se dopo aver narrata la vita letteraria di Antonio Zannoni, che non ha oltrepassato l'anno quarantesimo quinto; senz'aver nulla toccato di quello ch'ei fece come amico per gli amici, come congiunto per i molti parenti, come sacerdote per Iddio e per il prossimo; qualcuno mi domandasse quali scritti abbia lasciato, io non vorrei maravigliarmene, ma saprei ben che rispondere. Come chi insegna ha più merito e onore dal numero dei buoni alunni che da quello dei propri volumi (nè Vittorino, famosissimo de'precettori, lasciò opere); così dei bibliotecari può dirsi, che la loro lode migliore stia nell'aver dato agli altri comodità di erudirsi e di produrre. Quando il Salvini, prodigioso per il numero degli scritti, prese a lodare il Magliabechi che nulla avea dato alle stampe; non pago d'averlo assomigliato al Mercurio viale, che additava i fonti e insegnava le strade, uscì in queste parole: « Se si mettessero insieme tutt'i passi degli autori fondati « sulle notizie dal Magliabechi loro comunicate, se ne fareb- « bero gl'interi volumi ». Precipua lode adunque del bibliotecario è di tenere la libreria ordinata, fornita di buoni cataloghi; e poi, come l'Arcade di Virgilio, *respondere paratus*, carteggiar co' lontani, soddisfare alle domande dei presenti. Lo Zannoni non mancò a nulla di tutto questo: e la gratitudine degli autori, se non fu sempre scritta nelle prefazioni, rimase comprovata dalle private corrispondenze (1). Oh quanto

(1) Il professore Claudio Dalmazzo, editore della *Prima Deca di Tito Livio* volgarizzata nel buon secolo (Torino, Stamperia Reale, 1845) scriveva in nota alla sua Prefazione: « La copia ch'ottenni d'entrambi « (i Codici) è un segnalato favore del dotto ed umanissimo canonico « Bencini, accademico della Crusca e bibliotecario della Riccardiana, « al quale, anche per tante altre cortesie, non posso abbastanza at- « testare la mia gratitudine ». Ora si deve sapere, che lo Zannoni (con l'amico e collega Luigi Bencini, coltissimo nipote del dotto Bibliotecario, anch'esso rapito troppo presto alla famiglia e alle buone lettere) fece la fatica del collazionare, che durò molto tempo.

hanno contribuito all'edizioni più reputate dei classici greci e delle due letterature italiane i nostri modesti Bibliotecari (1), che a taluno parvero vissuti in ozi beatissimi perchè non affaticarono le gazzette, e amando lo studio per lo studio, non che ai lucri, rinunziarono ancora alla fama!

Aggiungete, o Colleghi, che il mio Zannoni fu tanto lontano dal confidare nel proprio valore, che (per dirne una) le stesse epigrafi, di cui era sovente richiesto, non se le sapeva levar di mano, se altri non gliel'avesse prima approvate. Ed io credo che in quel genere non facile di comporre, sia in latino come in italiano, riuscisse con assai felicità. Buon giudice, d'altronde, degli scritti altrui, e sincero: se non che, per bontà d' animo, diveniva indulgente, ove fosse chiamato a esercitare le parti di critico. Si doleva di non aver potuto fare letture larghe, ordinate, e (come voleva il Salvini) con la penna in mano: ma servendolo la memoria, non appariva inerudito. Come vago del cercare libri, così sarebbe stato del cercar paesi: e bene avea cominciato nella prima gioventù, visitando Venezia e Roma. Conobbe nella città delle lagune l'abate Bettio, alunno del celebre Morelli; e da lui gli fu mostrata a parte a parte l' insigne Marciana. Di Roma, dove pur visitò le tante biblioteche, e tante cose ammirò degnissime di memoria, ricordava volentieri l' accoglienza che al

(1) Fra questi va ricordato il Del Furia, di cui è a vedersi l' elogio dettato dal professor Giuseppe Bardelli, collega nostro chiarissimo, mancato a'vivi in ancor verde età nell'ottobre decorso. In appendice a quanto scrisse il Bardelli, darò alcune notizie tratte dal carteggio del Professor Del Furia con lo Schultesius, citato in una nota precedente. — Nell' inverno del 1814 il bibliotecario Laurenziano assistè alla collazione dei due codici dell'*Enneadi di Plotino* per il professor Federigo Creuzer d'Eidelberga; e a'dì 6 dicembre 1815 scriveva allo Schultesius: « Ho avuti ancora i primi due tomi dell' Euripide del « prof. Matthia, pel quale ho lavorato ancora io per più anni nella « Laurenziana, avendo per esso confrontati più di venti codici mano- « scritti; e, quello che più importa, radunati moltissimi Scolj greci « inediti; cosicchè lo Scoliaste d'Euripide crescerà quasi per la metà. « Tutti questi materiali da me adunati con molto studio e fatica, « sento con piacere che saranno di non piccolo vantaggio per questa « edizione. Anco in Amsterdam si prepara una bella edizione delle « Opere di Esiodo dal prof. Lennepp, per cui ho fatti collazionare « tutti i manoscritti Laurenziani, ed altri d' Italia ».

nipote di Giovambatista Zannoni, accompagnato da una lettera del bibliotecario Bencini, fece il cardinale Angelo Mai: il quale, accesa la sua stoppiniera (permettetemi che vi ripeta le parole dell' amico) come farebbe qualunque letterato a un compagno di studi, lo condusse di sala in sala a vedere i suoi libri, e gli mostrò molti fasci di carte che andavano a formare l'ultima delle sue laboriose collezioni, cioè la Nuova Biblioteca de' Padri. Ciò avveniva sullo scorcio del 1848; nè, tornato da questo viaggio, uscì più dai confini della Toscana.

Ma le occupazioni molte e diverse lo ridussero quasi a non metter piede fuori delle mura di Firenze; massime negli ultimi anni, al sopraggiungere di fiere e lunghe malattie. Dalle quali quanto più era affranta la carne, tanto pareva rinvigorito lo spirito; chè, non abbandonando la speranza del vivere (come porta l' istinto della natura), si preparava con interne ascensioni a quel volo che ricongiugne l' anima a Dio. Fece il suo testamento, legando ai parenti e agli amici le cose sue con dolci parole; nè vi dimenticò il Pastore della diogesi, riconoscendone i benefizi, contraccambiandone l'affetto. Chiese con i sensi d' un gran peccatore i Sacramenti della Chiesa, e gli ricevè come un angelo: poi aspettò l' ultim'ora tranquillo. « Iddio m'ha fatto tanti benefizi! Ho fatto le mie « cose, e ora sono tranquillo. Accetti d' essere esecutore del « mio testamento col canonico Checcucci; e, se mai non ci « dovessimo più rivedere, mi dia un bacio ». Queste furono le parole con le quali, due giorni prima d' abbandonare la terra, prese da me congedo lo Zannoni: ma la morte, o colleghi, non ha rotta un'amicizia di cinque lustri; il non averlo presente, me lo fa più desiderato e più caro; la religione mi dice, che non l' ho perduto. Eppure, quando alla Crusca non me lo trovo più accanto; quando in certi giorni, a una data ora, non vedo più comparire nel mio studiolo quella fronte non sempre lieta ma sempre serena; quando, in mezzo a tante grida crucciose o irate, mi vien fatto di desiderare una dolce parola, un pacato consiglio; quando vorrei un esempio di sacerdote caritatevole nello zelo, severo con sè, mite con gli altri; allora ripeto con Cicerone: « Sommamente è a desi- « derare che in compagnia degli amici si prendano, quasi a « dire, le mosse, e con loro si arrivi alla meta ».

ANTON FEDERIGO OZANAM (*)

[1866]

Due biografi ebbe Anton Federigo Ozanam, che ne ritrassero a maraviglia la mente ed il cuore; il Lacordaire e l'Ampère: questi, espositore dell'opere più minuto; pittore l'altro della vita più vivo; estimatori entrambi d'un uomo, che alle virtù pubbliche pose per fondamento le domestiche, la scienza umana riaccostò alla divina, l'erudizione ravvivò con l'affetto. A confermare i suoi biografi viene ora l'Ozanam parlando di sè nelle Lettere; le quali formano gli ultimi due volumi delle Opere sue, e al pari di queste appartengono all' Italia non meno che alla Francia. Chè alle due nazioni guardò l'autore scrivendo; dell'una come dell'altra cercò le memorie, visitando i luoghi e consultando i monumenti della scienza e dell'arte; fra l'una e l'altra divise le forti affezioni come i fugaci suoi giorni. Nacque a Milano; percorse in tre volte l'intiera penisola; sulla riva italiana che, cinto il mare con largo amplesso, doventa (oggi più presto) francese, vergò le ultime pagine de'suoi lavori letterari, l'ultima lettera, il suo testamento; e se vera morte per il cristiano è il distacco dalle cose terrene e il sacrifizio lieto della vita, l'Ozanam è anche morto in Italia. E l'Italia lo conobbe, e l'amò. Presto trovarono le Opere di lui traduttori qui; e oggimai quasi tutte si leggono nelle due lingue. Queste Lettere pure avranno la du-

(*) Edita negli *Annali Cattolici* di Genova, Vol. III, 1866, pagg. 497-514, 685-700. Veramente questo scritto non è che la recensione d'un libro dell'illustre letterato Francese, e nell'edizione originale porta il titolo « Le lettere di A. F. Ozanam; Volumi 2 (X e XI delle Opere complete), in-8; Parigi e Lione, Lecoffre, 1865 ». Ma ha tanto del biografico, che abbiamo creduto potesse star bene in questo volume.

plice cittadinanza, e la meritano; ma intanto l' annunziarle è debito d' un giornale italiano e cattolico.

A un libro di Lettere familiari non è lode singolare il dire che ribocca d'affetto. Scrivendo a chi s'ama, parlando di cose intime con il linguaggio che viene dal cuore, non può essere altrimenti: lo stile medesimo, in cui l'arte ha tanta ragione (l'arte, dico, non l'artificio), più chiede nelle lettere le forme e i colori alla natura: di che segue, che i pensieri vestano una grazia nativa, e spandano intorno una quasi fragranza d'amore. Ma è lode, e non punto comune, se la parola affettuosa ci porta a contemplare le cose belle, ad amare le vere, a volere le buone; se, chiuso il volume, ci sentiamo migliori; ch' è quanto dire, più operosi a' doveri, più degni de' diritti, uomini veramente e cristiani. E questo avviene leggendo le Lettere dell'Ozanam: la mente si fa più serena; l'anima s' innamora d'una pura bellezza: al dubbio sottentra la fede; la speranza si ridesta; tu ami. E che cosa ami? La Famiglia, la Patria, la Scienza: tre cose sante, quando come l' Ozanam, tu le consideri da un lato immutabile, da un'altezza serena.

I.

1. « La famiglia cristiana, il matrimonio, la paternità, tutte queste cose sante, non son fatte che per popolare il cielo » (II, 67). Un così alto concetto tenne l'Ozanam esitante parecchi anni prima di risolversi alle nozze. « Trista davvero (scriveva a un amico) questa solitudine; ma l' applicazione può occuparla, e consolarla la religione. Dio e la scienza, la carità e lo studio, non bastano dunque a far lieta la tua giovinezza? E poi, per dirtela come la penso, è forse la verginità una virtù buona soltanto per le figliuole d' Eva? Ma non fu anzi una delle precipue glorie del Salvatore? non fu la cosa ch' egli amò sovra tutte nel prediletto Discepolo? non è il fiore più vago che si coltivi nel giardino della Chiesa? Nè con questo intendo di predicare il celibato eterno universale: non piaccia a Dio! Ma vorrei, che per l'unione coniugale s'aspettasse tanto, che l'animo fosse corroborato, la volontà avesse conseguita tutta la sua energia: vorrei, che alle gioie della famiglia si acquistasse un diritto con la solitudine operosa; che s'avesse qualcosa da offrire, e non tutto da ri-

cevere; che ci sapessimo ormai reggere internamente, e ci sentissimo liberi al di fuori » (I, 294).

2. Anch' egli aspettò: nè gli parve d' esser solo finchè rimasero in vita i genitori. Del padre, poco parlano le Lettere: ma l'editore ce lo fa conoscere e amare (I, 215). Soldato della Repubblica, onorato di cinque ferite e del titolo di capitano, a Bonaparte generale consegnò una bandiera presa agli ulani di Krazinsky; e poi spogliò le divise. In un rovescio di fortuna esulò: e fattosi in Pavia scolare, esercitò la medicina in Milano, allora divenuta francese. Ma poi che ai soldati di Francia vi sottentrarono gli Austriaci, rivalicò sdegnoso le Alpi, e prese stanza a Lione, patria della donna sua: dove visse gli ultimi vent'anni, scrivendo di medicina e curando malati, educando i figliuoli e nutrendo i poveri. Quando, precipitato dalla scala d'un tugurio, morì, il figliuolo scriveva a un amico: « Ci conforta il pensare che la pietà, ritemprata negli ultimi anni da un uso più frequente de' Sacramenti, le virtù, le fatiche, i dolori, abbiano aperto a mio padre il soggiorno de' beati. Via via che aumenta il numero di quell'anime che ci furono care, e che son ite ad aspettarci in quel mondo invisibile, più ci sentiamo attrarre lassù » (I, 218). « La vita è breve: verrà presto quell'ora che, secondo il linguaggio della Scrittura, andremo a raggiugnere il nostro popolo, quel gran popolo che ci ha preceduto ne' sentieri della fede e dell'amore » (I, 167). Ma l' affetto per la madre gli faceva desiderare la vita. « Spero, di conservarla (la madre) lungamente, e compensarla, come posso, delle pene, de' sudori e delle lacrime che le sono costato » (I, 167). Quando ella ammalava, « Mio caro amico (scriveva), se avete due posti da darmi nelle vostre preghiere, l'uno sia per la salute di mia madre, e l'altro per me; se ne avete uno solo, sia per mia madre: pregar per lei, è un pregare anche per me: dalla sua conservazione in questa vita, forse dipende la mia salute nell' altra » (I, 146). E poi che fu morta, il rammentarne le virtù gli era l'unico sollievo. « La nostra buona mamma era tanto pia e caritatevole, così immune dalle stesse imperfezioni del suo sesso, così provata da patimenti d'ogni maniera... Certo ella riposa in seno a Colui ch'ell'amò; e quando dall'altezza della gloria ci vede abbrunati, preganti per lei quel riposo di cui già gode; ella ci perdona questo lutto, quest'errore, e fa ricadere, come be-

nefica rugiada, sovr'altre anime meno fortunate, le preghiere che per lei sono inutili » (I, 317). E chiedeva ai conoscenti preghiere non per lei, ma per sè; chè, mancata la madre, si sentiva meno forte. « Oh qual perdita per l'anima mia! Esortazioni soavi, esempi efficaci, fervore che riscaldava il mio cuore tiepido, conforti che moltiplicavano le mie forze! Ella co'suoi primi insegnamenti m'avea dato la fede; ella mi era come una viva immagine della Chiesa, anch'essa madre nostra; ella mi pareva la più perfetta espressione della Provvidenza » (I, 318). Maria Nantes, amabile donna; figlia di mercanti, disegnava egregiamente, scriveva in poesia; equanime nell'agiatezza e nell'angustia; ebbe quattordici figliuoli, ne rese undici a Dio rassegnata (II, 308): lasciò Alfonso prete, Carlo medico e il nostro Federigo. Il quale, viaggiando più tardi in Isvizzera, giunto a Echallens, si ricordò della madre; chè là bambina l'aveano portata il padre e uno zio Certosino ne'giorni del Terrore. « .... Mia madre me n'aveva parlato spesse volte. Che non avrei pagato per riconoscer la casa abitata da'miei! Vidi almeno i boschetti e' viottoli per dove andavano a coglier le fravole. Il Certosino andava innanzi a cercare; e se trovava una covata di fravole, chiamava tosto le allegre nipoti: Andiamo, ragazze, qua è ogni cosa rosso! E tornavano a casa co' panieri pieni di quelle gentili frutterelle, e se le mangiavano con un latte squisito. Ho visitato la chiesa in cui la mia buona mamma fece la prima Comunione, sotto la direzione d'un ottimo curato, che le diceva: Anderemo tutt'e due in paradiso; sì, ci anderemo tutt'e due! E l'ho trovata tal'e quale me la descrisse lei; divisa ahimè! per uso de'due culti: il santuario, riserbato ai cattolici, è chiuso da una grata di legno; la nave, comune ai cattolici e ai protestanti: da una parte, la cattedra del curato, e il battistero; dall'altra, la cattedra del pastore, e la mensa della cena. Questa cara chiesa è molto povera; ma nonostante vi ho pregato più commosso del solito: ho ringraziato Dio del bene che aveva fatto anche qui alla piccola esule: ho pregato per la mia buona mamma, perchè il pregare pe' morti è un dovere; ma, reputandola beata e potente nel cielo, l'ho anche pregata a guardarci, ad aiutarci che si finisca bene questo troppo lungo pellegrinaggio, e soprattutto ad ottenere pe'suoi figliuoli qualcuna delle sue amabili virtù... La mia Marietta s'è inginocchiata tutta buona

dinanzi alla grata del santuario: l'Amalia ha voluto coglier de' fiori sulla collinetta dove sorge la chiesa. Non son questi per l'appunto i fiori che calcava la mia buona mamma nell'andare alla messa, ma gli somigliano: e così piaccia a Dio che noi rassomigliamo a lei! » (II, 185).

3. Amalia! Marietta! L' Ozanam, dopo una lunga preparazione, aveva dato il suo cuore a una donna; e già provava le tremende consolazioni di padre. Ho detto preparazione lunga, e poteva dire combattimento. A ventidue anni, scrivendo delle nozze d'un amico, « Io balbetto (conchiudeva) una lingua che ancora non conosco; parlo di cose che non mi sono state rivelate. In me s' è sviluppata di buon' ora l' immaginazione; la sensibilità è stata più tarda: e quantunque io sia nell'età delle passioni, appena ne ho sentiti i primi attacchi. La mia povera testa ha sofferto assai di già; ma il cuore non conosce per anche altre affezioni, che quelle del sangue e dell' amicizia. Pure, da qualche tempo mi par di sentire i sintomi precursori d'un nuovo ordine d'affetti; e me ne sbigottisco. Sento farsi dentro di me un gran vuoto, che nè l'amicizia nè lo studio bastano a riempire; e non so chi verrà a colmarlo. Sarà Dio? sarà una creatura? Se una creatura, prego che indugi ancora; indugi tanto, che me ne sia renduto degno: prego che porti seco tante grazie esteriori, quante sono necessarie.....; ma prego soprattutto, che porti un'anima buona, una virtù grande; che valga più di me, che sappia levarmi su in alto, che non mi faccia abbassare: sia lei generosa, perchè io spesso son pusillanime; sia fervorosa, perchè io mi sento tepido nelle cose di Dio; sia compassionevole, perchè non vorrei arrossire davanti a lei della mia inferiorità. Ecco i miei voti; ecco i miei sogni » (I, 160). E in questa lotta interiore, in questi « momenti di solenne tristezza » (I, 189), chiedeva al Lacordaire la regola de' Frati Predicatori (I, 304). Ma se invidiava « la sorte di quelli che si consacrano intieramente a Dio e all'umanità » (I, 233), il pensiero del matrimonio gli si riaffacciava sempre alla mente; e ora studiava la donna nella società, ora se ne formava un' idea: come l'artista, che un po' guarda il modello vivente, un po' si riconcentra in sè medesimo, quasi a confrontare la visione col vero; e finisce con infondere, nuovo creatore, il soffio della sua vita nell' opera delle sue mani. « Mi pare (scriveva il

nostro Federigo) che l'unione coniugale porti seco una tal quale abdicazione. E forse c'è qui un po' d'ingiusto disprezzo per la donna. Ben è vero, che la Vergine santa, mia madre, e qualchedun'altra, mi fanno perdonare molte cose alle figliuole d'Eva: ma in generale, bisogna che confessi di non intenderle troppo. Il loro sentire ha qualche volta del mirabile; ma la loro intelligenza è d'una leggerezza, d'una instabilità da far disperare. Vedeste mai conversazione più capricciosamente interrotta della loro? più a sbalzi? E poi, impegnarsi a una compagnia perpetua, perfetta, con una creatura umana, debole, miserabile, la sia pur buona quant'un vuole! Ah! soprattutto quel *sempre* mi fa terrore: e però, o assista a un par di nozze, o a un'ordinazione, o a un vestimento, mi vien da piangere: nè so comprendere come nella celebrazione dei matrimoni si possa fare tanta baldoria » (I, 233). E, come a sfogo di malinconia, descrivendo una di tali feste, nota che la sposa « avea l'aria d'esser un po' dotta, e (quel ch'è peggio) di saperlo » (I, 332). Ma questo sprezzatore di femmine scriveva a un fidanzato: « Nella vostra sposa amerete primieramente Dio, di cui ella è mirabile e preziosa creatura: poi l'umanità, questa semenza d'Adamo, di cui ella è casta e gentile figliuola. Dalla sua tenerezza attingerete consolazioni pe' giorni tristi; avrete da lei esempi di coraggio in tempo di pericolo: voi sarete il suo angelo custode, e lei sarà il vostro. Da qui avanti non sentirete più que' difetti, quelli scoramenti, que' terrori, che ci prendono in certe ore della vita; perchè da qui avanti non sarete più solo. Voi non sarete mai più solo; le vostre virtù ve ne danno un'onesta speranza; il patto che siete per contrarre, sarà un patto immortale: ciò che Dio ha unito, ciò ch'egli ha proibito all'uomo di separare, non lo separerà neppur lui, e rivestirà in cielo d'una medesima gloria quelli che ha voluto quaggiù consorti d'un medesimo esilio » (I, 159-160).

4. Non abbiamo le lettere de' sei mesi che l'Ozanam stette fidanzato a quella che fu poi sua compagna; ma troviamo nelle lettere posteriori, vivissime pitture della gioia che negli stessi dolori non si diparte da una famiglia cristiana; la gioia domestica, ch'è « la più soave rivelazione, e come a dire il sorriso della bontà divina » (II, 343). Prima del matrimonio scriveva: « La Provvidenza mi vuol dare un angelo custode, che consoli la mia solitudine » (I, 397). E dopo dodici anni,

quando presentiva vicina l'ora che dovea separarlo da' suoi cari, « Alla mia affettuosa Amalia (scriveva nel Testamento), che ha formata la gioia e il conforto della mia vita, e le cui soavi cure han consolato da un anno a questa parte tutt' i miei mali, io do un breve addio; breve come sono tutte le cose della terra. Io la ringrazio, la benedico, e l'aspetto. In cielo solamente le potrò rendere quel tanto amore che le devo ».

5. Ebbe l'Ozanam una figliuola; e l'averla fu per lui « la maggiore delle gioie terrene » (II, 86). « Ah mio Signore (scrive al Foisset), che momento è stato quello in cui ho sentito il primo pianto della mia bambina! in cui ho veduto questa piccola creatura, ma creatura immortale, consegnatami da Dio, e cagione a me di tante dolcezze come di tanti doveri. C' è parso mill'anni di battezzarla. E gli abbiamo messo nome Maria, il nome di mia madre, e in memoria della potente Patrona, alla cui intercessione ci piace d'attribuire questo parto felice. La madre, che s' è quasi rimessa, ha la consolazione d'allattare la sua piccina; e s' è un piacere che costa, è un gran piacere per altro. Cosi non perderemo i primi sorrisi della nostra angioletta. Cominceremo la sua educazione per tempo, e sarà come un rifare da capo la nostra; perchè mi pare che il cielo ce l'abbia data per insegnarci molto e per farci migliori. Se guardo quel soave visino, spirante innocenza e candore, mi si presenta più viva che in noi la sacra immagine del Creatore: se penso a quell'anima immortale, di cui avrò a render conto, sento vieppiù la grandezza de' miei doveri. Come potrei dare lezioni a lei, se non le metto prima in pratica io? Poteva Dio scegliere un mezzo più amabile a istruirmi, a correggermi, a mettermi sulla via del cielo? » (II, 87). E al compare: « Se la mia Mariuccia potesse scrivere, vi scriverebbe di certo per ringraziarvi d'averla aiutata a divenire cristiana.... Ora sappiate che la sta bene, e si porta egregiamente, essendosela finalmente intesa colla sua buona mamma, che l'allatta senza troppo disagio. Per me, non conosco cosa più dolce sulla terra, che trovare, tornando a casa, la mia cara compagna colla mia cara bambina fra le braccia. Allora mi metto per terzo nel gruppo; e starei lì dell'ore intiere estatico, se prima o poi non venissero i pianti a rammentarmi che la povera natura umana è fievole, che pendono molti pericoli su

quel piccolo capo, e che tutte le gioie della paternità son date soltanto per alleviarne i doveri » (II, 90). E poteva aggiungere i dolori: chè nella morte de'figliuoli altrui pensava trepidando alla sua bambina; e consolando genitori rimasti senza prole, preparava l'anima sua al sacrifizio, se Dio l'avesse voluto. « Anch' essi, i morti, sono tuttavia di famiglia..... Felice la casa che ha una parte de' suoi cari lassù, chè stendono le mani per prenderci, e formano con noi una forte catena. Animo dunque! se Dio ricompensa un bicchier d'acqua dato in suo nome, quanto più non ci compenserà delle lacrime versate con rassegnazione, con reverenza, con amore, in adempimento de' suoi santi voleri! » (II, 308). L' Ozanam, che volentieri ricordava d'esser nato in Italia, volle che anche la sua figliuolina sentisse (come s' esprime il Lacordaire parlando di lui) l' influsso di due cieli; e prima ch' ella compisse il secondo anno, la condusse a Roma. « Siamo stati ricevuti (così scrive nel 47 al signor Dugas) in udienza particolare dal Papa; e Sua Santità ha voluto che mia moglie sedesse, e ha carezzato e benedetto la mia bambina.... La quale è stata buona come un angiolo, e vedendo sua madre e me inginocchiati dinanzi al Papa, ella pure s' è messa da sè in ginocchioni, facendo gesù con quelle sue manine, con una cert' aria devota, che il Santo Padre n'è rimasto. Intanto che, tre o quattro giorni dopo, parlando di noi con un prete francese, gli ha detto: E' m' hanno menata anche la bambina, proprio graziosa: la poveruccia, s' è messa di suo in ginocchioni davanti a me, e mi guardava come se fossi il buono Iddio » (II, 148). Tornò la piccola pellegrina a rivedere l' Italia col padre, quando nelle aure miti del lido toscano sperò di trovare un conforto alla salute affranta: e il nome di lei s' incontra spesso, con quello della madre, nelle ultime lettere; dove la penna dell'Ozanam, che non invidia i colori al pennello, disegna quelle immagini soavi come dentro a tante pitture, le quali in mezzo a molte e care attrattive ti sforzano al pianto, perchè in tutte vedi una tinta malinconica, la luce che precede al tramonto. « Lavoro (scriveva Federigo all' illustre Ampère, che viaggiava in quel tempo l'America) lavoro un poco, ma lentamente, con fatica; e mentre voi percorrete cinquanta leghe, io forse non arrivo a scrivere una pagina. Pure io trovo qualche dolcezza in questo riposo campestre, dove le foglie sen

vanno di già, ma la pace rimane. Dalla finestra, presso alla quale scrivo, mi vien la voce festosa della mia Marietta, che fa il chiasso nel giardino.... » (II, 365). Certo, è pietoso a pensare, che questa scena si potesse ripetere quel giorno ventesimo terzo d' aprile del 53, quando in riva all'Arno scriveva nel suo Testamento: « Do alla mia Figliuola la benedizione dei Patriarchi, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Duolmi di non poter più attendere all'opera sì cara della sua educazione; ma son contento di poterla affidare alla virtuosa e affettuosissima madre sua ».

6. Amava l' Ozanam la famiglia; e si può dire con verità, che il suo amore fosse più forte della morte medesima. Conversava nella preghiera co' defunti; « trovando nella preghiera la consolazione degna dei grandi dolori » (II, 332): co' due fratelli lontani s' intratteneva con lettere affettuose; e il rivederli, l' averli un po' seco, era una festa per lui. Quel pensiero di far masserizia, che nel carissimo libro d' Agnolo Pandolfini sul Governo della famiglia è così ribadito da rivelare un po' il mercante, nelle lettere dell' Ozanam non comparisce che una volta, mi pare, e per esservi combattuto. Ringrazia Dio, che l'abbia fatto nascere in quella mediocrità che bene si disse aurea: crede, posto in quella condizione, potersi francare da viltà come da orgoglio; potere, quasi paciere, interporsi fra'ricchi e' poveri, fra chi non ha niente e chi ha troppo; e far sì « che gli uni se ne spoglino per dovere, gli altri ricevano con riconoscenza; che questi non esigano, e quelli non rifiutino; che l'eguaglianza si faccia com'è possibile fra gli uomini » (I, 187). Crede follìa l'ammassare; e anche per riguardo ai figliuoli. « Perchè i figliuoli che si veggono crescer dietro un monte d'oro, son maladettamente tentati di starsene a sedere colle mani in cintola.... E i figliuoli non sono spesso che un bel pretesto: levate il velo, e ci vedrete l'egoismo » (I, 187). Ma nella famiglia (come il buon Pandolfini) comprendeva i servi: e più volte parla nelle lettere d'una fantesca, ch'entrò a servizio in casa Ozanam da giovinetta, e in ottantott'anni di vita ne vide quattro generazioni; fida custode delle tradizioni domestiche, e autorevole; che poteva dire a' nuovi padroni: vostro padre faceva così; la vostra nonna diceva questo; il padre del vostro nonno avrebbe fatto in un altro modo (II, 53). E nella famiglia si può dire sicuramente, che com-

prendesse anche i poveri, che sono tanta parte della umana famiglia: a' quali non distribuì gli avanzi, ma una porzione larga delle sue modeste rendite; non diede le ultime ore della vita o gli stanchi pensieri del testamento, ma i giorni più belli della giovinezza e il fiore degli affetti; non gettò la povera moneta per chetarne le querimonie, ma porse la parola del cuore per rilevarne lo spirito e quietarne le passioni. La Società di San Vincenzio de' Paoli fu opera dell'Ozanam ventenne e di altri sette giovani (I, 67), che per la carità conseguirono il dono della fede, e associarono la scienza con la follìa della Croce. E l'opera degli otto studenti, nata a Parigi « in que' tempi che ben poca era la religione (ripeto le parole del nostro Federigo, dette nel 53 alla conferenza fiorentina), e i giovani più timorati si vergognavano d'andare alla chiesa perchè sarebbero mostrati a dito », si diffuse in breve per una gran parte dell' Europa; e l' Ozanam, che la volle sempre chiamare *la nostra piccola società*, potè vederla già grande, e se fosse campato ancora pochi anni, si sarebbe potuto rallegrare di saperla perseguitata. Chè nelle contradizioni avrebbe riconosciuto, come cristiano, una prova del bene; nè con minor fiducia avrebbe scritto, visitando il villaggio di Puy, che vide nascere Vincenzio de' Paoli, e ora si chiama da lui: « Abbiamo veduto l' annosa quercia, sotto alla quale il pastorello Vincenzio riparava guardando le pecore. Questo bell' albero non rimane attaccato al suolo che per la scorza d' un tronco, corrosa dagli anni. Ma i suoi rami sono magnifici, e nella stagione avanzata in cui siamo (2 dicembre 1852) hanno tuttavia le fronde verdi. E qui vedo proprio l'immagine delle istituzioni di S. Vincenzio de' Paoli, che si direbbero non attaccate alla terra per cosa umana, e che pure trionfano de' secoli, crescono in mezzo alle rivoluzioni. Vi mando (scriveva al Dufieux), o amico, una foglia dell'albero benedetto: e s'ella si seccherà dentro il libro in cui la porrete, la carità per altro non verrà meno nel vostro cuore » (II, 434).

II.

1. Nè meno largo fu nella mente dell' Ozanam il concetto di Patria. Quegli che doveva poi dalla cattedra e dai libri discorrere delle letterature d'Europa alla Francia, cominciava

dall' occuparsi, giovinetto, di quell' opera civile a un tempo e religiosa, che intende a propagare il Vangelo in ogni parte del mondo (I, 312, 358 ecc.). E studiando in Parigi i mali della società, i bisogni e'rimedi; studiandoli nelle vie, nelle scuole, ne' templi; parve come posto dalla Provvidenza in quel centro, di cui si può dire quello che l'Alighieri cantò della ripa dolente (*Inf.*, VII, 18).

2. A diciott'anni, in un Parigi, si trovò preso da una profonda tristezza; e, scrivendo alla madre, lo chiamava « capitale dell'egoismo, vortice di passioni e d'errori » (I, 23). Nè solamente alla madre (come, a quietarne i timori, o a prevenirne l' esortazioni, avrebbe fatto uno studente volgare); ma ad un amico scriveva: « Parigi mi dispiace, perchè non c' è vita, non fede, non amore; è come un immane cadavere, al quale giovane e vivo mi trovo attaccato; e però col suo gelo mi diaccia, colla sua corruzione m' uccide. E in mezzo a questo deserto morale s' intendono davvero, e con affetto si ripetono quell' esclamazioni del Profeta: *Habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea! Si oblitus fuero tui, Ierusalem, adhaereat lingua mea faucibus meis!* Questi accenti d'un'eterna poesia mi risuonano spesso nell'anima; e per me, questa città senza confine, dove mi trovo sperso, è Cedar, è Babilonia, è luogo d'esilio e di pellegrinaggio; Sionne poi è la mia città, dove ho lasciato i miei cari, con quella bonomia di provincia, con quella carità cittadina, con gli altari sempre in piede, con le credenze tuttavia rispettate » (I, 37). Si doleva a Parigi del fango (I, 24); in quegli anni appunto che un illustre italiano scriveva da Lutezia a un amico: « Vi auguro che non mai la sorte vi balzi in un paese di fango e di cavalieri: i cavalieri a Parigi abbondano come il fango. Di diciannovemila della Legion d'onore, ch'egli erano al finire di Napoleone, e' sono settanta e più mila, senza contare le alte croci. I bambini che vanno a scuola, se fanno bene, hanno in premio la croce, e se la portano al petto; nazione.... » Ma oggi un italiano non oserebbe scrivere queste cose per non far ridere i vicini; e anche a ripeterle ci vuol coraggio.

3. Come nella scientifica (e lo vedremo a suo luogo), così nella vita civile volle l' Ozanam proporsi una norma, ed un fine: e però gli studi de' primi anni gli giovarono nell'esercizio dell' avvocatura, nella cattedra di diritto commerciale,

in quella di lettere; e però i fermi propositi lo mantennero eguale nelle vicende del Regno, della Repubblica e dell'Impero. E la fermezza de' propositi venne in lui da questo, che non guardando la religione come una cosa a parte, separata da quelli che oggi chiamano interessi civili, ne fece il fondamento di tutto, del sapere come della vita. Desiderava d'essere « fervente cristiano, costante cittadino, uomo virtuoso » (I, 102): e in queste tre parole sentiva come un'armonia, vedeva come la perfezione dell'essere umano. Però rimproverava a un amico d'aver confuso le credenze coll'opinioni; accettato il cristianesimo come una nobile e santa dottrina da potersi accomodare alle proprie idee. « Ma le idee religiose (soggiungeva) non avrebbero valore, se non avessero un valore pratico e positivo. La religione serve meno a pensare che a operare; e s'ella c'insegna a vivere, lo fa per insegnarci a morire » (I, 88). Il cristianesimo era quindi per lui « la formula necessaria dell'umanità »; come nel cattolicismo « vedeva la formula necessaria del cristianesimo ». « Credo (egli dice) che la Chiesa stia sopra tutte le cose di questo mondo: credo al culto come professione della fede, come simbolo della speranza, come terrena manifestazione dell' amore di Dio. E però pratico la mia religione secondo le mie forze, e secondo quell'abito che ne ho contratto dalla infanzia; e trovo nella preghiera, nei Sacramenti, un aiuto indispensabile alla mia vita morale in mezzo alle tentazioni d'una calda fantasia e di un mondo seducente ». E in quanto alle opinioni politiche (scriveva nel 34 al Falconnet), « vorrei che lo spirito politico fosse annientato in vantaggio dello spirito sociale. Pel vecchio realismo ho davvero tutto il rispetto che merita un glorioso invalido; ma nemmeno m'appoggerei a lui, perchè colla sua gamba di legno non potrebbe marciare a passo con le nuove generazioni. Non oppugno, non rigetto veruna forma di governo: ma non le accetto che come strumento per rendere gli uomini più felici e migliori. E se vuoi delle formule, abbellisciti:

« — Io credo all' autorità come mezzo, alla libertà come mezzo, alla carità come fine.

« — Vi sono due precipue maniere di governi, e queste due maniere di governi ponno essere animate da due contrari principii.

« — Dove si sfruttano tutti in vantaggio d' un solo:

e questa è la monarchia di Nerone, monarchia che aborrisco.

« — Dov'è il sacrifizio d'un solo a profitto di tutti: ed è la monarchia di S. Luigi, per la quale sento un'affettuosa reverenza.

« — Dove tutti sono sfruttati a comodo di chicchessia: ed è la repubblica del Terrore, repubblica che io maledico.

« — Dove il sacrifizio dell'individuo profitta all'universale: e questa è la repubblica cristiana della Chiesa primitiva di Gerusalemme, e sarà forse quella della fine de'tempi; lo stato il più alto a cui possa ascendere l'umanità.

« Ogni governo poi mi pare rispettabile in quanto che rappresenta il divino principio dell'autorità; e in questo senso intendo l'*omnis potestas a Deo* di S. Paolo. Ma penso che di fronte al potere debba esservi un luogo anche per il sacro principio della libertà; penso che questo luogo possa rivendicarsi energicamente; penso che si debba con voce franca e severa ammonire il potere quando, in cambio di sacrificar sè, tira al proprio interesse. La parola è fatta per essere come un antemurale dinanzi alla forza; ella è il granello d'arena in cui l'onda si frange. L'opporsi è cosa utile e lodevole, ma non il ribellarsi. Obbedienza attiva, resistenza passiva; *Le Prigioni di Silvio Pellico*, e non *Les Paroles d'un croyant* » (I, 105, 106).

4. Ma la sua giovinezza lo teneva allora lontano dalle « lotte sociali » (I, 106) osservava, e nel raccoglimento dello studio e della pietà forbiva le armi. Sentiva i più accaniti contro Carlo X esaltare in Luigi Filippo anche le cose abominate nel primo; lodare quanto si faceva in offesa della libertà, massime allora che l'offesa ricadeva su quello che ha di più sacro l'anima umana. Tornato a Lione in ottobre del 34, vi trovò sempre le case rovinate dal cannone nella rivolta d'aprile: « Ma in cambio (egli scrive con fina ironia) le nostre colline sono coronate di forti novissimi, con certi spaldi coperti d'una bella verzura, con muraglie bianchissime e cannoni d'un bellissimo bronzo. Il commercio non va punto, e gli operai emigrano in Svizzera: ma ci abbiamo una superba guarnigione, riviste, esercizi a fuoco, pattuglie, sentinelle a ogni piè sospinto; gli uniformi tappezzan le strade, gli squadroni strascicano soavissimamente sul lastrico delle pubbliche

piazze: se qualche opificio è deserto, i bordelli e le prigioni rigurgitano d' avventori » (I, 109). « Proibite a Lione come a Parigi le processioni » (I, 74); il culto dei cattolici, nelle grandi città, rincorso fin dentro alle chiese: e Federigo, con altri coetanei, andava a cercare nelle campagne le pubbliche manifestazioni del culto; e compiendo un atto religioso, faceva una protesta civile, rendeva ossequio al principio di libertà offeso da una tirannide liberale (I, 77). E in Parigi, « d'ogni cosa si questiona e parteggia. Anche in religione, non sentiamo che controversie, dove manca la carità e abbonda lo scandalo. Non v' è riunione, anche letteraria, che non sia sorvegliata dalle spie del governo, o da certi giornali sedicenti religiosi. I compagni empi ci appiccano il nome di bigotti; certe persone più gravi ci chiamano liberali e audaci: ogni poco ci vien domandato come la si pensa, e quel che si fa: i professori dell' Università ci tengon sotto da despoti » (I, 99).

5. E nel recinto della scuola mostrò l'Ozanam i segni forieri del suo coraggio: poi, alla prima occasione, venne anche in pubblico. A' 15 d' aprile del 1834 si diffondeva una protesta scritta da lui, del seguente tenore:

« L'Episcopato del Belgio ha fondato una Università libera e cattolica.

« Università cattolica: questa notizia dev' esser causa d' allegrezza per la Chiesa, perchè è bello che nel suo seno sorga un nuovo testimone della sua materna sollecitudine, un nuovo monumento dell'alleanza immortale fra la scienza e la fede, una nuova smentita a quelli che vanno gridando la prossima morte del cristianesimo.

« Università libera: questo dev' essere un motivo di nobile compiacenza per tutti gli amici della nazionalità Belga, vedendo come una terra tenuta schiava per tanto tempo, produca un istituto immune da ogni straniera protezione, da ogn'ingerimento governativo, sostenuta colle sue proprie forze, degna d' un popolo veracemente amico del sapere e della libertà.

« Ma certi giovani dell' università di Lovanio (speriamo che siano stati in picciol numero), traviati da' pregiudizi d'una educazione irreligiosa, hanno accolta questa istituzione nascente con pubblici e ripetuti oltraggi. Ciance vituperose,

ingiurie plateali, niente hanno risparmiato per soffocare nascente il pensiero generoso de' loro Vescovi, pensiero fecondo per l' avvenire.

« Noi, studenti cattolici dell'università di Parigi, per quella solidarietà che sembra essere fra coetanei, che parlano una stessa lingua e applicano a' medesimi studi, protestiamo contro il modo tenuto dai nostri condiscepoli di Lovanio: in nome della studiosa gioventù, condanniamo gli eccessi di alcuni di loro; diciamo, che non sono essi i campioni nè della libertà nè della scienza; figliuoli postumi del secolo decimottavo, fuori dell' odierno progredimento, han fatto cosa indegna del loro tempo e del loro paese.

« Protestiamo anche in nome di quelli stessi che non hanno comuni con noi le credenze, ma che vogliono il libero svolgimento di tutti i grandi disegni, di tutte le generose intenzioni, di tutte l'opere utili. Diciamo, che se gli studenti di Lovanio non aveano fiducia ne' destini dell'università cattolica, la dovevano lasciar cadere da sè, e proseguirla almeno con un rispettoso silenzio; la dovevano soverchiare con operosa emulazione, non con insulti impotenti: si grida sempre quando s' ha paura!

« Diciamo finalmente, che sempre riconoscendo i benefizi dell' Università a cui appartenghiamo, e verso la quale non saremo mai ingrati, invidiamo ai nostri fratelli del Belgio la sorte di poter ricevere il pane della scienza da una mano nota, dalla stessa mano che distribuisce loro il pane della santa parola; invidiamo loro la sorte di possedere un insegnamento fondato sovra una solida base, sicuro dalle incertezze de' sistemi; di potere ascoltare il linguaggio delle lettere umane senza sentir bestemmiare le cose divine; di non essere obbligati, come noi, a ricevere le lezioni del maestro con diffidenza, e a farne due parti: la parte dell' errore, e quella del vero.

« Speriamo che un giorno la Francia goderà i medesimi benefizii » (1, 91-93).

6. E quando dai banchi della scuola ascese alla cattedra, non mutò l'animo. Se discepolo aveva sfidata la persecuzione, insegnante la sostenne, e la vinse. Dopo le arringhe del Montalembert nel Parlamento e i sermoni del Lacordaire a Nostra Donna, la scena era alquanto mutata. « Ho veduto (scri-

veva l' Ozanam) gli uomini del carbonarismo repubblicano divenuti umili credenti; artisti nel bollore delle passioni, cercare gli statuti delle fraternite » (I, 301). Moriva il Jouffroy (II, 1); il Cousin, fatto regio consigliere, si mostrava meno ostile del Jouffroy, meno aperto avversario della religione (II, 7). « La *Rivista Francese* e la *Rivista de' due Mondi* cercavano a collaboratori de' cattolici, o, come diceva il Buloz, della gente di garbo » (I, 301). « Un terzo degli alunni dell' Università chiedeva, come per grazia, di poter passare la domenica un paio d' ore occupandosi di Dio e de' poveri » (I, 301). Nel clero cresceva di giorno in giorno il numero di quelli che comprendevano come la virtù senza la scienza non bastasse al ministero sacerdotale » (I, 302). Il laicato si riamicava alle antiche istituzioni, ringiovanite da quell'alito di carità e di fede, che nella Chiesa è sempre nuovo mentre spira dall' alto. Da tutti, o almeno da tutte le parti si vedeva necessaria « la conciliazione fra il passato e l'avvenire » (I, 355), « l' alleanza fra quelli che credono e amano, seguendo una stessa bandiera, senza divise di scuola, e colori di parte » (I, 303). Meno di tutti liberale il governo. « Questo però se m' inquieta (scriveva il nostro Ozanam), non mi disanima. Sento ne' miei convincimenti una forza, che ne può più del mal volere de' nostri avversarii. Dissimulandoli, non farei nulla di buono: non acquisterei la confidenza dell'autorità, che mi conosce; perderei quella de' giovani, che mi vogliono bene. A' tempi che siamo, non fa mica male serbare una certa dignità e indipendenza » (II, 7, 8).

7. E questa nobile alterezza gli meritò la cattedra di letteratura straniera alla Sorbona, senza condizioni per parte del governo (II, 76); gli diede animo a superare una prova difficile. Per una seconda volta il Montalembert tornava in nome della libertà a trattare la questione dell'insegnamento alla tribuna de' Pari; e quella parola eloquente andava a ferire in special modo il collegio de' professori che dispensavano l' insegnamento così detto legale, e al quale apparteneva l' Ozanam. « L' Ozanam (son parole del Lacordaire), per il luogo stesso che teneva da Dio, era quegli fra tutti noi che si trovava in più critica condizione. Fervente cattolico, amico sviscerato delle libertà civili, e di quelle particolarmente dell' anima, che sono il fondamento di tutte l' altre; sapeva

però d'appartenere a quel corpo, ch' era il depositario legale del monopolio dell'insegnamento. Che fare?... L'Ozanam tenne la cattedra; ed era quello il suo posto mentre la verità perigliava: non assalì direttamente il corpo di cui faceva parte; ed era tale il dovere di collega e d' uomo riconoscente. Ma rimase legato con noi perfettamente, facendo causa comune con noi; io vo' dire con quelli che difendevano di cuore la santa causa della libertà dell' insegnamento..... Nè per diffidenza nè per freddezza decadde mai un sol momento l' Ozanam dall'alto concetto in cui lo tenevamo: serbò a un tempo l' affezione dei cattolici, la stima dei colleghi, e la simpatia di quella moltitudine variabile ed incostante, che è il pubblico, e che prima o poi decide di tutto ». Le lettere dell'Ozanam fanno eco alle parole del biografo, ma ci mettono anche meglio al fatto degli avvenimenti; ci mostrano il lato debole, ch'è in tutte le cose umane. E già il Lacordaire non l'aveva dissimulato. « Se tutte le voci (egli scrisse) non erano ugualmente degne della lotta, se l' ingiuria e l' ingiustizia provocarono troppo spesso delle rappresaglie che sarebbe stato meglio di non meritare, il tradimento peraltro non v' ebbe mai luogo: si poteva sentir pentimento di qualche parola, ma non v' era da rimproverarsi il silenzio ». E il silenzio è pure una virtù, è talvolta una sublime virtù. Il divino Maestro ci ha insegnata anche questa! Per quello zelo che non è sempre discreto, l' Ozanam si trovò designato per *un'eccezione* fra i colleghi (II, 46); e gliene increbbe. « Già non è vero (scriveva al Foisset) che nell'Università i cattolici formino un picciol numero di eccezioni: sono, invece, numerose eccezioni; e la lettera dell' Arcivescovo di Lione lo dice; e io posso dire, che i cattolici sono nell'Università, come press'a poco in tutte le altre pubbliche magistrature, una *considerevole minoranza.* Poi non è vero, che il Lenormant e l'Ozanam protestino contro l'insegnamento dei loro colleghi: prima, perchè non abbiamo altri colleghi che i professori della Sorbona (quelli del Collegio di Francia non hanno che far niente con noi); e alla Sorbona, su tredici professori o aggregati che insegnano, forse due, da tre anni a questa parte, hanno messo fuori dottrine eterodosse: molti al contrario, e cito per esempio il signor Saint-Marc-Girardin, hanno combattuto per le idee vere, morali e cristiane. Poi non abbiamo protestato,

perchè non ce n' è stato bisogno. Professammo apertamente la nostra fede, confutammo i sistemi contrari, procurammo di fare cristianamente la nostra parte di professori, e di servire Dio col promuovere i buoni studi. Ma non cercammo di mettere nella facoltà di Parigi una divisione che non c'era, far due campi, e attaccar briga: e credo che per il bene della gioventù si debba far di tutto perchè questo non avvenga, che le nostre lezioni non abbiano a essere riguardate dai colleghi come provocazioni a rispondere, e che se molti sono stranieri alla fede, non se ne abbia a far dei nemici » (II, 47). E in questa guisa solamente si serve alla buona causa. Gli estremi son sempre viziosi. Cedere fin dove si può, per resistere con più ragione; combattere, se occorre; ma negli stessi combattimenti fare, come diceva una pia donna, che *si veggano gli stendardi della santa carità.* « Noi cattolici (osservava l' Ozanam) abbiamo due maniere per difendere la nostra causa, che si accomodano alla varietà degli spiriti: ell' ha bisogno di battaglieri e di paciari; v' è la crociata della polemica, e il proselitismo della carità. Io, mentre ammiro chi combatte gloriosamente sulla breccia, preferisco per i nostri amici e per me l' altro ministero, meno splendido, ma più sicuro » (II, 101). Questa norma seguì l'Ozanam nel rinfocolarsi delle questioni fra lo Stato e la Chiesa sotto Luigi Filippo; questa norma nelle deplorabili scissure del campo cattolico (II, 58).

8. Questo fu il punto più difficile nella vita dell'Ozanam; e lo studiarlo torna a sua lode, come a nostro conforto. Non è dato qui allargarsi in molte citazioni: ma gioverà ricordare come « da una parte la politica gretta e violenta dell' *Universo*, dall' altra l' impopolare e fiacca del *Corrispondente* » (II, 208), facessero desiderare una parola di carità e di fiducia. L' Ozanam, il Lacordaire e l' abate Maret inaugurarono una politica liberale e cattolica nell' *Era novella* (II, 220); alla quale benediceva e poneva il suggello della sua approvazione l' Arcivescovo di Parigi. « Conoscendo i vostri principii (scriveva Monsignor Affre), son sicuro che nel vostro giornale non avremo, come si vorrebbe far credere, un altro *Avvenire;* ma che anzi vi sarà efficacemente confutato quello ch' era degno di riprensione nelle teorie dell'antico giornale. Tutt' i cattolici non tarderanno a persuadersene, lo spero; e

soprattutto ameranno nel vostro periodico la rettitudine, la franchezza e quel sentimento generoso che s' innalza sopra qualunque partito, e non conosce nè vuole altro che una cosa: il bene della religione e della patria » (II, 241). L'*Universo* continuò a maledire; giunse fino a chiamare l'Ozanam un *rinnegato* (II, 255): ma l'Ozanam si sfogò nobilmente nelle lettere con gli amici, si vendicò degli avversarii col dare un grand' esempio di fermezza. Così mentre essi, mescolando la causa della Chiesa immutabile con quella de' troni caduchi (II, 252), rallentando il movimento religioso, impedivano il bene vero della nazione, e, forse credendo d'edificare, demolivano (II, 292-93); il domenicano Lacordaire, guidato da un' idea più generosa, si era potuto assidere nell' Assemblea nazionale; e l' Ozanam, spinto da quella carità che intendeva i bisogni e i lamenti dell' ultimo povero come quelli della Patria, sotto le divise del soldato cittadino, aveva avuto la gloria di scortare alle barricate Monsig. Affre, che vi trovò morte degna d' un Vescovo (II, 229). Non sedè l'Ozanam nell'Assemblea a fianco del Lacordaire: ma Lione gli diede sedicimila voti, nonostante che soli quattro giorni prima dell'elezione si fosse pubblicata la sua candidatura. Alla quale, offertagli ripetutamente, aveva detto sempre di no, per le ragioni che si leggono in varie sue lettere, che pur sono un vero programma. « Non mi dovete credere un uomo fatto per questi tempi. Io non ho sentito mai come ora la mia pochezza: nè sono preparato alle questioni che occupano adesso le menti; le questioni, dico, del lavoro, della mercede, dell' industria, dell'economia; questioni che importano qualcosa più delle controversie politiche. Anche la storia delle rivoluzioni moderne, la conosco poco. Chiuso per una tal quale predilezione nel medio evo, che ho studiato appassionatamente, di là solo mi viene qualche lume a rischiararmi l'oscurità del presente. Non son uomo d'azione, non son nato per la tribuna o per la piazza. Se valgo un poco, e poco bene, è in cattedra; e forse nel silenzio di una biblioteca posso desumere dalla filosofia cristiana, dall' istoria de' tempi cristiani, una serie d' idee, da proporre a'giovani, alle anime turbate o titubanti, per rassicurarle, confortarle, raccoglierle in mezzo alla confusione del presente e la paurosa incertezza dell'avvenire. Forse m'inganno, ma parmi che i disegni della Provvidenza si svolgano rapida-

mente, più rapidamente che non ci aspettavamo: i fatti di Vienna compiono quelli di Parigi e di Roma, e già sento una voce che grida: *Ecce facio coelos novos et terram novam!* Dalla caduta dell'Impero romano in poi, il mondo non ha avuto mai rivoluzione come questa. Credo ancora all' invasione de' Barbari; ma per ora veggo più Franchi e Goti, che Unni e Vandali... Non mi nascondo le difficoltà de' tempi; vedo la durezza de' cuori; m'aspetto di molte miserie, disordini e forse rapine, con una lunga ecclissi per le lettere, alle quali ho consacrato la vita. Potremo anche rimanere schiacciati; ma se mai, sotto il carro trionfale del cristianesimo » (II, 216-17). Del resto, se temeva ancora l' invasione de' Barbari (e questi erano gli uomini de' trattati del 15) (II, 209), teneva pur certa, e prossima, l' emancipazione delle nazionalità oppresse (II, 216), per opera di que' principii che stanno scritti nel Vangelo, e per la influenza della Chiesa ch' ebbe da Cristo la virtù della redenzione. Nè le vicende che vennero poi, gli furono all'anima di sconforto: sì n'ebbe dolore, perchè conobbe che la lotta sarebbe lunga, terribile: « Noi assisteremo agli orrori della lotta; e chi sa se neppure i nostri figliuoli ne vedranno la fine » (II, 232).

9. Poco visse l' Ozanam sotto l' Impero; ma tanto da giudicarlo. Già aveva scritto nel 49 all'Havet: « Non sono avverso alle conquiste legittime della moderna libertà, nè a' grandi loici dell' Assemblea costituente, nè a' principii dell' 89, che sono i miei come i vostri »; ma ho paura di « certi novatori, che non credendo nell' altra vita, esigono tutto da questa, e vogliono riformare il mondo con sostituire la morale de' godimenti a quella de' sacrifizii » (II, 246). Nè era vano il timore: la nuova fase della rivoluzione doveva essere l' opera delle loro mani. « Intanto (scriveva all'Ampère nel febbraio del 51) gli affari prendono dolcemente la via di una proroga. Non è cosa eroica, ma è comoda... I repubblicani onesti ci vedono il vantaggio d' assuefare il paese al nome di repubblica, e di conservare almeno un'ombra del suffragio universale. Gli orleanisti zelanti pensano, che intanto il Conte di Parigi potrà arrivare a ventun anno. Non parlo de' bonapartisti, che hanno in mano il mestolo *(qui tiennent la queue de la poêle)*. Vi rimangono i legittimisti e i socialisti, due partiti su cinque, che non vorrebbero proroga; ma non gli credo

abbastanza forti. Vedete che me la prendo consolata, e che sono della vostra scuola:.... e in verità, tra i benefizi che m'avete fatto da poi che vi conosco, metto in capo lista quello d' avermi rassicurato quando tutti erano in convulsione, là nel 48, e d' avermi insegnato a non disperar mai » (II, 318). Ma l'umor gaio se n' andava quando e' vedeva riadunarsi la scuola che nell' altra restaurazione confuse gl' interessi del trono con quelli dell' altare; la scuola che appoggia la religione sulla politica, e par che diffidi della Chiesa se le manchi il suo Costantino. « E' sanno male la storia di Costantino (scriveva il nostro al Dufieux); com' egli si fece cristiano perchè il mondo era già più che mezzo cristiano; come la turba degli scettici, degl' indifferenti, de' cortigiani, che lo seguirono nella Chiesa, non fecero che portarvi l' ipocrisia, lo scandalo e il rilassamento. No, no; le conversioni non si fanno colle leggi, ma per mezzo de' costumi, e soggiogando le coscienze a una a una. Vedete due grandi esempi; Parigi e Ginevra, due città nelle quali dal 1830 al 48 non s'è fatta una legge per il cattolicismo, e dove pure le conversioni sono avvenute con una forza, con una perseveranza da far stupire il mondo. Guardate gli Stati Uniti, guardate l' Inghilterra! La fede prospera dove ha trovato governi indifferenti od ostili. Non chiediamo, no, a Dio governi cattivi; ma non cerchiamo neppure di farcene uno, che ci scarichi de' nostri doveri, e s'incarichi d'una missione, che Dio non gli ha data, sopra l' anime de' nostri fratelli: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo* » (II, 325-26). L'Arcivescovo di Parigi (quegli che fu martire del proprio dovere, come Monsig. Affre era stato della carità) s' oppose a quella tendenza, « che spigneva la Chiesa nelle braccia del Potere, e conseguentemente nell'abisso che sta sotto i piedi del Potere » (II, 326), con un *mandamento*, che « onorerà la Chiesa dinanzi alla storia » (II, 325). « E dopo quest'atto di Monsig. Sibour (seguita a dire l'Ozanam) abbiamo avute le conferenze del padre Lacordaire, e particolarmente quella di domenica, che sarà un avvenimento nella storia ecclesiastica del nostro secolo. All'opinione gallicana del piccolo numero degli eletti, il padre Lacordaire ha contrapposto la dottrina più consolante del gran numero probabile degli eletti; e ha presa l' occasione di gridare contro a que' disperanti, che non vedono altro che male e dannazione.

Ha saputo trovare le più eloquenti parole che abbia mai sentite dalla sua bocca per celebrare le misericordie di Dio in favore di quelli che faticano e soffrono, cioè in favore del maggior numero. E quando ha commentato il testo evangelico, *Beati i poveri!* la carità che scorreva dalle sue labbra, e raggiava da tutta la persona, ha rinnovato uno di quelli slanci che si leggono nelle vite de' Santi; e i quattromila che si agitavano sotto le volte di Nostra Donna, si domandavano se parlasse un angelo o un uomo. O piuttosto, per dir la verità, molti disgraziatamente sono usciti da quella conferenza sdegnati, mentre noi ne uscivamo rapiti, tocchi, commossi profondamente. E' vi son certi, che ne' tempi di rivoluzione vorrebbero chiudere il Vangelo; quando, cioè, sarebbe maggiore il bisogno delle sue divine lezioni.... Oh amico mio! che tempi sconvolti, ma di quanto insegnamento! Forse n'anderà la vita; ma non dobbiamo dolerci, che siano toccati a noi. Impariamo molto; impariamo soprattutto a conservare le nostre credenze, senz' odiare chi le avversa; a amare quelli che pensano diversamente da noi.... Lamentiamoci meno de' tempi, e più di noi medesimi: meno scorati, e più buoni! » (II, 327, 28). Poco prima del 2 dicembre scriveva all'Ampère, che viaggiava per l' Inghilterra: « Se indugiate a tornare quest'aprile, non vi prometto che possiate ritrovare la vostra poltrona all' accademia francese: la potrebbe aver fatto comodo ai rivoltosi per scaldare la pentola! Beatissimo voi, che non vedrete il fumo dei nostri falò! Ma ve ne starete laggiù, sul quieto lido, ad aspettare gli amici fuggenti; e vi accoglierete la signora Ozanam, e le farete avere un botteghino di fioraia nel *Broad-Street*. Io poi, parlo così male l' inghilese, che non potrei esercitare la mia mediocre capacità di professore e d'avvocato; nè mi rimane, a quel che veggo, altro mestiere, che battere la grancassa dietro il carrozzino di mio fratello quando anderà a cavar denti. E così ahimè! finirà la famiglia Ozanam, quella famiglia che prometteva tante belle cose! » (II, 366). Non la rivoluzione, ma la malattia sempre incalzante lo portò in Inghilterra, in Spagna, e finalmente in Italia; dove un Ministro del rinascente Impero gli dette a studiare gl' incunaboli delle repubbliche (II, 434, 452).

10. E per l'ultima volta l' Ozanam rivide l' Italia. L'aveva visitata con la madre da giovane, col cuore aperto a ricevere

ogni più cara impressione, coll' occhio intento a cercare le tante bellezze che vi sparsero la natura e l'arte, l'una ministra del Creatore e l'altra del genio: la percorse poi come studioso, per raccogliere materia a' lavori che gli stavano in mente; la vide ne' primi mesi del pontificato di Pio IX, e si risovvenne volentieri d'esser nato in Italia, e augurò giorni più lieti alla Chiesa e alla libertà. Ora veniva domandando a questo cielo salute, col presentimento d'un prossimo fine; e non dimenticando per i suoi i pubblici mali, tentava di rialzare gli spiriti nella fede che sublima, nella speranza che conforta, nella carità che perfeziona. I discorsi alle Conferenze vincenziane di Firenze e di Livorno furono l' ultima espressione della sua anima costantemente religiosa; come nell'estreme pagine dell'Epistolario si riscontra il suo perenne e generoso affetto verso la Patria. Qui basti recare parte di una lettera indirizzata al Tommaseo, in cui l' Ozanam (e poteva scriverlo senz' adulazione come senz' invidia) trovava quell' alleanza sì rara « d' un' anima veramente cristiana, d' un carattere politico e d' un bellissimo ingegno » (II, 320 e seg.). « Ah noi viviamo in un tempo di speranze deluse, di belle disposizioni naturali tradite da una portentosa debolezza, di genii tralignati, di angeli caduti; onde è proprio una fortuna, se ancor c' imbattiamo in qualche uomo a cui si possa consacrare liberamente la nostra ammirazione, e dare lietamente l'affetto. Dal giorno che non ci siamo più veduti, oh come si sono moltiplicati siffatti esempi! Ecco, ecco che la gran lezione del 1848 ha tutt' altro che ammaestrati gli uomini! Tutti, l' un dopo l'altro, si son fatti un dovere di dichiarare al cospetto del cielo e della terra, che non s' ingannarono mai, e che i grandi avvenimenti non gli hanno rimproverati di nulla, nè corretti in nulla: e ora ripigliano gli antichi rancori, le meschine passioni, e quell'accidia che gli fa avversi a ogni novità. E' faranno di tutto per sforzare la Provvidenza a batterci una seconda volta, e più forte. Àvvi una speranza sola, ma grande: cioè, che nello scompaginarsi della società politica, il cristianesimo s'è rafforzato; che la fede non s'è mai mostrata più viva di quest'anno. La moltitudine, che non sa più a chi darsi, corre al solo maestro che ha la parola di vita eterna. Ah! sì, la Francia è la Samaritana del Vangelo, la quale è ita più e più volte per attignere a sorgenti che non

l'avrebbero potuta dissetare; e però ella si atterrà a Colui che le promette l'acqua viva, per non aver mai più sete. Non so come s'anderà ricostituendo l' Europa; ma è chiaro, che i sogni de' vecchi partiti svaniranno. Non si può negare, che il pensiero civilizzatore de' barbari agita ancora il caos dei nostri giorni. Le opinioni sono armate e alla vigilia di venire alle prese: ma nell' un campo come nell'altro vi son de' cristiani. Iddio ci tiene separati sotto nemiche bandiere, affinchè non vi sia in questa società discorde una parte sola, una sola fazione, dove qualche labbro non invochi e benedica Iddio Salvatore! »

III.

1. « Se l'uomo si perde nella contemplazione di se medesimo, non potrà esser che un filosofo, cioè poca cosa: e' bisogna che da se medesimo ascenda a Dio, e da Dio ridiscenda a' suoi simili » (I, 182). Così l' Ozanam scriveva al Dufieux nel 36; ma già con i primi lavori letterari aveva mostrato com' egli intendesse non solo a rimettere sul cammino del vero la scienza che travia, ma a sospignere in avanti la scienza che, sdegnando le ali della fede, si racchiude ne' confini della ragione. « Bisogna (e qui parlava della poesia in particolare) che qualcheduno la prenda per mano, e la riconduca nella società degli uomini, nella società dei credenti: bisogna che al battesimo ond' è fatta cristiana, s'aggiunga la comunione santa che la faccia cattolica; e che, appoggiandosi alla Religione, capitaneggi le nuove generazioni, e le avvii a una gloriosa eternità » (I, 182). E a diciott' anni segnava le tracce d' un' opera per dimostrare la verità della Religione cattolica coll' antichità delle credenze storiche religiose e morali: il che porta noi Italiani a ripensare, come il nostro Leopardi cominciasse, anch' egli giovanissimo, dalle indagini sugli errori popolari degli antichi per affermare le credenze della Religione unica vera. Ma ove questi, concentrato poi in se medesimo, applicò all' umanità la teoria de' propri dolori; e quasi soggettando al duro e cieco fato « quell' essere che non si può conoscere senz' amare, e non si può vivere senza conoscere », gli negò la potenza di fare felice la sua creatura; l' Ozanam, movendo dal Calvario, percorse di-

ciotto secoli di storia, cercando per tutto gli indizi della civiltà, sino ne' tempi di barbarie; additando un progredimento perenne anche in mezzo alle soste, anche negli apparenti regressi. Volle sprigionata l'umanità da quella serie di circoli ideata dal Vico, i quali non farebbero che ricondurla sempre al punto da cui s' è partita; volle manifestato il progresso provvidenziale della civiltà non nella successione degl' imperi, come parve al Bossuet (un grand'uomo, ma che scriveva per un Delfino), sì nella tradizione della scienza e dell'arte, che son cosa di tutti. Entrava pertanto nello studio più intimo della storia, sicuro che la verità non avrebbe mai fatto male alla verità: e l' escursioni giovanili dell'Ozanam si riscontrarono nelle meditazioni mature del Balbo.

2. In una lettera del 31 (contava diciott' anni) espone ad un coetaneo, il Falconnet, l'economia del suo lavoro, al quale si può dire che tutto l'umano sapere avrebbe dovuto concorrere (I, 15). E imparava l'ebraico (I, 53), e il greco, per attignere sicuro alle fonti; le lingue viventi, per conoscere le varie letterature, e mettersi al fatto degli studi moderni. Poi, quasi diffidando delle proprie forze, chiamava in soccorso l'amico (I, 20); e sperava in altri collaboratori; e vagheggiava l' idea d' una compagnia d' amici, che « lavorassero insieme all' edifizio della scienza, sotto il vessillo del pensiero cattolico » (I, 64). Nel 31 pure scriveva a due compagni (morti poi innanzi tempo ambedue, l' uno ministro e l'altro all'ospedale): « Per me il partito è preso, il mio compito è assegnato per tutta la vita. Sento al par di voi, che il passato cade, che le basi del vecchio edifizio sono scrollate, e che una tremenda scossa ha mutato la faccia del mondo. Che sbucherà da queste rovine? Deve rimaner seppellita la società sotto i frantumi de' troni rovesciati, o risorgere più splendente, giovane e bella? Vedrem noi *novos cœlos et novam terram?* Questo, è il gran punto. Io che credo nella Provvidenza, e non dispero del mio paese come Carlo Nodier, credo a una specie di palingenesi. Ma quale la forma, quale la legge della nuova società? Io non presumo decidere. Quello che nondimeno mi sembra di potere asserire, è questo; che v' ha una Provvidenza, e che questa Provvidenza non ha in seimil'anni abbandonato delle creature ragionevoli, naturalmente desiderose del vero, del buono e del bello, al perfido genio del male e dell'errore: che, quindi

tutte le credenze dell' uman genere non possono essere fantasticherie; e che nel mondo vi sono state delle verità. Si tratta appunto di ripescare queste verità, di sceverarle dall' errore: vuolsi cercare tra le rovine del vecchio mondo la pietra angolare su cui rizzare il nuovo. E' sarà, a un dipresso, come di quelle colonne che, a detta degli storici, furono innalzate avanti il diluvio per trasmettere il deposito delle tradizioni ai superstiti; come l' arca galleggiava sull'acque, portando i padri dell'uman genere. Ma dove si cerca la pietra per l'addentellato, la colonna delle tradizioni, la barca della salute? Di tutte l'idee dell'antichità, dove dissotterrare le sole vere, le sole legittime? dove cominciare, e dove finire? Qui m' arresto, e considero: Il primo bisogno dell'uomo, il primo bisogno della società, sono le idee religiose: il cuore anela all' infinito. — Poi, se v'è Dio, se uomini, forz'è che tra loro vi siano attinenze: quindi, una religione: quindi, una rivelazione primitiva: quindi ancora, una primitiva religione, d' antica origine, essenzialmente divina, e per ciò essenzialmente vera. Io anelo appunto di ricercare questo retaggio trasmesso al primo uomo dall' alto, e dal prim' uomo a' suoi discendenti. Trascorro però le regioni e i secoli, agitando la polvere di tutt' i sepolcri, scavando gli avanzi di tutt' i templi, dissotterrando tutt' i miti, da' selvaggi del Cook all' Egitto di Sesostri, dagl' Indiani di Visnù agli Scandinavi di Odino. Esamino le tradizioni di ciascun popolo; ne domando a me stesso la ragione, l' origine; e, guidato dalle cognizioni della geografia e dell' istoria, riconosco in ogni religione due elementi ben distinti: un elemento variabile, particolare, secondario, che ha la sua origine nelle circostanze di tempo e di luogo in cui ogni popolo si è trovato; e un elemento invariabile, universale, primitivo, che l' istoria e la geografia non sanno spiegare: e siccome quest'elemento si riscontra in tutte le credenze religiose, e si vede più integro e più puro via via che rimontiamo a' tempi più antichi; io ne inferisco, aver egli solo regnato ne' primi giorni, e costituire la religione primitiva. E ne conchiudo per conseguenza, che la verità religiosa è quella che, spargendosi per tutta la terra, si è trovata presso tutte le nazioni, trasmessa dal primo uomo alla sua posterità, quindi corrotta e mescolata a tutte le favole e a tutti gli errori. Eccovi il bisogno ch' io sentiva nella so-

cietà ed in me stesso: e ne sentiva pur un altro del tutto analogo; mi bisognava aver qualcosa di solido, a cui attaccarmi e radicarmi, per resistere al torrente del dubbio. E allora, o miei amici, l' anima si trovò ripiena di gioia e di consolazione: perchè, per virtù della sua ragione, rinveniva per l'appunto quel cattolicismo, che fummi già insegnato dalla bocca d' un' ottima madre, che fu sì cara alla mia infanzia, che mi nutrì spesso lo spirito e 'l cuore di belle memorie e di speranze ancora più belle! Il cattolicismo con tutte le sue grandezze, con tutte le sue delizie. Agitato per molto tempo dal dubbio, io provava un bisogno invincibile di stringermi fortemente alla colonna del tempio, quand'anche m'avesse dovuto schiacciare cadendo: ed ecco trovata questa colonna, che posa sulla scienza, irradiata dalla sapienza, dalla gloria e dalla bellezza; io la trovo, e l' abbraccio con entusiasmo ed amore. Resterò accanto a lei, e di là stenderò il braccio, per additarla come un faro di salute a quegli che ondeggiano nel mar della vita. Beato se qualche amico verrà a stringersi dintorno a me! chè potremmo unire i nostri sforzi, operare insieme; ed altri ancora aggiugnendosi a noi, verrebbe forse un giorno che tutta la società si congregherebbe sotto quest'ombra protettrice: il cattolicismo, pieno di giovinezza e di forza, si leverebbe a un tratto sul mondo, e si porrebbe alla testa del secolo rinascente, per condurlo all' incivilimento e alla felicità! O miei amici! io mi commovo in parlandovi, e mi sento come ripieno d'una intellettuale contentezza: imperocchè l' opera è stupenda, e io son giovane; quindi ho grande speranza, che verrà tempo in cui, avendo nutrito e corroborato il mio pensiero, potrò esprimerlo degnamente. Già i lavori preliminari m' hanno discoperta l'ampia prospettiva che ho additata anche a voi, e sulla quale la mia immaginazione si riposa con affetto. Ma il contemplare la carriera che ho da percorrere, è poco: bisogna incamminarvisi, perchè l'ora è sonata; e se intendo di fare a trentacinque anni un libro, bisogna che a diciotto cominci i lavori preliminari, che son tanti e poi tanti. Difatti, egli è necessario conoscere una dozzina di lingue per consultare le fonti e i documenti, saper qualcosa di geologia e d' astronomia per poter ragionare de' sistemi cronologici e cosmogonici dei popoli e dei dotti, studiare finalmente l'istoria universale tutta quanta, e l' istoria delle credenze reli-

giose profondamente: tutto questo è necessario per svolgere compiutamente il mio concetto. Senza dubbio voi riprendete e beffate la temerità di questo povero Ozanam, e vi torna a mente la ranocchia di La Fontaine, e 'l *ridiculus mus* d'Orazio. Fate voialtri! Anch' io son rimasto stupito del mio ardire: ma che ci fareste? Quando un' idea s' è impossessata di noi da due anni, e trabocca dalla mente per l'impazienza che ha di venir fuori, siam noi capaci a contenerla? Quando una voce ci grida del continuo *fa' questo, lo voglio!* se le può dire: *taci?* » (I, 4-8). Ma gli amici dovettero ammirare, come in vent' anni appena, un uomo solo, con una salute inferma, potesse non solo preparare, ma dar forma, ora di lezione ora di libro, a quell'opera svariatissima; per la quale, secondo l' espressione dell' Ampère, « la Religione doveva essere glorificata nella storia » (I, 16 in n.).

3. Chi è amico del vero, bisogna confessi che la storia rispetto alla Chiesa non s' è portata con imparzialità: i nemici del cattolicismo ne fecero di tutte: e qui parlo specialmente della Francia. Gli Enciclopedisti affermarono, che la scienza non andava daccordo con la Bibbia: Voltaire, col suo arguto ingegno svisò il culto cattolico, co' sarcasmi l'assalì: i tempi in cui la Chiesa mantenne fra' supplizi la fede, fra le irruzioni de' barbari il sapere e la civiltà, non erano curati più; disprezzato il medio evo; disprezzato, dico, anche da uomini cristiani in buona fede. Il nuovo secolo aveva pur fatto qualcosa. Uomini di profonda dottrina trovarono un perfetto accordo fra la parola ispirata e i responsi della scienza umana: il *Genio del Cristianesimo* si contrappose allo spirito volterriano: la nuova scuola Romantica risvegliò le memorie dell' età di mezzo, e gli echi non rispondevano più incessantemente Barbarie!

Agli uomini che avean posto l' ingegno a questa rivendicazione, s' accostò l' Ozanam giovinetto, e ospite nuovo nella capitale della Francia. Ebbe la ventura di posare subito il piede in una casa « dove (per dirla col Lacordaire) la vecchiezza, la scienza, la fama e la religione si trovavano raccolte ». L' Ampère, « matematico insigne e filosofo cristiano, come il Keplero, il Neutono e il Leibnizio », non aveva « abusato il sapere a danno del vero », ma confermata l'autorità de' Libri santi in confutazione degli Enciclopedisti.

« Giovedì (scriveva Federigo a suo padre, il 12 di novembre 1831) sono andato a far una visita di complimento al signor Ampère, membro dell' Istituto, che aveva conosciuto a Lione col signor Perisse. Dopo una cordialissima accoglienza, mi fece qualche domanda: come stava in Parigi, quanto spendeva di dozzina; e poi rizzatosi a un tratto, mi condusse in una bella cameretta, dove finora è stato il suo figliuolo; e qui mi disse: Io vi offro tavola e quartiere, nè dovete spendere nulla di più. Sento che la pensate come me, e avrò caro che si abbia occasione di passare un' ora insieme. Conoscerete il mio figliuolo, che s' occupa molto di letteratura tedesca: i suoi libri saranno a vostra disposizione. Voi fate di magro, e così noi: la mia sorella, la mia figliuola e il mio figliuolo mangiano tutti con me; ed è compagnia da piacervi: che dite? Risposi che mi piaceva, e che ne avrei scritto a voi per sapere se l'approvate » (I, 31, 32). Il padre disse di sì; e Federigo, a' 7 di dicembre, gli scriveva: « Da due giorni sono tornato col signor Ampère. Ho una bella e buona camera, tutta fasciata di legno, con due porte sul giardino, una biblioteca piena di libri tedeschi, italiani, e anche svedesi e spagnoli, che io non adopro; e qualche bell'opera di letteratura francese, ma in picciol numero. Questa biblioteca appartiene al figliuolo del signor Ampère. V'è una stufa di maiolica, dove però non faccio gran fuoco, per economia; e un camminetto di marmo, ornato d' un' anfora antica, ma da molti e molti secoli vuota del buon falerno spumante, di cui parla il mio amico Orazio..... Alle dieci si fa colazione; alle cinque e mezzo si desina tutt' insieme, il signor Ampère, la figliuola e la sorella. L'Ampère parla volentieri; la sua conversazione diverte e istruisce; e da poi che sto con lui, ho imparato parecchie cose. La figliuola parla bene, e prende parte ai discorsi. M' è parso che il signor Ampère sia molto tenero per lei; ma per lo più le ragiona di scienza. In ogni maniera di cognizioni scientifiche l'Ampère è dotato d'una memoria prodigiosa; ma nelle faccende domestiche, non si rammenta dalla bocca al naso. Ha imparato il latino da sè; fa versi latini da due anni a questa parte, e gli fa molto bene. Sa la storia a maraviglia; e legge collo stesso piacere una dissertazione su'geroglifici come una raccolta d'esperienze di fisica e di storia naturale. E questo in

lui è per istinto. Le scoperte che l'hanno reso così celebre, son nate, com'egli dice, ad un tratto. Ora sta compiendo un gran programma d' Enciclopedia » (I, 32, 33). Il Lacordaire compie questa pittura: « Concepì l' Ampère stima ed affetto per il giovine studente inviatogli dalla Provvidenza: seco conversava frequente, tenevalo nel proprio studio, e gli veniva esponendo la sua filosofia delle scienze: anche lo faceva lavorare sotto i suoi occhi; e si conservano delle carte scritte un po' per uno. Questi trattenimenti, che versavano talora intorno alle maraviglie della natura, porgevano occasione al dotto uomo di volgersi ammirando al Creatore; e più d' una volta, tenendo l' ampia sua testa fra le mani, gridò stupefatto: Com'è grande Iddio! Ozanam, com'è grande Iddio! ».

E presso l'Ampère, nel corso di due anni, ebbe occasione di conoscere e ascoltare uomini di merito e di fama. Ne conobbe altri nelle conversazioni della domenica presso il conte di Montalembert (I, 59, 90): ne vide altri in altre occasioni, o gli cercò: chè « i dotti di Parigi gli parvero pieni d'affabilità » (I, 33); e l'opere de' letterati viventi leggeva con più trasporto che quelle de' morti (I, 263). Cercò il Ballanche, suo concittadino, uomo dolce, sapiente, modesto e cristiano; che gli fece lieto viso, e lo intrattenne con que' ragionamenti che aveano qualcosa del misterioso (I, 29). Cercò il signor di Chateaubriand; e sentì confermato da lui il consiglio avuto dalla madre, d' astenersi da' teatri: di che parla graziosamente il Lacordaire. Vide Francesco Lamennais, il giorno avanti che partisse per Roma col conte di Montalembert, e si trattenne seco in lungo colloquio (I, 33); lo rivide nell' arcivescovado di Parigi, quando designato da mons. Quélen ad aprire un corso di conferenze religiose, tristamente rispose: *Ma carrière est finie!* (I, 50). E disse bene: chè, spenta la fede, parve nel Lamennais eclissato l'ingegno, morta l' eloquenza. A que' giorni un illustre italiano, ch'era in Parigi, scriveva: « Lamennais nelle sue migliori opere più riscaldato che caldo, or non scriverà più cosa che possa dirsi eloquente. L' acqua è intorbidata, e il canale è rotto ». Finì anche la sua scuola. « I discepoli più intimi del grande scrittore, Gerbet, De Coux, Montalembert, da questo giorno si sono divisi da lui; ed eccolo solo. Dio abbia pietà di lui » (I, 93). Così l' Ozanam nel maggio del 34, compiangendo la caduta

di questo « genio superbo ». « Rincresce (scriveva due anni dopo, quando venivano in luce *Les affaires de Rome*, e Roma condannava l'*Jocelyn* di Lamartine) rincresce di vedere il genio che diserta, e passa fuggitivo nel campo opposto; fuggitivo inutile, perchè rinnegando la fede, rinnega il suo passato, quindi la sua gloria e la forza; cagionando un doppio rammarico a quelli che l'amavano. Chi riempirà questi vuoti? Dove sono gli Ambrogi, i Girolami, gli Agostini, che vengano ad assidersi sul deserto scanno di Tertulliano? Chi oserà raccogliere la lira caduta nella polvere, e terminare l'inno ammezzato? So bene che nè Dio nè la Chiesa han bisogno di poeti e di dottori: ma ne hanno però bisogno i deboli credenti, che pigliano scandalo dell'apostasie; quelli che non credono nulla, e disprezzano la nostra povertà di spirito; noi stessi finalmente, a cui fa bene vedersi dinanzi uomini più grandi e migliori, a insegnarci la strada, e coll'esempio incorare la nostra fiacchezza » (I, 190, 191). Il Lamartine avea lodato un primo lavoro dell'Ozanam con una lettera *très-flatteuse* (I, 21); e il buon Federigo andò a trovarlo col Dufieux nel castello di Saint-Point. « Partimmo insieme una domenica mattina per Mâcon, dove arrivammo la sera, passando per un paese ch'è un incanto: quivi si seppe che il signor di Lamartine era al suo castello di Saint-Point, cinque leghe da Mâcon, nelle montagne. Il lunedì dunque, dopo colazione, ci mettemmo in viaggio..., pigliando la strada dell'antica e celebre badia di Cluny. Ma appena scorte da lontano le rovine di quella vetusta casa di Dio, voltammo a sinistra, nell'ampia e bella vallata ov'è la dimora del grand'uomo. Sur un'altura, a piè de'monti, è una borgata, a cavaliere della quale stanno una chiesa che ha del gotico e un vecchio castello: questo è Saint-Point; castello già appartenuto al terribile Conte di Saint-Point, che in crudeltà se la dava col Barone degli Adrets. Vent'anni sono, quella borgata era un'accozzaglia di gente rozza, ignorante e malvagia: ora il signor di Lamartine v'ha portato la civiltà. Il castello, l'ha restaurato, abbellito e aggrandito: alla chiesa ha fatto rifare il campanile; ha comprato una casa per aprirvi uno spedale e delle scuole..... Eccoci alla porta del castello. Un atrio elegante, d'architettura gotica, ne abbellisce l'ingresso; tre torrioni signorili gli danno un'aria maestosa. Entrati nel

salone, siamo accolti dalla signora di Lamartine con una gran bontà: rispettabile donna, ottima, piissima; un'inghilese, fatta cattolica. Per l'appunto quel giorno c'èra di gran gente a Saint-Point; e, fra gli altri, una famiglia d'inghilesi: sicchè restammo un po' scontenti di dover dividere con altri la compagnia dell' uomo ch' eravamo venuti a cercare. Viene intanto il signor di Lamartine, mostra al Dufieux una grande amicizia, e riceve me pure affabilissimamente. Poi, condottici tutt' e due sotto un padiglione, stiamo un par d'ore a chiacchierare in tre; esponendoci egli le sue grandi e generose idee politiche, le sue belle teorie letterarie; domandando con premura della gioventù studiosa, dello spirito ond'è animata; e mostrandosi pieno di speranza nell' avvenire. Le sue idee si svolgono con un nesso logico dirittissimo; il suo modo d' esprimersi è vivo, figurato: par filosofo più che poeta nel pensiero, più poeta che filosofo nella parola. Vidi raramente in un uomo solo riunite tante nobili qualità. Ha quarantott' anni; e nella sua persona tu scorgi, com' egli porti il dolore con dignità, e con modestia accetti la gloria. La sua fronte è spaziosa molto; occhi grandi e vivaci; grazia severa nel muover delle labbra; è lungo e magro..... Vi abbiamo desinato e passata la notte; il giorno appresso ci ha condotti a visitare l' altre due case di Milly e di Monceaux. I campagnoli che incontravamo sulla strada maestra, lo salutavano con una cert'aria d'affetto; ed egli si fermava a parlare con loro, gl' interrogava della vendemmia, degl' interessi, della famiglia. E pareva che costoro gli volessero bene; e i ragazzi correvangli dietro gridando: *Buongiorno, signor Alfonso!... Che volete?* La vista di quest'uomo m'ha proprio colpito; e sebbene avessi prima letto e riletto il capitolo dell' *Imitazione* contro il rispetto umano, mi era veramente esaltato considerando a quale altezza possa portare una creatura come noi l' ingegno e la virtù » (I, 111-114). Ma questo culto del merito e della celebrità, ch' è nei giovani così comune, nell' Ozanam era ragionevole ossequio. Se il Lamartine parla alla Camera, e nella discussione « rappresenta il pensiero cristiano » (I, 123), il nostro Federigo lo esalta: se nel *Viaggio d' Oriente* s' infatua dell' Alcorano, « e a forza d' ottimismo e di tolleranza esce di netto da' principii ortodossi », apertamente lo biasima; pur trovando nei difetti dell' uomo

una scusa all' errore. « Erano stati (egli dice con una certa semplicità arguta) emanati ordini precisi di riceverlo bene, pena la testa: quindi que' pascià e capi di tribù l' accolsero da gran signore. La sua bell' anima, che non sa pensare a male, s' è lasciata chiappare a tali apparenze, ed è rimasta incantata de'costumi orientali. Il male è dunque rimediabile, perchè non è che l' esagerazione d' una buona qualità: nè il libro contiene un' apostasia formale » (I, 139).

4. Le simpatie del Nostro erano per la scuola romantica; ma il suo retto senso, e soprattutto il sentimento religioso, lo portavano a distinguere. Più che avanzando negli studi storici s'accostava all' evo medio; e percorreva i secoli della barbarie non già con gli occhi serrati per ribrezzo, ma con l' ardore di chi scava necropoli e con l' acume del critico; sentiva il bisogno di ricongiungere la civiltà antica alla moderna, e di mostrare che vi furono soste, impedimenti, e non altro. Ma se condannava il Ronsard e la pleiade che trecent'anni prima avean fatto guerra al medio evo in nome de'Greci e de'Romani, non se la pigliava meno con la nuova pleiade di Vittor Hugo. Certamente nella prefazione al *Cromvello* d' Hugo (che fu il programma de'Romantici in Francia, come in Italia fu la Lettera critica del Rerchet, che accompagna la traduzione dell' *Eleonora* e del *Cacciatore* di Burger) non v' erano le idee dell' Ozanam; il quale, così tra l' amaro e lo scherzo, scriveva di due amici studiosi: « Son tutt'e due romantici in modo, che io non arrivo a comprenderli; sì romantici, da diventar classici di prima riga. Tu ridi! ma hai torto. Io ti dico, che son talmente imbertoniti d' Hugo, che giurano solamente sulle sue parole, e propiano che il secolo deve camminare dietro a lui. Ora, camminare a rimorchio d' un uomo, io affermo ch' è un esser classico per eccellenza. Non parlan più del Lamartine e dello Chateaubriand; ma vi rintronano continuamente gli orecchi con *Notre-Dame de Paris, Plick et Plock, Atar-Gull, Marion-Delorme* ec.; e se non avete letto quel che hanno letto loro, per tutto complimento, vi mandano a far benedire. Tanta è la tolleranza di que'signori! una specie del giornale liberale *La Nemesi*, che non ha molto scriveva: La Libertà..... predica il suo vangelo coll' arme alla mano. E certa gente declama contro l' Inquisizione e le conversioni armate di Car-

lomagno! » (I, 21) L'Ozanam non vedeva necessario disprezzare un'età, o calunniarla, per acquistar credito a un'altra: non capiva perchè, spezzando certe catene inutili, si dovesse scatenare ogni cosa: gli doleva che i Romantici screditassero una buona causa; e soprattutto, che le riforme letterarie non profittassero alla diffusione delle vere credenze. E con l' animo pieno di sconforto guardò allora Federigo all' Italia, e i Romantici d' oltr' Alpe gli parvero più cristiani. Il Manzoni avea dato per fondamento alla nuova scuola la Morale cattolica e gl' Inni sacri; associato l' amore della religione a quello della patria, nel romanzo e nel dramma, che sono le scritture del popolo, e così occupando il campo dell' arte, non preclusa a nessuno la via, ma segnato a molti il cammino; così alla nuova letteratura insegnata la fede e l' affetto, mostrato che odiando non si converte, miscredendo non s' educa, bestemmiando non si diverte nemmeno. L' Ozanam, là dove ricorda le opere del Pellico, dice quali effetti producesse nel suo spirito quella lettura (I, 87): e al Pellico mandò poi il suo libro su Dante. « Il vostro libro su Dante (rispondeva il buon Silvio) mi piace; è un'opera buona sotto tutt' i rapporti. Ciò che dite della filosofia cattolica di questo gran Poeta è precisamente la verità. Questi sciagurati scrittori, nemici della Chiesa, che si sono adoperati a far di Dante un loro patriarca, furono miseramente accecati da' pregiudizi. Voi gli confutate trionfalmente. Tutti gl'Italiani debbono esser lieti della fratellanza che vi unisce a loro, e che vi ha ispirata una sì nobile e santa apologia del loro prediletto Poeta. Voi ci fate dimenticare que' tanti e tanti giudizi inesatti che si sono pronunziati oltr' alpe sulla nostra letteratura. Ma in quanto a Dante, bisogna pur dire, che fra quelli che l' hanno dipinto con falsi colori, vi sono non pochi Italiani..... Iddio vi guardi sempre, e vi faccia santo! Avete ingegno; impiegatelo costantemente in onor suo, in onore della sua cara Chiesa, madre nostra, unica depositaria del vero. Scrivete, e soprattutto operate in modo da edificare amici e nemici. Aspiriamo incessantemente a farci migliori servi e figliuoli del nostro divino modello Gesù. Un mio amico piemontese, il conte Cesare Balbo, ha scritto una Vita di Dante cattolicissima. Quest'opera vi deve piacere. Me ne ha dato un esemplare per voi, ed io ve lo mando..... » (I, 314).

5. Pensando alle cagioni per le quali in Italia la nuova letteratura non andò nell'esagerazioni di Francia, una se ne presenta tosto alla mente, ed è lo studio di Dante. Per buona sorte, i Romantici non fecero scisma dai Classici nel culto del divino Poeta; e se vi fu screzio fra le due scuole, fu in questo, di volerlo ciascuna per sè. Vana disputa, ma che però accenna ad una cosa importante; dico allo spirito cristiano, ond'erano o almeno si volevano informate le lettere; spirito che la *Divina Commedia* ha ora suscitato, ora mantenuto, ora ravvivato in tutte le colture d'Europa. Alle quali volgendo gli studi l'Ozanam, anche prima che la cattedra di letteratura straniera gliene facesse un dovere, l'imagine dell'Alighieri se gli fece tosto dinanzi: e riscontrando le vestigie di lui per ogni parte, con lavoro giovanile ma con pensiero maturo s'accinse a spiegare, per dir così, la superiorità del Poema sacro nella cattolicità della scienza che racchiude, nella universalità dei veri che di là raggiano una luce sempre viva, una bellezza sempre nuova; luce e bellezza, a cui si può dire senza offesa della verità, che in Francia tenessero tuttavia chiusi gli occhi. Il Voltaire avea chiamato la *Divina Commedia* un guazzabuglio *(salmigondis)*, e sentenziato che appena trenta versi di quell'*opera enorme* sarebbero potuti stare a petto dell'Ariosto: e, devoti a tant'oracolo, i Corsi di letteratura, le Arti poetiche, non parlavano più ai Francesi di Dante. Lo Chateaubriand mostrò di conoscerlo poco, e d'apprezzarlo anche meno, chiamandolo *produzione bizzarra;* ma ripetè questa gran verità, che le bellezze del Poema nascono quasi tutte dal cristianesimo: verità che il Ginguené non seppe ripetere, o non volle; mentre seppe ricantare quelle sciaurate parole del Denina, che la *superstizione dominante* nell'età di mezzo era stata ispiratrice all'Alighieri, e causa di favore al poema. Eppure (lo nota un francese) il *guazzabuglio* dantesco ha oggi più lettori dell'*Enriade*, anche in Francia: in vent'anni fu tradotto da vari; l'Ampère scrisse il *Viaggio Dantesco*, libro erudito e piacevole; il Fauriel vi fece sopra delle lezioni; Sausse Villers vi trovò la pittura degli antichi costumi italiani; il barone Drouilhet de Sigalas cercò le relazioni fra il Poeta e gli Artisti, fra il Poema e l'Arte nel medio evo; il visconte di Batines ci diede la *Bibliografia Dantesca.* E

quando l'Aroux, ricucinando le idee del Foscolo, del Rossetti, del Grant, del de Lyelle e di Guglielmo di Schlegel, presentò Dante come precursore della Riforma e del socialismo moderno; il Boissard, con eloquente parola e buone ragioni, asseriva l'ortodossia del Poeta che sul fonte del Battesimo desiderò di ricever l'alloro. E tutto questo avveniva dopo che l'Ozanam ebbe dimostrato, come nella *Divina Commedia* « sia l'istoria e il genio del secolo XIII; il genio de'Trovatori, delle Repubbliche italiane, della scuola teologica di san Tommaso d'Aquino » (*Opere*, VI, 42).

6. Federigo Ozanam rammentava volentieri a' Francesi come sia tradizione che l'Alighieri sedesse discepolo di Sigieri a Parigi (I, 262); ma per divinare la *Divina Commedia* non si contentò d'una visita al vicolo degli strami: cercò anzi l'Italia a palmo a palmo; e i monumenti, e la lingua parlata, e l'aspetto de' luoghi rammentati da Dante, ogni cosa l'aiutò a intendere la parola e il concetto; ch' egli si rifece nella fantasia quello che da secent' anni non era più, e le ombre vennero a parlare a lui come un giorno al Poeta. Nè altro modo egli tenne ogni qualvolta prese a studiare la letteratura d'un popolo: vedere i luoghi, era per lui necessario quanto consultare i volumi; a beverne un po' l'aria, gli pareva di respirare la vita delle generazioni che furono. « Ricevendo l'impressione de' luoghi (egli diceva) si dà colore e vita alla storia » (II, 453). L'editore di queste *Lettere* dice (II, 109) che « ogni libro dell' Ozanam può considerarsi come il frutto d'un suo viaggio »: io, scambiando i termini, direi, che ogni opera gli fu cagione od occasione a un viaggio. Però egli scriveva nel 40: « Chiamato a supplire il Fauriel con fare un corso di letteratura germanica nel medio evo, cominciando dai *Nibelungen* e dal *Libro degli Eroi*, ho creduto che fosse necessario, per supplire al bisogno della immaginazione e soddisfare alla coscienza, vedere almeno rapidamente le rive del Reno, teatro di tutta quella poesia barbara, germanica, franca, che deve essere l'oggetto de'miei studi » (I, 374). E chiamava questo viaggio « un caso di coscienza letteraria » (I, 376); chè gli sarebbe parsa cosa inonesta salire in cattedra, e parlare di un'antica gente straniera, senza averne visitati i sepolcri e conosciuti i discendenti. « Quando avrò veduto Magonza, Francoforte e Worms,

l' Alemagna medioevale sarà tutta passata sotto i miei occhi. A Colonia e ad Aix-la-Chapelle si coronavano e deponevano gl' Imperatori, si tenevano le Diete, si congregavano le Crociate. I nomi di Carlo Magno, degli Ottoni, degli Enrichi, de' Federighi ricorrono per tutto dove sta una pietra monumentale; nè v' ha pietra, non sasso, che non abbia la sua storia, la sua tradizione o la sua favola » (I, 387). E dopo aver considerata la natura dei luoghi, così diversa da quella di Francia e d' Italia, « Non mi maraviglio (scriveva) dei racconti e de' nomi che si attribuiscono a queste rive. Ecco qua lo scoglio del Dragone, dove una vergine alemanna, cristiana Andromeda, con un crocifisso in mano confuse il serpente infernale, a cui i concittadini idolatri l'avevano esposta: dirimpetto sorge la pietra angolare di Rolando, alla quale venivano gli eroi a piangere la fidanzata e a morire ». Ma sopra il mito e la tradizione popolare grandeggiano le memorie storiche. « Qui era il Koenigs-Stuhl, su' confini de' tre grandi Elettorati ecclesiastici e del Palatinato, dove gli Elettori dell'Impero convenivano quando sovrastava qualche grande sventura o si doveva prendere una deliberazione solenne. Il castello di Rheinstein, tremendissimo asilo de' rapaci baroni che infestavano il Reno e mettevano taglie di riscatto a' mercanti...; le rovine del monastero in cui santa Ildegarde scrisse le sue visioni; le cappelle fondate da Sant' Elena, il ponte di Druso; il suolo dove fu piantata per la prima volta l' aquila romana, e quello dove quindici anni regnò la nostra; il campo di battaglia dove ieri facemmo prove di valore, e forse ne faremo domani; la Germania di Tacito e di Cesare » (I, 389).

La storia della Germania primitiva e dell' antica Alemagna era tuttavia ristretta alle poche pagine di Cesare e allo stupendo libro di Tacito. Dal 1830 in poi i letterati francesi ne avevano esplorato qualche parte; ma era stato piuttosto un eccitare la curiosità, che un soddisfare i desiderii. Pure giovò all' Ozanam, che l' attenzione del pubblico colto fosse già richiamata a quelli studi: e dell' aver preso a investigare le oscure origini della cultura alemanna, invece d'illustrarne un periodo famoso, come il secolo di Goethe, di Schiller, di Klopstock, gli seppe grado la Francia; nè merita meno la nostra riconoscenza per l' intendimento ch' egli mo-

strò nella ricerca storica di quelle origini. Provare che prima di Lutero, e sotto la disciplina della Chiesa cattolica, l'Alemagna aveva prodotto grandi opere letterarie, quando una medesima fede riuniva la famiglia europea; quando la Chiesa e la coscienza de' popoli proteggevano l' arte e la libertà contro i barbari; si può dire che fosse l' intenzione finale delle lezioni sui Germani. Nelle quali (e anche di questo dobbiamo essergli grati) diede imitabile esempio per il modo coscenzioso che tenne nelle ricerche, e per la precisione che adoperò nell' esporre. Non lo allettavano i sistemi tedeschi, per cui ogni nuovo laureato (com' egli diceva) vuol farsi largo fra i dotti con l'audacia d'un nuovo dubbio, collo spezzare qualche idolo (qualche celebrità ammirata da secoli); simile a quelle frotte di ragazzi che oziando attorno alle nostre cattedrali, si divertono a mutilare colle sassate le statue de' Re e de' Pontefici (*Opere*, VIII, 190): non lo allettava il mal vezzo di tirare a far colpo con idee che paiono nuove, e per lo più son false: non convertiva la cattedra in tribuna, e tanto meno in iscena: non lusingava passioni in basso, non adulava in alto; non conoscendo paura, non sentendo ambizione. Col riportare i fatti a qualche legge provvidenziale, trovava la spiegazione di molte cose: coll'esporre nettamente la scienza nota, più facilmente facevasi strada alle verità nascoste: collo scansare le vaghe e infeconde generalità, andava diritto alla questione e la scioglieva felicemente. Nè gli uditori, mentr' erano attirati dalla parola eloquente, temevano di restare ingannati: ma partivano dalle sue lezioni (dice il signor Beslay) « con in cuore una fede più viva nel vero, un amore più ardente del bene ». (*Le Correspondant*, 25 dicembre 1863.)

7. « Gli studi Germanici e il libro su Dante io gli considero (scriveva Federigo al Foisset nel 48) come i due termini estremi di un'opera, di cui ho già fatta una parte nelle mie lezioni pubbliche, e che vorrei pur tirare a fine. Sarà l'istoria de' tempi barbari; la storia delle lettere e quindi dell'incivilimento dalla decadenza latina e gl' inizii del genio cristiano sino a tutto il secolo decimoterzo. Ne farò soggetto del mio insegnamento per una diecina d' anni, se Dio mi darà vita: le mie lezioni saranno stenografate, e formeranno il primo sbozzo del volume che intenderei di pubblicare ri-

corretto alla fine dell' anno. In questo modo i miei scritti piglieranno un po' del calore che qualche volta trovo sulla cattedra, ma non mi dura a tavolino..... L'argomento sarebbe stupendo, trattandosi di far conoscere la lunga e operosa educazione che i popoli moderni ricevettero dalla Chiesa. Comincerei da un volume d' introduzione, dove cercherei di mostrare lo stato intellettuale del mondo all' apparire del Cristianesimo : ciò che la Chiesa, com' erede dell' antichità, potè raccogliere, e in che guisa lo raccolse: quindi le origini dell' arte cristiana e della scienza cristiana, dai tempi delle catacombe e dei primi Padri. I viaggi che ho fatti in Italia l' anno scorso, furono rivolti a quest'oggetto. Verrebbe dietro un quadro del mondo barbaro....: poi si vedrebbero entrare i barbari nella società cattolica; ed ecco le opere prodigiose d' uomini come Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda, San Bonifazio, che tennero addietro le tenebre, e portarono la luce da un capo all'altro dell'Impero soggiogato, la fecero penetrare in mezzo a popoli rimasti inaccessibili, e si trasmisero di mano in mano la fiaccola sino a Carlomagno. Avrei da studiare l' opera riparatrice di questo grand' uomo, e provare che le lettere, come non erano perite prima di lui, così dopo di lui non s'estinsero. Farei vedere quanto di grande si fece in Inghilterra a'tempi d'Alfredo, in Alemagna sotto gli Ottoni, e verrei giù a Gregorio VII e alle Crociate. Allora mi troverei a' tre più gloriosi secoli del medio evo ; i teologi come Sant'Anselmo, San Bernardo, Pietro Lombardo, Alberto il grande, San Tommaso, San Bonaventura ; i legislatori della Chiesa e dello Stato, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzio III, e Innocenzio IV, Federigo II, San Luigi, Alfonso X; la intiera lotta del Sacerdozio coll'Impero, i comuni, le repubbliche italiane, i cronisti e gli storici; le università e il rinascimento del diritto: e mi troverei tutta la poesia cavalleresca, comune patrimonio dell' Europa latina; e poi, tutte le tradizioni epiche particolari a ciascun popolo, e che sono gl' incunaboli delle letterature nazionali. Vedrei formarsi le lingue moderne : e il mio lavoro terminerebbe alla *Divina Commedia*, che è il più gran monumento di questo periodo, e tutto in sè lo riassume e glorifica » (II, 200, 202). Dio non gli concesse i dieci anni domandati per terminare tant' opera; e il danno fu nostro. Ma ogni suo scritto è una

parte di quel lavoro; e queste medesime Lettere non ne sono spesso che de' preziosi frammenti.

8. Dalle Lettere infatti possiamo rilevare i suoi principii intorno all' Arte, la quale entrava pure nel disegno d' una tanta opera: e poichè non ebbe tempo di consacrarle un lavoro speciale, tanto più ci debbono sembrare preziosi quei cenni. « Voi mi dite (scriveva nel 35 al sig. De la Nou) che si va formando una società, che ha per oggetto di glorificare la Religione col mezzo delle Arti, e di rigenerare le Arti col mezzo della Religione: e son or ora cinque anni che una simile idea mi venne in capo, e non mi ha lasciato mai. La potenza dell' associazione è grande, perch'è potenza d'amore. Nel secolo scorso vi fu una lega d' uomini che giurò di schiacciare l' *infame*, e condusse il cristianesimo sull' orlo del sepolcro: sull' orlo, dico, e non oltre; perchè una volta che Nostro Signore è risorto dal sepolcro, non vi può più rientrare. Nello stesso tempo abiettarono la filosofia, l' eloquenza, la poesia e tutte le Arti; perchè messero nelle loro mani del fango da gettare sul cristianesimo, e quelle mani ne rimasero sozze. Oggi, mi pare che una lega d'uomini cristiani potrebbe riuscire a rinobilitare tutte queste cose sante, ma profanate; una società, che abbracciasse gli artisti, e in questo numero comprendo eziandio gli amatori dell' Arti; i letterati, cioè tutti quelli che o per diletto o per professione s'occupano di studi religiosi, filosofici, istorici, letterari; i dotti, cioè quelli che si danno alla investigazione della natura. Una società siffatta avrebbe per fine generale, di svolgere l' umana intelligenza sotto gli auspicii e a glorificazione del cristianesimo; e avrebbe come fini secondarii, I. di riunire in una fratellanza d' incoraggiamento tutti i credenti che s' occupano d' arti, di lettere, di scienze; II. di procurare con la istituzione di premi, o con qualche altro mezzo, che si compongano molte e molte opere belle e religiose; III. d' aiutare giovani artisti, letterati e scienziati, con dar loro modo di coltivare l'ingegno che hanno ricevuto da Dio, e levarli così dal pericolo di buttarsi per una cattiva strada; IV. d' assistere quelli che cadono in miseria o in abbattimento, per non veder più de'Camoens, de' Gilbert morire allo spedale, per liberar dal suicidio qualche nuovo Chatterton o qualche altro Leopoldo Robert; V. d' esercitare

un efficace proselitismo su tutte le anime che, giovani e buone, si accingono a percorrere la loro carriera, per condurre in questo modo a raccogliersi sotto il vessillo cattolico i migliori intelletti; VI. finalmente, d'instituire, quando una legislazione più liberale lo permetterà, collegi, accademie ed università cattoliche » (I, 171).

9. Il bisogno di ravvivare l'Arte col sentimento religioso, gli si era fatto sentire fin d'allora ch'ebbe posto il piede in Parigi. « Ho veduto il Pantheon (scriveva a sua madre), singolare monumento, tempio pagano in mezzo a una città i cui abitanti son tutti o cristiani o atei; cupola magnifica, vedovata della croce che le faceva sì bella corona; superba facciata, il cui bruno colore mostra un' origine troppo più antica dell' uso strano che poi se n'è fatto. E in verità, che significa una tomba senza croce, una sepoltura su cui non domina il pensiero religioso? E se la morte non è altro che un fenomeno della materia, senza che lasci dietro di sè una speranza, che voglion dire questi onori renduti a dell' ossa aride, a una carne che imputridisce? Il culto del Pantheon è una vera commedia, come quella della Ragione e della Libertà. Ma il popolo ha bisogno d' una religione; e quando gli è stata tolta quella del Vangelo, è giocoforza fabbricargliene un'altra, anche a patto di cadere nel ridicolo o nello stolto » (I, 24). Gli echi dell'organo, ripercossi sotto gli archi gotici di S. Stefano del Monte, gl' inebriavano l' anima; chè gli parevano mille voci riunite a cantare le lodi del Signore: e ripeteva le parole di David, ed esclamava commosso: « Oh com' è grande la potenza della musica! oh com' è bello e sublime il cattolicismo che la ispira! » (I, 25) Ma l'architettura ogivale non era per l' Ozanam l' unico tipo dell' architettura cristiana. Compativa il Fénélon, che avesse paragonato una chiesa gotica a una predica cattiva; ma anche altri stili credeva convenienti al tempio cattolico. « Io ammetto (scriveva al Janmot) la forma romana delle belle chiese di Roma antica, delle quali, a quello che mi ricordo, è tipo San Clemente: la forma gotica delle cattedrali di Milano, di Lione e di Parigi: la forma moderna delle cupole, forma simbolica che ci rende alla sua maniera un' imagine del cielo, e adoperata da prima nella Santa Sofia di Costantinopoli, ripetuta a Pisa e a Venezia, si è più arditamente slan-

ciata in Firenze, e s'è in fine posata in capo all'eterna Città, maestosa come una corona » (I, 202). Non crederanno però gl' Italiani, la curva della cupola di Michelangelo e della cupola degl' Invalidi, « più perfettamente armoniosa » (per dirlo colla sua propria espressione), appetto a quella unica del Brunellesco: nè gli concederanno, che dal Rio e dal Montalembert sia venuto in Italia, non si dice il rispetto e la conoscenza degli artisti antichi, ma neppure lo stesso sentimento dell'Arte cristiana (I, 287; II, 463). Gli saremo peraltro ben grati delle pagine che ha lasciato scritto su' monumenti italiani, mentre da un capo all' altro percorreva e ripercorreva quel paese, « da cui non dovrebbe mai cominciare un viaggiatore che si proponesse di fare il giro del mondo » (II, 270); imperocchè i doni della natura e dell'arte vincono in Italia l'espettativa, nè rimane la speranza di trovare in altri luoghi cose più grandi e più belle. La Toscana specialmente lo fece maravigliare. « Qui (scriveva al Foisset) qui soltanto, e in qualche altra parte d' Italia visitata dal genio toscano, son monumenti; vale a dire, opere uscite dalla terra come d'un getto; edificate, scolpite, dipinte, animate da un solo pensiero, da una stessa poesia; sì che levare ad esse gli affreschi e i bassirilievi, sarebbe il medesimo che sottrar loro i fondamenti e le torri. Considerando gli antichi palagi di Firenze, e quelle mura severe che racchiudono tanti capilavori graziosissimi e delicatissimi, io mi rammentava della storia di Sansone, quando le api fecero il miele in bocca al leone strangolato, e l'eroe propose a' Filistei quell' enimma: Dal forte è venuto il dolce. E che v' ha di più dolce del miele, e di più forte del leone? Or non potrò dire ancor io: quanta forza in Arnolfo, nell' Orcagna, in Dante! quanta dolcezza nel Beato da Fiesole!... Io vorrei che la fede del pittore Fiesolano si ravvivasse in Italia al pari della sua fama; e che quel paese cattolico ricovrasse il fervore a cui dobbiamo tanti capilavori » (II, 462-63). Viaggiando per l'Umbria « dove, come se la natura e l'istoria non avessero fatto assai per quella benedetta contrada, anche l' arte diffuse i suoi splendori per ricignerla d'una terza aureola » (I, 196); visitando Assisi, i cui monumenti rendon bene « il carattere primitivo dell' ordine Francescano — povero ma bello » (II, 154); pare l' Ozanam in un' estasi continuata.

Volentieri riparla della cattedrale di Pisa (II, 109), e dei monumenti che le stanno dintorno, simboleggianti la vita del cristiano e la morte: la cattedrale di Pisa, dove si prega così bene (II, 451); « posata in terra soavemente dagli angeli, piuttostochè innalzata dal suolo per la mano degli uomini » (II, 475). Trova nel San Marco di Venezia il monumento religioso che più istruisca; perchè l' architettura ci rammenta l' occidente e l' oriente, ne' suoi mosaici è l'istoria del cristianesimo, come nelle iscrizioni delle sue pareti un poema religioso (II, 176). E quando visita la Germania o la Spagna, non cessa di far confronti con l' Italia: in Inghilterra poi, « dove il povero è disprezzato, odiata la Chiesa » (II, 372), dinanzi alle profanazioni dei templi cattolici, ripensa gl' istituti di carità e i monumenti della religione italiani. Che se la cattedrale di Colonia potè rammentargli l' Andromaca di Omero, sorridente fra le lacrime (I, 382); alla vista del San Paolo di Londra non potè trattenere una parola disperata, che non mi affido di tradurre efficacemente: *Le catholicisme lui-même aurait bien de la peine à réchauffer ce glacial édifice* (II, 348).

10. Non disperava però Federigo de' mali di nessuna nazione, sapendo che Iddio nelle sue misericordie le ha fatte sanabili: e dotto nell' istorie, leggeva nel passato l'avvenire, senza scorarsi. « Lo scoraggiamento (diceva) è la morte dell' anima » (I, 35). E come aveva sperato della Francia sua nelle convulsioni politiche e sociali; così confidò che l'Italia nostra e sua, comecchè a Venezia le gondole brune gli paressero « le gramaglie della libertà e della gloria » (II, 174), ricupererebbe l' indipendenza; e, nonostante l' imperversare degli errori, conserverebbe la fede di Cristo. « I mali che minacciano la Chiesa d' Italia la rendono militante in un paese dove forse troppo facilmente la s'è creduta trionfante: ma questa milizia, questa battaglia, ch'è sua natural condizione, le renderanno le forze della sua giovinezza » (II, 448). Così affrettando co' desiderii il regno del bene, non s'impauriva troppo per la tirannide del male. « Fin che durerà la vita terrestre del genere umano, il male non potrà sparire affatto. Il male vuol sempre far la sua parte nel mondo, ora come tiranno, ora come schiavo: e quando si vede fuggir di mano lo scettro, allora è quando raddoppia i suoi sforzi.

Ond'è che ad ogni rinnovamento religioso corrisponde necessariamente una reazione dell'empietà. Ora, gl'idoli del secolo decimottavo rimangono deserti, le chiese solitarie si ripopolano, l'indifferenza sparisce, e il Lacordaire tuona la parola di Dio sopra seimila uomini, che s' accalcano per ascoltarlo nella navata maggiore di Nostra Donna: ed ecco che il razionalismo non se ne sta ozioso; moltiplica le sue riviste periodiche, mette su una propaganda di seduzione pe' giovani, manda i suoi emissarii a circonvenire gli uomini più illustri, eccita alla diserzione quelli che poc' anzi formavano la nostra gloria, precipita l' abate di Lamennais dall'altezza in cui l' avevano locato il genio e la fede, e ci fa tremare per la vergine musa di Lamartine. Le sono tristi cose, ma vere. E noi cattolici siamo puniti per aver voluto confidare più nell' ingegno de' nostri uomini grandi, che nella potenza del nostro Dio: siamo puniti, perchè andavamo superbi di possederli; perchè a far tacere l'incredulo, gli abbiamo additati i nostri filosofi e i nostri poeti, piuttosto che mostrargli la croce » (I, 141-142). Sentimenti di sublime umiltà, da' quali l'anima dell' Ozanam attinse quella forza che non ebbe neppur lui da natura; e da' quali, fino dal primo passo della sua vita pubblica, fu fatto cristianamente animoso contro l' errore. Il Jouffroy (non è mai soverchio il ripeterlo), nelle pubbliche lezioni, avea detto: essere il Papato un'istituzione passeggera, nata a tempo di Carlomagno, e oggidì moribonda; essere il Clero un perenne fautore dei despoti. Al Professore famoso l' *Ozanam studente* mandava una confutazione: la quale letta in pubblico dal Jouffroy, e da lui stesso lodata di coraggio, ebbe il plauso degli uditori. E l' umile Federigo ne godette; « perchè in tal modo si mostrava alla gioventù studiosa, che possiamo essere cattolici ed avere il senso comune, che si può amare insieme la religione e la libertà; e perchè, cavando gli uomini dall' indifferenza religiosa si avvezzavano a seriamente discutere » (I, 45-46). Lo stesso sentimento di umiltà gli faceva dire, negli ultimi de' suoi giorni, al Foisset che avea lodato pubblicamente un suo libro: « Io debbo sgridarvi, come cristiano, di quanto dite in lode dell'uomo, di quest'uomo che conosco meglio di voi, e che vedo ogni giorno, sì poco semplice, sì occupato di se medesimo, sì poco degno delle belle cose che studia, e delle anime belle

che l'amano! » (II, 461) Poi, considerando i suoi lunghi patimenti, non solo gli accettava con umile rassegnazione, ma come d'anticipata espiazione ne sentiva conforto (II, 492); e chiedeva a Dio di fare la sua volontà, come si fa in cielo, cioè « con gioia ed amore » (II, 383); e inebriato nella lettura de'Salmi, scriveva: « La mano del Signore m'ha toccato, io credo, a somiglianza di Giob, di Ezechia, di Tobia, non già fino alla morte, ma fino a provarmi lungamente. Per mia sventura, non ho la pazienza di que' giusti; io mi lascio facilmente abbattere dal dolore; nè mi conforterei della mia fiacchezza, se non trovassi ne' Salmi i gridi del dolore che David manda fino a Dio e a' quali Dio risponde, accordandogli finalmente il perdono e la pace... In queste lunghe settimane di languore, i Salmi non mi sono mai usciti di mano: non finisco mai di rileggere questi sublimi lamenti, questi slanci della speranza, queste preghiere affettuose, che rispondono a tutt' i bisogni, a tutte l' angustie dell' umana natura. Son quasi tremil' anni che un re improvvisava questi canti nei giorni della desolazione e del pentimento; e noi vi troviamo tuttavia l' espressione delle nostre angosce e il conforto de' nostri mali. Il sacerdote gli deve ripetere per officio ogni giorno: si fondarono mille monasteri perchè questi Salmi fossero cantati a tutte l' ore, perchè non tacesse mai mai questa voce supplichevole. Il solo Vangelo sta sopra agl'inni Davidici; sta sopra, perchè n' è il compimento; perchè tutt'i voti, tutti gli affetti, tutte le sante impazienze del Profeta vanno a far capo nel Salvatore che uscì della sua stirpe. Tanto è il legame fra' due Testamenti, che il medesimo Redentore non ebbe nome che gli fosse più caro di *Figliuolo di David*. Così lo chiamarono i due ciechi di Gerico; ed io stesso chiamo a lui frequentemente come loro: *Figliuolo di David, abbi pietà di noi* » (II, 503-504).

Tali esempi ci offre la vita di Federigo Ozanam, tali insegnamenti ci danno le sue Lettere: e abbiamo noi, oggi più che mai, gran bisogno d' insegnamenti e d' esempi siffatti.

Qui pongo fine all'esame di questi due volumi, che spero e desidero di vedere o ristampati con nuove Lettere, o seguiti almeno da un supplemento. Perchè non so intendere come l' editore, amorevole tanto alla memoria di Federigo

Ozanam, abbia dimenticato quelle Lettere di lui, che videro la luce in Italia prima che in Francia, prima tradotte che originali. Sono tutte dell' ultima sua primavera: e ricordo, fra l'altre, la bellissima che scrisse al segretario della Crusca, al mio caro maestro e collega professore Arcangeli, quando quell' Accademia lo volle successore del Fauriel fra i pochi stranieri ch' ella ammette per grande onore nel suo collegio; bellissima, dico, pe' concetti, e notevole anche per essere scritta in un elegante italiano. Nell' altre Lettere rammenta cose e nomi a noi cari, nomi e cose che pur s'incontrano nelle ultime dell' Epistolario, scritte da questa Toscana, dove l' Ozanam è anc' oggi ricordato con reverenza ed affetto.

GIOVACCHINO BENINI (*)

[1867]

Chi faceva tanto d'arrivare a Firenze quando il viaggiare era meno agevole (parlo d'un trenta o quarant'anni addietro), una mezza giornata a Prato la passava; chè le solite Guide vi notavano qualcosa da vedere per chi amasse le arti del bello e dell'utile. I viaggiatori poi, che a Firenze avvicinavano il Vieusseux (ed erano molti e diversi), a Prato cercavano dell'avvocato Benini; e alle commendatizie del signor Giampietro era fatto buon viso. Poi dalle conoscenze nascevano altre conoscenze; ai viaggiatori geniali o studiosi subentravano i politici; quando la Toscana divenne rifugio a' cacciati d'ogni Governo italiano, e gli esuli celebravano quel mitissimo reggimento. Molti a quest'ora non son più; ma ne debbono restare non pochi, i quali, ove leggessero queste pagine, si risovverrebbero dell'ospite pratese. Egli tenne certamente ricordo di tutti; chè fin da giovane ebbe quel costume bello degli antichi di far cronaca de' menomi particolari, che diventano col tempo elementi di storia: e parecchi avranno registrato ne' loro diarii il nome di lui con parole di riconoscenza, non tanto per aver fatto, come diciamo, gli onori della città al forestiere, e aperta la propria casa cordialmente, quanto per essere stato largo di notizie a coloro che viaggiando studiavano. Niccolò Tommasèo, che visitò Prato fra il 33 e il 34, e, osservatore acuto non men che amorevole, giudicò quanto vide o seppe, così parlava del nostro Benini. « Ama d'esemplare amore la storia patria, e tutte le notizie che riguardano Prato, diligentemente racco-

(*) Necrologia pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie terza, volume V, 1867; pagg. 236-45.

glie »: e lo diceva raccoglitore indefesso di quelle sentenze, in cui il popolo condensò, per così dire, la dottrina di molti volumi, andando al pratico, e fondandosi sulla esperienza de'bisavi (1). Il Benini, ricordando questa sua raccolta di *Proverbi Italiani col confronto dell'altre lingue*, notava con una certa compiacenza: « lavoro che lodò Tommasèo ». E lì pure registrando una sua traduzione dal francese, che lo stesso Tommasèo aveva desiderato « più italianamente fatta » (2), con molta schiettezza scriveva: « parola severa, che anche subito trovai giusta ». Questo prova, che non meno della lode gli piaceva la verità: come prova, che pur vedendo di non scrivere castigato, riconosceva il dovere che lo scrittore ha di curare lo stile e la lingua. Ma il difetto in lui venne prima dalle scuole; poi, non riparato da uno studio particolare, si confermò nell' uso degl' idiomi stranieri.

Delle scuole parlando in alcuni suoi ricordi, non dice il Benini d'esser passato sotto la disciplina d'un tal maestro, ma « sotto il nerbo »; e fino all' umanità, confessa, « da nessuno imparai cosa alcuna ». Nato a'23 di febbraio del 1799, ebbe i maestri che davano i tempi; ma la piccola Prato, in confronto d'altre città, non si poteva dire sfornita di precettori valenti. « Avevo circa dodici anni (egli scrive) quando passai alle scuole comunali, dove insegnava allora il Silvestri. Quivi trovai un po' di gara, e la maggior parte studiavano di buona voglia. La memoria principalmente era esercitata: tutto si faceva a mente ». Chiamato il Silvestri a Brescia, gli toccò per maestro di rettorica nel collegio Cicognini un abate Lepri, che « sapeva il suo mestiero, aveva buon gusto, e adoperava per la scuola i migliori libri che allora si conoscessero. Ivi conobbi Dante; ivi imparai qualche regola di grammatica; ivi, senz' aver mai saputo fare un verso (ciò che in que' tempi era un torto gravissimo), passai per uno de' migliori scolari ». Fatta la geometria dal canonico Sacchi e la filosofia dal Ciardini, andò nel 1815 all'università di Pisa. « Comproprietario (sono sue parole) di due accreditate farmacie, vissuto fino da bambino in una di esse;

(1) Tommasèo, *Gita a Prato;* nel giornale napoletano *Il Progresso*, an. III. (1834), quaderno XVI.

(2) *Antologia* di Firenze, quaderno di luglio 1831, pag. 116.

avendo assistito ad alcune sperienze del Carradori in storia naturale, specialmente sulle testuggini; avendo fatto alla peggio un corso di chimica sotto il dottor Sacchi; il mio interesse mi voleva medico ». Ma studiò legge, e a' 7 di giugno 1819 prese il grado di dottore. Negli anni delle pratiche in Firenze contrasse amicizia con vari giovani coetanei, noti sin d' allora al fôro e alle lettere (ricorderò il Salvagnoli, fra gli altri); e al dotto giureconsulto Vincenzio Giannini, poi presidente del Consiglio di Stato, si legò d'un affetto che aveva qualcosa della riverenza. Ebbe titolo di avvocato, ma non so che ne imprendesse mai l' esercizio.

Fino da quel tempo lo trovo inteso a promuovere in patria un'arte che i miei cittadini non avevano punto coltivata avanti al secolo decorso; dico la stampa, che il vescovo Ricci introdusse in Prato per meglio diffondere le sue novità: e l'episcopio fu la prima stamperia pratese. Brutte edizioni di libri facilmente dimenticati uscirono in que' dieci anni; e il nome del Vestri con quello del Bracali di Pistoia fu allora spesso ripetuto o tartassato nell'effemeridi e nelle polemiche: poi non lo conobbero che i merciai di storie e di lunari. Un po' dopo al Vestri, rizzò torchi il Vannini; ma senz'ombra di gusto, nè scelta d' opere, nè correzione, produsse innumerabili dozzine di que'libri che i fanciulli consumano provvidamente. Solo la ristampa del *Malmantile*, le prime trecento *Iscrizioni* del Muzzi, e qualche opuscolo del Silvestri, rammenteranno que' torchi a' nostri nepoti. Ma declinando il quarto lustro del secolo, Vincenzio Giachetti, chirurgo uscito dalla scuola del Nannoni, avviò pe' figliuoli una tipografia, che coll' opere insigni del Winckelmann, del D' Agincourt e del Cicognara si rese tosto benemerita degli studi dell' arte, e con altre notevoli pubblicazioni (basti ricordare la Bibbia volgarizzata da Monsignor Martini) acquistò nome anche fuori d' Italia. Io dirò che il Benini e il canonico Baldanzi contribuirono a formare la reputazione delle stampe Giachettiane; perchè la scelta delle opere e la emendata lezione son pregi che superano quello stesso della nitidezza e dello splendore tipografico; ond' è che vediamo, a mo' d' esempio, non poche Bodoniane, per la futilità delle scritture bellissimamente impresse, rimanere obliate negli scaffali delle biblioteche. Curò il Baldanzi (per tacere di minori fatiche) la

edizione delle *Storie* di Giovambatista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini; e il Giordani, che fino dal 1816 l'aveva raccomandate a'tipografi italiani, ne parve contento (1). Al Benini toccò la parte del tradurre e del compilare; parte modesta, ma non facile; di cui neppure gli seppe grado quella che i vecchi chiamavano con serietà Repubblica letteraria. Perchè Stefano Ticozzi (autore di molti lavori più o meno abborracciati) metteva il nome su'frontespizi; mentr'è certo che il Benini tradusse dal terzo al sesto volume del D'Agincourt, e voltò molti brani del Winckelmann dal tedesco, massime per le note prese dall'edizioni originali. E se il Ticozzi voltava la *Storia della rigenerazione della Grecia* di Pouqueville, che con la data d'Italia usci dalle stampe de'Giachetti negli anni dal 25 al 28, quando al grido degli Elleni rispondeva l'Europa, e i canti di Riga e di Solomos ridestavano un sospiro di libertà ne' petti latini; il nostro compilava la *Notizia sulle soscrizioni a favore de' Greci*, che si legge nel dodicesimo tomo, e l'intiero volume diciottesimo della Continuazione. Pe' Giachetti, a preghiera dell'autore, tradusse nel 1830 il *Ristretto della storia della Letteratura italiana* di Francesco Salfi; se non che, permessane la stampa solo a patto di tagliare, usci nell'anno dopo a Lugano in due volumetti.

La stampa fu per il Benini una nobile passione. Dopo d'aver lavorato per la nuova tipografia sorta in Prato col nome di Aldina, finì coll'esserne comproprietario. Nè io voglio qui ricordarne che tre imprese: la ristampa di tutte l'opere di Papa Lambertini: la collezione de' Classici latini per le scuole con note italiane, cominciata sotto gli auspicii del canonico Silvestri da' Professori del collegio Cicognini, illustrata poi da' commenti del Bindi e d'altri filologi: il Lessico e l'Onomastico latino, opere insigni del De Vit, a cui deve l'Italia (ma par che appena se n'accorga) se l'eredità dei Forcellini e dei Facciolati non è passata negli stranieri. E questo pensiero dovè animare il Benini a entrare in un'impresa, dalla quale non poteva attendere subiti guadagni: come son certo che v'ebbe parte il desiderio di procurare questo nuovo vanto alla tipografia pratese; giacchè

(1) Giordani, *Opere*, I, 445; edizione del Lemonnier.

sempre, in ogni atto della sua vita, e giungo a dire negli stessi sdegni, traspariva un affetto generoso di patria.

Quando i Pratesi vollero murare un teatro, fu il Benini de' promotori: fondandosi la Cassa di risparmio, anch'egli fu de' primi a concorrere: quando il Magnolfi (l'uomo venerando, che tuttora vive tra' figliuoli di quel popolo di cui egli pure è figliuolo) apriva un asilo all' infanzia e una casa agli orfani, il Benini e il Baldanzi gli erano accanto a consigliarlo e a difenderlo (poich' è fatale che le buone opere abbian d' uopo di chi le difenda): languendo l' Accademia di lettere fra' sospiri di Nice e di Fille, il Benini e pochi altri la richiamavano a studi più seri. « La pratese Accademia (scriveva il Tommasèo nel 34) potrebbe volgersi tutta all' illustrazione delle cose patrie, e al miglioramento de' patrii istituti; che ve n' ha di bellissimi. E alcuni giovani già cominciano a trattare con cura simili studii ». Era allora segretario dell' Accademia lo stesso Benini, che nel 1835 vi leggeva la *Proposta d'una Società di mutuo soccorso fra gli operai di Prato:* ma i desiderii del Tommasèo non furono così tosto appagati; e quando gli accademici Infecondi (malaugurata parola) s' adunarono a parlare degli antichi Pratesi, i moderni non vi badarono. Vero è, che in quegli anni il Baldanzi illustrava i dipinti del Gaddi e del Lippi, le sculture de'Maiano (più tardi pubblicò in maggior volume la *Descrizione della Cattedrale*): e il nostro Benini mandava al Tipaldo, perchè la inserisse nella sua *Biografia degli illustri Italiani del secolo XVIII*, la Vita del celebre Carradori, con alcuni appunti bibliografici sul Pacchiani; mandava al Bowring la *Statistica di Prato*, che si trova in un libro di quell' inghilese, stampato con la falsa data di Londra nel 1838 (1).

In quel lavoro accurato parve allo stesso Bowring troppo severo il giudizio sulla moralità del popolo; nè io, parlandone nella *Bibliografia Pratese* (2), potei tenermi dal farne un po' di lamento all' autore anonimo. Ora io debbo tener conto di alcune cose, che poi seppi. Il Bowring fu a Prato nel 36, e condotto dal Benini a vederne gli opificii e gl'istituti, potè

(1) *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici* ec.; Londra, 1838. (Firenze, tipografia Galileiana.)

(2) Prato, 1844.

formarsene un' idea sufficiente: ma di lì a qualche giorno, mandò dei quesiti; a' quali il Pratese replicò subito, senza pensare al pubblico; pensando anzi, che lo straniero ne userebbe discretamente. Lo straniero, invece, notando pur la severità di alcune sentenze, stampava tal quale lo scritto; da cui pur traspare, nella stessa esagerazione del male, un affetto accorato.

« Scrissi (dice egli stesso in certi suoi ricordi) *currenti calamo* quelle risposte ». Ed è credibile, essendo tale il suo stile, ed avendo in pronto la materia: chè da vari anni, come segnava mattina e sera il nuvolo e il sereno, e ogni accidente del mondo fisico, così teneva dietro a'cambiamenti del mondo morale; e la popolazione crescente o decrescente, i commerci e le manifatture floride o incagliate, il lusso e la miseria, il vizio e l' ignoranza, la virtù e il sapere, il bene e il male insomma, osservava di tempo in tempo; elevandosi dai dati statistici a quelle considerazioni che formano la scienza politica. Nomi nuovi allora, e studi sospetti: perchè si vedeva bene che i popoli, cominciando dal fare un po' d' inventario e di bilancio, avrebbero finito col rivedere i conti agli amministratori. E il Benini sentiva lo spirito de'tempi; onestamente lo secondava. Direi ancora, che un'aura del secolo passato fosse venuta fino a lui: ma la prima educazione (egli la ripeteva dalla madre, benefica donna, di carattere risoluto e di molto buon senso); la conoscenza di tanti, che dà modo a paragonare, e fa stimare più i buoni; finalmente la sventura, ch' è scuola di perfezione; lo ritennero nelle regioni serene della cristiana sapienza, dove a piè del dubbio rampolla il vero, e l'ombre dan risalto alla luce.

Non scese il Benini propriamente nel campo della politica; sebbene suo fosse il *Programma per il comitato elettorale* del 48, sue in gran parte le *Avvertenze sulla legge elettorale toscana*, e sue le *Istruzioni per il deputato pratese*. Il Comune mandò altri a rappresentarlo: e se alcuno lo potè credere ambizioso d' esser prescelto, non si ricordò che bastava volere. Ma egli possedeva la signoria delle proprie idee, che ben fu detta più ammirabile e difficile di quella de' propri affetti; e la costanza ne' principii era tale in lui da parere difetto. Parve anzi a certuni, pe' quali il mutar pensiero è come cambiar di panni. Il Benini era liberale:

sdegnando però ugualmente cortigiani e settarii, non voleva la libertà nè data per balocco nè adoperata come flagello; e però non ebbe i favori delle anticamere, nè i suffragi della piazza: ma ogni governo lo tenne in conto d'onesto, e il popolo lo trovò sempre benefico. Quando un giornale democratico stampò nel 48, che *non s'era fatto mai nulla* per le così dette *masse*, il Benini prese a mostrare, in un lungo scritto, quello che da' nostri maggiori s'era fatto in Prato per cacciar dal popolo l'ignoranza e alleviar la miseria. Fu questo uno dei lavori ch' egli diede al *Calendario Pratese;* libro modestissimo, cominciato a pubblicare nel 1845 da una compagnia di cittadini, ch' io ebbi la sodisfazione di tenere uniti nel dolce studio delle patrie memorie. Tre generazioni vi concorsero: due eletti ingegni della nuova, il Fossi e il Costantini, si spensero prima dei più vecchi; e ora, trascorsi appena tre lustri, il numero dei morti agguaglia già quello de' superstiti. Ne' sei volumetti del *Calendario* tornò il Benini per sei volte a esporre la statistica della Popolazione; vi ristampò la Vita del Carradori; v' illustrò, a modo del Litta, una famiglia distinta; vi fece la storia del Monte di Pietà, a cui egli stesso presedè bene per molti anni, e propose un nuovo Regolamento.

Ho accennato a sventure: ma se non le debbo passare in silenzio, non oso descriverle, dopo che gentili spiriti, con elettissime rime e prose, ne fecero per l'Italia compianto (1). Carolina Bartolini a ventitrè anni lasciava il Benini con due pargolette: ed egli, che non fece mai versi, per meglio scolpirselo nel cuore, versificò il ricordo ultimo della consorte:

> Non lasciar mai le figlie insino al die
> Che ti radduca ov' io te solo aspetto;

che l' Arcangeli, in quell' Epistola pietosissima mandata allora all' amico, abbreviò in un solo:

> Pensa alle figlie, ah! non lasciarle mai;

e il Salvagnoli chiuse in un' epigrafe:

> Sèrbati tutto alle figlie;

(1) *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini.* Prato, 1856. Seconda edizione accresciuta; ivi, 1863; con sei Appendici. — *Alcuni scritti editi e inediti di Ada Benini Costantini.* Prato, 1864.

più teneramente il Muzzi, nell'iscrizione che fu incisa sulla tomba:

Non lasciar mai le bambine! (1)

Questo *mai*, ripercosso come da tanti echi, s'impresse fortemente nel cuore di lui: e il voto della morente fu adempiuto. Pensò il Benini alle figliuole, crescendole alla virtù e al sapere; non le lasciò: ma esse nel giro di pochi mesi lasciarono lui, povero padre; che in quegli stessi giorni, nella sua propria casa, accoglieva l' ultimo respiro dell' Arcangeli. E due lustri sopravvisse all' Ebe e all' Ada; nei quali la loro memoria per ogni guisa onorando, cercò sfogo più che sollievo al dolore. Può dunque a ragione affermarsi, che non lasciasse le figliuole mai: e il giorno decimoquinto del passato dicembre, colto repentinamente, ma non impreparato, dalla morte, le andò a ritrovare con la madre nella vita immortale.

Il pensiero nel mesto decennio si rivolse anche al paese nativo: e, senz'aspettare l'ultim'ora, donò ai cittadini quello che oramai gli restava di più caro, la scelta e copiosa libreria. « Mio principale studio (è un suo ricordo) è stata sempre la Biografia; per il che, avendo comprato quelle stampate, compatibilmente co' miei mezzi pecuniarii, non son mai rimasto dall' aggiungervi, dall' annotarvi, dal correggervi; oltrechè ho riuniti già tre grossi volumi (questo scriveva venti anni addietro) di Biografia antica e moderna, ricopiando, estraendo e compilando tutto quanto faceva al mio scopo ». Questi, con gli altri suoi manoscritti e la corrispondenza epistolare, saranno conservati nella Roncioniana, di cui il Benini fu bibliotecario d' onore.

Così alla città di Prato, in meno di due anni, son mancati quattro cittadini degnissimi di memoria. Il Silvestri, latinista de' primi, per mezzo secolo educatore o maestro, che potè sicuramente chiamarsi *L'amico della studiosa gioventù:* il Muzzi, dotto filologo, e nella volgare epigrafia primo: mon-

(1) *Iscrizioni e versi dettati ec. in morte di Carolina Bartolini Benini.* Prato, Giachetti, 1834.

signor Baldanzi, che nella illustrazione de'monumenti d'arte seppe congiungere all' erudizione il vivo senso del bello (1): da ultimo l'avvocato Benini, che se fu, più degli altri, uomo di municipio, non fu meno degno, per l'animo e per gli studi, d'essere ricordato in questo periodico che s' occupa di storia nazionale e s' appella dal nome d'Italia. La quale, come non potrà mai disconoscere che la sua storia più bella sta scritta nelle memorie municipali, così dovrà dalle istituzioni che più ritengono della famiglia, dalla vita che più s' inspira alla natura, attendere nuova forza d'ingegni, temperanza d'animi, uso vero di libertà; quello, insomma, che non altrimenti che il puro aere e il sano nutrimento ne' corpi, trasfonde nelle membra d' una nazione vigore e bellezza.

(1) Monsignor Ferdinando Baldanzi fu ascritto dal Vieusseux fra i Cooperatori dell'*Archivio Storico Italiano*. (Ved. *Appendice* all'*A. S. I.*, tomo V, pag. 315.) Era nato il 15 d'agosto 1789. Col Benini, suo amicissimo fino dalla prima gioventù, partecipò l'amore delle cose patrie, e ne diede splendide testimonianze con gli scritti. Eletto vescovo di Volterra nel 1851, fu traslatato nel 1855 all' arcivescovado di Siena, dove morì nel marzo dell' anno decorso.

CARLO MILANESI (*)

[1867]

Da Siena, ov'era nato d'onesti parenti il 13 di luglio del 1816, venne Carlo Milanesi in Firenze quando nell' *Archivio Storico Italiano* si stampavano col *Diario* d'Alessandro Sozzini varie narrazioni e documenti relativi alla caduta della Senese Repubblica. Quell' insigne raccolta, che fece noto ai cultori dell'istoriche discipline il nome di Gaetano Milanesi, servì al fratello minore di buona commendatizia presso il Vieusseux; del quale fu lode non tanto l'essere stato (come del Redi scrisse il Salvini) fisonomo degl' ingegni non anche maturi, quanto l'aver loro aperto una via e quasi rivelata l'inclinazione. Pochi sono i giovani che nel passare dall'ombra della scuola all' aperto aere della vita, non sentano nell' anima un grande sconforto: e dov' è maggiore potenza di mente, dov' è più vivo l' ingegno e più caldo l' affetto, quivi pesa più il dubbio: nè hanno i poveretti a chi volgersi; quando il maestro si crede sciolto da ogni obbligo perchè gli ha aiutati a metter insieme un po' di sapere (immemore, che spesso con la scienza s' aumenta il dolore); e dai genitori per lo più non viene altro consiglio, che d' attendere a ciò ch' è più utile, perchè la casa si rifaccia presto delle spese, o almeno si levi dal conto dell' uscita l' educazione de' figliuoli. Non biasimo il padre di Carlo, perchè lo desiderasse laureato in leggi; nè i maestri, che trovò valenti in latinità nei seminari di Montalcino e di Siena, pietosamente

(*) Nella *Nuova Antologia*, volume VI, 1867; pagg. 210-214. Il Guasti scrisse pure, in occasione della morte di Carlo Milanesi, una breve necrologia a nome della Soprintendenza degli Archivi Toscani, che fu stampata nel giornale *L' Opinione* de' 13 agosto 1867.

severi nella patria Università. La prova del dottorato non riuscì; e il nostro giovane, dopo un primo scoramento, si sentì più libero nella scelta degli studi.

Le città come Siena parlano al cuore del giovane co'monumenti, e da quella vista nasce il desiderio di conoscerne la storia. Potremo quindi maravigliarci che gli artefici e gli storici sorgano troppo rari fra gl' insigni monumenti e le grandi memorie; non già che molti vogliano discorrere delle patrie cose. Ma Carlo non si contentò di svolgere qualche libro: coadiuvato dal fratello nella prima lettura delle vecchie pergamene, molte ne studiò negli Archivi del pubblico, e in casa di qualche signore. Nella Biblioteca del Comune si diè a trascrivere codici: esercizio faticoso, ma utile, da cui non rifuggivano i dottissimi quando un buon testo di classico si barattava alla pari con un podere; e seguitato, anche dopo la stampa, dai letterati, prima che il vapore e le macchine subentrassero nella letteratura al pensiero e all'opera dell'uomo. Oggi dovremmo ridere di Demostene che, per farsi buono lo stile, copiava tre volte Tucidide; quando i novelli eruditi non vogliono cavare di propria mano dagli originali i documenti. Mestiere da facchini, dicono; e il nostro tempo l' abbiamo da spender meglio! Sì; ma intanto il campo letterario è ingombro di manuali!

Fra le fatiche prime del Milanesi (e anche in questo ebbe a compagno il fratello) fu lo spoglio dei Manoscritti della Biblioteca Senese: chè Lorenzo Ilari, dopo avere speso una lunga vita per mettere a catalogo di materie tutti gli stampati, dinanzi a' Codici s'era arrestato, non avendo cognizioni sufficienti, nè occhi, logorati dagli anni e dall' applicazione indefessa. Così quel povero custode, che aveva insegnato ai bibliotecari come si debba lavorare per le biblioteche, si faceva a settant'anni insegnare da un giovane, il quale con aiutare il buon vecchio a compier l' opera settilustre, assicurava una pensione alla vedova di lui; avendo il Comune apposto per condizione, che nell' Indice fossero compresi anche i Codici. Carlo, annunziando più tardi la morte del custode Ilari, scriveva come la Provvidenza avesse « consolato « gli estremi suoi giorni » col vedere l'Indice compiuto ed impresso: ma la modestia non gli lasciò dire, come la Provvidenza si fosse valsa di lui a consolare quella onorata vecchiezza.

Come fu ammesso nella Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* per farvi le ultime parti, il Vieusseux e i colleghi non tardarono ad accorgersi ch' egli era atto a cose maggiori: quindi io penso che in quelle tre serie di documenti e di memorie non sia linea ch' egli non leggesse, scrittura di cui non curasse più o meno la stampa; oltre quello che v' inserì di suo, o ponendovi il nome, o prestando la parola alla Direzione: chè, tranne questo caso, non scrisse mai anonimo; ritenendo questa falsa modestia come una delle cause per cui dalle lettere ha avuto il bando quella dignità, che in ordine alle parole e allo stile è proprietà e grazia, rispetto alle cose è coscienza.

Da un altro difetto si guardò Carlo negli studi: nè sarebbe merito per lui, se i ciabattini d' Atene non fossero così moltiplicati e venuti a tanta arroganza, che la voce d' Apelle o è fatta fioca pel forte gridare, o s' è data per vinta. Molto scrisse l' amico nostro, ma non sentenziò di tutto; nel campo stesso della Storia, dove si trovò come trasportato da quello che gli antichi avrebbero detto suo genio, non prese a coltivare che poche aiuole; e vi educò co' frutti anche i fiori. Dirò senza metafora, che nella gravità de' suoi studi, nella medesima aridità della erudizione che si rincantuccia a' piè di pagina sotto forma di nota, non l' abbandonò l' affetto e il pensiero. E allora massimamente che, posto mano alla storia dell' Arte, o (con altri carissimi amici) commentò le *Vite* di Giorgio Vasari, o ripubblicò gli scritti del Cellini, o rese a miglior lezione il *Trattato di Pittura* del vecchio Cennino.

La scelta dei testi e la critica riproduzione de' medesimi formano certamente il primo pregio di quelle stampe: ma, col richiamare l' attenzione dei moderni sugli scritti degli antichi maestri, anche intendeva a promovere lo studio delle loro pratiche, a ricondurre l' educazione dell' artefice sulle antiche norme, a mostrare insomma che non la natura ruppe la stampa de' grandi ingegni, ma sì gl' ingegni sviarono dietro un'arte corrotta e corruttrice. Come l'unità delle Arti fu, per così dire, la caratteristica del buon tempo, così l'età dello scadimento incominciò d' allora, che ogni arte prese a fare per conto proprio; « rompendo il corso de' fatti e delle tradizioni « circa la educazione dell' artista ». Mentre « nell' antica « educazione artistica non solo la teoria e la pratica davansi

« scambievole aiuto, ma tutte facevansi le parti dell' arte e
« tutte si operavano le sue industrie; tutti dal mestiero sa-
« livano per gradi sino all' arte, e da una a più arti; e quasi
« le parti sue fossero come i dialetti di una lingua comune,
« agevole era il trapasso, senza nulla cambiare alla sostanza
« del linguaggio, dall' una all' altra delle sue forme. Così al-
« lora ciascuno profittava del sapere di tutti: e da questa
« mirabile cooperazione di discepolo e di maestro, da questa
« unione feconda, nasceva quella varia e molteplice facilità,
« e quelle attitudini universali, che oggi ci fanno parere gli
« antichi artefici uomini dalla Provvidenza degnati a grazia
« speciale d' ingegno e di volontà » (1). A separare le Arti
(che, avendo un principio e un fondamento comune nel Disegno, da esso prendono il nome, ed avendo pur comune il fine nella Imitazione, si trovano naturalmente a percorrere uno stesso cammino) contribuirono le Accademie; dove non solo andò a tramontare la gloria delle vecchie botteghe, ma s' instaurò quell' insegnamento che doveva darci molti professori e pochissimi artisti. Mentre il Buonarroti, non solo colle opere proprie, ma pur coll' impresa dei tre cerchi insieme intrecciati in guisa che la circonferenza dell' uno passi a vicenda per il centro degli altri, simboleggiava la necessaria unità delle tre Arti principali; i nuovi Accademici ponevano in campo quella oziosissima disputa della maggioranza fra la Pittura e la Scultura; come in un' altra Accademia, poco dopo, s' accapigliavano sulla preminenza della *Gerusalemme* e del *Furioso*. Queste battaglie per quanto si vogliano considerare innocenti, furono inizii di scisma; e la divisione produsse debolezza, perchè quelle gare non avevano per fine l' avanzamento dell' arte, ma il trionfo d' una scuola, e forse d' un uomo.

A considerare la natura e gli effetti di questi mali, a confermare l' animo in migliori principii, valse al Milanesi lo stare per otto anni nella nostra Accademia di Belle Arti, come ispettore delle scuole (2). Assistendo alla morte del Bartolini (e le ultime ore di quella illustre vita descrisse con

(1) Prefazione ai *Trattati dell' Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini.*

(2) Venne eletto a tale ufficio il 6 di marzo 1848.

parole piene di affettuosa riverenza), gli sembrò d' assistere ai funerali non dell' Arte, ma dell' Accademia: l' Arte guardando al Duprè, poteva ripetere il motto virgiliano, *Primo avulso, non deficit alter aureus;* ma l'Accademia, dovunque si volgesse lo sguardo, rendeva immagine di quelle navi che

> . . . . . *laxis laterum compagibus omnes*
> *Adcipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.*

Il nostro Carlo, potendo essere ascoltato dal Presidente dell' Accademia, pose mano a una serie di provvedimenti e di riforme; ma perchè i Governi non accettano le proposte che a mezzo, o le non riescono a nulla, o aumentano colla confusione il danno. Per ciò al Milanesi non parve vero di lasciare quell' ufficio nell' Accademia; tanto più che un altro gli se ne offriva meglio confacente ai suoi studi, e dove avrebbe trovato non solo colleghi d' antica e provata amicizia, ma giovani da insegnare in quelle discipline che aprono, come a dire, la porta agli studi severi della storia (1).

L' Archivio centrale istituito da pochi anni in Firenze aveva per Carlo una forte attrattiva: gli ricordava le obliate pergamene senesi da lui svolte nella prima giovinezza; gli diceva come dieci anni di lavori storici nell' *Archivio* del Vieusseux non fossero stati inutili per l' Italia; gli prometteva una generazione di studiosi informata alle tradizioni di quella scuola che non si vergogna d' aver avuto a fondatori, in Francia i frati Maurini, in Italia il prete Muratori; scuola abolita in Francia dalla Rivoluzione, che condannava alle fiamme gli Archivi perchè non potevano racchiudere che documenti « contrari alla ragione, all' umanità e alla giusti-« zia » (2); scuola dispersa o ammutolita in Italia quando la

(1) Fu nominato Assistente alla Soprintendenza generale degli Archivi toscani, e precettore di paleografia e diplomatica presso il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, con rescritto de' 25 settembre 1856. Un decreto del 4 gennaio 1860 lo dichiarava Professore onorario dell' Istituto di studi superiori; e alle lezioni fu ammesso anche il pubblico. In seguito fu riunito a quell' ufficio il segretariato della Commissione conservatrice de' monumenti d' Arte.

(2) Lettera del Ministro dell'Interno, de' 27 febbraio 1793; allegata dal Gachard, *Rapport* sur l'administration des Archives générales du Royaume (de la Belgique) depuis 1831, etc. Bruxelles, 1866; a pag. 118.

dominazione straniera ci ebbe fatto dimenticare fin la lingua, e alle Signorie restaurate parve utile per la quiete de' sudditi l' oblio delle patite sventure e delle glorie sudate.

Fu dunque chiamato il Milanesi dal Soprintendente degli Archivi toscani ad assistere le pubblicazioni, a insegnare paleografia e diplomatica ai nuovi alunni nell' Archivio Fiorentino; e il 29 di maggio del 1858 si aprì il corso delle lezioni. La Prolusione ch' egli lesse pubblicamente ha una parte in cui gl' Italiani dovrebbero tenere rivolta la mente finchè il voto dell' amico nostro non sia del tutto adempiuto; dico quella serie di lavori, che servirebbero « alla illustrazione « critica ed erudita dell' universale evo medio », che le altre nazioni o fecero o van facendo, mentre gl' Italiani non hanno che lo sterile vanto d'avergli pensati o iniziati prima, d'averne mostrata l' importanza o il bisogno ai dotti stranieri.

Ad alcuni di questi lavori aveva rivolto l' animo Carlo; e co' suoi diletti alunni studiando, più amico che precettore, apparecchiava quei materiali che vogliono tempo lungo e opera continuata: ed è a sperare che il seme dell' insegnamento da lui sparso, largamente fruttifichi. A lui concessero i cieli, non piccolo conforto, vedere che il seme era gittato in buon terreno: e questo pensiero dovè consolarlo nella lunga infermità, le cui tregue erano come segnate da qualche lavoro geniale (1). Ricorderanno sempre i Senesi quel suo scritto sulla dimora dell' Alfieri in Siena: io ricorderò qui l'accuratissima ristampa del Boezio, perchè parmi che al cristiano Filosofo lo richiamasse un arcano sentimento de' suoi dolori. Carlo leggendo nel suo Autore, « che non sono in Dio poste indarno « le speranze e le preghiere »; raccolse nell' animo quella forza, per la quale potè tribolare per tre anni senza lamento, e morire a cinquant' anni sereno. Morì in patria il giorno decimo di questo mese; e dagli amici, che ne accompagnarono al cimitero della Misericordia le spoglie, ebbe parole di lode sulla bara, da ogni ordine di cittadini compianto.

Dov' è ingegno e sapere, io volentieri suppongo bontà: del Milanesi, da me per lungo uso conosciuto, posso asserire che

(1) Fino all' ultimo si occupò dell' *Archivio Storico Italiano,* alla cui direzione era succeduto col consigliere Marco Tabarrini da poi che, morto il Vieusseux, la Deputazione sopra gli Studi d' istoria patria ebbe risoluto di continuare la pubblicazione di quel periodico.

alle doti della mente risposero quelle del cuore. Una certa gaiezza di modi e di parole, che mi piacque in lui giovane, e che nell' espansioni dell' amicizia si faceva più viva, parve con gli anni venir meno; e potè sembrare ad alcuno, che l' età se ne portasse anche gli affetti. Ma chi sa come i dolori diano all' animo una nuova tempra, chi sa come la sventura venisse a visitare la casa dell' amico nostro, non è meno pronto a scusarlo che a compiangerlo. Farà anzi meraviglia che potesse serbare negli studi la mente aperta e il cuore lieto; che lo stile il quale ritrae tanto del pensiero e dell' affetto, si mantenesse in lui bello e limpido come il cielo della sua patria, come i dipinti di quella scuola che il Lanzi acconciamente chiamò lieta fra lieto popolo. Proprio in lui fecero gli studi quello che scriveva Cicerone: *secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent!* (1)

Firenze, 25 d' agosto 1867.

(1) Un antico tradusse: « La dottrina essere nelle prosperitadi « adornezza, e refugio nelle avversitadi ».

EMILIO BONI (*)

[1868]

A' suoi giovani Amici.

> « Son certo, che quanti conobbero questo
> « giovine ingegno lo piangeranno. Io ebbi
> « occasione e agio di apprezzarne l'indole
> « sveglia, tenace e decisamente attagliata
> « per lo studio della scultura, nella quale
> « egli mosse i suoi primi passi con quella
> « calma energia, che è indizio di sempre
> « crescente sviluppo ».
>
> DUPRÈ.

Un artista che, morendo a 23 anni, potè dare tali saggi del suo ingegno da fare scrivere al Duprè queste parole, non ha mestieri d'altra lode; nè voi, che gli foste così intimi, potete volere da me il racconto di una vita, che, quando non fu chiusa nei pensieri dell'arte, a voi s'aprì tutta ricca d'affetti, mentre a noi non apparve che bella di speranze. Eppure io mi sento come forzato a scrivere; e il suo zio materno (1) brama che si renda questo tributo alla memoria del nostro Emilio. E non è vanità di due amici, che sanno d'aver fatto qualcosa per un giovane bravo; non è sfogo di solo dolore, che attempando imparammo a custodire nel-

(*) Edito nel periodico *La Gioventù*, vol. VI, pagg. 401-410, 1868; col titolo *Ricordo di Emilio Boni scultore;* ripubblicato nel volume *Belle Arti: opuscoli descrittivi e biografici di Cesare Guasti*, in Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874; pagg. 403-418.

(1) Antonio Tassinari.

l' animo come tesoro: è desiderio di proporre ai giovani un buon esempio; è (se volete) rimprovero a tanti, la cui vita lunga non vale un giorno di questa brevissima.

Già sapete com' egli nascesse nella nostra Prato, a' 22 di giugno del 1844; sapete in quale umile condizione nascesse. Ma l' animo si mostrò in lui per tempo dotato d' una certa alterezza; che, se non degeneri punto in orgoglio, e trovi ragione nella operosità dell'ingegno e nella virtù dell'animo, par emendi l' errore della natura o (come si suol dire) del caso; ma in verità rende lode a quella Provvidenza, che troppo facilmente facciamo matrigna del povero.

Diffidare presto de' giovani, come precocemente esaltare quel che promettono, è sbaglio del pari. Francesco Pacchiani (per citare noi Pratesi un esempio domestico) parve ingegno sotto il mediocre al suo maestro di scienze, ch' era uomo dotto; e poi fu mente fortissima: di grandi fanciulli rigurgitano i licei, ma la nazione vede molt' uomini piccoli. Dico questo, perchè non fui di coloro che ravvisarono subito un artista nel nostro giovinetto; il quale intanto nelle mediocrissime scuole del Comune disegnava l' ornato, ma più si divertiva a far volare (com' egli mi raccontava) uccellini di carta. Meglio passava le ore nell'officina dello zio: chè nelle tappezzerie tagliate da lui con un certo gusto, trovava di che contentare l' occhio già assennato da natura nell' arte; più artistico gli pareva un canapè che certi dipinti. E veramente, se l' uomo ha negli occhi quelle seste, che diceva d' averci Michelangelo; se dentro all' anima sente un po' di quell' armonia, ch' è tra la verità e la bellezza; qualunque cosa egli faccia, vi mette tali proporzioni, le dà tal'aria, che chiunque guarda è costretto a dir bello; e sarà una scarpa: mentre un cattivo poeta (l' osservazione non è mia) sarebbe stato anche un pessimo ciabattino. Credetti, dunque, per qualche tempo, che il nostro Emilio potesse riuscire un tappezziere eccellente, ed essere più avventurato nell' onesto esercizio d' un mestiere: nè diedi retta a chi poteva ingannarsi per soverchio d' amore. Ma egli mostrava ogni giorno più le felici disposizioni che aveva nell'animo: con terra da mattoni metteva insieme quattro grandi statue per ornare un giardino; faceva un piccolo gruppo d' una Pietà: cera e creta pigliavan fra le sue dita una forma, che diceva qual-

cosa; e quasi rimproverando chi non pensava a procurargli una scorta, come Bertram dal Bornio nell'Inferno dantesco,

Di sè faceva a se stesso lucerna.

Nel dicembre del sessantuno io parlava al Duprè d' un giovinetto pratese che mostrava grande inclinazione per la scultura, pregando che volesse fare esperimento del suo ingegno. E il Duprè, lievemente colpeggiando la bellissima Saffo, senza guardarmi neppure, mi rispondeva scusandosi. Ed erano anche ragioni le sue; chè d'un giovane dire uomo che sarà, è giudizio difficile: ma io non voleva un rifiuto. Lasciai che ci ripensasse: e perchè meco era Augusto Conti, che in que'giorni aveva squisitamente scritto di quella statua, portai il discorso là dove andava come di suo. Anche una volta sentii l'artista e il filosofo commentarsi a vicenda, a vicenda ispirarsi. Nel dirci addio, quando la mano era stretta dalla mano in un ricambio d'affetto, parve che i nostri pensieri s'incontrassero: E del resto (mi disse il Duprè), se vuoi mandarmi quel giovane, lo proverò.

Emilio frequentò lo studio del Duprè per un mese; e stando meco, mentre pendeva il giudizio, dal parlare e dal cibarsi intendevo la tempesta che era in lui. Raccontandomi che il Professore l' aveva veduto senza dir nulla del saggio che stava modellando, guardava me fisso, come se io avessi dovuto saperne qualcosa: ma se poteva riferirne parole d' approvazione, non cercava d'altrò. Ed io, senza parere, accorreva a ravvivar la fiducia come a temperare la baldanza. Così nello studio di un grande artista conobbe per tempo il nostro Emilio, che l' arte è gran cosa; imparò alla mensa d' un amico, come chi vuol bene davvero non ciba il giovane di lodi. A' 16 di gennaio il Duprè diede la sentenza: io ne consolai Emilio e lo zio.

Forse egli stesso vi avrà detto perchè lo mandassero piuttosto all'Istituto di Siena: certo saprete come là trovasse nel nostro Franchi un fratello, nel Direttore un padre. Chè Luigi Mussini, ove non fosse insigne pittore, sarebbe sempre ottimo maestro: egli ama il discepolo. Viveva ancora Giovanni Bruni; pittore educato a un'altra scuola, e pure reverente alla nuova; il quale, più che alla dottrina delle linee

e dei colori, badava a dirozzare gli alunni. Non sdegnando d' abbassarsi al più umile insegnamento del leggere, ove ne apparisse il bisogno, gli avviava alla cognizione di quella storia delle arti, ch' è lume all' arte medesima; e mettendo nelle loro mani qualche poeta, gli faceva pensare e sentire: due cose che, aggiunte al buon disegno, formano l' artista. Nè s' indugiò molto a vedere in Emilio un profitto: la penna e la matita gli stavano meglio in mano; leggeva le Vite del Vasari, si sforzava di penetrare i concetti dell' Alighieri, gustava la Gerusalemme; pe' versi del Leopardi (non consigliati di certo dal Bruni) s' appassionava. In quanto al disegno, basti dire che a' 22 di maggio era ammesso all'Istituto, e sul cadere del giugno veniva da quella direzione il seguente attestato: « Questo giovane ha dato saggio di buona disposizione per l' occhio aggiustato e gusto nel fare, da dare speranze non dubbie di divenire un artista distinto; e, coltivato con premura, sollecitamente: perchè quello che ha fatto in un mese il Boni, un altro ci avrebbe messo un anno almeno. Per la pura verità ». La verità dovevano tutti saperla, fuori che uno. Il Bruni, accompagnando a Prato la carta, pregava che a Emilio non fosse fatta vedere, « perchè non ne insuperbisca ». Può essere che a taluno sembri pedanteria: non comune lezione pare anche a me. Sapeva Giovanni Bruni, che umile artista è già degno di doventar grande.

Nel sessantatre, dopo aver atteso ne' mesi d' inverno all' anatomia, fece il concorso del disegno dai gessi e quello dell' anatomia, e n' ebbe duplice premio (1). Tornato a Prato per le vacanze, ritrasse una sua sorella in medaglia al naturale; che il Duprè vide poi nel dicembre, e la disse « molto bene eseguita ». Il Duprè, al ricominciare delle scuole, lo raccomandò al Sarrocchi, egregio scultore di Siena e allievo suo; a me scrisse: « Son sicuro che farà progressi, perchè veramente mi pare di non ingannarmi se affermo, che questo giovane farà una bella carriera. È necessario però ch' egli sia aiutato nel difficil cammino. Ha bisogno di mezzi per studiare dal vero; unica e vera strada per raggiungere il bello, fine dell' arte. Rinfocola tu i tuoi pae-

(1) Nel 1864 ebbe un terzo premio, al concorso del nudo in disegno.

« sani; ascoltino la verità; io l'ho detta a te, e mi basta ». Poi, adoperandosi il cavalier Ciardi gonfaloniere e il deputato De Pazzi per esentare Emilio dalla coscrizione, lo diceva « meritevole per grazia speciale d'essere escluso. I suoi primi « studi annunziano vocazione vera e volontà costante, tanto « quanto si richiede per divenire artista. Già ne ha dato non « dubbie prove; ho dovuto accertarmene, e ne ho concepite « le più liete speranze. Per l' arte nostra sarebbe un gran « bene, se, per questa grazia sapiente, dovesse annoverare « un artista di più. Io non posso che raccomandarlo caldis- « simamente all' autorità, e con ciò ho appagato la mia co- « scienza ». Fin dove arrivasse la supplica, non so: ma la grazia gliela fece il medico, anzi l'articolo del regolamento, che vuole nel soldato un petto largo non so quanti centimetri.

Ma l' effetto fu, che Emilio potesse rimanere tranquillo co' suoi pensieri tutti rivolti all' arte: e in quell' anno sessantaquattro disegnò molto, si diede al comporre e al far di rilievo. Nel novembre annunziava allo zio « la figurina finita »: ed era il Mosè fanciullo, che vedeste come primo saggio esposto al pubblico, e in Prato e nelle sale di questa Società promotrice. Io non posso attribuire alla mente giovanile un' arcana intenzione nella scelta del soggetto: ma voglio notare, come progresso dell'arte, questo abbandono spontaneo delle favole pagane, che non molti anni addietro s'appollaiavano nella fantasia dell'artefice nuovo, cacciandone ogn'idea che non si ricordasse de' tempi omerici; senza che poi riuscissero a far rivivere la bellezza dell'arte antica: bellezza che mal si scambia con quel senso di voluttà, che non è certo il carattere distintivo de'Greci, se vogliamo innalzarci dalla forma al concetto. L' artista che, pur cominciando, cerca gli argomenti nella storia e nella religione, dà buono indizio di sè; e, ove la mano obbedisca all' intelletto, potrà per la via del bello insegnare il buono ed il vero (supremo fine d' ogni arte), poeta e filosofo, cittadino e cristiano. E questa oggimai è la tendenza dell'arti e delle lettere in Italia, se guardiamo a quei pochi che onorano il nostro secolo e nei futuri avranno nome: il resto è gregge, e

Fama di loro il mondo esser non lassa;

dico il mondo che non è sciocco nè corrotto.

Ma parliamo del giovinetto Mosè. Ch' egli veramente facesse l'atto di calpestare il diadema del Re (atto così vivace in questa figura del nostro Emilio), non si legge nel sacro testo; ma nelle tradizioni giudaiche molto si trova di Mosè, che non è raccontato nelle Scritture, e che pure come verosimile può essere accolto dall' artista liberamente. Che se il dolore del popolo gli fece stimar nulla l'affetto quasi materno della figliuola di Faraone, e gli pose in cuore « di visitare « i suoi fratelli » (1) angariati; non è punto inverosimile, che fino dalla prima età avesse nel sangue un' avversione per colui che sapeva « opprimere con saviezza » (2), e avesse in onta le insegne di una potenza che gravava duramente su' figliuoli d'Israello. Queste cose feci considerare allora ad Emilio, che scrupoleggiava di non trovare quel fatto nell'Esodo; mostrandogli il disegno d'un dalmata, dove il futuro Legislatore del popolo di Dio è rappresentato nell' atto di calpestare, sotto gli occhi del Faraone, le bende regali; disegno di un bel quadro, che è fra le poche opere di Francesco Salghetti da Zara, amico e quasi alunno del nostro Marini, col quale si trovò a scoprire nella cappella del Palagio dei Potestà il ritratto di Dante.

Piacque la statuetta al Duprè; e uno di voi, amici d' Emilio, tiene una lettera sua, che ci ha serbato le parole d'incoraggiamento che n' ebbe. N' avea bisogno in quei giorni il povero amico vostro, che si vedeva chiusa la via a un pubblico esperimento, da cui si sarebbe aspettato onore e vantaggio. L' Accademia di Firenze apriva il concorso a quei posti di studio che si dicono di Roma; ma il regolamento prescriveva ai concorrenti un'età ch'egli aveva di poco oltrepassata. Nè si sapeva dar pace, che vent' anni fossero reputati soverchi a intendere i capolavori dell' antichità; e si maravigliava, che non già per copiare le linee segnate dai grandi artefici, ma per comprenderne la ragione, ch' è quanto dire le più riposte bellezze, si dovesse proprio aver meno di diciott' anni. Oh sapienza de' regolamenti! Chi avrebbe dato il torto ad Emilio? Non il celebre Bartolini, che ammetteva

(1) *Atti degli Apostoli,* VII.
(2) *Esodo,* I, 10.

concorrenti più provetti, e gli voleva di lodati costumi (1): ma bisognò rassegnarsi. E rassegnato scriveva allo zio in quel tuono di scherzo, che pur accenna dolore: « Ho spesso « sentito dire che, dopo buoni principii, l' artista si fa da sè. « Tutto il busillis sta ne' mezzi; ed è qui solo ove ci vedo « del buio: non è altro da sperare che un finestrino si aprirà « dalla mano della Provvidenza, e così mandando un raggio « di luce, ci si potrà vedere benissimo. Fino a qui si cammina « con qualche piccola lanterna e qualche moccolo di poca « fiaccola: ma talvolta con poco fuoco se ne fa molto. Io « spero bene ». Era il verso di Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda,

che in seicento anni si è potuto applicare a mille cose. Basta, come il nostro Emilio, sperar bene! « Ho ripreso » (scriveva dopo le vacanze del sessantacinque) « i miei studi, colla spe- « ranza di farmi onore; poichè questa è la sola cosa per cui « l' uomo si deve applicare ». Non è però da credere che nella sola fama riponesse ogni cagione dell' operare: « farsi onore » è una frase che, se non dice tutto, compendia molto; e i maestri come i genitori, quando degli alunni e dei figliuoli lo dicono, sanno di comprendervi ogni cosa. Emilio poi la commentava con parole degne, che io seppi dai vostri carteggi. Nei quali lascerò che resti la memoria « dei primi af- « fetti », e quelle che il Petrarca racchiudeva in un verso:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.

Come vi sono piante che non voglion sole, così affetti che amano, quasi all' ombra, restare nel cuor dell' amico. Se poi è vero, com' egli credeva, che di là gli venisse vigore al pensiero, incitamento all'arte, noi lo scuseremo; e voi, giovani, più di me: ma pochi sanno dal fumo cavare la luce. Torno ai lavori.

Due busti fece nel sessantacinque, e di due concittadini che i nostri nepoti non vorranno dimenticare; il Magnolfi e il Benini. Riuscì il primo di una gran somiglianza; l' altro

(1) *Progetto per una riforma del concorso ai premi maggiori nell' Accademia fiorentina di Belle Arti.* Firenze, 1848.

venne bellissimo per quello che è arte, ma qualcosa vi mancava a rendere l' aria del volto. Lo vedeva, e se ne addolorava. Venuti al punto di mettere in marmo questo ritratto del Benini, ottenne dal Duprè di poterlo lavorare nel suo studio; che fin' allora, tranne per esercizio (1), non aveva adoperato il mazzuolo. Il Professore lodò alla prima il modello, e glielo fece sbozzare; ma come potè vederne l' originale a confronto, con due cenni e una mezza parola gli disse tanto, che (lo noto a lode d' Emilio) messi da parte i suoi ferri, rimodellò tutta la testa, e ottenne quella somiglianza che parla. Così potè scrivere al zio: « Il mio lavoro procede « con buon resultato. Il Professore (Duprè), che ieri mi fece « una rivista, restò contentissimo: ne disse bene. Ne rin- « grazio Dio ».

È questa la sola opera di lui condotta in marmo: sono compite due statuette per la cappella de' Becherini a Galciana, in terra cotta, e le modellò con amore. Del San Pietro fece vari bozzetti; chè la fantasia gli diceva bene: e ne messe poi in creta uno, approvato dal Mussini. Il Duprè (così teneva dietro con raro affetto a' progressi del nostro Emilio), vedutane la fotografia, mi scriveva: « Veramente questo gio- « vane ha molto talento, e la scuola del Mussini gli ha « giovato assai. Il modelletto di questo San Pietro è bello, « ben conservato il carattere, e lo stile attinto da buona « fonte. Sembrano un pochetto corte le gambe, o forse è di- « fetto della lente (2). Guarda che il paese o qualcuno lo in-

(1) A' 15 dicembre del 1865 scriveva: « Il Sarrocchi crede ben fatto « di farmi lavorare in un suo lavoro di restauro per la facciata del « Duomo di Siena, che sarebbe una figuretta di marmo. In questa « potrei prender pratica di lavorare con i ferri prima di mettermi a « finire il busto; chè senza di questa pratica compiccerei pochino, « com' è di naturale. Queste mazzolate al marmo le darò nell'ore po- « meridiane: mi serviranno a far digerire il cibo, e mi faranno in- « grossare le fibre. La mattina poi la dedico al modellare, essendo la « miglior parte del giorno ».

(2) Così era. Emilio scriveva al zio (27 di gennaio 1866): « Avrà « ricevute le fotografie del mio San Pietro... Le suddette fotografie « non sono tanto per la quale; ma l' intelligente vede bene che è « dipeso soltanto dalla poca luce e dal cattivo colore della materia « di cui è composta la statuetta ».

« coraggi con un' ordinazione un poco grande, nella quale « possa spiegare tutte le sue forze. Quegli che ha forza s'av- « vilisce nelle piccole prove, come il debole si tribbia sotto « un peso da forte ». È singolare che mentre tali parole venivano a me, queste d' Emilio venissero a uno di voi: « Ieri « ti spedii la fotografia del mio San Pietro, che troveremo « alle porte del paradiso, sicuri d' esser giudicati con giusti- « zia e misericordia. Quaggiù nessuno ci comprende. Io, che « per nutrire l' ingegno avrei bisogno di sollevare l' animo da « quel tutto materiale che è nemico d' ogni sublimità, per « non essere inteso, conviene che resti terra terra: avendo « tarpato le ali, non posso volare; non posso vedere al di « sopra della mia altezza, se non a gran fatica, fidandomi « solo della robustezza del corpo; poichè lo spirito, che non « si nutrisce ogni giorno più, vien mancando di forze ». Nel modellare la statuetta del San Giuseppe penò assai. « Il « soggetto è sterile (scriveva), ci è poco partito ». Ma avendo appreso nella scuola di Siena i più alti intendimenti dell' arte, soggiungeva: « Cercherò di mettervi la gran virtù « dell'uomo, e la serenità di uno spirito celeste ». Così fece; e quanto il primo degli Apostoli è notevole per una certa severità, tanto per grazia è bello lo Sposo della Vergine.

Tornando da Siena nel settembre del sessantasei, Emilio mi fece vedere un bassorilievo, dov'era la Vergine che bacia il Bambino. Senza lodargli le linee, ch'erano veramente belle, gli dissi che quell'atto del baciare sapeva di smorfia; sconvenientissimo soprattutto alla Madre dell'Uomo-Dio. E gli citai la Madonna del bacio, ch' è una delle più care cose dipinte dal Marini. Non rispose: ma cercò di sapere qual soggetto mi sarebbe piaciuto che prendesse a studiare. Intesi allora, che quella Madonna era destinata per me: e un po' col dispiacere d'avergli detto la verità con troppa franchezza, gli parlai d'un obbligo che due generazioni omai hanno di porre al canonico Silvestri una memoria nella sua patria. — Prepàrati, gli dissi; poi qualcosa sarà. E se ti senti di fare un bassorilievo, che ora ti sia occasione di studio, e poi ti faccia onore, nel caso che i cittadini vogliano dedicare all'*Amico della studiosa gioventù* un monumento; pensa a Gesù che accarezza i bambini, e imponendo loro le mani gli benedice. — La stessa sera mi chiese il Nuovo Testamento: e non senza

commuovermi vedo ora il segno ch'ei vi lasciò al capo decimo del Vangelo di san Marco. Ne fece più schizzi; e tornato il novembre a Siena, « Oggi » (scriveva allo zio il 25 di quel mese) « ho fatto vedere diversi freghi della mia composizione « al mio Direttore. Egli è restato assai contento: a me pare « d'aver trovato una via così detta buona ». E il 15 dicembre la composizione era in creta. « La composizione che ho « fatto (scriveva quel giorno) è piaciuta moltissimo tanto al « Mussini come al mio maestro Sarrocchi: degli altri che « hanno visto questo bozzetto, non se ne ragiona: piaciuto « a tutti ». E soggiungeva: « Quanta superbia mi trovo! è « veramente un piacere! » Sta il Redentore nel mezzo, lasciandosi dietro gli Apostoli, a' quali ha già comandato che non impediscano ai piccoli di venire a Lui, poichè di loro è il regno dei cieli; e affida le donne, che glieli presentano, col chinarsi verso due fanciullini, che montati sovra un rialto, gli appoggiano al seno la testa. Com'ebbe gettato questo bozzetto, me lo portò: — Ed io l'accetto, gli dissi, per rendertelo quando sarà il tempo di mettervi mano!

Moriva a que' giorni in Prato Diego Mazzoni, giovane a cui la natura diede assai, ma più avrebbe insegnato (credo) l'esperienza del vivere. L'affetto degli amici lo giudicò degno di monumento; anche i parenti parve ne desiderassero conservate le sembianze. Emilio condusse il busto assai bene; ma in tre pensieri per il monumento non seppe uscire dalla solita donna che medita o piange: belle sempre le linee. A que' giorni s'aggirava fra i sepolcri: in un altro bozzetto per monumento a un senese, faceva la Religione; in quello che ideava per il Fondatore del nostro Orfanotrofio, componeva un bellissimo gruppo della Carità che nutre il fanciullo e lo educa (1).

Mesto all'ingegno come all'animo s'apriva per Emilio quest'anno 1867. Nella morte di un parente del zio si consolava a sentire come fosse « rassegnato nel partirsi dai suoi « più cari; che dandosi a Dio (soggiungeva) non mancano

(1) D'altri lavori, lasciati a Siena, ebbi notizia dall'amico suo e mio Alessandro Franchi pittore, e aiuto al direttore Mussini in quell'Istituto di Belle Arti. Qui gli descrivo con le sue parole: « I boz« zetti in creta son sei; e tra questi c'è Adamo ed Eva, che lei mi

« certamente gli estremi conforti, di cui si pasce l'anima « che anela una vita in cielo ». E a tristi pensieri lo portava il non sentirsi bene: era in quel cuore un alternarsi di speranze e di paure; un moto che pareva effetto di forti passioni, ed era anche febbre struggente i tenui legami che allacciavano a quel corpicciuolo lo spirito immortale. In questo misero stato assistè nel luglio a quella festa, che la memore patria diede allo Scultore della Pietà, quando tornava dai premi di Parigi; e in queste parole ne scrisse allo zio: « Domenica ebbi l'onore di sedere al banchetto che Siena « festante dava a Duprè in commemorazione della gran medaglia riportata all'Esposizione mondiale di Parigi per la « sua Pietà, nuova gloria italiana. Domenica fu uno di quei « giorni in cui sentii davvero i bisogni dell'animo mio. Le « parole dette nel convito da più e diversi uomini di scienza, « mi scossero una qualche fibra, cui non avrei mai creduto « di avere. Il pensiero di divenire un artista l'ho avuto « sempre, ma oggi sento anche il bisogno di guadagnarmi « una fama non circoscritta: ma che almeno si conosca il « nome mio in Italia, che è la terra delle arti belle! A Duprè oggi manca poco, che anche le altre nazioni non gli « diano il nome di divino scultore. Il secolo decimonono ha « la fortuna di avere quest'uomo, che segnerà nella storia « dell'arte una bellissima pagina; e Siena si è già insuperbita di aver dato i natali all'autore dell'Abele e della « Pietà. Io fino a qui non mi era fatto una giusta idea di

« rammenta. E davvero è un graziosissimo gruppo; però, se dovessi « farla da critico, direi che mi sembra non riconoscersi bene in « quelle figurine i nostri primi Padri, ma piuttosto si prenderebbero « per Dafni e Cloe, o una scena dell'età dell'oro. È vero che in « grande, bene studiato, e modificato forse, riescirebbe bellissimo; « ma io giudico da quello che è così. Del resto, ha una certa leggiadria di linee, ed è improntato con gusto e talento. Poi c'è un altro « gruppo, rappresentante Agar nel deserto, che disseta Ismaele. Anche questo è un bel gruppetto, benchè non molto studiato. Un altro « gruppo rappresenta Dante nell'atto d'offrire un fiore a Beatrice; « che credo n'abbia preso l'idea dalla *Vita Nuova*. C'è pure una « Clizia, una figurina in piedi assai graziosa. E poi un'altra figuretta « di Ruth, che se ne sta a sedere con del grano sulle ginocchia; « fatta col solito garbo ».

« come una città poteva festeggiare l'arrivo di un suo cit-
« tadino, senza che fosse principe o re, o qualche cosa di
« simile; ma ora lo comprendo, e dico come disse il profes-
« sor Livi: — Un uomo, benchè d'aspetto umile, quando con
« una sua opera è capace di scuotere qualunque cuore du-
« rissimo, ha in sè una gran potenza, e impareggiabile è la
« sua gloria. — Questo è proprio vero. Bella cosa! Dio mio! se
« anch'io potessi sollevarmi un poco da terra, e salire almeno
« sulla pedana degli uomini grandi. Sarebbe questo il più
« bel periodo della mia vita. Ma se Iddio mi terrà sano, credo
« che non avrò tanto da disperare ». Povero giovane! Nel
vostro amico, o amici d'Emilio, vedeste allora avverato quel
detto sapiente, che più soffre chi più ama!

Sul cadere dell'estate tornava presso allo zio, in mezzo
ai suoi amici più cari; ma pareva che nulla lo rallegrasse:
pareva men curante dell'arte medesima, e ne scriveva senza
le solite illusioni. « Caro Sandro, » (così finisce una lettera sua
al Franchi, degli ultimi d'agosto) « ti sarai accorto che
« non posso stare col cervello fermo, ed ho un polso tremo-
« lante, che la penna mi fugge a conto suo. Mi sento anche
« non troppo bene: se mi si prepari una malattia, non so;
« ma se così fosse, speriamo che sia l'ultima. » Si ammalò
ai primi di settembre, e solo agli ultimi potè scrivere al suo
Sandro: « Non era una infreddatura che m'impediva di scri-
« verti; ma una forte congestione polmonare, che m'avrebbe
« fatto sballare senza dubbio, se non mi fossi messo subito
« sotto una cura, che con tutta diligenza mi ha fatta il dot-
« tor Puggelli. Ho avuto anche i dolori, che mi presero bar-
« baramente le gambe e la spalla destra; ma questi non
« ammazzano. Vengano pure anche mille volte, purchè non
« venga più una malattia di petto ». Quanto mutato in un
mese! La voglia di morire si era convertita in desiderio di
vita. Era quella una reminiscenza di tetre letture, che me-
glio se non avesse fatto mai; questa era la voce dell'anima,
che si fa più potente quando l'impero de' sensi è più mite.

Ma il nostro Emilio all'entrare del novembre ricadde; e
la malattia, che aveva attaccato il polmone, gli prese il
cuore. Chiese a Dio di vivere ancora; e chiese di ben morire.
Ebbe questa grazia: e si vide allora, che non mentiva quando,
anni avanti, ringraziava « dei saggi consigli » e « dei cri-

« stiani ammonimenti » un amico e lo zio. Da chi gli aveva dato ammonimenti e consigli, chiamandosi in colpa di non averne fatto suo pro, volle una parola di perdono. Chiamò lo zio fino all' ultimo; e domandato se volesse qualcosa: No, rispondeva, ma essergli conforto chiamarlo. Nè d' altri conforti, tranne quelli che vengono dalla cattolica religione, si curava più. Di ricordi cari si privò spontaneo; lasciò, ricordo santo, alla sorella la croce su cui impresse l' ultimo bacio.

O giovani amici d' Emilio, sia sempre sacro alla vostra memoria il 2 dicembre del 1867!

Da Firenze, nell' aprile del 1868.

GIOVANNI MASSELLI (*)

[1869]

Gli Accademici della Crusca e i Professori dell'Accademia del Disegno accompagnarono ieri sera al sepolcro le spoglie mortali del loro collega Giovanni Masselli fiorentino; il quale all'uno e all'altro sodalizio appartenne per molti anni, e degnamente, avendo scritto delle arti belle con scienza erudita, e avvivato gli scritti con quella lingua che tra poco morrà. Nato nel 1786, ebbe quasi interamente l'istituzione letteraria nel secolo che all'Alfieri parve balbettante; ma dove il popolo è custode della favella, neppure il gusto si perde: e ciò era valso non poco a fare, che Toscana quasi non si accorgesse che il seicento avea delirato. Giovò al Masselli in questa parte lo stare più accosto al popolo che alle scuole; come da un altro lato gli fu gran ventura l'accostarsi a chi molto sapeva. Dalla frequente conversazione del Lanzi (che lo volle fra i testimoni delle sue ultime volontà) ripeteva un primo amore alla letteratura artistica, che già coltivava mentre la mano esercitavasi al disegno e all'intaglio in rame. Presso al Lanzi conobbe Giovambatista Zannoni, l'uomo che inter-

(*) Stampato in Firenze, dalla Tipografia di L. Niccolai, 1869; in-8, di pagine 4.

petrava i monumenti dell'antichità classica, e raccoglieva nei nostri Camaldoli la lingua con che Bernardo Davanzati ritrasse più lo stile breve che l' anima forte di Tacito: e vi conobbe il buon Ramirez di Montalvo, che, venuto a tenere con la direzione delle Gallerie la presidenza dell' Accademia di belle arti, quivi ebbe a sottoposto il Masselli, prima come Ispettore delle scuole, poi come Segretario: e all' ufficio di Segretario supplì presso il Corpo accademico, quando si fece inerte per le due Accademie la penna che avea scritto del Sublime e di Michelangelo, e della parte che ha il popolo nella formazione di un idioma. A' quali uffici tanto il signor di Montalvo quanto il popolano Masselli erano entrati per l' angusta porta del merito; e però seppero ciò che gli uffici imponevano. Amministrando con una mano, svolgevano con l'altra i libri dell'arte, e dettavano. Non dirò qui del primo: ma l'umile Ispettore annotava le Vite di Giorgio Vasari con tanta erudizione e con sì fino criterio, che i più recenti commentatori, quantunque ricchi di una maggior copia di documenti, e dopo tanti lavori, vollero serbare distinta l'opera dell'antecessore, non solo per rispetto alla proprietà, ma perchè vi trovavano un ottimo fondamento al nuovo edificio. Illustrò poi il Masselli quel gioiello di tabernacolo che fu scolpito dall' Orcagna per la Loggia d' Orsanmichele; descrisse antichi e moderni dipinti; rispose a chi impugnava l' autenticità del ritratto di Leone X che si conserva ai Pitti, come se questo la copia d'Andrea, e quello di Napoli fosse l' originale del Sanzio. E se in tale scrittura temperò la severità della storia e della critica con qualche motto (che par l'unica via di rispondere a chi, per farsi ragione, stravolge critica e storia), non offese i diritti dell' urbanità: nè avrebbe potuto mancare in questo il Masselli, che parlando d'uomini e di cose, in tanta varietà di tempi e di eventi, non fu sentito mai dir male; più volentieri scusando, o usando a biasimare il silenzio. Il che vuolsi attribuire tanto più a bontà d'animo, inquantochè la natura gli aveva dato quell' ingegno che nel parlar familiare si manifesta più vivo nei frizzi: ma le argute parole più che scoccare, fiorivano sulle sue labbra. Nè così l'attribuiremo a mitezza d'animo, da escludere quel sentimento di religione che fa primo precetto agli uomini la carità; poichè ai precetti del Vangelo compose in modo la vita, che la

stessa virtù gli fu d' impedimento a parer virtuoso. Così nell'umiltà si chiuse l'uomo venerando, che le vane onorificenze rispettarono la sua modestia; e le stesse Accademie della Lingua e del Disegno più s' accorsero di possederlo, quando, per l' aggravarsi degli anni, divenne meno operoso. Ma esse, che tante volte onorano, sentiranno d'essere onorate dal nome di Giovanni Masselli, ogni qual volta ripensino ai pregevoli scritti ond'egli accrebbe la letteratura dell'Arte italiana.

Firenze, il 17 di marzo 1869.

CARLO RICCARDI STROZZI (*)

[1872]

E il ben che oprando stai nel tuo segreto,
Può far lieto e miglior qualche lontano
Popolo estrano, e l' ultimo nipote
Di genti a te non note.
N. TOMMASÈO a G. CAPPONI.

Nel marchese Carlo Riccardi, mancato ai vivi il 12 di marzo di quest' anno 1871, si è spenta quella famiglia che potè sovrapporre il proprio nome al palagio dei Medici, e meritò darlo a una delle Biblioteche più note ai dotti d'Europa. Ma quando egli nasceva al marchese Vincenzio (e fu ai 15 di giugno del 1801), la possessione di tanti averi e monumenti veniva meno ai Riccardi: e giova ricordare come Firenze stesse per perdere la preziosa Riccardiana, salvata da un decreto di Napoleone e dall'Erario municipale; perchè non è possibile che la prima età del nostro Carlo non sentisse gli effetti di tali vicende. Le quali, se non detraevano all'antica gentilezza, facevano ripensare che nel merito consiste la vera nobiltà. Chè quantunque non sia nuovo, esserne Dio solo all'anima donatore; quando a' patrizi fu rammentato con que' modi che sogliono le rivoluzioni, dovè parere a qualcuno di loro cosa più nuova che vera.

Due mogli ebbe il marchese Vincenzio: e furono tra i figliuoli nati dall' Ortensia del Vernaccia quella Giulia, che per troppo brevi anni fu compagna all'illustre Gino Capponi,

(*) Edita coi tipi dei Successori Le Monnier, Firenze, 1872; in-8, di pagine 24.

e Francesco, che aggiunse al proprio il cognome materno; uomo d' ingegno e amico degl' ingegnosi uomini, amatore di rari libri e intendente. De' cinque maschi avuti dalla seconda moglie, che fu Anna de' conti Strozzi, Carlo era il secondogenito, e fu poi il solo superstite. Istruito sotto gli occhi de' genitori, e dalla materna autorità governato, provò il giovane gli effetti di quella educazione che i Latini chiamavano umbratile; la quale se può liberare da qualche pericolo, impedisce non pochi vantaggi. Sieno cose di sostanza o meri ornamenti, è un fatto che l'uomo, se un poco non esca dalle pareti domestiche, non ha il destro di prendere o di ricevere quei tratti, che al suo sembiante morale sono come in dipinto o statua gli ultimi tocchi. Il che se avviene sempre, secondo ch' io penso; più s' avvera in que' tempi, che tra il passato e il presente segnano una divisione più risoluta; e i cambiamenti, quantunque adagio preparati, paiono subitanei a chi per le condizioni della nascita e i modi dell'educare potè meno accorgersi della latente trasformazione. Ora io non vo' piaggiar chi corre nè garrire chi sta: ma dico felice colui che sa andare co' suoi piedi, nè timido nè spavaldo. Forse ai tempi ch'erano quando Carlo si trovava nella prima giovinezza, tornava meglio celarsi: ma l' abito una volta contratto, gli fece parer bella sempre la solitudine della villa, preferibile l' ozio delle lettere alla vita operosa. E un' altra causa concorse, com' io credo, a fargli meno desiderare la frequenza degli uomini.

La madre, che avea restaurata con le proprie sostanze la fortuna dei Riccardi, volle assicurarne la discendenza unendo il suo Carlo (chè il maggiore le era morto bambino) con la Caterina Giulia dei marchesi Zondadari Chigi; e nell' aprile del ventitrè si celebrarono le nozze, col plauso di molti poeti (1). Chi di loro scrisse,

Uno è l' arco d' amor, molti gli strali;

(1) *Componimenti per le faustissime nozze dell' illustrissimo signor cav. priore Carlo dei marchesi Riccardi e dell'illustrissima signora Caterina Giulia de' marchesi Zondadari Chigi, celebrate in Firenze il dì 29 aprile 1823.* Firenze, nella stamperia Fantosini. In-4, di pagg. 45. Dedicati dal dottor Luigi Fedi alla Madre dello Sposo.

e chi, dopo avere immaginato che Amore « nel laccio aurato » avvincesse Carlo e Giulia, ne pose a guardia il Fato; furono inconsapevolmente vati più degli altri, che al cielo e alla terra chiedevano vaghi colori per dipignere l' avvenire agli sposi. Noto volentieri che i più toccarono della bella inclinazione del giovane signore agli studi: e uno di essi, promettendo di tentare poi « maggior volo », volava intanto sul Reno a ricercare nella « nebbia degli anni » le prime vestigie de' Riccardi; poi

.... dove affrena le volubili acque
Il ceruleo signor di Falterona

(quello che Dante si contentò di chiamar « fiumicello »), trovò que' Nobili uomini intenti a mieter lauri. E ricordava Riccardo Romolo, letterato del secolo XVI; a cui Giovanni Lami, bibliotecario riccardiano, con un libro zeppo di note, in cui *multa ad historiam florentinam spectantia e re nata tractantur*, più che una vita fece una tomba. Ed ecco

.... il giovin Carlo, d' alti pregi onusto,
Va ridestando lo splendor vetusto.
E nell' età che servi a Citerea
Ebe focosa i giovinetti adduce,
Lieve poggiò sulla pendice ascrea,
Vinto da' rai della Palladia luce.

Ma « l' amorosa Dea », che mal soffriva d' essere scartata, pur volendo mettersi d'accordo con Pallade, si volge a messer Francesco Petrarca, e gli dice:

Deh! tu ch' eri pur saggia, e amasti tanto,
Anima bella, ad ambo grata e fida,
Deh tu, spregiata diva, or mi difendi,
E di quel core almen parte mi rendi.

Il Petrarca allora

.... drizzossi alla remota
Piaggia d' Italia, e giunse al patrio lido:
Palla trovò, che placida ed immota
Tenea nel cor del giovinetto il nido:
E salve (disse) o Dea, che il crin circondi
Non già di fiori, ma d' eterne frondi.

Salve tu, che d'Atene antica i lustri
Vai rinnovando nell'Etruria mia,
Dove i Geni magnanimi ed industri
Segnâr di gloria la difficil via:
Per te sull'orme de' grand'avi illustri
Il virtuoso giovine s'invia;
E ben messe n'avrà, chè innalza i vanni
Di già vincendo le speranze e gli anni.
Ma tu che volgi di quel cor la chiave
E lo serri a tuo senno e lo dischiudi,
Perchè la Dea, che molce e fa soave
Il grave fren della virtù, n'escludi?
Amor cangiò le menti ancor più prave;
Or che fia, se in gentile alma lo chiudi?
Eppure, o Dea, con te, quando la mia
Cetra a Sorga recasti, Amor venia.
Sorrise Palla.....

Ma basti aver recato questi versi a provare, che Carlo Riccardi era già in voce di studioso signore. Una nota direbbe, ch' « elevasse talvolta l'ingegno alla difficile impresa « di ben poetare ». A me piace desumere così la ragione come il merito de' suoi studi dai lavori che rimangono; ond'è che non so concedere al Marchese quel vanto. I suoi epigrammi, perchè di quel genere che pone la facezia nell'equivoco, cercando l'acume nel doppio senso d'un vocabolo, i suoi epigrammi non domandano d'essere ricordati. L'autore stesso, che sapeva di quali grazie avesse vestito l'epigramma Catullo, di quali arguzie armatolo Marziale, non doveva far conto de' suoi scherzi; e me lo dice il trovarli tuttora nelle prime bozze.

Ai Greci e ai Latini si volgeva per tempo, e da' loro volumi non levò mai la mente e la mano. La morte l'ha colto studiando sull'*Antigone* di Sofocle; e già era stato lungamente con tre minori poeti di quella lingua, Trifiodoro, Coluto e Museo. Alla traduzione dei loro poemetti si preparava con la scelta del testo, veniva da sè da sè ragionandone sulla carta le migliori lezioni, interrogava gl'interpreti; le versioni trascurava. Ma il tradurre *La distruzione di Troia*, *il Ratto d'Elena*, l'*Ero e Leandro*, dopo il Salvini, non fu vana fatica? Risponderei di no, chi avesse tenuto altra via. Il

Salvini, che sepp' essere freschissimo nella traduzione degli *Amori d' Abrocome e d' Anzia*, capiva di riuscire arido (egli dice « duro e scuretto ») in quelle versioni, dove pare che solo curi di mettere a fronte le due lingue, e si diverta quasi a vederle contendere fra loro di forza e di copia. Perch' è manifesto il torto di quelli che lo biasimarono di non essere riuscito in ciò che fare non volle. Egli aveva preso l'impegno (per dirlo colle sue parole nella Prefazione all'Oppiano) « l' impegno dell' *ad verbum* »; e avvisava apertamente i lettori, che « delle volte vi sarà qualche oscurità e « strettezza; ma da quelle angustie talora s' esce in una « bella pianura, dove, per dir così, i cavalli poetici si ralle« grano ». Checchè sia del Salvini, certo il nostro Marchese tentò di congiungere la fedeltà dell'interprete colla leggiadria del poeta; ma altri traduttori (e il carme d'*Ero e Leandro* n'ebbe a quest'ora una ventina) lo vinsero, se non in fedeltà, in eleganza: chè non aveva bene l' arte del verso, nè talora riusciva a illustrare la sentenza con le parole più convenienti, che un antico Retore chiamò luce del pensiero. Ma perchè altri giudichi, recherò qui de' tratti della *Distruzione di Troia;* quelli forse in cui Trifiodoro s' innalza dalla consueta mediocrità.

Già declinava il sol verso l' occaso,
E la notte fatal, che seco apporta
Sciagura immensa, colle sue tenèbre
Ilio superba tutta circondava:
Quando Ciprigna, insidïosa e scaltra,
L' eburnee membra in vaghe spoglie avvolta,
Alla femmina Argiva s'appresenta;
E chiamatala a sè, le tien favella
Tal, che ridurla a' suoi voleri ha forza.
Giovin diletta, il tuo valente sposo,
Che di ligneo destrier nel cavo ventre
S' asconde, a sè ti vuol; e insiem con esso
Stannosi pur celati i Duci achei,
Ch' emuli fûr tra lor, per te pugnando.
Vanne orsù, nè ti turbi oltre il pensiero
Del vecchio Priamo, nè d' alcun Troiano,
Non escluso Deifòbo, che agli amplessi
Di Menelao ti renderà, che tanti
Gravi travagli intrepido sostenne.

E ciò detto, la Diva dipartissi.
Ella. . . . .
. . . . abbandona
Il profumato letto; e i suoi vestigi
Segue Deifòbo. Le troiane donne,
Che tunica talar vestiano, intente
Mentre s' avanza ammiranla; e colei
Nell' alto tempio di Minerva giunta,
Fermasi a contemplar del gran cavallo
La struttura: tre volte poi all' intorno
Di quel s' aggira, e dei nascosti Argivi
La tolleranza cimentando, noma
Ad una ad una di color le spose
Dal vago crine, con sommessa voce.
Nel profondo del cor gemevan essi,
Le mal represse lacrime frenando.
S' angeva Menelao, quando gli accenti
D' Elena ascolta; Tidide piangeva,
D' Egialea rammentandosi; ed il nome
Di Penelope sua sveglia in Ulisse
Caldo desire. Antíclo solamente,
Poi che quel di Laudamia ebbelo tocco
Con stimolo d' amor, schiudendo il labro
Stassi per replicar: ma Ulisse allora
Su di lui si scagliava; ed afferrando
Con ambe mani il collo suo, reprime
Colui che a favellar già s' affrettava;
E la bocca sbarrata gli teneva
Con forza immensa. Quei, dalle sue mani
Impedito, dibattesi. . . . .
. . . .
Tralasciate le danze, i Teucri intanto,
Stanchi per la fatica, al sonno in preda
Davansi: anche parean prender riposo
Le cetre; e appresso dei dorati vasi
Fattasi muta, ormai tacea la tibia;
E dei dormienti dalle mani, al suolo
Precipitando, il vin spargean le tazze.
. . . .
Or ecco gli altri Regi combattenti
Dal cavo ventre del cavallo, armati,
Uscian; non altrimente che da querce
Sogliono l' api. . . . .
. . . .

Schiusa la porta, piombano gli Achei
Sugli abitanti d'Ilio; e mentre ancora
In molle letto giacciono sopiti,
Dannangli co' lor brandi a eterno sonno.
Tutta la terra un mar di sangue innonda,
E de' fuggenti un alto grido echeggia.
La città sacra in sè capir non puote
De' morenti le spoglie. . . . .

Non così lo tennero le greche Muse, ch' egli non curasse ancora le moderne letterature; chè dopo aver appreso il tedesco da farsene franco traduttore, veduto un po' d'inghilese e di spagnolo, attese con amore alla lingua materna: nè paionmi scritti da mano giovanile certi quaderni, dove son raccolte frasi e voci di autori che nel secolo XVI dettarono storia italiana. Alla quale curiosamente rivolto, volle talora ne' minuti particolari conoscerla, e quasi scavarla di sotto a quella mole di documenti, che l'età nostra venne accumulando: opera degna, ove intenda ad aprir meglio il vero, a trovar la cagione e la ragione dei fatti, a raddrizzare i giudizi; ma fatta tra poco dannosa da false opinioni, ond'è che, portati da un estremo all' altro, dalla magrezza del diario alla gonfiezza del romanzo, vediamo fra le cose retoriche, che vale a dire inutili o fastidiose, confinare la storia che raccolse il pensiero e l'azione de' passati, e alle nuove generazioni si fece severa narratrice e maestra.

Che il desiderio, anzi la smania del documentare la storia sia venuta a un tempo, o quasi, con la voga del romanzo storico, può sembrare una contradizione del nostro secolo: ma chi ripensi a quel genere di romanzo in cui il Walter Scott fu primo, e il Manzoni non ebbe ancora chi lo eguagliasse fra gl' Italiani, contradizione non vede: vede che i troppi imitatori, non che sdegnare la prova de' documenti, vi lavorano sopra da critici, e dopo un capitolo in cui forse l'invenzione trascende i confini del verosimile, ci danno una dissertazione erudita o trascrivono un brano di cronaca. Ma il romanzo storico (che così trattato dovrebbe contentarsi del merito di aver ridestato un certo amore per istudi più seri) quando dai germi storici sappia trarre il fiore delle fantasie, e stia nel naturale, e soprattutto (come fu detto argutamente) « lasci in pace la verità », è approvato dall'arte; la

quale, così col disegno come colla parola, lasciò commentare la storia e supplirla, da poi che Omero ebbe invocate le Muse a rammentargli il Catalogo delle navi greche e de'principi, e fu meritamente chiamato pittore dell' antiche memorie, perchè storico e artista.

Due romanzi storici compose il marchese Riccardi, e merita che se ne parli distesamente. È il primo desunto dalle storie di Genova nel secolo XVII, e prende il nome dal *Vacchèro:* il quale per aver congiurato contro quella Repubblica non col fine di levarne ai nobili le redini, che a' cittadini stringevano il freno, ma di darla al Duca di Savoia, non fu meno esecrato dal popolo che dai patrizi; e tutti videro tranquillamente mozzargli il capo e spianargli la casa.

Narrò la *Congiura di Giulio Cesare Vacchèro* un Raffaele della Torre, che sebbene nobile e consultore dei Senatori processanti, fu tenuto amico del vero, e seguito dagli altri che vennero poi storici fino al Botta. Nel 1846 vide la luce il suo Racconto nell' *Archivio storico italiano*, a cura di Leopoldo Bixio; e da quella lettura, che veramente attrae, furono eccitati a farne romanzo il nostro Carlo e la Niny Modona-Olivetti (1). Quando il Marchese componesse il suo, non so bene: la Signora dice d' avere scritto tra il 54 e il 55, e l'anno appresso stampò. Può darsi che l'autore leggesse l' autrice; ma ciascuno va per la sua strada. Il Vacchèro è lo stesso in ambedue, cioè storico tutto: uno scellerato, forte di corpo e d' ingegno, « sprezzatore d' ogni legge e d' ogni « costume », ricco di subiti e disonesti guadagni. Le tre femmine côrse, Geronima, Teodora e Giorgetta, appaiono nella storia vittime della libidine di costui, e spariscono dalla congiura. Giuliano Fornari, giovane mercatante di seta, nella compagnia del Vacchèro intristisce la buona e graziosa natura. Al medico Zignago non occorrono stimoli a diventare furfante. Non si domandi neppure con quali tinte il Della Torre genovese colorisca l' Ansaldo ambasciatore intrigante e il Duca suo signore; quel Carlo Emanuele che, per meglio quadrare (come dice il Balbo) i suoi Stati, congiurava contro Enrico IV mentre gli era alleato ed ospite; agognava il

(1) *Il Vachèro, storia genovese del secolo XVII, di Niny Modona-Olivetti.* Firenze, Le Monnier, 1856.

regno de'Lombardi, morendo alleato di Spagna. Men male se all'ambizione ebbe veramente per fine la indipendenza d'Italia.

Questi personaggi si trovano necessariamente nei due romanzi: ma era lecito, forse necessario, fare in modo che la non paresse una serie d'atrocità e di fellonie. Or chi crederebbe che la donna si valesse meno della licenza, sentisse meno la necessità? Ella fa che la minore delle tre côrse sfugga di braccio al Vacchèro, cerchi un convento, e trovi la corte di Savoia; dove travestita da paggio, e chiusa in Castello per servire alle avventure galanti dell'ambasciatrice Ansaldo, è poi rimandata a Genova per morire avviticchiata alla moglie del Vacchèro nel sangue del Fornari, più amato che amante. Il quale non mostra in nessun fatto una sola delle virtù che lo storico gli concede, e la romanziera rammenta; neppur costanza in amore! A Firenze, dove il Vacchèro soggiorna protetto da un Medici, ed è chiuso per delitti alle Stinche; a Torino, dove s' abbocca col Duca facendo a trappolarsi, e dalle serenissime mani riceve un'aurea collana; non vedi che sgherri e infamie. Galileo e il Chiabrera vi stanno a disagio: e la conversazione in casa il Filosofo sulla Costa, dove non parla che il giovane Granduca per dir male di papa Barberini, e il Poeta recita i suoi versi per buscarsi la croce di Santo Stefano, non è degna di nessuno.

Il nostro Marchese ci fa conoscere subito il Fornari, che nel suo fondaco di seta lascia parlar di politica, senza prendervi parte. Chi loda il decreto del gran Consiglio, che quell'anno negava l'ascrizione di gente nuova al patriziato; chi biasima, e ne pronostica guai al reggimento. E questa fu veramente l' occasione a congiurare. Conosciamo pure la Giorgetta: una cara figliuola, che sta in casa del cognato con la Geronima, donna troppo diversa, legata al Vacchèro, che avea spacciata già col veleno la terza sorella. Tu vorresti pigliar di peso queste due creature, Giuliano e Giorgetta, e portarle a respirare un' aria migliore: e invece trovi l'innocenza dell' una e la bontà dell' altro avviluppate in una tela di tristizie e delitti che mai. Dal giorno delle nozze ne presenti la fine mesta: e quel sepolcro scoperchiato per ricevere un cadavere nella chiesa dove il sacerdote gli univa all' alba, veduto dagli sposi tra il fioco lume dei ceri e il

bagliore de' lampi, è una circostanza trovata (direbbe un artista) felicemente. Giulio Cesare Vacchèro, che nulla ama altamente, neppur la patria per cui congiura, fa tacer la passione quant'occorre per tirar nella rete il Fornari. E questi v'incappa, ignaro di quanto è nella congiura di scellerato, senz'odio, col desiderio unico d'insegnare al patriziato insolente ed inetto l' amore del popolo. E un nobile, che insidia alla sua Giorgetta, serve a indisporlo co' nobili: ma il dottor Zignago, un cattivo genio, che medica i patrizi e gli tradisce, ciancia di morale al Vacchèro e gli porge veleni, l' ipocrita Zignago è il seduttor del Fornari, che due cose sole vede e ama al mondo, la sua donna e la sua Genova. E quando scuopre che Genova non sarà libera dal Doge che per esser del Duca, s' accora e si pente: ma è tardi. La congiura, mentre sta per compiersi, è scoperta: Savoia non manda nè un soldato nè uno scudo: il Vacchèro, che ha avvelenato il Fornari nella cena ultima de' congiurati, sperando di sfogare a un' ora l' odio e la libidine, vedendo rotta la trama, corre a rapire Giorgetta; ma ella, a' piedi del marito già morto, si lascia soltanto scannare dal truce Vacchèro.

Non mancano a questo racconto i pregi che vengono dal cuore: manca quello dello stile, che la signora Niny sa maneggiare con più artifizio; e però, co' suoi difetti, si fa leggibile. Ma non so qual madre darebbe il libro di questa donna alle figliuole: quello del Marchese diverrebbe, con poco, lettura innocua; con molti ritocchi, piacevole. Eppur vien fatto di domandare se questa è storia che meriti d' essere resa popolare col romanzo; quando nel passato si cerchino i rimedi e non le scuse del presente, le speranze e non le paure dell' avvenire. Chi pensa che la storia dell' umana generazione offra virtù rare, assai colpe e vizi moltissimi, e crede che la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, se non fossimo ipocriti (1); non può dolersi se lo scrittore l'obblighi a cercar la morale nel suo contrario: vo' dire, dall' essenza di tristi fatti cavare il bene, che pur v' è sempre. Io penso altrimenti, nè affètto virtù che non ho: ma la mente che negli studi storici s' inspira all' amore del vero e tiene gli occhi fissi nella morale bellezza, come crede il bene più

(1) Niccolini, *Opere*, III, 375.

grande e potente del male, così cerca di presentare delle cose il lato migliore, e accostandosi al vizio non scherza. Ma il pensare oggi queste cose, e lo scriverle, più che ipocrisia, può sembrare semplicità.

I nipoti di Paolo IV hanno dato materia al nostro Marchese per un secondo romanzo; scritto probabilmente dopo il *Vacchèro*, perchè vi appare più esercitato lo stile, e vi sono accenni a' tempi in cui l'Italia fece con Francia quella lega che dovea liberarla da'Tedeschi. Leggendo egli la Storia di Pietro Nores, fermò l'animo dove si racconta di Marcello Capece e d'Iolanda o Violante Garlonia moglie del Duca di Paliano, con quella serie d'accuse e di eccidi, che ne chiamarono poi altre ed altri su'Caraffa nel seguente pontificato. Non dà il cuore di ripetere le circostanze della morte d'Iolanda narrate dallo storico: e piacerebbe credere al duca Giovanni, che a Pio IV scriveva d'aver dovuto condiscendere alla punizione della moglie reputata colpevole, e d'averne amaramente pianto. Ma se Pio IV lo mandò al patibolo, e il supplizio della moglie fu il primo capo d'accusa contro di lui; chi non vorrà credere innocente la povera Iolanda? Innocente, infelicissima, bella ce la dipinge il marchese Riccardi, che dal nome di lei volle intitolato il suo romanzo; e fa di Marcello Capece uno di que'rarissimi uomini, che sanno sacrificare al dovere gli affetti. Egli anzi intende a levare il Duca dal brago de' vizi, liberandolo da' perfidi cortigiani che ne fomentano le abiette voglie e n'accendono le ire terribili, per renderlo alla povera moglie e a due cari figliuoli, non curati mai, relegati poi in un castello nella triste campagna di Roma. Ma la Diana Brancaccio (storico personaggio), che la buona Duchessa crede a sè fedele, trovata la virtù del Capece inaccessibile ad ogni lusinga, gli rovina ambedue: e quando essi co'due bambini del Duca fuggono su quello di Napoli per scampare al ferro e a' veleni (e la Brancaccio è con loro), sono arrestati dagli sgherri del Paliano, aggravati di calunnie, condannati a morire. Muore il Capece per la mano stessa del Duca, a cui fu tanto fido e amorevole servitore; muore la Duchessa segretamente strozzata: tutto nel modo (dice il Nores) che « pare a' grandi di poter fare ».

L'assalto dato a Paliano da'Caraffeschi per tòrlo al Colonna, apre il racconto; e una parte ne occupa la guerra

mossa dagli Spagnoli a Paolo, di cui saranno sempre memorabili le parole dette al Navagero oratore de' Veneziani, quando quella Repubblica rifiutava d'entrar nella lega che avrebbe levato all'Italia il giogo imperiale. Dopo aver ricordato gli avvenimenti italiani dalla venuta di Carlo VIII in poi, il Pontefice disse: « *Hinc omnis mali labes;* perchè « costoro aprirno questa mala porta a' barbari, la qual noi « vorressimo serrar, e non siamo ascoltati: credemo siano li « peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver fatto « quel che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevimo. « Lassaremo la confusione, nelli secoli avvenire, alli altri « che non ci averanno aiutato; e che si dica che fu già un « vecchio di ottant' anni, decrepito, il quale, quando si cre- « deva che avesse a star in un cantone a pianger le sue « infirmità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà « d'Italia; ma fu abbandonato da chi manco dovea: e così « la penitenza sarà delli miei signori Veneziani e degli al- « tri, che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa « peste dalle spalle; che principiò sotto quel Re, che per le « virtù sue fu tollerabile; ma poi successa questa gente mi- « sta di Fiamminghi e Spagnoli, nella quale *nihil regium* « *nihil christianum,* e' tengono come la gramegna ove s' at- « taccono ». Si dirà che Giampietro Caraffa ricorse a Francia: ma egli aveva de' Francesi questa opinione, che se ne sarebbero più presto andati. « Non vi stariano se vi fussero « legati. Noi li abbiamo veduti padroni del Regno e del Stato « di Milano; ed in un tratto, via! Non possono stare: *stare* « *loco nesciunt* ». E poi conchiudeva: « Sono barbari tutti « doi, e saria bene che stessero a casa sua, e non fusse in « Italia altra lingua che la nostra ». Perchè il Giordani ebbe a scrivere di papa Paolo: « Aveva in sè la fede, alla quale « sforzava altrui; e, ciò ch' era degno ed italiano, resisteva « con povere armi, abbandonato ma intrepido vecchione, al « demonio della Spagna e d'Italia ».

Brutta storia è quella de' due nipoti, Carlo cardinale e Giovanni duca di Paliano, che nel breve pontificato tennero più breve governo delle cose temporali: ma è scusa al Papa il sapersi, che fu lento a innalzarli (nè gli avrebbe innalzati senza le preghiere de' potenti e le arti dei cortigiani), pronto a cacciarli dalla sua stessa presenza. Accolse Paolo gli esuli

di tutta Italia, e massime i Fiorentini fuggenti la nuova signoria del Medici: nè, dopo la infelice guerra di Siena, dubitò chiamare Piero Strozzi a combattere i luogotenenti di Carlo V nel Regno. Di tali fatti, di questi personaggi, è intessuto e animato il racconto del nostro Marchese; il quale così fa parlare lo Strozzi, mentre fra le danze in casa Caraffa si trattiene col Capece a ragionare d'Italia: « Credi, o Mar-
« cello, che ho rossore di venire a combattere per la causa
« d'Italia come capitano di Francia. Io mi vi sottomisi cre-
« dendo, che per il momento l'aiuto straniero fosse necessità.
« Spirata la tregua tra Filippo, l'Imperatore ed Enrico, que-
« st' ultimo si dichiarerà apertamente alleato della Chiesa,
« e spedirà in Italia un buon esercito. A ciò lo confortano
« i Guisi, che hanno rivolto il pensiero alle cose italiane, e
« ve lo conforta Caterina, la cui voce ha molto peso nei
« consigli di quel monarca. . . . . A me sorride sempre una
« speranza, che se coll' aiuto di Francia le forze Pontificie
« riportassero qualche vantaggio sugli Spagnoli e sugli Im-
« periali, tutta Italia destandosi da questo molle sonno in
« cui giace immersa, si riunirebbe a combattere per l' inte-
« resse comune, ch'è quello della libertà e della nazionalità.
« Nelle varie parti del bel paese non mancano animi gene-
« rosi. . . . . Quando, Marcello, ricacciato al di là de' monti
« fosse l'Alemanno e lo Spagnolo, anche il Francese dovrebbe
« sgombrare da questa terra. Non sarebbe piccolo prezzo
« de' suoi soccorsi la nostra amicizia, ma non dovria esserlo
« giammai la nostra indipendenza. . . . . Io nacqui cittadino
« d'Italia, per l'Italia vivo, e per essa morrò, se il cielo me
« lo consente! »

Se a qualcuno può saper di rettorica, questi erano peraltro i sentimenti del marchese Riccardi, che dello straniero sdegnava la signoria e temeva i servigi. Quando per recenti servigi Savoia e Nizza furon cedute alla Francia; e i politici, fra l' altre cose, parlavano di nazioni sorelle, di razza latina, di comuni origini; egli ebbe in animo di scrivere una Memoria, che politicamente non avrebbe approdato a nulla, ma provato che agli studi dell' antica filologia tentava congiunger la storia de' popoli. Molto raccolse, e parte distese, su' Celti, progenitori de' Galli: ma se col risalire il corso de' secoli intendeva, come sembra, mostrare i Francesi lon-

tani dalle origini nostre, e' risicava d' incontrarsi in quella famiglia che, abbandonate le valli dell'Asia occidentale, doveva disperdersi per l'Europa (i Greci e i Latini a occidente, i Celti, i Germani e gli Slavi a settentrione), aspettando che parte gli riunisse l' armata civiltà de' Romani, tutti la mite legge di Cristo.

Studiando per tanti anni, e scrivendo, non sentì la voglia di stampare; uomo d' altri tempi: ma condotta a termine « per passatempo » (com' egli dice) la traduzione d'una Vita della Bianca Cappello, opera dell' alemanno Siebenkees, s'indusse a darla alla luce (1). Dopo il favoloso Meissner potè il Siebenkees parere storico: ma poi che gli archivi di Firenze e di Venezia si sono aperti alle indagini degli studiosi, non è lecito ricevere di seconda mano le testimonianze storiche. E questo sentì il traduttore; che sugli originali, fin dove potè, volle collazionati i documenti, e certi punti dichiarati con note. Pure rimangono tedeschi e vecchi d'un secolo i giudizi.

S' intende come una vita che ha tanto del romanzesco dovesse dar nel genio al nostro Marchese, scrittore di due romanzi: ma la Bianca, con le sue avventure, gli ebbe così ferito la fantasia, che volendo dipingere una sala nel proprio palazzo, cercò pittore lieto di invenzioni e di colori (il professore Annibale Gatti), e gli diede a soggetto il primo abboccarsi di Francesco Medici con la Bonaventuri in casa del Mandragone: scena descritta da Celio Malespini nelle sue Novelle, ma forse meno novella che non si crede. Eppure altro tema potevano suggerirgli i due illustri cognomi che portava: moverlo l' esempio di Francesco Riccardi, che alla dottrina d' Alessandro Segni domandò le invenzioni per la Sala che si chiama dal pittore Luca Giordano e per la celebre Biblioteca: ispirarlo le memorie del suo palazzo medesimo, dove Bartolommeo Buondelmonti e Alessandra de' Pazzi lasciarono delle loro nozze un gentile testimonio nel bellissimo tabernacolo in terra de' Robbia, con la Vergine adorante il divino suo Parto; e dove di loro nacque Zanobi, filosofo platonico, avverso a' Medici mentre Giulio cardinale governava

(1) *Storia della vita di Bianca Cappello di Giovan Filippo Siebenkees, recata dal tedesco in italiano da Carlo Riccardi-Strozzi.* Firenze, 1868.

Firenze, dal Machiavelli onorato con Cosimo Rucellai nella dedicatoria de' *Discorsi sulla prima Deca di Livio*, lodato dal Varchi per avere (non altrimenti del Rucellai e di Luigi Alamanni) « dal Machiavello gran parte cavato delle sue « virtù, senza che nessuno appiccato se gli fusse de' vizi », amato così dal cielo che la morte lo togliesse di vita con la diletta moglie tre anni prima che le armi di Carlo V togliessero alla patria la libertà. Queste memorie stanno nel palazzo abitato dal marchese Riccardi, che l' ebbe dai Guadagni, raccoglitori anch' essi di una Biblioteca insigne per codici.

Nè ciò ignorava egli, che delle sue ville compiacevasi sapere e ripetere agli ospiti un po' di storia. — Questa villa di Querceto (dicevami un giorno, seduto sul prato che sovrasta al giardino, mentre il sole piegando all'occaso faceva risaltare in ombra la cupola del Brunellesco, e Firenze spiegava al nostro sguardo le bellezze della natura e dell' arte), quest' antica possessione degli Strozzi, che l'acquistarono nel 1347, è ricordata ne' casi che accompagnarono il tumulto de' Ciompi; perchè un Simone corazzaio, venuto col mazziere della Signoria e alcune lance a cavallo in queste parti per far prigione un Albizzi a Rovezzano, seppe ch' egli era rifuggito a Querceto: ma gli Strozzi lo fecero scampare da una porta di dietro; chè non erano tutti dell'animo di Tommaso, il quale setteggiando con Giorgio Scali, a mala pena salvò la vita con fuggirsene a Mantova: e da lui venne quell'onorata discendenza. Qui credo abitassero gli Strozzi eruditi, Carlo e Carlo Tommaso (chè la villa passò da un ramo all' altro); e se non Giovambatista poeta, qualche gentile spirito di quella casa deve aver dato il nome delle Grazie alla strada che per sì dolce salita mena a questo prato. — La villa di San Donato in Perano nel Chianti lo conduceva a parlar dell'antica Badia di Coltibuono, le cui pergamene conservate nel nostro Archivio Diplomatico ebbero più fortuna de' poderi finiti come dice il Repetti. — Ma la Paneretta, in Val d' Elsa, offriva argomento a più lieto ragionare. Raccontavami come vi morisse il Muzio, ospite di Lodovico Capponi; quell' irrequieto Girolamo Muzio, che a una sua opera dava il nome di *Battaglie*, e potea darlo a tutte, avendo di religione, di lettere e di cavalleria combattuto, pur schierandosi dalla parte migliore; fuorchè quando, « a difesa dell'italica lingua », si

scagliò acerbamente contro i Fiorentini capitanati dal Varchi. Sentiva poi il Marchese, compiacendosene, come il Muzio, grato all' ospite suo, avesse celebrata la Paneretta con un poema, e molto la ricordasse nella *Capponiera;* storia di Lodovico Capponi e della Maddalena Vettori sua donna, che parrebbe romanzo, se per altri documenti non fossero noti i contrasti ch' ebbero prima e dopo le nozze, gl' intrighi di Corte, gli errori di lui, che trovò in Caterina de' Ricci un'amabile e pia correttrice. De' quali manoscritti, conservati nella Riccardiana (chè i principii di quella Biblioteca si debbono a Vincenzio Capponi, la cui figliuola Cassandra portò a' Riccardi la preziosa eredità), voleva il marchese Carlo trar copia, e forse procurare la stampa: ma al tardo pensiero sopraggiunse la morte.

Fra queste ville, secondo le stagioni, passava la maggior parte dell' anno; perchè ne' pensieri di quella savia economia che produce la ricchezza e insegna a ben dispensarla, come negli ozi degli studi, trovava occupazione alla vita solitaria e pace all' animo; beato di potere, fra il verde e l' acque,

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,
Ducere sollicitae iocunda oblivia vitae (1).

Nè si creda che i versi d' Orazio mal si adattassero a lui; perchè non è la vita affannosa privilegio di nessuno, ma pena a tutti i nati d'Adamo. Non sentì egli le spine dell'ambizione; chè, redato dagli avi il titolo di cavaliere priore nell'ordine Stefaniano e di marchese, non ebbe a mendicare titoli e nastri; meritata l' aggregazione alla Società Colombaria fiorentina e all' Accademia Valdarnese, non cercò altri diplomi: ai pubblici uffizi si reputava minore; sentiva l'animo maggiore dei cortigiani servizi, e livree non volle. Eppure aveva una cosa da obliare, e senza scherzo lo dico: gli epitalami de' poeti alla « Coppia beata! » Per pochi istanti fu padre; ebbe lungamente moglie, compagna mai. Sciolto il legame da lei che sola può, e dechinando omai negli anni, s' unì alla

(1) Horat., *Sat.*, II, vi, 62.

signora Elena Dami, in cui sapeva d' avere corrispondenza d' affetti, e sperava lasciare una fedele interprete delle sue pietose volontà. E nel suo testamento mostrò come e quanto sentisse la carità del prossimo: chè ricordatosi de' congiunti, e onorato del titolo d' erede un agnato materno, Tommaso de' marchesi Strozzi di Mantova, veramente erede fece i poveri della sua patria; pe' quali volle che, mancata la sua vedova, a' Buonomini di San Martino e alla Congregazione di San Giovambatista fossero annualmente pagate lire ventisettemila in perpetuo. Così, morendo dopo breve malattia, confortato ne' Sacramenti della Religione ond' era stato osservantissimo, potè sentirsi crescere la fiducia nelle misericordie di Lui, che se ha promesso di ricompensare « la « pazienza del povero » (1), ha pur detto « Me onora, chi ha « compassione del povero » (2).

Nel luglio del 1871.

(1) *Psalm.* IX, 18.
(2) *Prov.* XIV, 31.

ERNESTO NESTI (*)

[1874]

La pietà di una madre ottuagenaria e di una sorella quasi orfana ha posto nel cimitero pubblico sulla fossa del figliuolo e fratello carissimo un marmo, e la penna di un amico (1) vi ha scritto l'epigrafe, bella di romana eleganza ma più splendida di verità. Accanto a questa fossa, dinanzi a quel marmo, che faremo noi compagni della sua giovinezza, colleghi di scuola, amici di tutta la vita? Piangere, no: lo vieta a noi cristiani l'Apostolo, che i morti nel Signore chiama dormienti. « Non è morta la fanciulla, ma dorme », disse Gesù: e Lazzaro, che da quattro dì dormiva, fu resuscitato dall'Amico. L'epigrafe ci ammonisce:

DORMIT HEIC IN SPEM AETERNAE LVCIS.

Fin che dunque gli occhi nostri non si chiudano a quel medesimo sonno; fin che la vita, ch'egli ora vive, non sia pure la nostra; ricorderemo le virtù, abbracceremo la imagine dell'animo di Ernesto Nesti.

Nacque egli di Giuseppe cittadino pratese e di Caterina Franceschi, il 21 di febbraio del 1821; e uno zio paterno, sacerdote, lo tenne al sacro fonte, dov'ebbe i nomi di Ernesto Atanasio Giuseppe Niccola. Studiò al Collegio Cicognini quando

(*) Prato, Guasti, 1874, in-12, di pagine 12; col titolo *Ricordo del canonico Ernesto Nesti, scritto da un amico.*

(1) Monsignor Giovanni Pierallini Vescovo di Colle, che n'ebbe la confidenza più intima, e ne diresse per più anni lo spirito.

fioriva sotto la disciplina del Canonico Silvestri; e, quantunque solo maschio, ottenne dal padre di farsi prete, ricevendo prima la vocazione di Dio che le divise de' cherici. Nel giugno del 1844 si ordinò sacerdote con Giovacchino Limberti, già suo compagno fino dalla scuola di umanità: il che ne piace ricordare perchè l' amicizia che fu sempre tra loro due intima, portò come il suggello di questa duplice consacrazione; dico l' affetto de' primi studi e la santità dell' ordine (1).

Fin da scolare coltivò con predilezione le lettere latine: chè l' imitare si confaceva meglio al suo ingegno modesto; e di grazie virgiliane s' abbellano alcuni suoi versi, che comparvero nelle raccolte di occasione. Di certi esametri sull' esilio di Dante (dove è vivamente ritratto l' animo nobilissimo di Chi seppe rifiutare il ritorno in patria a prezzo d' ignominia) fece dono a me giovinetto condiscepolo; e l'averli serbati fra le sue lettere m' è oggi più caro.

Appena sacerdote, i superiori lo destinarono all' insegnamento nel patrio Seminario: ma dopo alcuni anni passò maestro d' umanità nel Collegio Cicognini, retto allora dal suo amico Limberti; e io sono testimone che l' Arcangeli, già nostro comune precettore, si rallegrò della scelta. Le sue lezioni non avevano niente che abbagliasse; egli con pazienza comunicava ciò che aveva imparato con fatica; e gli scolari ricevevano dall' insegnamento di lui cognizioni sicure: dall' esempio apprendevano quel sentire di sè umilmente, ch' è l' abito più confacevole alla vera dottrina.

A nessuno dispiacque meno che al nostro Amico il decreto ministeriale che nel 1862 licenziava i maestri del Collegio Cicognini. Se la dignità dell' animo non fe' lecito ad alcuni il ridomandare la cattedra con suppliche (e di questi fu Martino Benelli, sacerdote integerrimo e per bella varietà di dottrina pregiato dall' universale); al Nesti non parve vero d' essere come obbligato di tornare agli uffici del suo mini-

(1) Per commissione anche di monsignor Limberti scrissi questo *Ricordo*, ed era ben lontano dal pensare ch' egli nol vedrebbe stampato! Gli Amici si sono ricongiunti dopo breve intervallo, e di loro può ripetersi: *quomodo in vita dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati.*

stero; e le fatiche di dieci anni credè remunerate col ricuperare la dolce libertà.

Un canonicato di piccola rendita bastava appena al suo bisogno: ma desiderii non aveva. Alla carità che avrebbe fatto volentieri con larga mano, suppliva il cuore e la parola. L' epigrafe, dopo aver ricordato l' insegnamento delle umane lettere nel Seminario e nel Collegio, soggiunge:

VNI SESE PIETATI PROMOVENDAE DEDIDIT
SEDVLVS PRO TRIBVNALI
ADMISSIS POENITENTIVM EXPIANDIS
CLERI PRAESERTIM IVVENESCENTIS
DEVOTARVMQVE DEO VIRGINVM
MAGISTER PRVDENS PATIENTISSIMVS.

Che possiamo aggiungere noi, che sia meglio detto, e più vero? Del sacerdozio tolse per sè il peso, e lasciò ad altri volentieri l' onore. La voce che un Vescovo di cui conosceva tutta la benevolenza (era monsignor Bindi) lo avesse designato per vicario della diocesi pratese, bastò a turbarlo. E pur sapeva come fosse da molti desiderato! Così della vita cristiana prendeva per sè le austerità; ma agli altri ricordava, che il giogo del Signore è soave. La parola di misericordia gli sonava sulle labbra più presto che quella di giustizia: conforme all' esempio di Lui che protestò d' esser venuto per i peccatori; conforme, oso dire, ai consigli di Dio. Il quale non vede l' uman genere, come noi superbi miserabili, diviso in due campi separati sempre, di buoni e di malvagi; ma a' pietosi occhi di Lui si presenta una moltitudine di deboli creature, che cadono e si rialzano lungo il cammino. Singolare quindi era la sua opinione sul numero degli eletti, che gli oratori sacri e gli ascetici, comentando quel passo pauroso dell' evangelista Matteo, sogliono per lo più ristringere, non so se io dica a sgomento delle anime timorate o a disperazione dei peccatori. Io vorrei saper raccontare com'egli si giovasse delle stesse parabole degli operai chiamati alla vigna e del re che festeggia le nozze del proprio figliuolo, per dimostrare come la dura sentenza si porga a interpretazione benigna. Ma ben rammento, come avendo io letta quella

conferenza del Lacordaire (1), che quanto disanima la presunzione, tanto rinfranca la speranza, dando alle parole evangeliche una spiegazione degna di Chi vuol tutti salvi, e parlandone all' Amico mio con qualche incertezza; « Il padre « Lacordaire » mi rispose sicuro « ha ragione, se nelle mani « di Dio benedetto possono i vasi dell'ira diventare vasi di mi- « sericordia. Rammentiamoci che se Dio è giusto, è ancora pa- « ziente: *Deus charitas est*, e la pazienza è il primo attributo « della carità. V' ha chi il numero de' peccati paragona alle « stelle del cielo e alle arene del mare, lo so; ma Dio può nu- « merare le arene e le stelle: mentre infinito è il prezzo della « redenzione ».

Basta ciò per intendere con quanta carità governasse le coscienze. A un solo peccato non v' ha rimedio (ripeteva con San Girolamo) (2); e questo è la disperazione. Dov' entrava la sua parola entrava la pace; e pace (come dice l' epigrafe) gli raggiava dal volto:

ANIMI CANDOR ET PAX EMICANS VVLTV
AMICOS FIDE OMNES REVERENTIA
DEVINXERVNT.

Prima per la cattedra, poi per il confessionale, si tenne lontano dal pulpito, al quale pur gli mancavano certe doti esteriori; quindi niuno esercizio ebbe egli nella vera predicazione: ma in qualche breve sermone, che per gli uffici fu obbligato a recitare, era succo di dottrina spirituale, puro d' ogni mistura oratoria. Poco, per difetto della vista, potendo leggere ne' libri; teneva gli occhi della mente nello studio del Crocifisso, ch' è il libro scritto di dentro e di fuori e suggellato, il libro che il solo Agnello apre e dà a leggere alle anime elette (3). E nel verbo di Cristo, come nel tempio di Dio, amava egli la semplicità; tanto da passar per avverso alle lautezze del culto, e quasi incurante degli splendori dell' arte. Ma non era così: soltanto ei dissentiva da quelli che pongono in primo luogo ciò ch' è secondario, e avrebbe voluto che il pensiero della nuda Croce non fosse dalle superfluità cacciato della casa che « il povero Signore sacrò in

(1) È la LXXI dell' anno 1851.
(2) Lettera a Sabiniano diacono.
(3) Apoc., V, 1 e segg.

« povertà » (1). Egli stesso poteva al pari degli altri ripetere col Salmista: *Domine, dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae;* fors' anche più degli altri, perchè il decoro e lo splendore del tempio di Dio riponeva specialmente nella santificazione delle anime, e nella edificazione della vita sacerdotale. Più era risoluto circa a quello che, sia pure a fine di bene, avesse aspetto di nuovo; perchè allo zelo che tiene in onore le antiche istituzioni e le pratiche della pietà, o le rimette in fiore, temeva non subentrasse il fanatismo, che dura poco, ma tanto da turbare e dividere. Chè molto gli dispiaceva l'ostentazione del bene; tanto più pericolosa oggi, che nulla sappiamo fare senza che le gazzette ne celebrino. Nè gazzette lesse mai; spesso, sentendone parlare, si dolse che a' loro nomi non corrispondesse un linguaggio di cristiana carità.

Ai dolori umani, alla desolazione delle cose sante, cercava conforto nella preghiera; agli odi e agli oltraggi contrapponeva l' amore e il perdono: credeva i gastighi dovuti alle colpe proprie; e piuttosto che biasimare altrui, era pronto ad accusare se medesimo. Perfezionando per tal modo se stesso, e conducendo gli altri per quella via, giunse appena l' Amico nostro all' anno cinquantesimoterzo, che già era maturo pel cielo. Egli nol sapeva; e però cercando rimedi al suo male, parve volesse allontanare la morte. Ma egli voleva da ultimo ciò che volle per tutti i suoi giorni; la volontà del Signore. Questo era per dire agli astanti nel ricevere il santo Viatico; ma le parole che uscivano del petto affannato con espressioni di profonda umiltà, furono troncate a mezzo dalla voce dell' obbedienza; e il resto lo disse al suo Dio. Nel bacio di lui s' addormentò alle ore dieci antimeridiane del giorno che la Chiesa cattolica stava per cominciare le feste centenarie del Dottore Serafico, al cui Ordine egli era unito con vincoli di fratellanza e di carità.

DECESSIT (dice l' iscrizione) EXITV
SANCTISSIMO V. ID. IVL.
MDCCCLXXIV.

(1) S. Girolamo, Lettera a Nepoziano.

GIOVACCHINO LIMBERTI (*)

[1876]

Gli scritti che monsignor Limberti compose nella sua giovinezza, e diede egli stesso alle stampe, mandano luce modesta d' ingegno, ma il cuore vi s'apre schietto e gentile: nè chi gli scritti considera, quali veramente sono, documenti della vita, penerebbe molto a trovarvi la forma di un pensare che non cambiò per fortuna o per tempo. E mentre son tanti coloro che con la condizione mutano l' animo, o a seconda de' casi lo volgono; pochi quelli che non abbiano poi qualcosa da correggere o da cancellare: fu il Limberti de' pochissimi che nelle varie condizioni serbano una mente ed un cuore; de' rarissimi che, dico innanzi al mondo, non hanno da pentirsi di nulla. Un pensiero, ch' è un pensiero, non avrebbe trovato da variare in queste pagine dettate in circostanze così diverse: ed io perciò le raccolgo sicuro di far cosa grata a chi l' amò, e onorevole a quella cara e santa memoria: nè esito a prenderne occasione per narrare gli studi e le opere della sua prima età, quasi cornice a quel ritratto che negli scritti suoi vive e parla.

(*) Nel libro *Scritti letterarii e pastorali di Monsignore Giovacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, raccolti a cura della Commissione pel Monumento a lui eretto nella Chiesa del Cimitero della Ven. Arciconfraternita della Misericordia.* In Firenze, dalla Tipografia Carnesecchi, 1876; in-16, parte I, pagg. IX-XXIX. — Va dalla nascita fino all' episcopato. Della vita episcopale e degli scritti pastorali trattò il Can. Mons. Amerigo Barsi, nella seconda parte di quella stessa raccolta, pagg. III-LXVII.

I.

Mosse bene i primi passi nella vita e negli studi: chè in casa trovò il timor di Dio, nella scuola le lettere migliori. Dalla casa paterna, ch' era di agricoltori, già orfano a dieci anni (1) con un fratello maggiore e tre sorelle a lui minori, lo trassero presto alla vicina città di Prato i due zii, sacerdoti specchiatissimi: dai quali a me sempre parve ch' ei cogliesse, con quel senso ch' è proprio de' giovani buoni, il fiore del bene; come a lavorarselo poi dentro, e farne quello che si chiama carattere. Era il canonico Pietro di una indole dolcissima e di grande pietà: aveva del Salesio anche all' esterno; interiormente si era conformato allo spirito di questo Santo, le cui opere stavano fra' pochi suoi libri (più de' libri amava raccogliere antiche pitture): e il nipote trattava con una confidenza quasi materna, da indurlo a riporre spontaneo nel cuore di lui i segreti dell' animo. L' altro, assai meno attempato, aveva scelta libreria, specialmente di storie; molto s' intendeva del dare e dell' avere, ed era camarlingo del Seminario; usava recise parole e aperte con tutti, scherzose talvolta, ma paternamente gravi col nipote: questi del zio Martino aveva suggezione.

Le primissime lettere, come solevano un tempo i campagnoli, apprese dal parroco del suo Grignano: e vive ancora, venerando ottuagenario, sempre fedele alla sua chiesa povera, Tommaso Puggelli, che vide nascere suo popolano il futuro Arcivescovo de' Fiorentini. Poi a città, dall' abate Angelo Ceccherini sangimignanese, che nel Collegio Cicognini aveva insegnato umane lettere, imparò la grammatica latina: e in quel Collegio, governato allora da Giuseppe Silvestri, fece, scolare esterno, dal 1834 al 37, l' umanità e la rettorica sotto i chiari professori Vannucci ed Arcangeli; il quale a un lieto augurio in versi, offertogli dal discepolo per capo d'anno, sulla stessa carta rispose:

O Limberte, tuo nitido quae carmine donas
Omina et accipere et reddere dulce mihi est.

(1) Iacopo, suo padre, passò a vita migliore il 30 di settembre 1831; e la Maria Rosa Mannelli, sua madre, il 9 di febbraio 1832.

Di que' tempi, di quella scuola, scrissi in altro libro con memore affetto: qui dirò come al Limberti fosse sempre dolce il ricordo di quella scuola e di que' tempi; conservò il buon gusto letterario appresovi, e delle amicizie quivi contratte niun' altra ebbe più cara.

II.

Era cosa naturale che gli zii lo desiderassero prete; ma non vi usarono neppure l' onesta parola del consiglio. Egli dunque, entrato nell' anno diciassettesimo (nacque il 15 di luglio del 1821), spontaneamente vestì l' abito de' cherici, ed entrò in Seminario, per attendere intanto alla filosofia e alle matematiche. Trovo che un poco vi studiò di giuscanonico e di greco in quel primo anno: ma gli fu anno lungo e tristo. Ripensando alle scuole fiorenti che aveva lasciato, a' valorosi maestri (1), a' condiscepoli cari, non faceva che tornare sugli studi passati; vaghe letture ma utili, e compor versi secondo che il cuore dettava.

Ma venuto nel novembre del 38 il nuovo rettore Giuseppe Targioni, sacerdote di molta coltura e di santi costumi, il quale in breve tempo restaurò disciplina e studi; anche il Limberti si trovò meno scontento: e istituita fra gli alunni maggiori l' Accademia, che dal venerabile Gherardi vescovo, e autore del Seminario, si chiamò Gherardiana, ne fu fatto Segretario e poi Consolo. Molte cose vi lesse, che lodate da' più colti, diedero a lui il primo posto fra gli eguali. Nè si destò, come suole, l' invidia; perchè la modestia lo facea

(1) Al professore Arcangeli seguitò a mandare dal Seminario qualche componimento. Di certe Stanze *a Torquato Tasso* l' ottimo Maestro gli scriveva: « Carissimo Limberti. Ho dato qualche pen-« nata qua e là a queste ottave, che vi rimetto, più per mostrarvi « l' attenzione mia nel rileggerle, che per bisogno ch' io vi scorgessi « a correggere. Ed infatti, la locuzione è purissima sempre; i pen-« sieri spesso elevati, sempre giusti. Vorrei che meno si narrasse; « più liricamente in qualche parte l' affetto s' infiammasse. Pure il « componimento è cosa da farvi onore: v' è ben maturo e odoroso « il frutto de' buoni studi, e me ne rallegro con voi. Reverite il si-« gnor Rettore ed il Pierallini, e credetemi tutto vostro G. ARCAN-« GELI ».

caro a tutti, mentre nell'aspetto e ne' modi portava, così giovane, un' amabile gravità.

Vi lesse per prima cosa un Canto all' Alighieri, del cui poema sapeva a memoria gran parte. E quando nel Palagio del Potestà, per opera di Antonio Marini pittore pratese, si scoprì il ritratto del Divino Poeta (poichè a vederne solo il disegno s' era sentito « tutto riscuotere »), ne salutò il ritrovamento con due Sonetti, che il canonico Ferdinando Baldanzi, amicissimo de' Limberti e del Marini, volle divulgati per le stampe. Que' pochi versi lo fecero noto in paese: ne' quali il Muzzi concittadino, in quel suo dire lambiccato, lodava « l' amor santo delle cose nostre, la confacenza e « proporzione de' sentimenti, la germana verseggiatura, e in « somma i condegni motivi che hanno Lei stimolato a farne la « stampa ». Così in lettera all' amico editore (1).

Intanto Giovanni Pierallini, non ancora sacerdote, era chiamato dal Targioni alla cattedra di belle lettere nel Seminario; dove portava, col molto ingegno che Dio gli ha dato, il gusto e la coltura che si era formato da sè in quelle medesime scuole. Non dispiacque al Limberti farsi di nuovo rettorico; aspettando età più confacente agli studi ecclesiastici, e forse una conferma della sua vocazione. Ma quella primavera del quaranta non gli arrise: provava un languore grande di corpo e di spirito, e si lamentava d' una pena dalla parte del cuore. Il medico consigliò l' aria de' campi nativi; ed egli vi andette sulla metà del maggio, lasciando agli amici versi d' addio, con presentimento sereno di morte. Era malato: ma è pur vero che a' giovani è più presente che a' vecchi la morte, e con sorriso mesto la guardano.

(1) Volle il Canonico Baldanzi che questi Sonetti fossero veduti prima della stampa dall' Arcangeli, il quale propose alcune varianti, e vi scrisse: « Ho fatto queste avvertenze per compiacere a chi mi « ha fatto leggere questi due graziosi Sonetti. Se ne faccia però quel « caso che si vorrà. Io me ne rallegro coll' autore, e mi compiaccio « d' averlo avuto a discepolo. Solo gli dirò, che nello scriver versi « non faccia tanto studio di facilità, perchè v' è pericolo di sembrare « stemperati; e di questo difetto mi dà qualche odore il Sonetto « primo, forse anche per quelle parole quadrisillabe sulla fine del « verso; *venerato, sollevato* ec.; le quali rendon quei versi d' armonia « troppo uniforme ».

III.

Tornato al novembre in Seminario, attese alla teologia, ma senza trasporto. Conosceva peraltro la necessità di studiarla seriamente, perchè del sacerdozio portava un' opinione alta; tanto alta, da reputarsene indegno. In questi pensieri combattè seco due anni: ne' quali altri potè fare pronostici molto diversi del cherico, che pur nel segreto dell' anima, studiando e pregando, maturava i consigli di Dio. Un' idea del sacerdote, quale gli si veniva configurando nella mente, distese in parecchie carte; le quali rimangono postillate da un giovane, a cui le diè a leggere, pur sapendo che in ogni parte non consentirebbe. Questi era Germano Fossi, già alunno del Seminario fiorentino, ma che allora tra Pisa e Firenze compiva gli studi legali, e nelle scienze filosofiche e sociali spaziava con libero volo. Ma se la penna, postillando, dissentiva talora; il cuore, leggendo, s' accostava al giovine autore. Il quale ottenne poi, per mediazione del Fossi, le lezioni de' Luoghi teologici, che l' abate Del Padule dettava all' Università di Pisa; e il Fossi, nel mandarle, scriveva a un amico comune: « Gradirei con tutto il cuore che il nostro Giovacchino camminasse per questa via; egli che ha « potenza e volontà e coscienza, e coraggio di guardare con « aperta pupilla il vero sfolgorante, dovunque e comunque sia: « perchè la ragione come la fede ce le ha date Dio benedetto ».

Nel « conoscere lo spirito del suo tempo » per riaccostare la civiltà alla religione, e ricomporre tra la fede e la ragione la naturale armonia, poneva il primo dovere del sacerdote; e largamente discorreva degli studi che gli abbisognavano a tanta opera. Lesse questa prosa alla Gherardiana; e quel ragionare seppe del nuovo: nessuno volle essere il primo a dir bene, ma nessuno osò censurarlo: solo ebbe aperto approvatore il Baldanzi, lieto sempre di scorgere nei giovani qualcosa di vivo.

Ma il Limberti intese di parlare principalmente a sè; e già risoluto di servire alla chiesa, si disponeva a farlo degnamente. A un amico, che gli domandava de' suoi studi, e del come se la passasse, rispondeva in que' giorni: « I miei

« studi! che son eglino i miei studi? Da che mi trovo in Se-
« minario, ho appreso a pensare un poco da me: ma son io
« quello che son creduto? Confesso d' essermi accorto che di
« me si ha qualche stima: ma è ella meritata? Se penso
« alle leggere cognizioni che ho della letteratura, alla mia
« ignoranza quasi totale della storia e patria e straniera, alla
« lievissima tintura di filosofia, sento una voce che dal cuore
« risponde: No. Credimi, penso a tali cose, e ci penso molto; e
« specialmente da qualche mese. Ti confesso che un grande
« amore per gli studi mi occupa: vorrei imparare delle lin-
« gue moderne, e meglio la francese, che balbetto: vorrei
« darmi allo studio delle diverse letterature, confrontandole
« coll' italiana: vorrei darmi alle ricerche metafisiche su
« quello che vi ha di più nobile e più augusto nell' uomo:
« vorrei..... ma che non vorrei? Dell' animo mio eccoti in
« poche parole il ritratto. Spogliato del ghiaccio che l' occu-
« pava alcuni mesi addietro, ha ora ripreso un po' di calore.
« Se allora mi pareva del tutto impotente, ora mi sembra ca-
« pace di qualche cosa, anzi di qualche nobile impresa. Deter-
« minato ad ascrivermi tra' sacerdoti di Cristo, sono ancora tra
« il cielo e la terra; più però presso il cielo. Sebbene sia inna-
« morato della virtù; sebbene sia in parte dato, e disposto a
« darmi maggiormente a que' piaceri che dalla buona coscienza
« e dagli studi dipendono; sebbene io mi proponga di farmi mo-
« dello a quel popolo che con tutta ragione richiede nel mi-
« nistro evangelico un ritratto di Gesù; nulladimeno il pen-
« siero talora si svia, e l' occhio si volge alla terra. Caldissimo
« poi per tutto quello che parla religione, carità, fratellanza,
« per tutto quello che può servire al bene degli uomini anche
« malvagi; perchè ho bene appreso a odiare il vizio e non i vi-
« ziosi, che pur son nostri fratelli. Il Vangelo dev'essere il mio
« libro: ma poichè il Vangelo è il libro pur anche del calvinista,
« del luterano, dell'anglicano; il Vangelo mio è quello della
« Chiesa cattolica romana, che è il solo vero. Credimi: questi
« nomi di Vangelo e di Chiesa mi entusiasmano; e non pic-
« cola parte de' miei studi sarà dedicata alla loro difesa.
« Quand' anche io fossi richiesto di provare la loro verità
« col martirio, sarei pronto. Eccoti lo stato dell' animo mio ».
Aveva ventun' anno. Dopo anni molti, in solenne occasione,
ripetè queste generose parole: e vi fu chi le prese per frasi

rettoriche. Ma che non fosse rettorica, lo dice l' antico proposito. Nè poi il martirio è sempre di sangue, se il carnefice può far a meno del ferro e del fuoco. *Sine ferro et flamma* (scriveva san Lorenzo Giustiniani) *martyres esse possumus, si patientiam veraciter in mente servamus.* E se vi ha chi a' fasti della Chiesa non si contenta, legga la storia della umana civiltà.

Prolungava lo studio nella notte, trasgredendo in questo solo le regole del Seminario: studio erano le sue ricreazioni, perchè dalle scienze sacre passava alla letteratura, nella quale dalla *Commedia* di Dante scendeva ai canti del popolo. Questi raccoglieva per un amico, che gli mandasse al Tommasèo: nelle cui prose, lette allora avidamente dai giovani, e' trovava l' affetto del vero e la verità degli affetti; mentre i versi giudicava « opera più spesso di fantasia che « di cuore ». Ma certi inni invidiò al Dalmata, cantati popolarmente nelle chiese di Zara; perchè far versi che canti il popolo è (diceva) « piacere soavissimo ». Attendeva ora alla teologia con trasporto, avendone migliori maestri, e sempre meglio misurandone l' altezza: ma non tralasciava le lettere, perchè la coltura letteraria sentiva necessaria al teologo, come la gentilezza (è un suo pensiero) al ricco e al potente. E appunto col tradurre Epistole di san Girolamo, libro a lui sempre prediletto, intendeva a nutrire lo spirito sacerdotale, e a esercitare lo stile in quel latino oltre all'età romano, e dalla Chiesa destinato a diffondere per tutto il mondo la parola ispirata.

IV.

Le quali applicazioni gli fecero rinunziare alla scuola de' cherici, che il Capitolo gli avrebbe volentieri conferita. E allora si disse designato dai superiori al magistero della dommatica, e si parlò d' inviarlo a Pisa per averne la laurea. Intanto, alle quattrotempora di settembre del 1843 era ordinato suddiacono in Pistoia dal vescovo Rossi. In diocesi copiosa allora di prebende dovè accattare da un amico il titolo di ordinazione. Nè il diaconato ottenne nel dicembre. L' ebbe alla primavera seguente: e nel giugno del 44 potè salire all' altare.

A quell' amico benefico, che s' era ordinato seco al sacerdozio, dedicò la Lettera di san Girolamo a Nepoziano volgarizzata: quella a Eliodoro, preparata per un altro sacerdote novello, restò inedita. A me parve bene riunirle in questo volume. Della prima non cercò le facili lodi de' letterati, contento di saperla gradita a' suoi benevoli: ma da lettere di Dionigi Strocchi e di Luigi Muzzi seppe ch' era parsa una « garbata » scrittura.

La prima messa celebrò a Grignano fra' parenti lieti; e in quella chiesa, presso il sepolcro de' genitori, salì poi sul pulpito a ricordare come santo e salutare sia il pensiero de' morti nel bacio di Dio. Tre volte sole parlò in pubblica chiesa: questa prima nel 46; poi nel gennaio del cinquanta, a Pistoia, per recitare alle religiose Salesiane le lodi del loro Padre; e nello stesso anno in Firenze, alla Pia Casa di Lavoro. Degni di stampa ne sono sembrati il terzo discorso e il panegirico del Santo di Sales; tema a lui caro, perchè gli offriva occasione di rivendicare alla legge di Cristo l'attributo della soavità; perchè, senza saperlo, vi dipigneva il suo cuore.

V.

Tornò sacerdote presso gli zii, e seguitò gli studi ecclesiastici, aggiungendovi gli elementi dell'ebraico: e perchè in Prato mancava da chi impararlo, non gli parve fatica di recarsi più volte fra settimana a Pistoia dal canonico Breschi. Ma in quello stesso anno, per ripetuto colpo apopletico, gli mancò il più giovane degli zii: nè si parlò più di Pisa e di cattedra. Gli ragionarono della scuola pubblica di lettere: ma e' non volle nuocere al valente giovane concittadino che, allora sospeso dall' insegnamento, sperava di vincere gli ostacoli: i quali se vennero da qualche prete, come fu detto, tanto più il contegno del giovane prete fu bello. E non fu colpa del clero se una scuola onorata da Benedetto Menzini e da Giuseppe Silvestri (per non parlare di più antichi grammatici), cadde poi nelle mani di un retore sciauratissimo.

Nella solitaria cameretta, dove il mio pensiero corre anche dopo tanti anni a trovarlo co' suoi libri, compagno al buon zio superstite, andò a cercare di lui Francesco Barciulli, suc-

ceduto al Silvestri nella direzione del Collegio Cicognini: e così nel giugno del 1845 il Limberti entrò catechista in quell'istituto, dov' erano ancora i suoi maestri di lettere. Fu più lodato il Rettore della scelta, che il Catechista d'avere accettato: perchè scaduto il Collegio da quella floridezza a cui salì sotto l'*Amico della studiosa gioventù*, se ne prevedeva già, e forse augurava, la totale rovina. Mostrò invece il Limberti un animo superiore alle misere passioni di quel volgo che, affettando superbi dispregi, serve umile alla fortuna. E del Barciulli, uomo non senza difetti, rilevava soltanto le buone qualità; nè si fece del suo abbassamento sgabello a salire; e salito, proseguì con affetto lui che partiva non pianto; e saputane più tardi la morte, « Io » scriveva « mi professo « a lui molto obbligato per molti titoli ».

Del nuovo ufficio adempì le parti con zelo. Dovendo parlare di religione a giovani, meditò e scrisse: chè il fare a braccia reputava irreverente alla parola sacra e all' anime cui doveva dispensarla. In altri tempi ripensò al non avere coll'esercizio vinta la difficoltà del parlare improvviso: ma credo non se ne avesse a dolere, vedendo l'altrui fidanza. Non è dono di natura la dottrina: e il Lacordaire, che per dire improvviso medita molte ore avanti di salire sul pergamo, e ne scende colla febbre, è la condanna di que' poveri ingegni che vanno su vuoti, e le pecorelle pascon di vento.

VI.

Fra il 1845 e il 49 dettò pel *Calendario Pratese* i tre scritti che riveggono ora la luce (*San Vincenzio, Il Palco, Il Conservatorio*); pigliando parte volentieri a una raccolta di studi patrii, che fu assai pregiata in Italia; dacchè gli autori, senza borie e grettezze di municipio, sapevano collegare alla storia della nazione le memorie paesane, colle memorie suscitare qualche idee, e il cuore aprivano a quelle che il Balbo chiamava ancora speranze. Al suono delle armi pietose che si brandivano a cacciar lo straniero, mentre all' Italia benediceva il Pontefice, anch' egli si commosse; e nel luglio del 48, trovandosi a respirare per salute l'aria marina in Viareggio, esprimeva in nobile canzone generosi pensieri. Ecco un saggio.

. . . .

Bella fama ne adduce i fatti egregi
De' Sabaudi guerrieri,
Che non ponno smentir l'antico grido,
E fan tremar gli avversi condottieri.
Spero che ancor si fregi
Di nuove palme Alberto, e mi confido
Dal nostro dolce nido
Fuggiran le nemiche orde straniere.
Ma sovra i campi del Lombardo suolo
A pugnar non sia solo.
All' ombra dell' Italiche bandiere
Corrano mille schiere,
Ch' ogni città ogni villa
Alla pugna inviar s'affretti e goda,
Quante dall'Alpi a Scilla,
Quante ne son dall' una all'altra proda.

Ma scesi gli Austriaci sull'Arno, ripensò a quel Vescovo d'Alba, il latinissimo Vida, che trecent'anni prima, trepidando per la sua Cremona, avea pregato a Margherita vergine e martire:

Laeta veni, et facilis nostris, Diva, annue votis.
Aspice ut Italiae felicem hanc divitis oram
Servitio usque premant externi, ut finibus hostes
Nunc hi nunc illi in nostris aeterna fatigent
Bella, nec Italia possunt decedere victa.
Nos fessi rerum, interea victoris iniqui
Praeda sumus. Coram aspicimus populatibus arva
Nostra rapi, nostros maculari caede penates.
Pinguia iam squallent abductis arva iuvencis
Undique, praecipitesque fugam petiere coloni.
Civibus o tandem lucem da cernere nostris,
Et populis redeat vetus in praecordia virtus.
Inter se positis ultro civilibus armis
Pacem agitent, unaque velint occurrere pesti
Communi, atque ferum divellere finibus hostem.

E questi versi, anzi l' intero inno di santa Margherita, con gl' inni a' martiri Stefano e Lorenzo, voltò in bellissimi sciolti, che in segno d'animo grato dedicava nel 51 al Baldanzi consacrato vescovo di Volterra; unendoci quello suo originale a santa Caterina de' Ricci, composto per le solenni feste cen-

tenarie del quarantasei. Questa maniera di poesia, che permette di unire la narrazione epica al movimento lirico, piaceva molto al Limberti; e forse gl' Inni di Callimaco verseggiati dall'Arcangeli gli aveano dato incitamento a provarsi. Come poi l' innografia pagana si potesse accomodare alla religione di Cristo, credè di averlo mostrato il Mamiani; il quale ebbe però a confessare (nè glien' increbbe) che in parte era vera la critica fatta a' suoi Inni, d'esservi i Santi del cristianesimo atteggiati a numi d' Olimpo. Ma il Nostro risalì fino al Vida, che fu modello al Mamiani stesso; al Vida, che in quel cinquecento gentilesco aveva circondato di luce omerica gli Eroi della Chiesa, ma non dimenticato di ricingerne il capo col diadema della santità. Così nell' inno alla cara Santa de' Ricci seppe il Limberti fare in modo che il sentimento cristiano primeggiasse, e da' fiori della eleganza uscisse profumo di devozione. Basti citare i versi (chè riportarli sarebbe inutile (1)) ove rammenta con grande affetto la madre, che lui conduceva bambinello all'altare della celeste Patrona offrendo preghiere e ghirlande.

Un altr' inno divisò di comporre ai Santi Martiri, le cui ossa riposano nella Cappella del Collegio pratese fino dal tempo de' Gesuiti, a'quali piacque chiamarli Egeo ed Euticia: e fu quando invaso Prato dal colera due volte nel 54 e nel 55, parve a lui grazia speciale che i suoi cari giovani ne fossero andati immuni. E la festa di ringraziamento fu fatta: non però dato l' inno alle stampe, che pur rimase sbozzato in gran parte. Cominciava dal cantare la dolce comunione d'affetti, ch' è tra' beati comprensori e i mortali che s' avviano alla patria; la carità che muove quelli a intercedere per questi dinanzi a Dio, massime allora che nei pericoli del cammino mortale vengono con fede invocati. « Non io » diceva « sì bello

> Sconoscerò d'amor vincolo sacro.
> . . . .
> Nè voi dal suono de' miei carmi esclusi
> Andrete, o divo Egeo, divina Euticia,
> In verde etade generosi spirti,
> Che . . . .

(1) [L' inno a S. Caterina è a pagg. 209-219 del volume che a pag. 227 abbiamo indicato.] *N. d. e.*

. . . . agl' immortali
Scanni ascendeste, di candidi gigli
E di palme vittrici incoronati ».

Tratti dalle catacombe, come si leggeva nelle autentiche, non avevano que' Martiri altro che il segno della vittoria, e il nome serbato da due brevi marmi: nè il Poeta cercava di più. Se non che venutogli vaghezza d'illustrare l'epigrafi, e richiesto il parere di un valente antiquario; quella supposta del giovane Egeo si dovè leggere S. ΣCEUS (1) MĀR · ANNO · D · MC ·, sovrappostovi l'anno 1545 (forse data d'una traslazione, come il 1100 poteva datare l'invenzione dell'ossa): e l'altra diceva, che una tal *Fede* (ΠΙΣΤΙS) (2) *pose per memoria al fratello* (ΑΔΕΛΦΩ), che la palma designava per martire. Certo l'erudizione non raffreddò la pietà, perchè quelle restavano sempre reliquie care di Martiri: ma il poeta non se ne compiacque. Ben credo che piuttosto per le sue molte occupazioni (pendeva allora la riforma del Collegio) restasse l'inno imperfetto: dove in ultimo si veniva toccando dell'istituto pratese, e raccomandando gli studi e la educazione di quella gioventù ai celesti Patroni. « Deh! cresca (così chiudeva)

di generosi spirti,
D'egregi studi e di virtù nutrita,
Tal che vederla al comun bene intesa
Nell'umano consorzio io possa un giorno,
E imitabile esempio altrui mostrarla,
E gridar giubilando: Alme cotali
Del verace Sapere e della Fede
Produce solamente il bel connubio ».

(1) Forse contratto di Σκεῦος, che vale *Vaso*; il quale potè esser nome di cristiani che, per non usarne dei gentileschi, preferivano quelli degli animali o di cose che avessero pia significazione. Avevano negli *Atti apostolici* il « Vaso d'elezione »; e nell' Epistole di San Paolo *Vas in honorem sanctificationis*, *Vas misericordiae*, ec. Ora, letto male, di ΣCEUS si fece EGEUS.

(2) *Pistis*, nome di donna. Negli *Atti apostolici* (XVI, 1) Πιστὴ è *Mulier credens in Christum* per i commentatori, e vien tradotto *Fidelis*. *Adelfo* non è impossibile che fosse nome proprio del Martire. Ma come lessero *Euticia?* Forse lo trovarono in ανεθηκεν *(pose)*, che nel marmo è un po'rabescato. Così suppose il Migliarini, ch'è l'erudito interrogato dal Limberti.

VII.

E veramente le occupazioni gli erano andate sempre aumentando. Già il vescovo Leone Niccolai lo aveva voluto suo provicario per la diocesi di Prato fino dal marzo del 51, quantunque non avesse compiuto l'anno trentesimo: e nell'aprile susseguente gli amministratori della eredità Roncioni lo preposero alla pubblica Biblioteca. Canonico della Cattedrale era già dal quarantotto; succedendo allo zio, che nel gennaio di quell' anno mancò di subita morte (1). Quella prima dignità ebbe, si può dire, fra le lacrime. Mestamente poi ricevè tutte l'altre; chè ne sentiva i doveri. E più grave incarico gl'im-

(1) Dieci e più anni dopo, pose nel chiostro di San Domenico agli Zii benemeriti questa memoria, che volle dettata dall'amico suo monsignor Giovanni Pierallini, oggi vescovo di Colle.

ADQVIESCVNT HEIC IN PACE ☧
MARTINVS ET PETRVS IOANNIS ANTONII FF. LIMBERTII
SACERDOTES
DOMO GRIGNANO INCOLAE PRATENSES
FRATRES CONCORDISSIMI
VTERQVE APOPLEXIS ICTV EXTINCTI
MARTINVS BENEFICIARIVS TEMPLI N. PRINCIPIS
ADSIDVITATE SOLLERTIA ET MORIBVS PROBATISSIMVS
COMITATE OMNIBVS CARVS
DECESSIT V. CAL. OCTOB. AN. MDCCCXLIV. AET. XLV. M. IX.
QVEM IV. FERE POST ANNOS SVBSEQVVTVS EST
PETRVS EX CVRIONE MINORE AD BARPTOLEMAEI
INTER CANONICOS ADLECTVS
VIR INGENIO LENISSIMO
SVAVIS ORE ET SERMONE
VITAE INNOCENTIA ET PIETATE SINGVLARI
QVOIVS STVDIVM ET SEDVLITAS IN ANIMIS REGVNDIS
SACRISQ. PRAESERTIM VIRGINIBVS EXCOLENDIS
IN EXEMPLVM ENITVERVNT
OBIIT IV. ID. IANVARII MDCCCXLVIII. ANNVM AGENS LX.
IOACHIMVS LIMBERTIVS
ARCHIEPISCOPVS FLORENTINORVM
PATRVIS OPTIMIS DEQVE SE BENEMERENTIBUS
HONORIS ET GRATI ANIMI ERGO
TIT. PON. CVR.

pose il Governo nel giugno del 1852, quando, accettata la rinunzia del Barciulli, affidò a lui interinalmente la direzione del Collegio Cicognini.

Come entrasse a reggere la piccola diocesi, e come la reggesse, mi piace dirlo con le parole di Sacerdoti pratesi, scritte poc'anzi nell'anniversario della sua morte (1). Venne « sen-« z'ambizioni e senza nemici »: resse « colla sapienza de'giusti, « che è prudenza e semplicità; fu l'amore del clero concorde, « dal quale ebbe ciò che è la più difficil cosa a guadagnarsi « per un superiore, affetto congiunto a reverenza ». Del Collegio, troppe cose sarebbero a dire: ma il rifiorire della disciplina, degli studi, dell' economia, son fatti tanto noti, che gli ebbe a confessare anche lo scrittore di una Storia di quel Convitto. Trovandosi fra' Consiglieri del Municipio pratese, potè il Limberti metter d' accordo Comune e Governo (cosa non tanto facile) nel dare al Cicognini le prerogative e l' insegnamento di Liceo. Lunghi mesi vi lavorò; e la sua proposta ottenne la duplice approvazione. A pieni suffragi il Consiglio votò; e il Governo lo elesse Direttore perchè potesse metterla in esecuzione. Io, lasciando i fatti noti, toccherò di cose più intime.

VIII.

L' istruzione dei giovani credeva strettamente congiunta all'educazione; ed era sua massima, che nell'assegnare i premi si dovesse tener conto della condotta quanto dello studio. Per aver letto non pochi libri che parlano di metodi, non s' era obbligato a nessuno. Tutto quello che fosse naturale, gli andava più a genio. Dai genitori voleva co' figliuoli l'autorità paterna; e di paternità dava lezione, non parendo, a qualche genitore. « Ho ricevuto la grata sua » (scriveva a un buon signore, tenerissimo de' suoi bambini), « dalla quale « sento ch' ella è restata afflittissima delle lacrime versate « da P. alla lettura di alcune parole dell'ultima sua ad esso « indirizzata. È verissimo che agli animi giovanetti si conven-« gono meglio i lieti che i mesti pensieri; e il Salvatore nostro,

(1) *La scuola e l' esempio del cattolico* ec. *Letture religiose popolari pubblicate da una Società di Ecclesiastici di Prato;* an. VIII, vol. I, pag. 321 e segg.

« quando parlò dei fanciulletti, usò sempre parole piene di
« bontà, ed amò di mostrarsi loro non severo, ma tutto lieto e
« carezzevole; com'è in grado di conoscere ognuno che mediti
« ed abbia mente e cuore atti a comprendere quanto di soave è
« in quelle parole, *Sinite parvulos venire ad me*. Ma nel tempo
« che ciò è verissimo, sono tante le afflizioni che l'uomo in-
« contra nel cammino della vita, che non gli può esser che
« utile a ben sostenerle, l'avere sentito qualche dolore fino dai
« primi anni. Il dolore lo credo, per così esprimermi, più edu-
« catore della gioia: e per ciò, tenendo sempre fermo che a
« nessuno si debba far provare a bella posta il dolore, e molto
« meno ai giovanetti; non è poi da affliggersi troppo, se qual-
« che volta essi versano, senza nostra volontaria colpa, qualche
« lacrima ».

Ne sentiva volentieri da' parenti la storia de' primi anni, quasi cercandovi gli accenni alla via da tenere: perchè soffocare i germi buoni è più facile che stirpare i cattivi. « È
« veramente, com'ella dice, » (scriveva al padre d'un alunno)
« un poledretto ubriaco di biada e di ruzza. La vita metodica
« e disciplinata deve peraltro giovargli; e sta all'educazione
« dell' intelletto e del cuore, fondata sopra il timor di Dio,
« il ben dirigere quell' impeto, quell' indole e quell' affezioni
« che sono in lui, e che rivolte al male sarebbero la sua
« rovina, e rivolte al bene debbono formare il suo decoro,
« ed essere in lui altrettante virtù. Non è per altro da cre-
« dere che possa ciò farsi in un giorno. A voler che l' impeto
« diventi forza d' animo; che un certo naturale orgoglio ad-
« divenga emulazione non invidiosa, ma santa e pura emu-
« lazione nel bene; che l' egoismo si cangi in carità; che
« l'anima giovinetta, inebriata di vita, si sollevi al di sopra
« della vanità delle cose sensibili, e s' invaghisca esclusiva-
« mente della virtù, ch' è l' unico vero, l' unico bello, l' unico
« buono; a volere, dico, che si ottenga tutto questo, oltre la
« vigile e continua opera dell'educatore, è necessaria ancora
« l' opera del tempo: poichè ella sa bene che un solo atto
« buono non fa l' uomo virtuoso, ma si richiede un sèguito
« di atti buoni, che siano quasi un abito, sebbene razional-
« mente e volontariamente emessi. Il saggio istitutore non
« deve lasciarsi sfuggire veruna occasione per emendare i
« difetti dell' alunno, per infondergli l' amore della scienza

« e la pratica del bene; per fargli sentire che tutto è vanità « sulla terra, salvo quello che conduce al fine ultimo nostro, « che è Dio. E tutto ciò bisogna farlo quasi non parendo, accioc- « chè il giovinetto non si ponga in guardia per non esser vinto, « ma riceva di buona voglia e spontaneamente, quasi senz'ac- « corgersene, que' semi di saggezza e di virtù, che sono gettati « nell'animo suo. Ella vede che difficile impresa abbiamo a « mano noi istitutori! Ma molto ci viene facilitata, ove ci riesca « di far penetrare negli animi giovanili quella grande virtù, « che tutte le comprende, e che si chiama timore di Dio. « Quando siamo giunti ad ottener questo, il rimanente viene « da sè. La grazia divina inonda la mente dell'educato, e vi « produce miracoli; rendendo il giovane studioso, e per con- « seguenza istruito, pio, morigerato, caritatevole, forte nel- « l'avversità, non superbo nella fortuna, pieno insomma di « quelle buone qualità che debbono ornare la mente ed il « cuore di un bravo e cristiano giovinetto ». E d'un altro: « Ho sentito quant' ella mi dice della fierezza d' E., la quale « peraltro non mi sgomenta. Egli è tuttora giovinettino; e « dell'emenda de' difetti ne' ragazzi non si deve nè si può mai « disperare. L' albero tuttora tenero, può agevolmente pie- « garsi ».

Voleva da' genitori fiducia intera. « Egli è necessario » (scriveva una volta) « che i genitori e gl' istitutori s'aiutino « vicendevolmente, e passi tra loro una reciproca fiducia: « e quando questa, o dall'una parte o dall'altra, e molto più « se da tutt'e due, è venuta a mancare, l'educazione non può « riuscire a buon termine. Resta allora una sola via da pren- « dersi, ed è quella di sciogliersi vicendevolmente, e liberarsi « così da reciproci dispiaceri ». Rarissime volte prese questa via; una sola rimandò l'alunno per suo proprio mancamento; e fu allora che scrisse: « È per me un gran dolore il veder « angustiato un giovanetto! » E al giovine veramente angu- stiato, che temeva d' essere (com' egli stesso impropriamente scriveva) odiato, rispose: « L'odio non è stato mai un senti- « mento del mio cuore »; e aggiungeva parole d'ammonizione amorevole.

Nel concedere alle famiglie i giovani per pochi giorni era difficile; e per renderne più rari i casi, voleva che v'inter- venisse, oltre un motivo onesto, l' autorità del Ministro sul-

l'istruzione: ma nel mantenere tra i figliuoli e le famiglie i dolci legami era quanto si può dire studioso. Ed egli stesso entrava a parte delle gioie e de' dolori domestici: ne' dolori, che sono i più frequenti, temperava ai giovani la notizia con industrie materne. A un padre scriveva: « Desidero e pro-« curo che la vita del Collegio non sia ne' figliuoli una di-« minuzione d' amore verso i loro genitori, ma sì piuttosto « un consolidamento ». E a una madre: « È mia massima « che la corrispondenza de' miei alunni con i loro genitori, « e la manifestazione dei loro sentimenti, debbon esser li-« bere ». Liberi gli voleva nella elezione dello stato. « Siamo « convintissimi » (scrisse, parlando anche pe' colleghi, a un tutore) « che non sono gli uomini i quali invitano allo stato « ecclesiastico, ma che Dio solo chiama quelli che vuole: in « conseguenza reputiamo nostro strettissimo dovere il rispet-« tare la libertà de' giovani e la voce di Dio, qualunque sia « lo stato a cui gli chiama ». E niuno, ch'io sappia, si fece prete; non pochi entrarono ne' Collegi militari di Toscana e di Piemonte. De' tre pupilli di quel tutore, due presero appunto la professione delle armi, e il terzo morì.

Uno solo gliene morì convittore la primavera del 53, mentre egli stesso giaceva gravemente malato. Di che poi ragguagliava un giovine torinese, già alunno del suo Collegio: « Anch' io, grazie a Dio, sono ritornato assai bene dopo la « mia malattia, che non è stata certo indifferente. Ma, caro « G., la morte del povero T. mi ha immensamente contristato. « Vi ricorderete che questo giovane da qualche anno in qua « si era fatto assai studioso: in quest'anno poi vi posso dire « che si era fatto studiosissimo, e dava ogni ragione di cre-« dere che sarebbe doventato un uomo capace di fare onore « a questo luogo, e di formare la consolazione de' suoi geni-« tori. La morte si è portate seco tutte queste belle speranze, « nè ci resta altro conforto, che il pensare ch' egli è morto « con una tranquillità e con una rassegnazione veramente « angelica ».

La severità della disciplina voleva temperata dalla dolcezza de'modi: a'parenti stessi insegnava moderazione. S'avvenne in un padre così scrupoloso intorno a' libri, che per poco avrebbe proibito al figliuolo anche i Classici. Di questi tolse il Rettore la difesa con lunga lettera, che conchiudeva

così: « L'importante è che i libri, nel nominare cose e nel-« l'esprimere sentimenti siffatti, non gli promuovano nè gli « lodino; ma da tutto il contesto apparisca che son cose « abominevoli e da fuggirsi ». Nè gli dispiacevano le letture fatte per isvago; anzi a un padre, che l'avrebbe impedite al figliuolo, rispondeva: « Qual maraviglia poi, che a tempo « avanzato egli brami di conoscere la storia di quell'uomo « straordinario che fu Napoleone? La storia è pur cosa im-« portante; ed io pregerò sempre quei giovanetti che desi-« derano leggere libri leciti, e tra questi gli storici. Un « ragazzo che non ama la lettura, mi darà sempre a sperar « poco: perchè vorrebbe dire che non ha quella curiosità di « sapere, ch'è una provvida inclinazione che Dio ha posta « in cuore a coloro che vuole riescano a qualcosa negli studi. « D'altronde, io vedo che P. non trascura per questo i suoi « doveri: e quando ha fatto le cose a cui l'obbliga la scuola, « amo che egli legga libri, che gli possono dare delle cogni-« zioni, piuttosto che starsene colla mente oziosa pensando « a quello che prima gli viene casualmente nell'animo ».

IX.

Agli studi aveva provveduto in modo, che i giovani potessero prendere gli esami nei superiori istituti: e fu più volte lieto di vedere i buoni effetti del suo ordinamento (1). « Nessuno de' vari giovani che hanno in quest'anno lasciato « il Collegio, ha fatto cattiva figura. Il Cherubini a Torino « si è molto distinto, e nei due esami che ha preso, uno per « l'ammissione al Collegio nazionale e l'altro per il passag-« gio alla classe di scienze, si è fatto direi quasi ammirare. « Gli altri, sì convittori che esterni, i quali nel passato giugno « andarono all'Università, già sapete che tutti furono am-« messi; ed ora vi posso aggiungere, che almeno quelli di « cui ho avuto nuove, hanno subito felicemente anche l'esame « di baccelliere sul principio del corrente mese. Questi buoni « successi di voi e de' vostri antichi compagni di studio mi

(1) Piacemi notare, che nel 1856 il Collegio Liceo Cicognini aveva 75 convittori e 42 esterni. Il numero de' convittori, quando fossero più di 65 o 70, a lui pareva soverchio; a lui, che veramente intendeva che cosa sia l'*educare* e l'*istruire*.

« confortano grandemente, perchè sono la migliore testimo-
« nianza che questo Stabilimento possa avere in fatto di studi
« da' suoi allievi ». Così a un giovane modenese.

Ma già prevedeva quello che oggi vediamo: i molti studi con poco studio. E però a una madre, che faceva istanza per le lingue vive, « Col voler troppo » rispondeva « non s'avrà « che poco: i giovani hanno molto da studiare, e studiano « bene ». Pe' metodi vecchi non ebbe nè venerazione nè dispregio: rinnovò quello che meritava d'essere; ma di libri compilati per le scuole del Collegio a' tempi del Silvestri procurò la ristampa. Preferì all'insegnamento paesani, ed ecclesiastici; ma volentieri chiamò anche maestri di fuori, e laici: non ignorando i pericoli a cui era esposto quell' Istituto, avrebbe amato che il clero pratese gli prendesse affezione. Propostosi di restaurarne l'economia, mentre intendeva di ampliarvi gli studi, esortò i maestri a esser contenti di piccole ricompense; dando egli primo l'esempio col tener fermo lo stipendio degli antichi rettori, che oggi par poco allo sguattero. « Per amor del Collegio » (scriveva a questo proposito) « sono avaro »: mentr' egli di questa passione non ebbe in sè neppur l'ombra; e da' vari uffici, sebbene ricompensati scarsamente, diceva « aver troppo ». I regali lo facevano inquietare: e ove fosse costretto ad accettare qualche piccolezza, pareva che a lui, gentilissimo, mancassero i termini del ringraziare cortese. Solo da Tripoli di Barberia (gli erano fin di là venuti li alunni) gradì non so che anticaglie, scavate presso la vetusta Berenice, come occasione a principiare un museetto archeologico per istruzione de' giovani. E in queste cose, come nel gabinetto di fisica, avrebbe speso volentieri; mentre per risparmiare faceva da sè tutto quello che richiedesse la penna: minute, copie, e fino que' prospetti di cui sono avidi tanto i Governi che credono nelle statistiche. Soleva dire, che a far da sè, uno si contenta meglio. E come dell' opera altrui manuale, così potè sembrare schivo degli altrui consigli. Potè sembrare, dico; perchè non era poi vero. Bene osservano gli Ecclesiastici pratesi nell'affettuosa Commemorazione che ho citata: Non fu accettator di persone; non ebbe amico, per quanto intimo, che potesse dire d'averlo indotto a far cosa che non volesse. Procurava di conoscere il sentimento degli altri, senza parer suo fatto: ponderava,

e « operava di guisa che nissuno potea vantarsene consi-
« gliere. Così serbò la necessaria indipendenza, tenne lontano
« da sè i mestatori, e rimosse ogni occasione di gare gelose ».
Questa è la verità; e tale fu in ogni tempo.

La bontà del cuore mostrò tutta ne' tristi mesi del colera.
I giovani tenne alla villa del Collegio, posta in salubre collina: ed egli, che facea parte della Commissione sanitaria, andava e veniva continuo: la notte, per lo più, scriveva alle famiglie lontane, che doveano stare in grande apprensione, ed erano talora agitate da falsi rapporti. Preservativo del male diceva il non averne paura; ma veramente il coraggio attigneva dall'alto. Sotto la data de' 10 di novembre del 1854, quando i casi erano più frequenti e fatali, trovo scritto di sua mano: « Spero nella infinita misericordia di Dio, che
« manterrà sempre sani e salverà tutti questi miei carissimi
« giovinetti; e se qualcuno dovrà esser colto dal male, prego
« Dio che prenda piuttosto me, suo servo inutile ». E per tenere i convittori tranquilli, ordinò che gli esercizi scolastici continuassero; e raccomandò il comporre, quasi distrazione da pensieri malinconici. L'obbedirono que' buoni figliuoli, e una domenica del gennaio si presentarono a lui con una bella fiorita di versi. De' quali non solo mostrò gradimento per lettera al Maestro di rettorica, in cui lodava « questi
« primi frutti della mente e del cuore »; ma volle in altrettante ottave raccogliere come la sostanza di ciascuna composizione, indirizzando al giovine autore una buona parola. Eccone un saggio.

. . . .
Ben hai ragion se Flora avventurosa
Lodi, e il bel cielo e la campagna aprica;
E mi piace sentir che di Venosa,
Ottavio, ti è la dolce musa amica;
E lodo la parola generosa
Che hai pe' costumi e per la fede antica.
Prosegui, ed ama le virtù degli avi,
Fuggendo i vizi de' figliuoli ignavi.

E ne' distici tuoi, Luigi, il forte
Dolor sento che il cor ti ange e martira;
Sento che in pianger la paterna morte
Spandi fragranza che dal Lazio spira.

Ma ti consola: a più beata sorte
Asceso il padre, ancor dal ciel ti mira,
E ti protegge; chè viepiù s' affina
La carità quant' è più a Dio vicina.
Te sopra la veloce ala de' venti
Porta, o Faggi, l' ardita fantasia;
Lieti sogni ed immagini ridenti
Esprimi con dolcissima armonia:
Ma quando tu sollevi i tuoi concenti
Al Paradiso, a Cristo ed a Maria,
Gioconda voluttade, almo diletto,
Meglio mi desti nel segreto petto.
E bello, Enrico, è pur l' italo verso
Ond' intessi corona a Bonaparte:
O lo mostri all' attonito universo
Quando fu vincitore in ogni parte;
O il pianga allor che vide andar disperso
Tanto poter, ch' a pochi il ciel comparte;
O di quel vero a esempio lo proponi,
Che sol giustizia e amor fan saldi i troni.
. . . .

X.

Fu il Collegio, per così dire, la pupilla de' suoi occhi: e tanto era disposto a spendervi la vita, che pensava a cose lontane, di vero incremento all' istituto che gli era affidato, e di decoro alla città ch'egli amava. E questo, che potremmo co' documenti attestare, dica quanto fosse vero, come si legge in un certo libro, che fra quelle mura vagheggiasse la mitra. Questa ebbe Giovacchino Limberti dalle sue non comuni virtù, e soprattutto dalla umiltà. La quale peraltro non gli poteva far pronunziare certe parole di maraviglia, che si lessero in uno de' tanti Elogi ond' ebbero le sue esequie solennità di trionfo. No, quelle parole non poteva pronunziare egli che, conoscendo un po' di storia, non vedeva da parte della nascita niente di straordinario nella sua esaltazione:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia (1)

per esser figliuolo d' agricoltori; sapendo

Che siam tutti gentili ovver villani

(1) Dante, *Paradiso*, XI.

(come canta l'Alighieri), quando da un solo principio vien l' uomo (1). Questa puerile umiltà non conobbe l' amico nostro: ma quella ebbe de' grandi uomini, cioè de' cristiani; i quali non dicono già di esser nulla, ma tutto conoscono d' avere ricevuto da Dio: quella umiltà che rende l' uomo amorevole e amato; che sopporta quaggiù tutto, fino alla sconoscenza degli uomini, perchè aspetta di essere esaltata ne' cieli.

(1) Dante, nella canzone che comincia:

« Le dolci rime d' amor, ch' i' solìa ec. ».

CARLO GUALTIERI (*)

[1876]

Quando nei municipii, pur larva di antiche franchigie, stava ristretta la vita civile degl' Italiani, quegli che n' era a capo godeva di tanta considerazione, quanta il volgo ne suol dare a chiunque comanda; ma ove in lui fosse animo buono e mente capace, l' autorità si connaturava per modo nella persona, e tanto la stima vinceva l' invidia, che i più non solo tolleravano un gonfalonierato perpetuo, ma si persuadevano nell'idea, che meglio conferisse all'amministrazione ordinata e al vivere quieto. Era un'idea; nè io dico che fosse un pensare ottimo: ma certo faceva onore a colui che per cuore e intelletto, più che per favori e dovizie, si trovasse in quella preminenza, e cercando il bene universale, ne facesse a sè titolo di gratitudine. Nè gratitudine e benefizio impiccolivano per umiltà o angustia di paese, chè il bene amare e il ben fare non conoscono differenza di luoghi; e anzi l'affetto è più sereno dove le passioni levano meno torba la fiamma, mentre l' opera è più generosa dove non è mercede di applausi.

In queste condizioni appunto visse lunghi anni operoso, e morì amato desiderato, Carlo Gualtieri nel suo umile Vernio. E di lui sento potere scrivere io liberamente, quantunque pregatone dai figliuoli: perchè ov'essi muove un pietoso sentimento, me conforta un desiderio onestissimo; il desiderio di onorare la virtù, e nell' uomo buono, vissuto lontano da quelli che oggi chiamano centri, proporre ai cittadini di grandi città un esempio imitabile di magistrato.

(*) Biografia edita in Prato, per Ranieri Guasti, in-8; 1876.

Vernio, che siede nell' appennino per cui la Toscana è divisa dal Bolognese, e chiude a settentrione

La valle onde Bisenzio si dichina (1),

fu antica contea degli Alberti, poi venuta per compra nei Bardi: i quali se, più letterati che politici, tennero mollemente quella signoria ben quattro secoli, fieramente la mantennero contro Leopoldo granduca e a dispetto dei tempi avversi ai privilegi ed ai feudi (2): nè cederono prima che la Rivoluzione venisse di Francia anche qui, a stracciare i diplomi delle Imperiali investiture in ossequio alla eguaglianza. Con che non intendo rimpiangere i Conti moderni, o vendicare gli antichi, che l' Alighieri condannò ai ghiacci della Caina.

Non mancò a que' monti feudali un nome nella storia delle Lettere; perchè, sia fattura di Piero de' Bardi o sia di Lionardo Salviati, vanno sotto coperta di un Carlo Fioretti da Vernio le *Considerazioni* intorno a un Discorso di messer Giulio Ottonelli da Fanano, le quali vengono subito dopo le famose *Stacciate* dell'Infarinato nella triste polemica contro la *Gerusalemme Liberata*. Chi la tiene per scrittura del Conte, asserisce che il vassallo fu angariato a porvi la sua firma. Di che vergognando il nipote di Carlo, Benedetto Fioretti, nativo anch'esso di Vernio, si credè impegnato a placar l'ombra di Torquato, combattendo la maggioranza dell'Ariosto ne'suoi *Proginnasmi Poetici*, che vanno sotto il pseudonimo di Udeno Nisieli. Nè mancò a que'poggi un sorriso delle Arti belle; dappoichè Lorenzo Bartolini, statuario a' nostri giorni celeberrimo, « Son nato a Savignano » scriveva; « mio padre « era di Vernio, ed era colà perchè faceva il fabbro da cam- « pagna nella fattoria del Contorgani »; e dal sangue verniotto ripeteva la natura sua rubesta ma schietta (3).

Suddito de' Bardi nacque il nostro Carlo a' 17 di giugno del 1793 da Sisto Gualtieri e da Beatrice Nutini; i quali

(1) Dante, *Inferno*, XXXII.

(2) Maccioni, *Expositio rationum pro Regia Celsitudine Petri Leopoldi, etc. Florentiae, 1788.*

(3) Bonaini, *Dell' Arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini, Discorso* ec. Firenze, 1852. Pag. 5, nota 1.

vollero a lui, come al minor fratello Enrico, fare la educazione domestica fondamento all'istruzione, affinchè nella coltura della mente non rimanesse il cuore selvaggio. Ebbe negli studi a maestro un prete lodato di pietà e di dottrina; ma lo sveglio ingegno supplì al breve tirocinio, e il desiderio d'imparare gli fece cercar sempre dei libri. I quali come stavano bene sul banco de' mercatanti fiorentini di un' altra età, così ove stessero fra le mani dei moderni banchieri, potrebbero dar gentilezza di costume e dignità di pensiero alla gente nuova, che invano pe' subiti guadagni si crede fatta gentile.

Avviatosi Enrico alla carriera ecclesiastica, rimase Carlo presso al padre nel governo delle cose domestiche: ignari che un giorno, in quella stessa patria, sarebbe tra loro divisa la cura spirituale e la civile del popolo; ch' è quanto dire, raccolta nelle loro mani e al loro senno confidata la gemina vita dell' anima umana: ma consapevoli fin d' allora, che il vivere concordi tra loro fratelli farebbe prosperosa e onorata la famiglia, crescerebbe autorità ai ministeri, e sarebbe di esempio al paese. Che il viver privato sia lo specchio del pubblico, può metterlo in dubbio cui non giova guardarvisi dentro: ma ell' è verità provata, che negli uffici la bontà e il sapere si portan da casa, e a casa dagli uffici bene esercitati si riportano l' onore vero e la buona coscienza.

Il Gualtieri era da tre anni camarlingo del suo Comune, quando nel 1831 venne designato a un incarico molto diverso, qual era quello di comandare la Guardia urbana nella giurisdizione di Vernio; dappoichè i moti delle Romagne, ond'ebbe infausto principio il pontificato di Mauro Cappellari, fecero stimare necessario un apparecchio d' armi in Toscana a tutela dell'ordine. Non era quella Guardia un'istituzione nuova; e il decreto de' 12 di febbraio 1831 la dice appunto « ripristinata »: gradita poi era da quanti ricordavano come un Generale austriaco la volesse disciolta (chiamavasi allora Nazionale), per gastigo d' avere nella politica restaurazione del quattordici risparmiato cittadine vendette e militari insolenze (1): desiderata era da coloro che, se Modenesi e Papalini

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. X, cap. I, § 3; lib. XI, cap. V, § 3.

progredissero nella rivolta, temevano di veder gli armenti tedeschi scendere a bere (come cantava il Poeta dei gallici rispetto al Po) l'onda dell'Arno. Il 4 di giugno fu licenziata la Guardia urbana con lodi ufficiali: ma il vero è, che massime ne' paesi di confine rese buoni servigii; e Vernio, oltre a esser proprio sulla frontiera, era varco agevole a' Romagnoli sollevati o dispersi. Fra ribelle ed esule sapeva il Governo toscano distinguere: perch'è a supporre che al Gualtieri toccasse il duro ufficio del respingere e il pietoso dell' abbracciare. Certo, l' animo suo ci fa credibile, che co' doveri del Capitano sapesse conciliare i diritti della sventura.

Ch' egli sodisfacesse al Governo, n'è prova il vederlo entrare Gonfaloniere del suo Municipio il primo giorno del trentadue, ed essere di tre in tre anni riconfermato per quattro volte: vederlo nel settembre del trentasette nominato Sottotenente nella seconda compagnia dei Cacciatori volontari di frontiera; e nel dicembre del quarantaquattro, quando nel circondario di Vernio si formò una quinta compagnia, onorato del grado di Capitano. Ma più che ai titoli, deve il biografo guardare alle azioni, e quelle anche ricordare che il successo non coronò, affinchè le intenzioni buone siano consegnate alla memoria dei posteri.

I comunisti di Vernio, che per lo sminuzzamento dei loro possessi avevano frequenti occasioni di consultare i campioni catastali, e cavarne certificati o copie, dovevano recarsi a Barberino, dove risedeva un aiuto del Cancelliere di Scarperia, percorrendo una pessima strada di nove miglia tra' monti, e rifatto lo stesso cammino, scendere per altre quattordici a Prato, dov'era l'uffizio del Registro e la residenza del Vicario regio. Agli uomini poi di Cantagallo toccava anche peggio; perchè dipendendo dal Cancelliere delle Potesterie di Pistoia, o bisognava che facessero quattordici miglia montuose, o ne percorressero trenta per la via provinciale della Val di Bisenzio e della pianura. Aggiungi, che le nevi e le bufere rendevano per alcuni mesi dell'anno impraticabili la via della Torricella, che da Vernio conduce a Barberino, e l'appennino di Cantagallo: quindi irregolari le adunanze del Magistrato, fermi gli affari più urgenti, indugiate le risoluzioni della giustizia, e per ogni menomo provvedimento costretto il Gonfaloniere a mandare i fogli alla Cancelleria residenziale di

Barberino, che li rimettesse al Cancelliere di Scarperia, cui solo spettava di carteggiare con la Camera di soprintendenza comunitativa. Il Gualtieri, dal trentadue al trentasei, si rifece più volte a esporre tali inconvenienti, suggerendo al Soprintendente della Camera gli opportuni rimedi: ma quando a mezzo il trentotto fu pubblicata la riforma dei Tribunali, per la quale al Potestà che risedeva in Mercatale di Vernio venne sottoposto anche il Comune di Cantagallo, distaccato dalla potesteria del Montale, parve al nostro Gonfaloniere di dover tentare un' ultima prova rivolgendosi al Principe con uno scritto, di cui è questo il tenore. — Voi avete, Altezza Reale, riunito due Comuni limitrofi sotto un medesimo giusdicente; e avete fatto opera buona, di che vi loda fin la natura di questi luoghi, che una catena di monti serra fra loro, e separa dal Mugello e dal Pistoiese. Ma l'opera vostra sarà migliore se gli riunirete anche sotto una medesima Cancelleria, e a questa Cancelleria, sia pure di quinta classe, darete stanza in San Quirico. Pel resto ce la intenderemo con Prato, verso il quale apre comodo varco nei nostri poggi il Bisenzio. Nè il territorio è così poca cosa da non meritare la spesa che può costare un tanto benefizio: gira per miglia sessanta; conta quasi ottomil'anime; ha istituzioni di qualche importanza. Ricordo lo Spedale di Mercatale, il legato Frilli, le doti della contessa Marietta de' Bardi, l' eredità Masi; ma soprattutto la Compagnia di san Niccolò di Bari, i cui negozi superano di numero e di entità quegli stessi del Municipio, amministrando il patrimonio di un ramo de' Bardi, lasciato dal pio Conte Ridolfo, con solenne testamento del 1693, ai suoi vassalli e ai loro discendenti in infinito (1). Finalmente dirò, che impiegando nella nuova Cancelleria qualche comunista, v' è da sperare che i giovani si avvezzino agli affari e prendano amore alla pubblica cosa; e mettendo a contatto i paesani co' Regii impiegati, ne'quali giova supporre creanza di modi e una certa cultura, s'attaccherà an-

(1) *Testamento del Conte Ridolfo de' Bardi de' Conti di Vernio del dì 17 febbraio 1693, e successivi Codicilli del medesimo.* In Firenze, 1778. — Nel libro citato del Maccioni si hanno ragguagli importanti sulle rendite di questa Compagnia.

che ad essi qualcosa di civile; mentre buon cuore e mente sveglia non mancano a questi miei cari Verniotti (1). — La supplica del Gonfaloniere, passando pe' soliti canali, andò a cascare nelle morte acque di un dicastero: e Vernio seppe a' 5 dicembre del 1838, per un pubblico bando della Reale Consulta, che la Cancelleria di quinta classe era toccata a Barberino (2).

Non riuscito nell'intento, pensò allora il Gualtieri a megliorare le strade a bastina: e trovo che nel 1840 a' 20 di ottobre formò una Società che, senz' aggravio del Comune, ne facesse studiare agl'ingegneri una rotabile da San Quirico al confine di Monte Piano: trovo che del proprio, nel quarantuno, pagò dugent' ottanta lire (3). E a' lavori assisteva in persona, risparmiando salari e diarie; sulle perizie degl'ingegneri, che a cose fatte vanno al doppio, egli faceva la economia della metà. Allo spedale, che nel trentuno si trovava indebitato, e senza le cose necessarie; in dieci anni o poco più procurò il necessario, riparò la fabbrica trasandata, formò una cassa di rispetto, e avanzò capitali da porre a frutto sulla Depositeria e sul Monte di Prato. Egli queste cose notava per sua memoria nel quarantasei, quando il Governo

(1) Queste sono le parole sue proprie: « In terzo luogo, l' utile « che risentirebbe il paese di per sè poverissimo e senza attive ri- « sorse, colle provvisioni degli impiegati, che si spenderebbero in « Comunità, mentre ora si godono dai non comunisti; sì ancora con « potersi da alcun comunista ottenere e l'ingerenza di donzello e di « copista di Cancelleria: ed in quarto luogo, l'incivilimento che, mo- « dellandosi essi col costante esempio dei costumi ed azioni urbane « di un Regio impiegato, potrebbe a poco a poco introdursi in questi « abitanti, che quanto forniti di buon cuore, altrettanto sono lontani « da un perfetto dirozzamento, cui però per natura sono tendenti ».

(2) Il Repetti sbagliò scrivendo nel 1843, che Vernio dipendeva dalla Cancelleria di Prato.

(3) Questa Società ebbe per presidente il cav. Ranieri Buonamici, e per cassiere il cav. Giuseppe Vai. Nel 1861, sperando forse di dare esecuzione all'antico disegno, il Gualtieri ricercò al Buonamici le sei piante geometriche e il Rapporto de' 10 agosto 1841, ch'era opera dell'ingegnere Francesco Guasti addetto alla Direzione generale dell'Acque e Strade.

gli dava un successore nel gonfalonierato, e il Sovrano gli mandava una medaglia d'oro con questa epigrafe:

A
CARLO GUALTIERI
BENEMERITO
DEL COMUNE DI VERNIO
E
DELLO STATO
1846.

Lontano dai pubblici negozi passò il Gualtieri que' tre anni memorabili, che furono come un lungo giorno di lieta alba e di mesto tramonto. Ma nell' aprile del 1849 lo ritroviamo a capo del suo Municipio, con un programma che portava scritto: « Bando alle gare; si stenda a tutti una mano « fraterna! » (1) Parole sante, ma che pochi intendono: perchè dopo i grandi mutamenti, che si chiamano rivoluzioni, vi ha chi crede unico rimedio a' mali il rigore, e altri vi ha che chiama col brutto nome di reazione ciò ch' è ordinato a distruggere il male (2). Non v'è altro rifugio allora per l'uomo onesto che la coscienza: e così il Gualtieri, seguendo meglio che i dettami della politica i consigli che vengono dal cuore, riprese il governo del suo Municipio.

Nei principii di questo secondo periodo gli sorrise al pensiero di vedere nelle gole di que' monti traversare la via ferrata. La quale condotta da Firenze a Prato fino dal 48 e poi arrivata a Pistoia, avrebbe dovuto far capo a Bologna, città riconosciuta da tutti come centrale ai commerci dal Mediterraneo all'Adriatico, e punto necessario d'intersezione a tutte le linee italiane, che non volessero lasciar da canto il giardino e l'Atene d'Italia. Ma dove passare gli Appennini

(1) Proclama al *Popolo di Vernio,* de' 17 d' aprile 1849. Invitava *tutti* alla Residenza municipale per la mattina di giovedì 19 a ore dieci, « per sanzionare in modo solenne » quanto la Magistratura avrebbe scritto al Governo in nome di tutti. Novità, che ha qualcosa degli antichi parlamenti!

(2) « *Elles* (les révolutions) *qualifient de réaction toute réparation « des maux qu' elles ont faits* » : Guizot, *Discours sur la révolution d' Angleterre.*

che partono il Toscano dal Bolognese? Pistoia accennava alla Porretta; nè le forti pendenze, le curve troppo brusche, i terreni facili a smottare, i trafori frequenti, i molti chilometri, le parevano difficoltà. Mostrava Prato, lungo la catena appenninica, due valli pianeggianti, per le quali corre al Reno la Setta e all'Arno il Bisenzio: un solo traforo al Montepiano, che le divide, darebbe il varco a una strada con pendenze leggiere, in linea retta fra Bologna e Prato, e di ottantatre soli chilometri: Firenze si ravvicinerebbe a Bologna per quasi trenta chilometri; e altrettanti milioni sarebbero risparmiati: altri vantaggi si dimostravano con molta facilità. La decisione pendeva; e le due città stavano incerte inquiete dell'esito. I Municipii facevano il loro dovere: e quello di Prato nell'ottobre del 1850 a pieni voti deliberava, che il gonfaloniere Ranieri Buonamici, Gaetano Magnolfi, Roberto Aldobrandini, Carlo Gualtieri gonfaloniere di Vernio e Giovanni Ciardi si adoperassero col Governo e col Principe perchè delle ragioni tecniche, come d'ogni altra convenienza, si facesse « rigoroso ed imparziale esame » (1). E il Ciardi coll' ingegnere Giuliani ebbero poi la commissione di fare gli

(1) « A dì 19 ottobre 1850. Adunati gl' illustrissimi signori Com-
« ponenti il Consiglio Municipale rappresentante la civica Comunità
« di Prato in sufficiente numero di trentuno per trattare ec. Il si-
« gnor Gonfaloniere ha fatto conoscere al Consiglio, essere a di lui
« notizia, che vengono fatte molte premure per l'apertura della Strada
« Ferrata Bolognese dalla parte della Porretta; e proponeva perciò,
« doversi procedere alla nomina di una Deputazione, composta dei
« signori cavaliere Ranieri Buonamici gonfaloniere, Gaetano Magnolfi
« e Roberto Aldobrandini, consiglieri, associando ai medesimi i signori
« Carlo Gualtieri e Giovanni Ciardi; la quale dovesse incaricarsi di
« far conoscere all'I. e R. Governo la maggior convenienza della linea
« nella Valle di Bisenzio, e di fare tutto ciò e quanto può essere
« d'interesse della Comunità. Accolta con plauso una tal proposizione,
« fu approvata pienamente con v. f. 31, c. 0; rendenti l'uno per l'al-
« tro i signori Magnolfi e Aldobrandini, anche in segno di accetta-
« zione ». Il D. Giovambatista Mazzoni, comunicando in vece del Gonfaloniere questa deliberazione al Gualtieri, parlava delle « impo-
« nenti ragioni » che aveva il Municipio Pratese « di domandare alla
« Sovrana saviezza, che la definitiva risoluzione per l'apertura di una
« strada ferrata col Bolognese venga subordinata al rigoroso ed im-

studi opportuni, mentr' era a capo del Municipio pratese il dottore Giambatista Mazzoni (1): il quale andato un giorno co' suoi be' disegni a Castello, dove il Granduca villeggiava, n' ebbe risposta spiacevole. E Pistoia vide la locomotiva salire faticosamente la sua montagna; nè, commossa da frequenti disgrazie, si persuase mai che l'utile proprio fu danno comune.

Ricomposte, come credevano, le cose pubbliche della Toscana dopo il cinquanta, fu data ai Comuni una nuova legge: ma Vernio non se n' accorse; perchè tutto v' era governato a modo di famiglia. Dirò cosa strana; che dovendosi nel cinquattotto presentare la solita terna pel Gonfaloniere che finiva a dicembre, l'informante, quasi celiando, proponeva la terna di un solo! E diceva: nessuno può meglio del Gualtieri sodisfare al Governo e ai comunisti: conosce tutti e tutto; non tiene segretario, non ha ufficiali; compila da sè i bilanci, fa i mandati, carteggia. E come se queste incombenze non gli dessero pensiero, è operaio della chiesa di San Quirico, economo temporale della Badia di Montepiano, ufficiale sopra le tutele de' pupilli. Una cosa potevasi aggiungere, che tali uffici adempiva il Gualtieri gratuitamente, e talora con proprio dispendio. Egli stesso ebbe a confessare d' avere per quelle del pubblico trasandate le cose domestiche (2).

« parziale esame sulla maggior convenienza, reclamata non tanto « dalla materiale località, quanto dal favore con cui l'industria agri- « cola e manifatturiera di una popolazione ha meritevole titolo di « essere riguardata a preferenza di qualunque altra, che di tal titolo « non può onorarsi ».

(1) Mazzoni can. Baldassarre, *Biografia del dott. Giov. Batt. Mazzoni pubblicata nel secondo anniversario della sua morte;* Prato, 1869. Pag. 70. — Non fo che ricordare i sensatissimi scritti di Giovanni Ciardi, pubblicati dal 1847 al 61, sulle Strade Ferrate, dove la questione da me toccata è svolta ampiamente.

(2) Nel 46 scriveva per suo ricordo: « Da diciotto anni a questa « parte la mia persona è stata sempre occupata nel disimpegno di « pubblici affari; che per sodisfarvi giusta la volontà mia, onde cor- « rispondere a quella fiducia che ha sempre riposta in me il Governo, « ho sofferti molti disastri nella persona, e forti spese, e dissesti « negl'interessi della propria famiglia, perchè solo alla direzione, ho « dovuto questi necessariamente trascurare; avendo sempre preferito « il pubblico al particolare interesse ».

Confermato gonfaloniere nel 1858, ebbe un breve riposo nell' anno dopo, quando le piccole sorti della Toscana cederono a quelle grandi d'Italia. Ma il 13 d'agosto del sessanta, per decreto del Principe Luogotenente, era il Gualtieri rieletto a compire il quadriennio; poi, con decreto del Re, confermato a' 10 di luglio del sessantacinque per tutto l' anno sessantasette (1). Per amore del suo paese si sobbarcò: ma l'età gli dechinava a vecchiezza, e le forze non rispondevano all'animo: la vista e l'udito s'indebolivano ogni giorno più; altri incomodi, più gravi, minacciavano la stessa esistenza. Egli lo sentì; e lasciato ogni pensiero della pubblica cosa, si ritrasse tutto nella vita domestica: quindi, perduta la donna che gli era stata cinquant'anni compagna concordissima, più si ristrinse in quegli affetti che avvicinano l' anima a Dio. Era pietoso vedere inerte un uomo che due generazioni avevano conosciuto attivissimo: ma consolante vederlo in un angolo della sua cappella, presso il sepolcro della sua Maddalena (2), aspettare otto e più anni sereno l' Angiolo della morte. Il quale venne a lui la sera de' 19 novembre del 1875, e l' anima riconfortata dai sacramenti, consolata dall' amore de' figliuoli, affidata dalle preghiere de' poveri, raccolse sotto le ali del perdono.

Un anno prima (19 di ottobre) le benedizioni de' popolani di Sant'Ippolito avevano accompagnato alla sepoltura le spoglie mortali di Enrico Gualtieri pievano (3): ora le lacrime di un popolo vi accompagnavano quelle dell' antico Gonfaloniere. Ricongiunti gli spiriti fraterni in cielo, gode la pietà dei superstiti a ripetere uniti due nomi, che suonano armonia di propositi, di benefizi, di credenze: e ove sia destino che la divisione scritta nelle leggi si stampi ne' cuori, pur gioverà tornare col pensiero a quegli uomini che seppero glorificare la religione con le opere della civiltà, servire la patria e amare Dio.

(1) Nel dicembre del 1862 era stato eletto del Consiglio Compartimentale e di Leva pel circondario di San Miniato.

(2) Maddalena Giosfredi, da lui sposata nel 1817, lo fe' lieto di nove figli.

(3) Tozzi canonico Gherardo, *Biografia necrologica del pievano Enrico Gualtieri*. Prato, tip. Aldina, 1875.

GIUSEPPE VAJ (*)

[1878]

I.

Giuseppe Vaj nacque di Luigi e della Luisa Geppi, il 27 di agosto del 1804, in Prato; dove la sua famiglia godeva di antica nobiltà, illustrata dall'ingegno e dalla dottrina di alcuni che in Roma tennero di quegli uffici ond' è aperta la via alle dignità più eminenti: le quali Stefano (lepidissimo poeta, che tolse il vanto di originalità all'autore del *Cecco da Varlungo)* non conseguì per esser morto a soli cinquantott'anni Commendatore di Santo Spirito; e monsignor Vaio, decano degli Auditori di Rota, vogliono che per troppa età vi rinunziasse (1). Ma romana per le prelature, come fiorentina per l'origine e il patriziato, pure amò di mantenersi pratese la famiglia de' Vaj, intanto che nel declinare dello scorso secolo edificò sulle vecchie case uno di que' palazzi che sono ornamento delle città.

(*) Ricordo stampato in Firenze, tipografia Carnesecchi, 1878, in-8, di pagg. 40. A pagg. 38-39 è l' « Elogio chiuso col corpo » e l' « Iscrizione pel sepolcro », del P. Giuseppe Manni delle Scuole Pie.

(1) *Rime di Stefano Vai.* Bologna, 1863. Curai io stesso questa edizione. Fra le altre rime, che tutte sono citate nel Vocabolario della Crusca, è graziosissimo il *Lamento di Cecco da Montui,* che Francesco Baldovini conobbe di certo, avendosene copie manoscritte in molte raccolte poetiche di quel tempo. Il Redi poi lo citò nelle Note al suo Ditirambo. — Monsignor Vaio (che non va scambiato con un altro Vaio, accademico della Crusca nel 1640) morì di settantacinque anni nel 1751.

Non vollero i genitori educato lontano da' loro occhi il giovanetto Giuseppe; e alle scuole del Collegio Cicognini lo mandarono come alunno esterno, con esempio allora tanto meno frequente, che per gli stessi posti gratuiti i convittori eran presi da quelle famiglie che dovevano, auspice la sorte, dare al Comune i magistrati. Or a nessuno può cadere nell'animo, che la nascita conferisca speciali diritti: ma la parola Eguaglianza, quantunque scritta nel divino dei Codici, sulla bocca di certi apostoli sonava sinistra quando il Vaj metteva i primi passi nel cammino della vita. E chi è andato invecchiando col secolo può raccontare come adagio penetrassero nel patriziato le idee moderne, e con grosse resistenze: le quali in Toscana furono meno, perchè la legislazione Leopoldina e le tradizioni domestiche ci avevano preparato i nobili; a cui gli archivi serbavano, co' diplomi granducali, qualche vacchetta della bottega repubblicana, e non di rado, fra le partite del dare e dell' avere, i gentili indizi della coltura letteraria e il ricordo dei pubblici fatti. Vedemmo allora non pochi gentiluomini ripigliare dell' antico quanto e come l'età consentiva: e il ragionare d'agricoltura, di economia, di manifatture; poi di educazione e d' istruzione popolare; fu preparamento a trattar di politica, di costituzioni civili, di libertà.

II.

A prendere quest' aria antica di signore popolano giovò al nostro Giuseppe l'avere per tempo rivolto l'animo alla migliore coltivazione de' suoi terreni, facendosene oggetto di studio; cosicchè mentre i cavalieri suoi pari trattavano col fattore o col maestro di casa, egli accostava i contadini, che la cristiana istituzione della mezzeria sostituì alla pagana turma dei servi della gleba. Bene poi si porgeva, perchè in varia condizione di cultura, agli studi del padrone il possesso de' Vaj nella Val di Bisenzio. La quale risalendo il corso del fiume, più si strigne tra' poggi che dalla parte di levante la separano dal Mugello, e a ponente formano appendice alle montagne di Pistoia; mentre a tramontana è chiusa dai monti di Vernio. A sei miglia da Prato, sur una piaggia che scende dalla costa orientale di Diavello alla ripa destra del Bisenzio,

siede la villa, che facilmente da' ruderi di qualche mulino prese il nome di Mulinaccio. La murò dai fondamenti Cosimo Sassetti, figliuolo di quel Francesco che, con la Nera sua, sta dipinto per mano di Domenico del Ghirlandaio in una cappella di Santa Trinita; e la lasciò per fidecommisso al nipote Giambatista, da cui nacque nel 1540 Filippo, morto nell' 88 a Goa. Fra le Lettere di lui, che sono monumento di lingua e di storia prezioso, varie hanno la data appunto dal Mulinaccio; dove si può anche credere che dettasse la Vita di Francesco Ferrucci: perchè non fra' negozi della mercatura che per tutta la giovinezza lo tennero lontano dagli studi, nè quando così lungi dalla patria cercò nel commercio il ristoro delle malandate fortune; ma sì da' trenta a' trentacinque anni, che stette tra l' Università di Pisa e le Accademie di Firenze, deve avere composta quella che, sopra molte scritture del tempo, ha l'anima e lo stile dei liberi fiorentini. Or tra il 70 e il 75 cadono le lettere mandate da Filippo Sassetti a Lorenzo Giacomini e a Giovambatista Strozzi dal contado di Prato e dalla villa del Mulinaccio (1). La quale passata ben presto negli Strozzi, fu nel 1660 comprata da' Vaj, che ne aumentarono la fabbrica, vi edificarono la cappella dedicata a sant'Antonio abate, e di molti più terreni accrebbero la possessione.

III.

Il giovane Signore, a cui nel 1827 era mancato il padre, si fece della campagna un' occupazione e un ricreamento: e nell' età che, prodiga più che generosa, suol talora scialare un po' di quello onde gli avi fecero masserizia, e' seppe prendere quell'abito di parsimonia, che agli antichi diè modo di essere splendidi nei monumenti religiosi e civili. E se ragioni economiche l'obbligarono ad alienare un luogo prossimo alla città, ameno pel sito e reverendo per la memoria di Bernardo Segni (dico della villetta di Sant' Anna, che io con un certo

(1) *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti* ec. Firenze, 1855. Vedi le Lettere II, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI. E in quanto a Cosimo, vedi le *Notizie della famiglia Sassetti*, scritte da Francesco, che stanno dinanzi alle *Lettere*, pag. XXXVII, XXXIX.

calor giovanile descrissi) (1); penso che tanto meno ne sentisse egli dispiacere, quanto più l'animo si compiaceva nel fare al Mulinaccio tutto quello che l'industria può in aiuto della natura. Abbondanti e limpidissime sgorgano le acque dalle vene di que' poggi; le quali unendosi a quelle del Bisenzio, mettevano in moto le medioevali gualchiere, e i più recenti edifizi della carta e del rame: ma come i ruscelletti de' verdi colli del Casentino, ripensati da maestro Adamo, non facevano che aumentargli la pena (2); la ubertà dell'acque sarebbe stata impoverimento de' campi, ove l'arte non fosse venuta in soccorso. Ne allentò, dunque, con frequenti serre la rapidità dello scolo, anche impedendo le frane de'terreni; e di devastatrici che erano, convertitele in irrigatrici, ottenne foraggi d'ogni stagione: mercè questa nuova cultura ebbe modo d'aver bestiame in stalla più dell' usato, e di mantenere due cascine che dessero ottimo burro e, col latte di pecora e di vacca mescolato, formaggi buoni all' uso ordinario delle mense. E delle acque si giovò pure agli edifizi per la manifattura dell'olio; la quale sino dal 28 migliorò, abbandonando i vecchi sistemi. Il buon resultato che ne ottenne, lo fece scrittore di cose rurali: chè appunto sul far l'olio a freddo s'aggira la sua prima Memoria inserita nel *Giornale agrario toscano* del 1829 (3). Un Dilettante di agricoltura, nello stesso periodico, stampò alcune osservazioni sullo scritto del Vaj; per mostrare che quella maniera di far l'olio, da lui stesso sperimentata per molti anni, poteva aver de' vantaggi dal franger le olive appassite, e dal tener separato l'olio che s'ottiene da prima senza punto premere il frutto; con risparmiare spesa e tempo, e con averne maggior quantità (4). Non lasciò il Vaj senza risposta il Dilettante anonimo: e a non parlare della questione, che un altro mezzo secolo non ha ancor diffinito (5), dirò che il tornare sull' argomento gli fu

(1) *Calendario Pratese* ec., *anno II*. Prato, 1846. Pag. 146-54. [Nel volume I di questa edizione, pagg. 47-53.] *N. d. e.*

(2) Dante, *Inferno*, XXX.

(3) *Notizia riguardante la manifattura dell' olio a freddo, e resultati della medesima.* Nel *Giornale agrario toscano* (an. 1829), III, 142-45.

(4) *Giornale agrario toscano,* IV, 193-98.

(5) Dico questo, perchè il dì 24 del decorso marzo, al Comizio agrario di Firenze comunicava il prof. Emilio Bechi i propri studi

occasione a dir qualcosa di nuovo, e il contradire lo fece essere arguto (1).

Nello stesso *Giornale* scrisse circa quel tempo del fare il formaggio (2); raccomandando a chi ha più contadini con pecore, di non lasciare a ciascuno far caci, ma tutti obbligare a portar il latte alla cascina della fattoria; e combattendo il pregiudizio che del latte di vacca non si possa aver cacio buono; e consigliando di far praterie artificiali dove troppe sono le terre a sementa, per aumentare il giro del bestiame, e con esso le fonti del lucro. Nella Val di Bisenzio era presso che generale il costume di mandare le bestie vaccine a pascolare: nè potevasi diversamente, se prima non si fosse provveduto al difetto dei foraggi. Non si può cambiar natura al clima, diceva il nostro agronomo; ma al suolo si può. Ed eccolo disegnare colmate, che a poco alla volta dovevano rendere pianeggiante e fertile il poggio sterile e scosceso. Le vaccine trattenute nelle stalle miglioravano di condizione, davano letame pe' terreni: quindi aumento di raccolte; e di cosa in cosa, un tale accrescimento di bene, che gli animali come gli uomini ne prendevano conforto, e l' aspetto stesso della natura appariva più ridente. Ottenuto de' buoni resultati in piccol tempo, e sperandone in seguito de' maggiori, ne scrisse al *Giornale agrario;* prima trattando del miglioramento delle razze porcine (3), poi delle vaccine (4). Senz' affettare per gli animali bruti quella pietà che oggi troppo spesso ne fa ripensare alla bella

Vergine cuccia, delle Grazie alunna (5);

chiede al contadino non solo nettezza di stalle, ma buone maniere con bestie che « sembrano avere avuto dalla natura il

sperimentali sul quesito: *Se nelle ulive serbate per qualche tempo l' olio aumenti o diminuisca.*

(1) *Notizie ulteriori sulla manifattura dell' olio a freddo.* Nel *Giornale* cit. (an. 1830), IV, 272-82.

(2) *Della fabbricazione del formaggio.* Nel *Giornale* cit., III, 493-505.

(3) *Notizie riguardanti il miglioramento e la conservazione delle razze porcine.* Nel *Giornale* cit., III, 385-94.

(4) *Notizie sul miglioramento e conservazione delle razze vaccine.* Nel *Giornale* cit., IV, 107-18.

(5) Parini, *Il Mezzogiorno,* v. 519.

« dono speciale dell' attaccamento e della gratitudine verso « quei campagnuoli che se la sono meritata ». Nè crede che naturalmente ami il sudiciume quell'animale di cui l'Alighieri fece come una concordanza con *brago* (1): e in ciò ebbe forse più ragione, che in chiamarlo generoso sopra gli altri nel compensar col frutto la spesa; standogli contro il dettato contadinesco, Che il porco si rimangia tre volte. E l'amico suo Lapo de' Ricci glielo ricordò; pur notando, che « utili « precetti per la custodia e il nutrimento de' maiali » si contenevano in quello scritto (2); dove non si può dire che predomini la sete dell' interesse a un sentimento di civiltà.

Di quanto fece nella cultura de' boschi che ricoprono la massima parte di que' monti e, specie i castagni, ne formano uno de' principali prodotti, non scrisse egli medesimo; ma i Compilatori del *Giornale agrario* nel 1831 e i Georgofili nel 56 gliene resero pubblica lode. Lodaronlo i primi di non essersi contentato delle piante indigene da foresta, ma avervene introdotto delle straniere; come l' abete di Moscovia, il larice, il cedro del Libano: nè tacquero della strada aperta in que' luoghi di non facile accesso, spendendo del proprio e incitando a contribuirvi il Comune; avvegnachè il benefizio fosse condiviso tra chi si trovava aumentato il valore ai prodotti del proprio suolo, e il paese che dell' industria si alimentava e della civiltà vantaggiavasi (3). Nel 56 (lo dirò qui, preferendo alla continua successione de' tempi il necessario collegamento delle cose) l' Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze doveva conferire uno dei premi Alberti a quel possidente che provasse di aver rivestito una porzione di terreno con utili piante boschive, poste a regola d' arte, educate almeno da cinque anni; pur che il terreno fosse di per sè improduttivo e nudo, e della estensione non minore di dieci quadrati agrarii. I concorrenti furono quattro: conte Luigi Serristori, marchese Lorenzo Ginori, Gaetano Benini e Giuseppe Vaj. Ma per il primo non si era nei termini del con-

(1) Dante, *Inferno*, VIII.

(2) Nota di L. R. alle *Notizie* del Vaj sulle *razze porcine;* nel *Giornale* citato.

(3) *Giornale agrario toscano* (an. 1831), V, 336 e seg.: *Corsa agraria II e III.* La II è al Mulinaccio, da pag. 337 a 340.

corso, avendo egli nella tenuta di Donoratico fatto siepe sulla marina con una piantata di pini, per impedire che i libecci portassero arene sulle terre disposte a cultura. L' imboschimento delle pendici di Monte Morello datava dal 1808; ma centottantadue quadrati si erano aggiunti alle antiche boscaglie de' Ginori nella tenuta di Doccia. Dal 44 aveva cominciato il pratese Benini a seminare il *pinus pinaster* sulla più sterile costa del Monte Ferrato per un tratto di quaranta quadrati. Il Vaj sul dorso dell' appennino di Monte Piano aveva rivestito una superficie di centodieci quadrati: undici de' quali con abeti, cedri del Libano e pini; ventuno con quercioli e cerri; settantotto con faggi. « Il signor Vaj » (dice la Relazione) « ha preferito la piantazione alla sementa quanto ai « faggi, agli abeti ed ai cedri del Libano; e deve dirsi lo « abbia fatto con ragione, giacchè se ottenne buon resultato « dalla seminagione delle ghiande e dei pinocchi, bellissimo « fu ed è quello che gli fruttò la piantazione dei faggi; i « quali furono dalla Deputazione riscontrati prosperissimi « nelle minori età, belli e rigogliosi oltre ogni credere nelle « età più avanzate, e oramai prossimi a dare il frutto del « ceduo ». La Deputazione dispensò lode a tutti; ma il premio fu aggiudicato al Ginori, concedendo al Vaj « una particolare « e distinta menzione » (1). Dopo dodici anni, il Ministero di Agricoltura gli decretava una medaglia come a benemerito della cultura dei boschi.

IV.

Ai tre Compilatori del *Giornale agrario toscano*, Lambruschini, Ricci e Ridolfi, facevano capo gli agronomi d' ogni parte; sì che era appagato il loro desiderio, d'essere con un occhio per tutto (2): gli agronomi poi formavano qua e là

(1) *Rapporto della Deputazione ordinaria intorno al conferimento dei premj Alberti per l' anno 1856, letto dal suo Segretario prof. Damiano Casanti nell' adunanza ordinaria del* 7 *settembre 1856*. Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Nuova serie, volume terzo*. Pag. 370-87.

(2) « Il nostro Giornale comincerà a divenir qualche cosa dal giorno « in cui noi avremo in ogni provincia della Toscana parecchi corri- « spondenti istruiti e studiosi, sparsi qua e là, e pronti a spiare i

certe, che la polizia potè credere combriccole, se più tardi ne'Congressi scientifici si chiamò *di agraria* la sezione cui ascrivevansi quanti, di vegetabile in vegetabile, volevano ragionando arrivare alla pianta uomo. Anche nel Pratese era una colonietta agricola: l' Asilo infantile e la Cassa di risparmio vi furono istituite da lei. Ebbe la Cassa di risparmio specialmente a promotore Raffaello Scarpettini, pievano di Montemurlo; uno di quei benemeriti ecclesiastici che nelle campagne facevano scendere, quasi acque allacciate per un medesimo canale, l' istruzione dell' intelletto e l' educazione del cuore ne' rozzi popolani. Di lui non rimase, come d'altri, il nome raccomandato agli scritti; chè pochi vorranno cercarlo negli *Atti* dei Georgofili: ma il canonico Ferdinando Baldanzi, che gli fu amico intimo, ne raccolse qualche memoria con animo di scriverne nel *Calendario Pratese.* Co' signori Vaj lo Scarpettini era di casa: e mentre alle sorelle di Giuseppe mandava da Montemurlo fiori per abbellire il giardino, a lui scriveva della Cassa di risparmio, che trovava ostacoli. Una lettera dei Compilatori del *Giornale agrario* al Direttore dell'*Antologia* (1), sino dal 1828, ne aveva messo il desiderio nei fiorentini; i quali il dì 5 di luglio del 29 la videro aperta (2). Prato l' ebbe nel 30, a' 5 di settembre: e il Vaj non indugiò a pubblicare i resultati del primo mese (3), imitando il Segretario della Cassa di Firenze. Questa, ricevendo nei primi trenta giorni 1616 depositi su 994 libretti, con

« segreti della natura, svegliata, interrogata, importunata dall' arte. « Allora noi potremo dire d'aver un occhio per tutto; allora potremo « sperare di essere per tutto di qualche utilità ». *Giornale agrario toscano*, III, Prefazione.

Quando il marchese Cosimo Ridolfi propose ai Georgofili *la fondazione di un Istituto agrario in Toscana* (adunanza del 5 dicembre 1830), vennero deputati G. Andreini, G. Vaj ed E. Repetti a studiare la proposta e farne una relazione. Il *Rapporto*, sottoscritto anche dal Vaj, ma compilato dal Repetti, si legge nella *Continuazione degli Atti* ec., IX, 106-131.

(1) *Antologia* (an. 1828), XXXII, *a* 149-162.

(2) *Antologia* (an. 1829), XXXIV, *c* 140.

(3) *Lettera a' Compilatori del Giornale agrario intorno alla Cassa di risparmio recentemente aperta nella città di Prato.* È de' 4 ottobre 1830. Nel detto *Giornale*, IV, 457-60.

l' incasso di 13472 fiorini, fu superata dalla Pratese; dove s' incassarono 3359 fiorini da 633 depositanti su 267 libretti. Pago di esporre i fatti, come dati di statistica, non volle il Vaj l' odiosità de' paragoni; ma rilevò come rispondessero al fine del novello istituto i piccoli depositi, la condizione dei depositanti, la fiducia del popolo.

Il quale, mentre oggi minaccia e comanda, era contento allora de' vezzi che, in verso e in prosa, gli faceva la gente più colta: ma qualche verità, quantunque dura, la stava a sentire. Passata la voga de' cappelli di paglia, che a qualunque femminuccia davano modo di guadagnare più che un uomo ben aitante; e anche gli uomini, soprattutto di campagna, lasciarono ogni altro mestiere per fare la pigra treccia; si cadde in quella miseria ch' è la peggiore, perchè succede al troppo star bene e n'eredita i vizi. Quasi a un tempo nel lanificio (antica industria dei Pratesi) s' introducevano le macchine; e fu creduto il finimondo. Gli economisti disputavano tra lo Smith e il Malthus, andando all' assurdo per via di deduzioni rigorose da principii generali: in piazza poi accadevano de' piccoli tumulti. Ebbe i suoi anche Prato, che quattro sbirri acquietarono. Ma ci voleva non poco coraggio a dire e stampare; esser tutt' altro che da rimpiangere la industria dei cappelli, e doversi benedire la scienza che dava le macchine alle manifatture: il Vaj ebbe questo coraggio. Nell'Accademia de' Georgofili (alla quale era stato ascritto fino dall' 8 di agosto 1830) il 3 di agosto del 34 rendeva conto delle manifatture pratesi. Dava cifre, al modo degli economisti, per le industrie maggiori; e conchiudeva: Il miglioramento delle manifatture datare dalla decadenza dell'arte de' cappelli di paglia; il miglioramento consistere più nell' avere perfezionato, che aumentato i prodotti; e per il lanificio, doversi il miglioramento alle macchine: quindi il credito in cui venivano sempre più le manifatture nostre, e l'aumento delle commissioni, e il crescere della prosperità pubblica. Finiva pregando i suoi Pratesi a trar profitto dalla lezione della sventura, a raddoppiare l' industria, e a persuadersi che « nella « carriera commerciale » non si può « rimanere addietro un « istante da quel progresso economico che sfida la rapidità « del folgore ». Nè in questo scritto mancavano i desiderii. « Quando io vedo » (diceva, parlando del Conservatorio e delle

Scuole cui era annesso l'Asilo infantile) « quando io vedo « quasi cinquecento giovani femmine bene incamminate per « il sentiero della vita, io leggo la sorte del loro paese, io « le riguardo come uno de' preludi di un più felice avvenire ». Ma perchè (domandava) non si pensa ai giovani maschi? perchè questo popolo industrioso non ha una scuola di meccanica e di chimica applicata alle arti? perchè tanta ricchezza di acque che danno moto a quarantotto mulini, non è adoperata almeno a dar vita a un grande opificio? (1)

Il tempo rispose, in parte, a questi desiderii: e al Vaj fu consolazione il poter dire a sè stesso d'averci non poco contribuito.

V.

Intanto perfezionava la propria istruzione viaggiando l'Italia. Andato nell'inverno del 1832 a Roma, potè trovarvi ancor viva la memoria del prozio Giuseppe, il quale era stato presidente della Zecca, e deputato sopra l'Ospizio di San Michele a Ripa grande, di cui nel 1779 pubblicò una *Relazione*. A'primi del marzo era già di ritorno da Napoli: e quantunque non si abbiano particolari ricordi di quel soggiorno, da qualche cenno è dato congetturare che non fosse semplice contemplatore delle bellezze naturali. A Napoletani parlava di Toscani, e soprattutto di chi qua promoveva opere civili e pubblicava utili libri. « Render la scienza popolare » (gli scriveva nell'aprile del 32 un signore di Napoli, a cui aveva regalato non so quale scritto di Raffaello Lambruschini), « spogliandola del velo del mistero, e facendola penetrare « ne'cuori per le vie della morale e della religione, è opera « lodevolissima, il massimo beneficio che possa rendersi alla « società intera. Lode sia al signor Lambruschini, che a tal « opera consacra il suo ingegno, le sue cognizioni, i suoi « studi! lode alla Toscana, destinata a maestra ed esempio « di civiltà e di gentilezza ». E un toscano letterato visitava

(1) *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato. Letta nell'adunanza dei 3 agosto 1834 dal socio sig. Gius. Vaj*. Nella *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, XII, 240-44.

in Napoli, il Lampredi; a cui trovo che gli amici mutavano in Selvaggio il nome di Urbano, non so se alludendo all'indole sua battagliera, o all'ipocondria, che l'avrebbe condotto a morire miserabile su uno spedale, se il Conte Ricciardi non gli fosse stato cortese d'asilo in una lieta villa al Vomero; dove appunto il Vaj lo trovò che lavorava intorno a Euripide: di che i biografi di Urbano Lampredi, per quanto a me sia noto, non parlano.

A Roma, frequentando le conversazioni della nobiltà, si trovò facilmente a contatto co' prelati e gli artisti; che erano le tre potenze della città capo del mondo. Fra gli ultimi ricordo il Tenerani; presso al quale s'incontrava con la marchesa Carlotta Lenzoni, che Pietro Giordani mandò ai posteri con lo scultore descrivendo la *Psiche*. Col cardinale cappuccino popolarmente noto, Lodovico Micara; col teatino Ventura, allora conosciuto da pochi, ma già stimato molto; ebbe frequenza di colloqui: col Mastrofini poi contrasse una certa familiarità, e de' suoi pensieri ragguagliava per lettera Lodovico Valeriani che, traduttore quantunque di Tacito, non capiva quella schifiltà di carattere, per cui l'abate Marco era avuto in stima e in sospetto. « Sperar che pieghi » (rispondeva al Vaj il Valeriani) « sperar che pieghi, dopo « tant'anni d'induramento, è follia. Egli è ne' cadenti, quale « ne' più verdi anni. Il suo cuore peraltro è puro: perciò « qualora rifletto alla sua tenacità, mi viene in mente il « versetto, *omnis spiritus laudet Dominum.* Con un poco più « di pieghevolezza sarebbe stato di maggiore utilità, ridendo « ancora con maggior cuore delle tempeste. Me lo saluti « carissimamente ». L'amico Valeriani faceva, senz'accorgersene, l'elogio del Mastrofini; e un po' dipigneva sè stesso. E in altra lettera: « Quello poi, di che vivamente la prego, « è di dir mille cose per me al signor Abate De la Mennais « e suoi degni compagni: sincera e profonda stima, riverenza « eterna, e devozione di tutta l'anima. Aspetto l'opera del « signor Abate Gerbet per iscrivergli novamente. Intanto lo « preghi a farmi per lei sapere ciò che può trattenerlo an« cora dall'esser presto fra noi ».

VI.

Più volte s'incontrò il Vaj col Prete dell'*Avenir*, che dal dicembre del 31 si trovava in Roma col Lacordaire e col Montalembert, i giovani compilatori di quel giornale famoso. Dopo avere agitata la Francia; dopo avere il Lacordaire e il Montalembert orato dinanzi ai Pari per la libertà della scuola, con tale eloquenza che il banco degli accusati (come fu scritto (1)) si cambiò in tribuna, e l' accusato si levò accusatore, e il condannato apparve trionfante; non paghi di aver gettato un seme, di cui soltanto all'avvenire (e non era questo il titolo del loro periodico?) toccava a raccogliere i frutti; si lusingavano che nel fervore della controversia, in questione così ardua, il Papa direbbe quella parola che, destinata a durare ne' secoli, non può essere scritta in un giorno; e che, ordinata a imporsi sull'intelletto d'ogni uomo, bisogna cominci dal tutelare i diritti dell' umana libertà. Avevano lasciato Parigi in convulsione, e trovarono Roma tranquilla. A Parigi, amici e nemici non parlavano che delle nuove dottrine; il Papa, com' ebbe a' suoi piedi i banditori, ne tacque. Essi erano venuti per insegnare alla Chiesa qual linguaggio, a sua propria difesa, avrebbe dovuto tenere co'popoli e co'monarchi; e la Chiesa dormiva, come Gesù in mezzo alla tempesta sulla barca di Genazaret. Questo sonno misterioso rivelò al futuro Domenicano il segreto dell'ubbidienza, o, com' egli disse (2), la verità: e nell' ossequio ragionevole sentì salva la dignità dell'uomo; e ritrovò poi la libertà del sacerdote e del cittadino, quando ebbe a salire il pergamo di Nostra Donna e occupare lo scanno di deputato all'Assemblea costituente. Incerto per allora rimase il giovine Conte, a cui era riserbata la rivelazione dell'umiltà dinanzi al sepolcro della cara santa Elisabetta fra i Luterani di Marburgo. Francesco Felicita La Mennais doveva dare a una parte e all' altra lo scandalo di sottomettersi e di aposta-

(1) Chocarne, *Il Padre Lacordaire* (traduz. del chiarissimo Padre Corsetto). Genova, 1870. Cap. V.

(2) Lacordaire, *Considération sur le système philosophique de M. de La Mennais;* cap. XII.

tare: doppiamente infelice! Quando egli nell'estate del 32 lasciava Roma col Montalembert (l'abate Lacordaire fino dal marzo era partito), il Vaj si trovava in Toscana: e a Prato gli ebbe ospiti una giornata, che fu spesa nel vedere le cose d'arte e nel visitare il Collegio, risorto allora per opera di Giuseppe Silvestri. Al canonico Baldanzi, che si fece a mostrar loro i cimelii artistici della Cattedrale, restò dolce memoria del Montalembert, che biondo era e bello: del La Mennais raccontava, come non guardasse in viso parlando, ma da' folti sopraccigli gittasse sguardo sinistro.

Risoluti di non tornare in Francia sino a tanto che Roma non avesse detto qualcosa, s'avviarono per la Baviera; e a Monaco (presente anche il terzo compagno) fu ad essi comunicata l'enciclica de' 15 d'agosto. Non scontenti della prudenza teologica (per usare la frase del Lacordaire (1)) onde aveva fatto uso il compilatore dell'atto pontificio, paghi d'avere comecchessia combattuto per la libertà della Chiesa e per la sua conciliazione col diritto pubblico della loro patria, rientrarono in Francia. Il Sainte-Beuve racconta d'aver visitato i due preti alloggiati nella stessa casa, ma a un diverso piano, in via Vaugirard. « Io ne conclusi » (egli scrive) « non esservi grande accordo tra il pian terreno e il primo « piano; e rimasi meno sorpreso quando seppi il divorzio « ch'era avvenuto alla Chenaie ». Meditava fin d'allora il Lacordaire la stupenda lettera al La Mennais, che incomincia « Stasera lascerò la Chenaie »? (2) I giovani discepoli erano corsi a raggiungere in quella solitudine della Brettagna il maestro: e uno di essi fu Agostino Theiner, che a me narrava (concorde col Lacordaire) di non aver mai veduto in quell'occhio una lacrima, mai scoperto in quel cuore un sentimento d'umiltà.

In Francia, e anche in Italia, era tutto un parlare di questi fatti. Quando il Vaj, risoluto di passare un altro inverno a Roma, lasciava Firenze, Francesco Forti gli scriveva, il 2 di novembre del 32, un viglietto che ha questa raccomandazione: « Informatevi bene di tutto ciò che riguarda il

(1) Lacordaire, *Mémoires*.

(2) È la LV fra le *Lettere ad alcuni giovani*, raccolte dall'ab. Perreyve, e da me tradotte. Prato, 1865.

« La Mennais! » E il Valeriani ai 30 di gennaio del 33:
« Quanto mi ha rallegrato ciò che mi dice del Padre Ven-
« tura! Io non conosco questo rispettabilissimo uomo. Tutta-
« via la prego a dirgli qualche cosa per me. Egli è l'amico
« del nostro Abate: usi dunque dell'autorità, che gli dà tale
« amicizia animata da una stima reciproca, per iscuoterlo
« dal torpore, in cui potrebbe tenerlo l'inaspettato accidente.
« La luce ch' egl' invocava, se non balenò in quel modo che
« poteva desiderarsi, è tale che guida sicuramente i valorosi,
« che meglio possono sostener le battaglie che si combattono
« attualmente, e che maggiori ancor si preparano. Che anne-
« ghittisca il braccio meglio addestrato per la vittoria? Sia
« questa l'opera del Padre Ventura; confortare l'illustre
« Amico ad entrar per vie più sicure nella battaglia, onde
« preparar meglio il trionfo alla Chiesa e all' umanità ».

VII.

Ricondottosi nella primavera del 1833 in seno della famiglia, dove più non trovava la madre, pare che, presa l'occasione da questa perdita, scrivesse al La Mennais e al Montalembert, non senza dar loro i consigli degli amici romani; fra'quali era monsignor De Luca, direttore degli *Annali delle scienze religiose*, e oggi uno de' dotti Cardinali di santa Chiesa. A' 12 d' aprile così rispose il celebre Abate dalla Chenaie:

— *J'ai reçu, mon cher Monsieur Vai, la lettre que vous m'avez fait le plaisir de m' écrire par notre ami commun M. Maccarthy, qui m'en a apporté également du Professeur Valeriani et de l' Abbé de Luca. Je ne réponds point à ces deux-ci, pour leur éviter des frais inutiles, et j'espère d'ailleurs que vous aurez l' occasion de les remercier de ma part de leur souvenir et de l' intérêt si vrai et si actif qu' ils prennent à ce qui me concerne. Je m' attendois à toute autre chose qu' à la décision que m' annonce M. de Luca. Je crois qu'ils ont pris un parti sage, et c'est ce qui fait mon étonnement. Du reste, ce que vous m'apprenez du mouvement qui s' opère dans les esprits, du retour à des idées plus morales, et des dispositions du clergé régulier,*

tout cela m' a intéressé singulièrement, car, au milieu des maux présents, ce sont au moins des espérances d'un meilleur avenir. Que Dieu protège votre belle Italie! J' ai cette confiance en lui, qu' il mettra un terme aux souffrances d' un peuple si digne de renaître, d' un peuple qui cache encore dans son sein tout ce qu' il faut pour donner au monde de grands exemples et de magnifiques modèles en tout genre.

Je partage bien sincèrement la douleur que vous avez éprouvée. Croyons cependant que la Providence dispose toutes choses dans des vues de miséricorde, et souvenons-nous qu' après le dur travail de cette vie, il est juste que la piété et la vertu reçoivent enfin leur récompense. Veuillez offrir à MM. vos oncles et à M. votre frère mes souvenirs les plus affectueux, et l'expression de ma reconnoissance de toutes les bontés qu'ils ont eu pour moi, lorsque j'ai eu le bonheur de les voir à Prato. J'abrège cette lettre pour laisser de l' espace à Montalembert qui veut vous écrire aussi, et je vous réitère, mon cher Monsieur Vai, l' assurance de mon inaltérable dévouement.

F. DE LA MENNAIS. —

Sullo stesso foglio, ma in data de'21 da Parigi, seguitava il giovane Pari di Francia:

— *Mon cher Chevalier. J'ai reçu avec un véritable plaisir la lettre tout-à-fait amicale que vous m' avez adressée par notre ami Maccarthy. Cette preuve de votre souvenir et de votre amitié m'a été on ne peut plus sensible. J'espère vous en remercier de vive voix cet automne, ou, dans tous les cas, au printems prochain. Le souvenir de cette ravissante Italie, de la cordialité des amis que nous y avons laissés, et parmi lesquels vous êtes au premier rang, surtout de la vie si catholique, si douce, si poétique qu' on y voit régner dans le peuple: tout cela me poursuit au sein de Paris, et absorbe tous mes regrets et toutes mes espérances. Je ne puis résister au besoin, à l' instinct impérieux qui m' attire en Italie. Je ne puis encore déterminer l'époque précise de mon voyage: j'espère que ce pourra être vers le mois de septembre. J' aurais bien soin de passer un tems raisonnable à*

Florence et dans ses délicieux environs, parmi lesquels je n' aurais garde d' oublier Prato, où nous avons reçu, mon illustre Ami et moi, un accueil plus cordial et plus franchement hospitalier que partout ailleurs.

J' ai sympathisé profondément avec la douleur que vous avez dû éprouver en perdant Madame votre mère, si bonne et si respectable. Je suis bien flatté du souvenir que veulent bien conserver de moi M. votre frère et MM. vos oncles: il est bien réciproque. Mesdames vos sœurs se portent bien, j' espère: et vous, mon cher Chevalier, ne serez-vous pas marié, ou au moins fiancé, quand je vous reverrai?

Ce que vous me dites des progrès lents mais réels de nos doctrines, ne m' étonne pas, mais me console infiniment. Il en est de même en France, où notre silence, quelque douloureux et difficile qu' il soit pour nos amis et surtout pour nous, n' en a pas moins produit d' immenses résultats. C' est ainsi que Dieu cache toujours une profonde miséricorde au sein des plus dures épreuves.

La santé de M. de La Mennais se soutient bien; le climat d' Italie lui a fait un bien véritable: il s' occupe avec constance de son vaste ouvrage de Philosophie catholique, qui ne doit être terminé que dans deux ans. Il vient d' entamer la Théorie de la Société. *Je vais aller le voir dans un mois: nous causerons souvent de vous.*

Offrez, je vous prie, mes témoignages affectueux à M. Valeriani, et recevez la nouvelle assurance de mon bien sincère attachement.

LE C^TE CH. DE MONTALEMBERT. —

I sentimenti del La Mennais furono dal Vaj comunicati all' Abate De Luca, che a' 28 di maggio rispondeva cortese: « Grate oltre misura mi sono venute le novelle, ch' ella mi « dà circa il nostro signor Abate De la Mennais, e godo som« mamente ch' egli mi tenga per un suo divoto ed ardente « ammiratore; chè certo nè più vivo nè più grande può « essere in altri il fervore, da cui io sono animato a desi« derare che tutto torni propizio a questo uomo, di cui il « cattolicismo debbe gloriarsi a buon dritto! » Ma un anno dopo, il Solitario della Chenaie mandava in luce le *Parole d' un credente:* e venti anni ancora visse, ma quasi obliato;

pur sempre da' vecchi amici compianto. Fu di questi il Vaj, che col Conte di Montalembert ebbe, se non frequente carteggio, corrispondenza d' affetto costante.

Aveva a Roma portato un animo religioso e una mente colta; opera quello d' educazione che teneva dell' antica severità, e questa frutto del conversare con uomini più alla moderna. E là pure trovava gente vogliosa di progredire; perchè più le idee fanno cammino dove più gli uomini si vorrebbero fermi. Francesco Forti gli scriveva: « Ho piacere « di sentire vi occupiate sempre di cose economiche, e riportiate a questo punto anche le cose che vedete costà. Sa- « rebbe Roma il luogo opportuno per meditare l' opera di « Malthus sulla popolazione; la quale però si trova compen- « diata anche nella più breve opera dello stesso Malthus « sull' economia politica. Sono teorie azzardatissime, ma vere « nei loro congrui casi. Importa però bene vedere quali sono « veramente questi casi in cui si applicano bene; ed è pe- « ricoloso sbagliare; come hanno fatto pur troppo qua alcuni « de' nostri economisti sapientissimi, mutando anche i loro er- « rori in legge dello Stato ». E Giampietro Vieusseux gli mandava da Firenze « i documenti relativi alla Cassa di rispar- « mio », aggiungendo: « Questo fo volentierissimo, tanto per « il vivo interesse che ognun deve portare a favor di siffatti « istituti, quanto per dare a voi specialmente un segno di « amicizia e di stima ». Se poi tra que' documenti ricevuti da Firenze e l' istituzione della Cassa di risparmio in Roma, avvenuta pochi anni dopo (1), esistesse qualche legame, io ignoro: ma la relazione del Vaj con un Prelato che della Beneficenza romana fece suo studio e gloria, mi sarebbe motivo a supporlo: dico Carlo Luigi Morichini, che per illustrare più tardi la porpora cominciò da illustrare sè, dettando opere di sociale importanza, e versi squisitamente latini. Gli eminentissimi Morichini e De Luca conservarono per il Vaj una grande benevolenza, e non sono molti anni che il secondo gli scriveva: « È preziosa un' amicizia che resiste alla dissol-

(1) *Regolamento per l' istituzione d' una Cassa di risparmio in Roma, approvato con rescritto della Segreteria per gli affari esterni nel 20 giugno 1836*. Roma, stamperia dell' Ospizio apostolico. — *Istruzioni sulla Cassa di risparmio in Roma*. Roma, tipografia Camerale, 1836.

« vente efficacia degli anni e de' fortunosi eventi, che so-
« gliono scancellare le antiche memorie e variare i sensi
« dell' animo. Sia certo che dal mio canto mi studierò di
« mantenermi fedele a que' dolci vincoli che la comune ami-
« cizia ha saputo annodare e stringere fra noi ».

VIII.

« Ne serez-vous pas marié, ou au moins fiancé, quand je
« vous reverrai ? » gli domandava il Montalembert nell'aprile
del 33 : e forse la domanda accennava a qualcosa da lui saputa in Roma. Là veramente il nostro Giuseppe credeva d'aver trovato la donna che (dopo esser entrata la maggior sorella Maria fra le Salesiane di Pescia e andate a marito le minori Teresa ed Anna) avrebbe dovuto prendere il luogo lasciato vuoto dalla madre, e rallegrare di una nuova generazione la casa de' Vai. Gli zii, rimasti celibi, e ormai in tarda età ; il fratello Carlo, che per avere ereditato le fortune e il cognome dell' illustre famiglia da Verrazzano si considerava come ramo avulso dal paterno stipite, e meno pratese che fiorentino ; tutti desideravano che il primogenito si eleggesse una sposa : e il 33 passò in trattative, a cui aveva mano l'avvocato Vincenzio Salvagnoli. Il quale sostenuto per causa politica nella Fortezza di Livorno, invitava l' amico Vaj a recarsi fin là ; sperando (com'egli scrive) di « finire il ravvi-
« cinamento ». E conchiudeva : « In poche parole voi v'assi-
« curerete una buona compagna, io la sodisfazione di aver
« fatto un raro matrimonio ».

Ma egli è pur vero (come trovo scritto da un fiorentino del quattrocento), che i matrimoni si fanno in cielo (1). E tanto io credo che avvenisse di quello che nell' anno 1834 fu stretto tra Giuseppe Vaj e la Eugenia figliuola del cavalier priore Emanuele Fenzi. Il primo di giugno furono sposi: e la loro unione venne consolata dalla nascita di un maschio, cui fu imposto il nome dell'avo paterno, e poi di una femmina. Così, dopo aver gustate le nobili sodisfazioni dell' intelletto fra gli studi e i viaggi, si apparecchiava a godere quelle

(1) Lettera di Marco Parenti, fra le *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV* ec. (Firenze, 1877) ; pag. 478.

soavi del cuore nel santuario domestico: ma oh come presto ebbe a comprendere perchè natura al gaudio e al dolore concedesse del pari le lacrime! Nel gennaio del 36, in soli otto giorni, perdè de' tre zii i meno avanzati in età, Francesco e Andrea. Poi cominciò a temere per la sua buona compagna, che nell' estate del 37 gli mandava da Firenze al Mulinaccio un affettuoso saluto con le nuove della salute migliori. E in prova gli diceva: « Ieri fui in grado di rispondere, senza veruno incomodo, ad una lettera della Monaca di Pescia. Fui « altresì a far la trottata, e mi trovai bastantemente in forze ». Chiudendo il semplice viglietto con un periodo dove sono ravvicinate due cose al marito care; « Divertiti » gli scriveva « in codesto beato soggiorno, abbellito dalle tue cure « e dalla tua intelligenza; e pensa alcuna volta a quella « che è felice di ripetersi con tutto il trasporto tua affezio- « natissima sposa, Eugenia ». Due cose care non ugualmente, ma congiuntamente amate, e quasi nel pensiero comprese indivisibili; la quiete della villa e l'amore della sposa: ond'è mestamente bello il verso del Tarsia, che canta felice chi

. . . un breve e colto
Terren . . . possiede, un antro, un rivo,
Sua cara donna, e di fortuna un volto:

e dico mestamente bello, perchè par dipignere una felicità che non si trova, o non dura.

Alla villa del Mulinaccio, al « beato soggiorno », riparò quella Gentile la primavera del 38, dopo un nuovo assalto del male. A' 7 d'aprile scrive al suo Geppino: « Va meglio »; e « Addio mio caro, addio a domani ». E, quasi a mostrare più intenso l'amore in que' giorni ch'ella forse non credeva, ma presentiva, estremi, si firma « Eugenietta! » Il 30 di quel mese ella compì, a ventiquattro anni, il sacrifizio della vita. « Parve nella vita e nella morte una immagine di quella « perfezione che appena si può desiderare in creatura umana ». Tali parole scrisse di lei Pietro Giordani in una epigrafe (1); ma questa volta eran vere.

(1) È la 315 fra le *Iscrizioni* di Pietro Giordani (ediz. Le Monnier); dov'è detto *In Prato 1838*, e alla morte della gentildonna è assegnato il giorno *1 giug.* Ma nella data è sbaglio; e la iscrizione (diversa da questa del Giordani) sta nel chiostro di Santo Spirito in Firenze, col ritratto in bassorilievo.

IX.

Restavano per gran conforto al nostro Giuseppe i bambini, e il pensiero della loro educazione andò avanti a ogni cosa. Dal tedio poi della solitudine, oltre le usate occupazioni, vennero ben presto a distrarlo i pubblici uffizi. Non aveva in patria fin allora avuto altro incarico, che di Consigliere municipale, e di Deputato sopra il Collegio Cicognini nei primi anni del rettore Silvestri (1). Ma nel 1843 veniva posto dal Vicario regio nella duplice terna del Gonfaloniere; e il Granduca lo prescelse fra' sei. Subentrò dunque il primo di gennaio del 44 a Lino Novellucci, dolce signore. Dal Vaj i cittadini si ripromettevano governo più operoso: e Francesco Frediani, che coltivava con onore le lettere fra gli Osservanti di Prato, dedicandogli nell'anno appresso un Fiore di liriche (2), lo metteva fra quelli che tengono come debito della loro condizione il beneficare gli uomini e il promuovere le buone discipline. Manca a me la notizia di speciali fatti: ma ragion vuole che uno ne ricordi, che alla comune patria fu di gran giovamento; al quale l'aver dato conforto può essere ascritto a maggior merito del gonfaloniere Vaj, quando è lecito asserire che dell' autorità si sarebbero altri prevalsi a contrariarlo.

L'Orfanotrofio de' maschi era cominciato nella propria casa da Gaetano Magnolfi; poi trasferito in quello che fu convento di Teresiani alla Pietà, prendeva incremento; ma tutto era affidato al cuore di chi lo fondava, tutto poteva con la sua vita mancare. L' avvocato Giovacchino Benini e più il canonico Baldanzi davano aiuto di consigli al popolano generoso: ma egli avrebbe voluto dotare l' istituto in modo, che alla pubblica carità non si dovesse soltanto commetterne la durata. Nè rivolgere a quella nuova casa di beneficenza le rendite di altre pie istituzioni si sarebbe potuto senza lamento del povero; perchè la elemosina che alla giornata lo sfama, meglio a lui piace di quella carità che vorrebbe francarlo

(1) *Giuseppe Silvestri L' amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti.* Prato, 1874. Libro III, cap. I, § 7.

(2) *Fiore di poesie liriche con illustrazioni.* Prato, tip. Pontecchi, 1845.

dal bisogno di chiedere. E se in que' principii dell' Orfanotrofio ebbe il Magnolfi a ricorrervi, gliene avanzò per conoscere che alla indifferenza del popolo grasso non avrebbe ceduto la ingratitudine del bisognoso. Ma nè di tutti i poveri si potè dir questo, nè di tutti i ricchi. Il Vaj doveva essere tra' fautori; egli che dieci anni avanti stampava: « Mi duole « che al maggior progresso dell' industria del paese non con- « corra in Prato anche l'educazione dei maschi, nei quali è « da deplorarsi la trascuratezza e l' abbandono » (1). Or a' maschi provvederebbe il nuovo istituto; e a quelli fra' maschi che la perdita de' genitori rese non sempre più sventurati, ma in verità più meritevoli d' assistenza, se il comun Padre degli uomini amò costituirsi in special modo Padre dell' orfano (2). Era dunque da procurargli una rendita fissa per un altro verso: e il Magnolfi vi riuscì.

Fino dal 1836 si andava studiando per una strada ferrata tra Firenze e Livorno (3); ma quando nel 38 si parlò di una Società anonima per costruirla, vario fu l'opinare sulla scelta della linea che sarebbe stato più vantaggioso percorrere. Due disegni, poco fra loro differenti, davano alla strada la direzione che poi ebbe: due altri accennavano a Pisa per Pistoia e Lucca; con questa diversità in quanto a Prato, che uno lo lasciava a tre miglia, mentre l'altro n'avrebbe rasentato le mura (4). Carlo Martelli, ingegnere valente, tolse a propugnare la linea subappennina, e quello de' disegni che metteva Prato sulla strada; mostrando come sette città si venissero a congiungere, e si andasse a traversare un territorio popolato di 1154 individui per ogni miglio quadrato; laddove la linea meridionale, sulla riva destra dell'Arno non ne contava che 1076, e 937 sulla sinistra (5). Ma i Deputati agli studi tecnici, ch' erano nove (fra' quali l'Inghirami e il Pianigiani), prescelsero con sette voti la linea che seguiva il

(1) *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato*, ec.

(2) *Salmo* LXVII, 6.

(3) *Giornale agrario toscano*, X, 166 e segg.: *Delle strade di ferro*. Articolo di Fabiano Andreini.

(4) *Giornale agrario toscano*, XII, 392 e segg.: *Rapporto sulla linea che sembra doversi preferire per la costruzione di una strada ferrata da Firenze a Livorno.*

(5) *Giornale* cit., XII, 189-99.

corso dell'Arno sulla sinistra, dopo un breve tratto sull'altra riva, affinchè da Porta al Prato e non da quella di San Frediano movessero da Firenze i convogli. Restò ai Pratesi la speranza che, una volta introdotte fra noi le strade ferrate, più forse che avvicinare la capitale al porto, sarebbe stato necessario metter Toscana in comunicazione con gli allora Stati confinanti, che erano e si sentivano province di una stessa nazione. Quindi alle popolazioni per ragion di commercio, ai vecchi politici per convenienze strategiche, e a' nuovi per nazionali intendimenti, tardava l' indugio: e nel 1845 fu decretata la strada tra Firenze e Pistoia. Seppe il Magnolfi cogliere l'occasione; e dal Sovrano, il quale più volte gli aveva espresso il desiderio di provvedere al nascente istituto, ottenne che nella concessione della nuova strada ferrata fosse preferita una Società che si offriva di dotare l' Orfanotrofio pratese e di aprire in Prato officine. Non tutto fu mantenuto; ma il beneficio fu nondimeno cospicuo: e il gonfaloniere Vaj, che ebbe parte nel Consiglio amministrativo della Società, in cui un tempo lo stesso Magnolfi sedè presidente, non mancò di giovare agl' interessi paesani: nè in me passò con gli anni la memoria, come il benemerito uomo di due soltanto si lodasse, che erano l' inglese Jackson e il nostro Giuseppe.

Confermato Gonfaloniere pel 1847, accaddero nel secondo triennio que' mutamenti politici a' quali non erano preparati nè i governanti nè i popoli; onde il Giusti (1) ebbe ragione di chiamarli

> Al fiero incarco della vita nuova
> Nuovi del pari.

Fra' primi Senatori eletti col decreto de' 17 di maggio del 48 fu anche il Vaj; il quale, ringraziando il Ministro che gliene avea dato partecipazione, si protestò « desideroso e risoluto di « corrispondere coscienziosamente alla fiducia » che era stata in lui riposta. Assiduo al Senato, domandò nell'agosto di essere dispensato dall' ufficio di Gonfaloniere: ma nè questa nè una seconda preghiera del gennaio 1849 furono esaudite.

(1) *A Leopoldo Secondo.* Nei *Versi editi ed inediti* ec. (Firenze, Le Monnier, 1852), pag. 296.

Ci volle il dì 8 di febbraio perchè il nuovo Ministro dell'Interno si risolvesse a concedergli la « dimissione implorata ». A' 13 di quel mese, Francesco Domenico Guerrazzi firmò il decreto.

X.

E qui si può dire che Giuseppe Vaj chiudesse la vita pubblica. Il Senato toscano finiva per verità nell'anno stesso in cui era nato; e il Salvagnoli, che a'Georgofili il 30 dicembre 1849 diceva, « lo Statuto non è violato nè sospeso; poichè « l'anno che cade ebbe la sua sessione parlamentare, e l'anno « imminente l'avrà » (1); il Salvagnoli capiva che non sarebbe profeta. Ma nella profezia si chiudeva una minaccia sotto la figura che i retori chiamano di reticenza: e la minaccia dopo dieci anni scoppiò.

Al nostro Giuseppe s'aprì il mesto decennio col perdere, il primo di maggio del 1849, la Evelina, figliuola carissima, vicina a compiere l'anno suo tredicesimo (2), cioè quando nelle bennate giovinette sboccia il fiore dell'ingegno e dell'animo, la cui fragranza è tutta allora pe'genitori. Il figliuolo, già educato in un collegio di Svizzera, volle che seco viaggiasse per Francia, Inghilterra, Olanda e Germania (Parigi e Londra aveva egli visitato sino del 38): poi ricondottosi a Firenze, dove ormai aveva risoluto di prendere più ferma stanza, fu consolato nel vederlo congiunto a una nipote di Gino Capponi, Bianca dei marchesi Gentile Farinola; doppiamente consolato, per la prole che di loro nasceva: perchè sentiva ormai la casa, già suo primo pensiero, restargli unico conforto della vita nell'età volgente all'occaso.

Non per questo si rifiutò di prender parte ai Consigli del Municipio di Prato; dove pure, per diritto gentilizio, era uno dei deputati sopra la pubblica Biblioteca. Il Governo lo elesse de' giudici per la Mostra agraria che nel giugno del 57 si fece solamente in Firenze, quantunque il decreto che la in-

(1) *Necrologia di Felice Vasse.* Nella *Continuazione degli Atti dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, XXVII, 243 e segg.

(2) È sepolta accanto alla madre nel chiostro di Santo Spirito.

timò parlasse di raccogliere i prodotti toscani per il Concorso universale di Parigi. E nella terza Sezione, preseduta dal commendator Pietro Betti, fu della prima Sottosezione che ebbe a esaminare i cereali, i legumi, i semi di foraggi e gli oleosi, le sostanze usate nelle arti: e vi trovò collega il bravo marchese Antonio Mazzarosa di Lucca, col dottor Giambatista Mazzoni pratese, che scrisse la relazione. Queste incombenze lo richiamavano agli studi della giovinezza; di cui ritrovava le dolci memorie e le sempre care occupazioni nel suo Mulinaccio. Al quale tanto era l' affetto, da sembrarne troppo geloso quando, aperta in quelle vicinanze una Fonderia di rame, credè grave e irreparabile il danno delle piante, e segnatamente degli ulivi, per lo spandersi dei vapori solforosi nell'angusta vallata del Bisenzio. Non fu solo a levar la voce; ma la Lettera (1) che stampò, indirizzata ai Possidenti limitrofi, mostra com' egli fosse il più persuaso. Ebbe contro professori di vaglia; e n' ebbe pur dalla sua (2): nè si può dire che i timori fossero sognati, se i periti opponenti ebbero a conchiudere: « Giudichiamo che lo Stabilimento « metallurgico della Briglia non abbia sin qui arrecato danno « apprezzabile in Val di Bisenzio, nè alla vegetazione delle « piante coltivate, nè alla salute dell'uomo e degli animali « domestici ». Ora il Vaj, più che insistere su' danni avvenuti, intorno ai quali potè altri credere che l' occhio gli

(1) *Della nocuità cagionata alla vegetazione dell' olivo dall'acido solforoso del Laboratorio metallurgico posto alla Briglia presso Prato. Lettera e documenti giustificativi.* Prato, dalla tipografia Guasti, 1849. Ha la data di *Firenze, li 16 di marzo 1849.*

(2) *Sulla Fonderia del rame alla Briglia in Val di Bisenzio presso Prato. Raccolta di pareri, reclami, documenti giustificativi* ec. ec. *con una carta geografica della Valle prenominata.* Firenze, per la Società tipografica ec., 1848.

Appendice all'opuscolo a stampa Sulla fonderia, ec. Firenze, per la Società tipografica ec., 1849.

La quistione igienica della Fonderia di rame alla Briglia in Valle di Bisenzio presso Prato. Considerazioni critiche del Dott. Carlo Morelli. Firenze, tipografia Italiana, 1849.

A questi scritti a stampa vuolsi aggiungere una Memoria manoscritta dei professori Filippo Parlatore e Damiano Casanti (che ne fu l'estensore), diretta al cav. Vaj, e data di *Firenze li 29 settembre 1848.*

dicesse oltre al vero, pensava a quelli che, verificandosi, sarebbero stati irreparabili. « I fatti e le ragioni dedotte » (così egli chiudeva la sua Lettera) « hanno avuto speciale « oggetto di far conoscere al pubblico, che noi non siamo nè « saremo mai persuasi ed acquiescenti per tutto ciò che è « stato pubblicato e potrà pubblicarsi dai nostri onorevoli « contradittori sopra una questione, che per la invincibile « ragione dei fatti deve ricevere puntualmente da questi, e « non dall' autorità, la sua soluzione ». La logica dava ragione al nostro Vaj; e Carlo Morelli, che prese a esaminare i Pareri pro e contro, gli rese questa giustizia. Del resto, è volgare sentenza, che dei fatti è giudice il fatto. Queste cose avvenivano dal 46 al 49; e n' ebbe lunghi fastidi. Diciamo di qualche conforto.

Fu a lui consolazione vedere alla sede metropolitana di Firenze assunto un suo concittadino. Presente, nel 1844, alla prima messa di Giovacchino Limberti in quella umile chiesa di Grignano, e in più umile casa seduto a mensa festosa co'parenti del novello sacerdote; il Vaj fu anche testimone nel 57 all'ingresso di monsignor Limberti in Santa Maria del Fiore, e ne sottoscrisse l' atto solenne con i cavalieri Carlo Mannucci già Leonetti e Ubaldino Peruzzi: perchè il novello Prelato desiderò scegliere, fra' patrizi fiorentini, i primi due come usciti di famiglie pratesi, e il terzo già suo condiscepolo nel pratese Collegio; la quale ultima scelta a' meschini cervelli potè sembrare audacia, a' miseri tempi coraggio.

Anche gli piacque d'essere da Gaetano Magnolfi nominato fra gli esecutori del suo testamento: quasi che scrivendo il nome di Giuseppe Vaj in quell'ultima carta, dove l'uomo non suol consegnare che nomi cari e pensieri solenni, volesse il fondatore dell' Orfanotrofio ricordare ai beneficati uno de'pochi che dettero favore all' opera santa e civile (1).

E qui chiederei scusa per aver preso nota di simili cose, ove non fosse vero che tutti que' nienti ond' è ordita la nostra esistenza vengono a compire quell' insieme ch'è la vita di un uomo, e a dargli il colore e l' attrattiva della verità:

(1) *Ricordo del cavaliere Gaetano Magnolfi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato.* Prato, 1867. Il Testamento è a pag. 88-101.

come avviene dei ritratti, che allora soltanto somigliano quando l' artefice ne sa dar l' aria del volto effigiato; l'aria, che non resulta dalle ben contornate fattezze, ma pur d' un tocco si avviva.

XI.

Dopo il 1859, sedè ancora nel Consiglio compartimentale di Firenze, mandatovi dal distretto della sua Val di Bisenzio; i cui interessi seppe mantenere e promuovere, dacchè a lui non parve scemata la importanza del municipio nella grande idea nazionale (1). Egli, che fino dal 1840 aveva fatto parte di una Società intesa a condurre una strada rotabile da San Quirico di Vernio al confine Bolognese, e che verso il 50 si era invano adoperato perchè la strada ferrata, piuttosto che salire l' appennino sopra Pistoia, penetrasse pel forato Montepiano nella valle dove corre al Reno la Setta (2), molto poi si adoprò per rendere al commercio più agevoli le comunicazioni dirette fra Prato e Bologna.

Ma più ristringendosi nelle cure domestiche, via via che l' età cresceva, sentì vera la sentenza del Filosofo (3); che premio della vecchiezza è la memoria del ben fatto. E in questa quiete interiore potè passare per mezzo alle pubbliche vicende senza turbarsi; potè (e questo è proprio d' animo buono) giudicarne senza passione. I principii gli aveva dalla educazione, traeva dalla esperienza le norme, dal cuore i giudizi. Più facile alla compassione che allo sdegno, trovava sulle labbra la scusa più pronta che il biasimo: quindi era il conversare con lui a molti grato, a nessuno grave. Nelle fazioni civili, che tutte del pari si scostano dal ragionevole, si teneva al dettame della pura coscienza: la quale aveva così aborrente dal setteggiare, che si tenne fuori eziandio

(1) Fino dal 34 *(Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato)* aveva scritto: « La felicità delle Nazioni è il complesso di quella « dei Municipj ».

(2) Di queste cose ho discorso più largamente io stesso nella *Biografia di Carlo Gualtieri*. Prato, 1876, [a pagg. 255-57 di questo volume].

(3) *Fructus senectutis est ante partorum bonorum memoria et copia.* Cicerone, *De senectute*, cap. XIX.

dalle società, di che oggi il cristiano come il cittadino parlano e gridano più che di Chiesa e di Patria: ond'è che, nel secolo associatore, vediamo ogni giorno più dissociarsi la nazione, la città, la famiglia.

Alla famiglia il Vaj, padre veramente ottimo, conservò il doppio tesoro delle sostanze e degli affetti: quelle, in tempi che vedono i patrimoni disfarsi prima delle schiatte, credè anche premunire con la istituzione di una commenda nell'Ordine di Malta per il figliuolo, per sè contento al titolo di semplice Cavaliere; quelli, sebbene restato vedovo così presto, nell'unico figliuolo raccolse. E come alla economia familiare dispose pure gli studi, così nella cura dell'avere privato imparò a tener conto del pubblico patrimonio: la qual garanzia oggi meno si cerca, dappoi che la politica, dominando ogni cosa, quasi tien luogo di moralità e di sapere.

Se poi nell' altre discipline si contentò di reminiscenze, al buono e al bello nelle arti della parola e del disegno aprì volentieri la mente; e uscito da scuole senza gusto (come i maestri o i tempi le facevano), scrisse alla semplice con proprietà; ch' è in fine il pregio più raro delle scritture. Di artisti, ne conobbe vari: e il sommo Bartolini va ricordato, come nativo dei poggi che al di là del Bisenzio guardano la costa del Mulinaccio. A un altro pratese, Antonio Marini, fece nel 34 dipignere nel palazzo di Firenze la volta di due stanze, con la storia di Zerbino spirante in braccio a Isabella, e una donna figurata per l'Astronomia; poi, dopo dieci anni, una tela da altare per la cappella di villa, dentrovi la Vergine in trono col bambino Gesù, e i santi Giovanni evangelista e Antonio abate inginocchiati a' suoi piedi: forse il migliore de'quadri che ci lasciasse il pittore delle soavi Madonne. E il Vaj se ne compiaceva; anche, credo, come di cosa attenente alla cattolica religione. Di questa era osservantissimo, ma senz' ombra d' ostentazione; anzi con quella semplicità di spirito che un suo antenato apprese dalla propria bocca di Filippo de' Neri. Il quale scrivendo al suo figliuolo spirituale messer Francesco Vaj (1), che « la morte a quelli

(1) È la prima delle *Lettere di san Filippo Neri*, che fanno seguito alla *Vita* di esso Santo scritta dal Padre Bacci, e ristampata in Firenze nel 1851. La lettera *a messer Francesco Vai* è del 6 di novembre 1556.

« che sono ancora ne' peccati suol dare timore; non già a « quelli che, come san Paolo, desiderano di morire »; parve suggerire un conforto ai congiunti del nostro Giuseppe, i quali dovettero considerare doppia sventura il perderlo quasi improvviso; mentre la morte è sempre bella nel cospetto del Signore, quando fu buona la vita.

Spirò la mattina del 9 di febbraio del corrente anno per tanti lutti nefasto: e a Prato ricondotta la salma, nel camposanto della Misericordia ebbe la sepoltura. Con la salma fu chiuso l'Elogio, e sulla pietra sarà scritta l'Epigrafe, che una penna elegante ha dettati (1). Ma la pietà filiale desiderò da me, concittadino e da tanti anni conoscente del cavalier Giuseppe Vaj, questo Ricordo; il quale non ambisce altra lode, che di affettuoso e sincero.

(1) Fanno seguito al presente *Ricordo* [nella prima edizione, pagg. 37-39, col nome dell'autore « Giuseppe Manni delle Scuole Pie »].

GIOVANNI ARRIVABENE (*)

[1881]

Signore, Signori.

Io voleva questa volta tacere, non tanto perchè naturalmente amo più l' ascoltare che il dire, quanto perchè avrei avuto caro che il mio Collega egregio (1) facesse oggi uno di que' suoi discorsi, che le giovinette sentono volentieri perchè vi è la lode non lusinghiera, l'ammonizione amorevole: ma una dolorosa circostanza è venuta ad impormi il parlare. La Commissione direttiva di questo R. Conservatorio ha perduto nel Senatore Arrivabene uno de' Consiglieri (2); e all'altro Consigliere è sembrato che l' Operaio, perchè Operaio, dovesse all' onorando uomo rendere tributo di riverenza e di affetto in questa ora così solenne per il nostro Istituto. Io dunque dirò brevemente del conte Giovanni Arrivabene.

L'amico di Silvio Pellico, il prigioniero dell'Austria, al quale toccò, non meno amaro dello Spielberg, il confine in terra straniera con la condanna a morte e la confisca del ricco patrimonio, ha la vita sua scritta in quel libro dove la Nazione registrò i lunghi dolori, le speranze tante volte deluse, i fermi propositi, le battaglie del pensiero e della mano, le gioie (vorrei poter dire le pure gioie) della conseguita libertà. Ma Giovanni Arrivabene desiderò ed ottenne che il suo nome fosse regi-

(*) Commemorazione letta nella distribuzione dei premi alle Educande del R. Conservatorio di San Niccolò in Prato, il 16 d'ottobre 1881. Prato, Giachetti, 1881; pagine 10, in-12.

(1) Cav. Prof. Pietro Dazzi.

(2) La sua morte avvenne in Mantova agli 11 di gennaio.

strato anche in quel libro dove l'Umanità tien ricordo di quanti uomini in opere benefiche posero l'ingegno e gli averi, sapendo che questi come quello son concessi da Dio a un fine più alto che i terreni godimenti, e a un uso degno, com'è sgombrar l'ignoranza e alleviare le miserie del popolo.

In un volume di *Memorie* (1), scritto nel suo novantesimo anno, egli ci ha lasciato i documenti della propria vita fino al giorno che la liberazione dell'Italia dal dominio straniero pose termine al suo esilio: ma ci manca un altro volume, da lui invano promesso, nel quale avremmo le testimonianze di quanto operò per la sua Mantova in questi ultimi vent'anni. Pure è noto quello ch'ei fece, segnatamente per le scuole ch'egli manteneva del proprio, e in cui vedeva una seconda famiglia; egli, che avrebbe voluto negl'insegnanti di tutte le scuole un'imagine dei genitori, negl'insegnamenti un pascolo salutare all'intelletto ed al cuore. Delle scuole sue rurali parlava veramente con affetto di padre; e i lineamenti del suo volto severi prendevano allora un'amabile rallegratura, brillava nell'occhio un umore somigliante alla lacrima.

Gli alti uffici, la molta lontananza, la età grave tennerò da noi troppo disgiunto l'onorando uomo; ma non per ciò fu meno presente a noi. Invitato agli esperimenti delle nostre alunne, una volta mi scriveva: « Le giostre intellettuali di « giovani menti hanno sempre svegliato in me un vivo in- « teresse, non iscompagnato però da una grande ansia; chè, « d'ordinario, non tutti i combattenti possono uscire vitto- « riosi della lotta; e si soffre più della sconfitta degli uni, « che non si goda della vittoria degli altri » (2). Sentimenti ispirati da un cuore ottimo! E qual padre, qual madre dirò, non proverebbe un uguale *interesse*, un'*ansia* uguale, assistendo alle *giostre intellettuali* de' propri figliuoli?

Eppure non ebbe figliuoli Giovanni Arrivabene; non ebbe sposa! Fatto anche questo che, a parer mio, risponde a coloro i quali reputano inetto quasi all'educare chi elesse di vivere sciolto dai naturali legami della paternità. Ah miei Signori! Io guardo il sole che sorge dal monte, e veggo che

(1) Firenze, Barbèra, 1879; col ritratto.

(2) Lettera de' 26 ottobre 1869.

i suoi raggi come zampilli d' oro spiccianti nell' alto illuminano la nuvoletta lontana più gaiamente che le nuvole più presso al levante, e visitano la povera finestra del casolare che rimane di faccia, mentre i sottoposti palagi stanno come nell'ombra. « Così » (mi aiuti a esprimere il mio pensiero l' ispiratore della mia giovinezza, il Tommasèo) « così « la luce delle idee e degli affetti gentili si comunica non « secondo che la persona si trova in tale o tal luogo o con- « dizione, ma secondochè l'anima si trova disposta a ricevere « e ritenere quelle idee, quegli affetti raccogliere e rendere ». Sì, bisogna credere che come i nobili natali non danno la vera nobiltà, se non vi si apponga l' abito virtuoso, così la paternità naturale non dia di per sè le virtù e gli affetti convenienti a tal condizione. Bisogna crederlo, dico; perchè, dall'altro canto, come sono anime nobilissime nello spregiato volgo, così in petto verginale palpita un cuore materno.

Il conte Arrivabene intendeva siffatti misteri; e però mi scriveva una volta: « In verità, se qualcuno mi chiedesse « ove potrebbe collocare una figlia con sicurezza che essa « riceverebbe una buona educazione, gli direi: Mandatela al « Conservatorio di Prato. Ivi non si mira a fare delle *donne* « *libere*, ma delle donne pie e istruite ad un tempo, cioè « buone madri e direttrici del tetto domestico » (1). E questi sentimenti non erano in lui che un frutto di lunga esperienza e di studi profondi. In Francia, in Inghilterra, e soprattutto nel Belgio (poichè, non sperando che i suoi occhi vedrebbero il risorgimento della patria, si era fatto cittadino belga), gli studi suoi tendevano sempre a conoscere i mali della umana società e ad apprestarne i rimedi. Ma se il male è opera dell'uomo, il rimedio non può venir che da Dio. E Dio pose nella famiglia il germe d'ogni bene, facendo di que' germi prima fecondatrice la donna. Lei chiama l'Arrivabene *direttrice del tetto domestico*; ma pur che se ne renda degna col bandire dalla mente l' ignoranza e col fomentare nell' animo la religione: *pia* e *istruita*, egli dice. Dicendo poi di non voler *donne libere*, e' non intendeva di volerle schiave. « La « verità vi farà liberi! » è parola di Gesù. E alla divina parola corrisponde il concetto del venerando conte Giovanni;

(1) Lettera del 25 novembre 1872.

il quale intendeva, che come obbedendo al dovere, cioè stando nel vero, ci rendiamo signori di noi stessi, così chi calpesta i doveri va errando, e serve alle passioni tiranne. Libera dunque la donna; ma dentro i limiti del dovere, che nella dolce famiglia si fa una cosa sola coll' amore: perchè amare è il primo deï doveri che incomba alla sposa e alla madre.

In un'altra lettera (piacemi riandare questi come ricordi di padre) raccomandava di tenerci *lontani dagli eccessi:* e già v' è il dettato, che tutti gli eccessi son viziosi. Ma ne confortava di procedere per la nostra via guidati dalla coscienza, che col divino Poeta ci rammentava essere *la buona compagnia che l' uom francheggia* (1). E ben poteva egli citare sicuramente quel verso, perchè la buona coscienza fu guida, sostegno, corona ai suoi 93 anni di vita. Patì il carcere e l'esilio tanto più lietamente, quanto più la coscienza lo assicurava di non averli meritati; poichè di generose aspirazioni, non di cospirazioni, fu reo. Soffrì la penuria tranquillo, sapendo che al difetto di quello che soggiace ai capricci della fortuna supplirebbe il possesso non perituro di quello ch' è vera ricchezza agli onesti; e forse pensando, che nei signorili agi della patria serva non avrebbe potuto o voluto scrivere que'libri, dove i principii della pubblica economia e della scienza che regge gli Stati sono attinti ai rivi dell'antico sapere e della esperienza moderna.

E qui penso di quanto anche la scienza e la letteratura italiana vadano debitrici al dolore! Senza il carcere duro, con che il durissimo Francesco Austriaco pensava domare coloro che Dio non fece suoi sudditi, avremmo noi il libro delle *Mie Prigioni?* senza gli esilii piemontesi, si avrebbe il libro sul *Primato degl' Italiani?* E senza questi libri, senza quella letteratura cristiana a un tempo e nazionale, chi potrà credere che l' Italia si sarebbe destata, armata, coronata? Oggi lettere e scienze traviano. Vogliamo sapere uno dei tanti perchè? Perchè la memoria di que' dolori si è quasi spenta.

Dante ben ricorda che la Chiesa di Cristo si murò di martirii; perchè senza lacrime e patimenti nulla è quaggiù santo, niente è moralmente bello. Come la terra per darne fiori e

(1) Lettera del 10 dicembre 1873.

frutti ha bisogno di rugiade mattutine e di tenebre notturne e di verni rigidi; così la vita dell'uomo, per godere di gioie pure, per levarsi a pensieri alti, ha duopo di acerbe delusioni, di meste memorie, di lacrime: viso che il pianto non bagnò mai, anche se bello, è stupido.

Quindi a voi, Giovinette, non dovrà dispiacere se in questo giorno, in mezzo a una festa che a ragione vi fa allegre, io parlai di dolore. La perdita di un uomo ch'era onore d'Italia, onore e presidio a questo Istituto, di un uomo benefico e colto, doveva dare alle mie parole un senso di tristezza. Ma quando pensiamo ch'egli, per avere patito fortemente e bene amato, deve ora vivere in Dio, mentre quaggiù ne rimane la memoria in benedizione; l'animo si apre a lieti affetti, e d'immagini consolatrici si riconforta la mente. Così a voi, che avrete sempre presente questo giorno fra' molti lieti che vi auguro, la gioia de' premi, delle lodi, dei paterni sorrisi, dei baci materni, si rinnoverà nel pensiero più schietta e più santa, perchè non la potrete separare da un nome che suona fede in Dio, amore del prossimo, sacrifizio alla patria.

TOMMASO CORSETTO (*)

[1882]

Nel 1807, a'25 di maggio, nacque in Genova da Francesco Corsetto e Paola Trucco, ed ebbe al battesimo i nomi di Marcello Salvatore. De'venti anni che corsero sino al 30 di giugno del 1827, nel qual giorno fu ricevuto tra' Domenicani della Congregazione di San Marco in Firenze, so questo solo (attestatomi dal fratello suo, il quale diede pure il nome alla stessa Religione), che fu anche da giovinetto studiosissimo ed economo del tempo: il che dall' uso poi costante della vita è reso credibile. Il giovine frate Tommaso trovò in San Marco buona tradizione di studi, massime in quelle scienze che tengono fra loro in armonia la ragione e la fede, e nelle quali fu grande maestro l'Aquinate. Quivi ebbe titolo di Lettore nel maggio del 33, mentre da soli due anni era asceso al Sacerdozio: e insegnando agli alunni del suo Istituto la filosofia e la teologia, acquistò tal riputazione nelle diocesi di Firenze e di Fiesole, che dal 41 al 46 fu annoverato tra gli Esaminatori prosinodali, e nel 51 fra'Dottori dell'Università teologica.

E nome gli diede da prima l' esercizio della sacra eloquenza, ch' è quasi proprietà di quell'Ordine: ma l' aver dismesso tal ministero per cagionevole salute assai presto e il non aver dato alle stampe, ne tolgono il modo di fare un giudizio. È stampato il Discorso che nel 1844 per la quarta

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, volume XI, 1882; pagg. 641-658.

Festa delle Spighe (1), istituita da Niccolò Puccini nella villa di Scornio, recitò presso quel Romitorio che diede al Bindi occasione di scrivere un'arguta prosa *sopra certi gusti de' nostri tempi* (2): ma quel Discorso è opera tutta di retore, che studia la lingua e non scansa l'affettazione, lusinga alquanto le orecchie e non scende potente nel cuore. Del resto, l'Ambrosoli, il Lorini, il padre Angelico da Pistoia, il padre Giulio da Bergamo, lo stesso Barbieri, oratori di quelle Feste pistoiesi, non avevano fatto diversamente: nè il Signore di Scornio, scegliendo i suoi predicatori, voleva altro che una vernice di religione o, come il Bindi le chiamò, *mezze tinte*. Non è dunque bastevole quel componimento, cui forse l'Autore stesso non pensava più, a giudicare l'oratore sacro: ma la scelta di quell'oratore a quelle feste, dice qualcosa a noi che abbiamo vissuto in quegli anni. La storia non è antica, ma è troppo e male dimenticata.

« Patria mia », aveva detto l'abate Lacordaire alla Francia, « io ti chiedo la mia parte delle libertà che ti sei con-« quistate! » (3) In nome della libertà individuale, egli cittadino chiedeva di poter vivere in una stessa casa con altri cittadini; in nome della libertà di coscienza, domandava che fosse rispettata una classe di uomini i quali fanno un atto di fede che si chiama voto. E con in mano il *Memoriale per il ristabilimento dell' Ordine de' Predicatori in Francia*, e la *Vita di San Domenico* (4), rimetteva il piede sul suolo della patria, vestito da domenicano, con una piccola schiera di Domenicani; in cui però si mescolavano già, come nei

(1) *Discorso detto dal P. Lettore Tommaso Corsetto Domenicano al popolo ed ai parrochi della diocesi Pistoiese raccolti alla Festa delle Spighe nel Giardino Puccini il 28 Luglio 1844.* Sta inserito negli *Atti della Festa delle Spighe, anno IV;* Pistoia, tipografia Cino, 1844. In-8.

(2) Nel volume *Monumenti del Giardino Puccini;* Pistoia, tipografia Cino, 1845. In-8.

(3) *Memoriale pel ristabilimento in Francia dell' Ordine dei Frati Predicatori del R. Padre Enrico Domenico Lacordaire* ec., *traduzione dal francese del march. Cesare Boccella;* Lucca, Guidotti, 1842. In-8. Era stato pubblicato nel suo originale la primavera del 1839.

(4) *Vita di S. Domenico novamente scritta da Fra Enrico-Domenico Lacordaire* ec., *tradotta da C. S.;* Firenze, tipografia Le Monnier, 1842. In-16.

secoli primi dell' Ordine, i maestri in divinità, gli oratori, gli artefici, e pur troppo anche i martiri! (1) Era certo nuovo linguaggio questo di un frate, che diceva al suo secolo: Io voglio la eguaglianza, io amo la fratellanza, io chiedo la libertà. Altri sia libero di non credere, di accumulare ricchezze, di procacciare uffici ed onori: per me rivendico la libertà di credere, di non agognare niente, anzi di abbracciare la povertà, seguitando le ispirazioni del mio cuore. I miei frati ritornano là donde gli ebbe discacciati la tirannide, appena un'aura di libertà si è levata sulla faccia della terra: ritornano come la messe, che cuopre un campo su cui passò l'aratro e i venti del cielo han sparso alcun seme: ritornano, perchè debbono ritornare: noi, i primi, siamo vinti dalla vitalità che è in noi; noi siamo innocenti della nostra immortalità, come la ghianda che vegeta e germoglia appiè di un' antica e morta querce non ha colpa dell' umore che la spinge verso le nubi (2). E presupposta la domanda, perchè sopra ogni altro Ordine avesse prescelto quello de'Frati Predicatori, il Lacordaire rispondeva: Questo meglio si affà alla nostra natura, al nostro intelletto, al nostro fine; alla natura, pel suo governo; all' intelletto, per le sue dottrine; al fine, per la predicazione e la scienza (3). Poi, disegnata la figura del Patriarca, bella e dolce, qual non si era veduta da un pezzo nelle Storie, la intorniava d' una corona di santi e di dotti, di apostoli e di artefici; nè temeva di ricordare quel Girolamo Savonarola « indarno arso vivo in mezzo a un po-« polo ingrato, poichè la sua virtù e la sua gloria levaronsi « ben più in alto che le fiamme del rogo » (4).

La novità del fatto, la inusata parola, fece volgere gli animi da quella parte a cui il secolo sembrava meno inclinato, i chiostri: stupì il mondo al risvegliarsi dal sepolcro delle cronache (5) uomini e donne santi: nè l'ardimento parve meno maraviglioso a coloro che avevano in uggia e in sospetto il solo nome di libertà. I Domenicani, massimamente

(1) Questi si dovettero alla Comune. Ved. *Les Martyrs d' Arcueil* etc. *par le R. P. Laur. Lècuyer; deuxième édition;* Paris, Palmè, 1871.

(2) *Memoriale*, cap. I.

(3) *Memoriale*, cap. II.

(4) Ivi, cap. III.

(5) Ivi, cap. cit.

se giovani, sentirono tutta la efficacia di questo linguaggio, a cui era concesso il dono di trovar grazia, e il diritto di essere rispettato. E in San Marco, forse più che in altro convento d'Italia, doveva ripercuoterne l'eco; in San Marco, dove al Corsetto si era venuto a ricongiungere un altro genovese, il Padre Vincenzio Marchese, anima nata a sentire come il Corsetto que' nobili affetti, ma anche più facile a espanderli nella conversazione intima e nei pubblici scritti.

Le *Memorie degli Artefici Domenicani* (1) furono allora dettate in una delle tante celle che l'Angelico aveva dipinte, presso le celle in cui Antonino aveva pregato e frate Girolamo meditata la riforma cattolica: e veramente dai volumi del Padre Marchese non spirano altro che fragranze di arte casta, di religione sincera, di libertà santa. Circostanza poi notevole: come dietro al Lacordaire si erano avviati il Piel architetto, il Besson e il Cartier pittori; così in Firenze presso il Marchese si adunava la scuola che dal Perfetti ebbe il nome, l'ispirazione dal chiostro di San Marco. Col disegno di puri contorni, e col bulino a semplice taglio, rendevano quei valorosi gli affreschi dell'Angelico e di Fra Bartolommeo; mentre a illustrarli con la *Storia del Convento di San Marco* veniva loro accanto la penna del Padre Marchese (2). Il quale intanto, entrato fra i compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, somministrava nuovi documenti a chiarire la vita del Savonarola; o fossero le Lettere proprio di lui, o fossero i carteggi degli oratori della Repubblica, o fossero gli scritti di un Frate che alla narrazione di que'dolori seppe indovinare un titolo di passione e d'amore, *Vulnera diligentis!* (3) e al racconto ritmico di quei fatti un titolo d'incorrotta alterezza, *Cedrus Libani!* (4)

(1) Di quest'opera, venuta a luce in Firenze nel 1845, abbiamo quattro edizioni, tutte rese pregevoli da nuove aggiunte.

(2) *San Marco, convento dei PP. Predicatori in Firenze, illustrato e inciso principalmente nei dipinti del Beato Giovanni Angelico;* Firenze, Società Artistica editrice, 1853. Ma la pubblicazione a fascicoli era cominciata assai prima dell'anno scritto sul frontespizio.

(3) *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* (Prov. 27, 6.)

(4) Queste pubblicazioni furono fatte dal Padre Marchese nell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano,* vol. VII e VIII.

Ai lavori del confratello prese il Corsetto una parte quasi manuale, e, pur nelle opere di erudizione, preziosa; ma più vi cooperò con parole di grande conforto. Di che il Marchese aveva bisogno per la natura sua e per il genere degli studi, scrivendo sotto gli occhi dell' Ordine, e in paese di mite governo ma senza concetto di vera libertà; scrivendo, dico, di Frate Girolamo, ch' ebbe la fortuna di piacere più che altro ai Santi: e questi, d'altronde, (come si lesse più tardi nella *Civiltà Cattolica)* non conoscevano il « netto degli affari, « come oggi si conosce pei monumenti scoperti e pubbli- « cati » (1). Meglio, come vedremo, ne seppe un Ministro di polizia!

Nei dieci anni che i due genovesi Domenicani vissero insieme a San Marco cade la elezione del Padre Corsetto a professore di Teologia dommatica nella Università di Siena: ma parlando di tale ufficio, ch'egli non ambì, occorre toccare di un precedente, del quale fu appena consapevole. Mancava nella Università di Pisa il professore di Filosofia morale; e correndo l' anno 1844 vari fecero istanza al Granduca per ottenere quella cattedra: fra' quali Giulio Arrigoni, francescano della Riforma, a cui favore molto inclinava il Provveditore Boninsegni, non l' Arcivescovo gran Cancelliere della Università; chè monsignor Parretti nell'oratore famoso non ravvisava un forte dialettico. In così incerti giudizi, piacque al Sovrano che fosse presa informazione di tre che non avevano presentato domanda, ed erano l'abate Domenico Mazzoni di Pistoia, Numa Tanzini scolopio e il nostro Corsetto. « Il « Padre Corsetto » (scriveva il Provveditore) « mi vien di- « pinto per un uomo di acuto e penetrante ingegno, che si « è dato fin qui (com' è consuetudine dell' Ordine suo) agli « studi teologici, nei quali vengo assicurato ch' egli è molto « innanzi. Per ciò che risguarda poi le sue cognizioni filo- « sofiche, un suo intimo amico mi assicura, che da qualche

(1) Serie IV, volume XII, pag. 571. Questo fu scritto a proposito delle *Lettere* di Santa Caterina de'Ricci, pubblicate nel 1861; e press'a poco è stato ripetuto dallo stesso periodico, parlando della stupenda *Vita di S. Filippo Neri* di monsignor Alfonso Capecelatro, impressa in Napoli nel 1879. Il capitolo V del libro II fu la pietra dello scandalo, e sarà fin che Dio benedetto non permetta altro!

« mese soltanto egli ha incominciato ad applicarvi l'animo,
« e che egli è nel caso di addivenire buon filosofo, com' egli
« è buon teologo. Io incaricai questo suo amico a scandagliare con destrezza l' animo del Padre Corsetto: il quale
« alla interpellazione fattagli rispose, che se gli dessero un
« anno di tempo a prepararsi, forse accetterebbe l'incarico ».
A' 5 di gennaio del 1845 la cattedra fu conferita a Federigo Del Rosso, che già insegnava la Filosofia del Diritto.

Ma quelli ch' erano preposti all'istruzione non persero di vista il Lettore di San Marco, che con esempio sempre rarissimo, oggi impossibile, all' offerta di una cattedra rispondeva di non essere preparato. Vacata nell'Università di Siena la Teologia dommatica, tredici l' avevano subito domandata, intanto che il Governo nel 1845 vi provvedeva con un supplente. Fra quei tredici non era il Corsetto: ma invitato, come sembra, a concorrere, a' 16 di marzo del 1846 scriveva al Provveditore Giulio Puccioni una semplice lettera di questo tenore: « Non conoscendo meriti in me per pormi nel numero
« dei concorrenti alla cattedra di Teologia dogmatica in codesta I. e R. Università, e non volendo d'altronde sembrar
« noncurante dei doveri d'ogni buon suddito di prestar l'opera
« sua in servizio del suo Governo, mi faccio ardito di rappresentare riverentemente a V. S. illustrissima, che qualora
« le piacesse di valersi di me per detta cattedra in riguardo
« d'una qualche perizia che ho potuto acquistare nella pubblica istruzione per l' esercizio di quattordici anni di cattedra, prima di Filosofia e poi di Teologia, nel collegio di
« questo Convento, sarei pronto nel 47-48 ad adoperarmivi
« con tutto lo zelo che mi fosse possibile: dico nel 47-48,
« perchè altri impegni non mi permetterebbero di esercitare
« prima di quell'epoca tal ministero, quando mi venisse affidato. Faccia V. S. illustrissima di questa mia memoria
« quel solo conto che le detta la di Lei saviezza; poichè ad
« ogni modo io sarò pago dell' occasione ch'essa mi porge di
« potermi protestare con profondo rispetto di V. S. illustrissima umilissimo devotissimo servitore ».

Notò il Puccioni l' insolita forma del domandare; ma nonostante scrisse al Giorgini che soprintendeva agli studi:
« Dopo aver fatto interpellare i più dotti dignitari del clero
« fiorentino, e quanti altri per posizione sociale e per lumi

« teologici sono in stato di pronunziare un retto giudizio, è « nata in me la convinzione che il Padre Corsetto, per estese « cognizioni della scienza, per abitudine ad insegnarla, per « grata e facile elocuzione, per acutezza di mente e per « spontanea tendenza allo studio, e per probità di costume, « farebbe in cattedra un'eccellente figura ». In conseguenza, proponeva di confermare per un anno ancora il supplente, e di rimettere la elezione del Corsetto a quell' altro ruolo accademico: ma poi temendo che frattanto i superiori dell'Ordine lo destinassero a qualche ufficio, amò che il Principe a' 9 di giugno del 47 facesse il rescritto, quantunque fino al novembre non avesse a cominciare la lettura.

L' anno accademico 1847-48 non ebbe neppur pe' Teologi la quiete ch' è necessaria agli studi: anco chierici studenti presero l' arme, e su' campi Lombardi combatterono contro i Tedeschi. Onde era naturale che siffatti scolari non tollerassero a maestri coloro che s' additavano come avversi alla indipendenza d'Italia e alle civili riforme. Nell'Università di Siena mancò per questa ragione il lettore di Storia ecclesiastica; e il Ministro dell'Istruzione fino dal novembre del 1847 ne aveva dato al Corsetto l' incarico, confermato per un secondo anno col rescritto sovrano de' 30 gennaio 1849.

Due cose s' accorse ben presto il Corsetto che non gli confacevano alla salute; il clima di Siena, e il parlare dalla cattedra. Trovo che una volta fu dispensato per un mese dal leggere: ma dopo l'esperienza di due anni, dovette risolversi a rinunziare; e a' 9 dicembre del 1849 fu accolta la sua domanda. Allora il nuovo Provveditore, Stanislao Grottanelli, gli rendeva questa testimonianza. « Il Padre Tommaso « Corsetto per la sua intemerata condotta, e per la dottrina « e zelo spiegato nel suo esercizio cattedratico, lascia degna « memoria di sè non solo, quanto vero dispiacere nel nostro « Corpo insegnante della di Lui perdita, occasionata dalla « ripetuta comparsa di spurgo sanguigno, per la quale si « determinò a fare la renunzia ben nota a V. E.; ed io credo « di giustizia, per i di Lui meriti, di proporre questo Catte- « dratico per essere ascritto nell' albo della nostra Univer- « sità tra i Professori emeriti o onorarii, come più piacerà « all' E. V. ». E all'Eccellenza del ministro Boccella piacque che il nome del Corsetto restasse nell' albo accademico con

la qualifica di Professore emerito: il che venne confermato a' 24 di novembre 1869 dal Re d'Italia.

Tornava il Corsetto alla sua cella di San Marco, sperando nella quiete degli studi ritemprare la salute, e lungamente godere la compagnia dell'amico e confratello che nelle meditazioni della storia e nella vita religiosa cercava insegnamenti e conforti. Ma erano tempi di reazione; e il convento di San Marco fu preso in sospetto. Le memorie di quegli anni più risguardano il Padre Marchese, il quale fu anche onorato dell'esilio: nè io vorrei turbare la solitudine che lo fa santamente lieto, col ricordargli per minuto fatti che rammentano uomini sul cui sepolcro egli ha pregato pace e scritto perdono. Parlando dell'amico suo, ne toccherò dunque appena; quantunque la mia giovinezza restasse grandemente impressionata da que' fatti che, per usare vocabolo molto benigno, chiamerò non credibili; i quali mi fecero ripensare a' tempi narrati dallo storico Giannotti (1), quando l'andare o il non andare a San Marco era dimostrazione politica. Questo non tacerò, che la persecuzione mi strinse di più forte affetto al Padre Marchese già a me legato di cara amicizia, e mi accostò al Padre Corsetto ch' erami solo di nome noto, e che per trent' anni poi conobbi retto d' animo, e d'ingegno ornato di quelli studi che le divine cose e le umane tengono come abbracciate, e danno eletta forma a eletti pensieri.

Il Padre Marchese fu denunziato all'autorità politica per avere stampato clandestinamente in San Marco il *Cedrus Libani* di Frate Benedetto, che dal Savonarola aveva ricevuto l' abito de' Predicatori, e alla memoria del Savonarola aveva consacrato i suoi scritti: nè valse mostrare come quell'innocua scrittura fosse da qualche anno stampata, con l' approvazione dei Regi Censori, in un volume che faceva parte dell' *Archivio Storico Italiano.* Al frate straniero fu dato termine tre giorni a lasciare il suolo Toscano. Vero è che appena tornato il Padre Marchese nel maggio del 1851 alla sua Genova, fu dichiarato che la colpa non sussisteva, e che i superiori dell' Ordine avrebbero potuto riaprire all'esule la porta di San Marco: ma la colpa stava in quelle sante mura, che da secoli parlavano di religione e di libertà;

(1) *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. 18.

colpa che Cosimo Primo s'era provato a castigare sfrattando i frati, ma gli si oppose Paolo III pontefice con brevi minaccianti scomunica.

Animae dimidium meae, potè a ragione chiamare il Corsetto l'amico suo, quando ne veniva a forza separato. E nel colpo che ricevè per quella separazione dovette parergli « lieve insulto di villana auretta » il leggere a que' giorni una lista trovata (come fu detto) dal Governo provvisorio di Milano nel 1848 fra le carte della Polizia austriaca; dove col somasco Ponta dantista, era notato come officioso corrispondente « il R. P. Corsetto vicario del S. Officio a S. Marco ». Il quale documento, raccolto dagli esuli, venne pubblicato a Capolago nel 1850 (1). Ma Filippo Gualterio, a cui parve necessario fargli luogo nelle *Memorie degli ultimi rivolgimenti Italiani* (2), sentì l' obbligo di scrivere in genere, ch' era da usarlo « con cautela grande », assegnandone le ragioni; e « quanto al caso speciale del Padre Corsetto », soggiunse « esser tanto più probabile un errore, in quanto che egli non « assunse giammai il *vicariato del Santo Uffizio*, che ai suoi « giorni non fu coperto da alcuno in Firenze »; conchiudendo, che « resterebbe sempre la reputazione d'onestà, di cui am- « piamente egli gode in Firenze, a sgravarlo da quest'accusa, « e a cancellare ogni ombra di macchia dal suo nome ». Ma già il Corsetto aveva mandato al Direttore del *Costituzionale* (3) questa *Dichiarazione*: « A quanto si asserisce sul « conto mio da uno dei documenti pubblicati a Lugano dal « Cattaneo (venuti a mia notizia solamente in questi giorni) « basti per tutta risposta, cho io non ho mai avuta corri- « spondenza diretta o indiretta a Milano con persona alcuna « nè alta nè bassa. Rigetto quindi la nera calunnia, qualun-

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia* ec., Serie I, vol. I, doc. n. 8; Capolago, tipografia Elvetica, 1850. Fino dal maggio del 1848 si era parlato di quel documento nel giornale fiorentino *L'Alba*.

(2) Firenze, Le Monnier, 1850-51. Vol. I della Parte II intitolata *Le Riforme*, al libro X, pag. 193. Il Documento è riferito sotto il n. XV a pag. 473-79. La lunga Nota volle il Gualterio che fosse comunicata al Padre Corsetto prima della stampa.

(3) *Il Costituzionale*, anno II, n. 501, del 1 luglio 1851. La *Dichiarazione* porta la data del 30 giugno 1851.

« que ne sia l' origine. E questo avviso sia per coloro che « non conoscendomi potrebbero essere tratti in inganno: per « chi mi conosce è mallevadrice tutta la mia vita ».

Riprese il Corsetto in quei tempi quel tenore di vita che noi gli abbiamo veduto continuare fino alla morte. Rado fuori di convento, se non per la passeggiata vespertina, che faceva in compagnia di un amico o due: i quali un tempo furono immancabili, Antonio Perfetti valente incisore e aureo uomo, lodato in morte dal Tommasèo; Girolamo Gargiolli consigliere di Stato, ma anche studioso di quella lingua che fu propria ed è tuttavia delle arti fiorentine. Studio poi continuo, alternato fra la serietà delle scienze sacre e l' amenità delle lettere; fino a' minuti lavori di filologia: e tutto modestamente, in servigio spesso d'altri. I suoi spogli di voci da'testi di lingua giovarono all' abate Manuzzi fino dalla prima edizione del suo Vocabolario: e ne fu poi largo ai compilatori del Dizionario stampato a Torino, pregatone da Niccolò Tommasèo, che di lui ebbe e attestò grande stima. Nè gli Accademici della Crusca ebbero rare occasioni di consultarlo pe' vocaboli in special modo attenenti al linguaggio ecclesiastico.

L'amore per la favella d'Italia era superato nel Corsetto solamente da quello dell' Ordine; pel quale si può dire che s'inducesse a mettere in stampa. Tradusse da prima e stampò le *Conferenze* del Lacordaire (1); senza badare a quelli che l'Oratore francese avevano in disdegno perchè del suo secolo s'era dichiarato amico, intendendo a trarlo fuori per la via dell' amore dall' indifferenza e dal dubbio, ch' egli chiamava le due grandi eresie del nostro tempo. Aveva trovata la sua Francia senza fede: e il parlare di virtù cristiane all'uomo

(1) *Conferenze tenute in Nostra Donna di Parigi dal Padre Enrico Domenico Lacordaire dell'Ordine de'PP. Predicatori, tradotte dal P. Tommaso Corsetto del medesimo Ordine;* Firenze, tipografia della Casa di correzione, 1855-57. In-8. Il volume I, a cui precedono « Cenni intorno alla vita e alle Opere del P. Lacordaire », estratti dalla Biografia che ne scrisse il P. Lorain, è di pag. XXXVI-628: il II, di pag. 6-833. Comprendono le *Conferenze* degli anni 1835, 36, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 50, 51; e nel primo volume stanno pure il « Discorso sulla vocazione della nazione francese », e l'« Elogio funebre di monsignore di Forbin-Janson ».

individuo, quando la nazione non era cristiana, a che pro? Fu pertanto suo grande concetto, di convertire (com' ei diceva) la pubblica opinione alla fede di Gesù Cristo, di riamicare la Francia con la Chiesa: persuaso che quando, sgombrate le tenebre dell' intelletto, si fossero gli uomini indotti a onorare ciò che avevano disprezzato e forse odiato, le vie del cuore si sarebbero aperte alle virtù cristiane, e nel cuore avrebbe trovato alimento la fiamma della carità. Il nostro Corsetto, dando a conoscere quelle *Conferenze* agl' Italiani, e inserendole fra i *buoni libri* che una Commissione diocesana, di cui egli facea parte, diffondeva nelle famiglie, meritò bene della religione: e traducendo quel francese in ottima lingua, fece anche lavoro letterario; con tanto maggior merito, quanto era maggiore la difficoltà, derivante da uno stile che ha forma tutta sua propria, quale si conveniva a un metodo nuovo di controversia, e da un linguaggio che, per ritrarre dalla vita del mondo e da quella del chiostro, alla purezza del secolo dei grandi scrittori francesi mescola arditamente quello che era necessario a destar l'attenzione dei letterati del secolo decimonono: stile e linguaggio che all' Oratore non chiusero le porte dell' Accademia Francese, mentre alla Francia incredula e scettica dischiusero un orizzonte in cui rifulgevano la ragione e la fede; quella non più dea, ma umanamente divina; questa visibile attraverso di un velo, come s' addice a lei ch' è

> . . . . . sustanzia di cose sperate,
> Ed argomento delle non parventi (1).

Nella Commissione diocesana ordinata fino dal 1850 a divulgare buoni libri, fra' quali vennero pubblicate in due grossi volumi le *Conferenze* del Lacordaire, s' incontrò il Corsetto col canonico Amerigo Barsi; o almeno fu quella l'occasione per cui tra loro si strinse un' amicizia, cagione poi di bene alla diocesi fiorentina. Eletto a successore di monsignor Minucci nel 1857 un prete giovane, nativo del contado pratese e nella metropoli noto a pochissimi, dalla scelta ch' egli avrebbe fatto del Vicario si aspettava ad argomentare chi e' fosse e come la pensasse: e di quella scelta fu

(1) Dante, *Paradiso*, XXIV.

tanto più discorso, quanto più il nuovo Prelato indugiava a risolvere, e di quello che avesse nell'animo non faceva cenno ad alcuno. Solamente a un amico suo domandò: Chi dice il Padre Corsetto che sarà mio Vicario? E rispostogli, che il Corsetto pensava al canonico Barsi; monsignor Limberti sorrise. Il Barsi medesimo ha scritto e stampato, che la sua nomina a Vicario della diocesi fece molti trasecolare, « e in « quel cotal partito che sospettava di monsignor Limberti e « delle sue intenzioni, » (il sospetto era ch'egli avesse, come dicevano, le idee del quarantotto) « fu uno stringersi nelle « spalle e ripetere: Dio ce la mandi buona! mentre alcuni « caporioni e brigatori, sentendosi inasprire da questo fatto « certe ruggini vecchie, si arrostarono con le mani e co'piedi, « per indurre, e bisognando, anche costringere il Limberti « a trarre addietro questa elezione. Ma in lui alla calma, e « talvolta si poteva anche dire tardità, nel risolvere, segui- « tava fermezza irremovibile nella ben presa risoluzione. Il « perchè del fargli mutar consiglio in questa faccenda del « Vicario non ne fu niente, chè tenne duro; e da un po' di « vessazione a lui ed all' eletto in fuori, che presto passò, « non si potè questa brava gente levare altro gusto » (1). Ma non si pensi che la cella di San Marco diventasse per questo, come suole pur troppo nel mondo, la fonte di Egeria: liberamente consigliava il Corsetto, se richiesto; non richiesto, stava a sè. I consigli erano saggi; in tempi di grandi difficoltà, sicuri; temperati sempre, passionati mai. La revisione dei libri, che per le materie religiose venivano sottoposti all'Arcivescovo, occupava molto il Corsetto; e talvolta in letture ingratissime: ma la sua censura era grata, ed ambita. L'ambì censore (e fu grande onore per lui) Vito Fornari per la *Vita di Gesù Cristo:* e due lettere, a caso conservate, meritano di essere prodotte alla luce. « Oggi scrivo » (ed era il 3 dicembre del 68) « a monsignor Arcivescovo di « Firenze, che desidero la censura ecclesiastica a una mia « opera, *Della Vita di Gesù Cristo*, che si comincia a stam-

(1) *Della vita e degli Scritti di monsignore Giovacchino Limberti dal 1857 al 1874.* Questa scrittura del Barsi sta innanzi alla *Parte seconda (Scritti Pastorali)* degli *Scritti letterarii e pastorali di monsignore Giovacchino Limberti*, ec.; Firenze, tipografia Carnesecchi, 1876.

« pare costà; pregandolo che mi assegni per censore V. P.
« molto reverenda. Ne feci un motto all'editore Barbèra fino
« da' primi giorni d'ottobre; ed ora prego direttamente Lei,
« che non ricusi l'ufficio. Il Barbèra le farà leggere le pruove
« di stampa; ed Ella, spero, sarà così buona da avvisarmi
« senza ritardo (perchè l'editore non perda pazienza) delle
« osservazioni che le verranno fatte. Avendo un censore
« come Lei, è inutile che io le aggiunga, che avrò care non
« solamente le osservazioni teologiche, ma d'ogni genere. La
« saluto caramente ». E quando nel 77 poneva mano alla
stampa del secondo Libro, scrivevagli agli 8 di gennaio: « Ve-
« neratissimo Padre Corsetto. Spero che non mi vorrà negare
« la grazia di rivedere anche il secondo Libro della mia *Vita*
« *di Gesù Cristo*. Al Barbèra, nel mandare il manoscritto,
« ho detto che si metta di concerto con V. P. reverendissima
« per la censura ecclesiastica, ed oggi o domani ne scriverò
« a cotesto monsignore Arcivescovo. Io ci ho faticato più che
« nel primo Libro; ma V. P. non vi troverà, io spero, tante
« oscurità teologiche o metafisiche: eccetto forse nel primo
« Capitolo, e qua e là in qualche altro. Non la chiedo *pro*
« *forma* la sua censura, ma col sincero desiderio che un
« teologo così dotto, arguto, di sana dottrina, mi avvisi, se
« mai contro ogni mia intenzione nel mio scritto sia frase o
« parola dissonante dalla verità cattolica ». E censore volle
il Corsetto, per tacere di altri (1), monsignor Bindi alla sua
versione del libro delle *Confessioni di Sant'Agostino*; cen-
sore non tanto rispetto alla materia, quanto alla forma: il
che fu talora occasione di graziose dispute, quando l'osser-
vazione cadeva su quei toscanismi, che dalla penna del tra-
duttore elegantissimo erano venuti giù naturali naturali;
mentre non erano bastati trent'anni per renderli familiari
a chi nato a Genova, e fattosi linguista su'libri, stimava più
sicuro il rimanersi nel tranquillo porto della grammatica,

(1) Ultimo per data fu il Padre Marcellino da Civezza, Definitore generale nell'Ordine dei Minori Osservanti, il quale rendeva al Padre Corsetto testimonianza di grande stima sottoponendo alla sua revisione i propri studi teologici, che si contengono nel volume intitolato « *Il Breviloquium super Libros Sententiarum* di Frate Gherardo da Prato dell'Ordine de'Minori » ec.; Prato, 1882. Vedi ciò ch'egli stesso ne dice, deplorandone affettuosamente la morte, a pag. 306.

che spiegar la vela nel mare della lingua viva e parlata. Ma erano dispute che finivano su' margini delle prove di stampa, e talora con qualche frizzo che il carissimo Bindi sapeva dire amabilmente, e il buon Corsetto riceveva ridendo.

Occupando così il tempo in altrui servigio, nelle osservanze della vita claustrale, e negli uffici (chè ben cinque volte fu Priore del convento, e tre Vicario generale della Congregazione di San Marco), poco gliene restava pe' lavori letterari: ma non portando in essi ambizione di sorta nè fine di lucro, unicamente vi attese quando gli se ne porse il destro; come fu allora che, celebrandosi nel 1859 la centenaria commemorazione della morte di sant' Antonino, raccolse le *Lettere* di lui (1), riscontrando le già edite dal Biscioni su'codici, e facendone così accurata stampa, che l'Accademia della Crusca se ne potè sicuramente giovare per le citazioni nel suo Vocabolario. E nell'*Avvertimento*, parlando in nome de' suoi confratelli (chè il proprio non ve lo pose neppure), dopo avere accennato al gaudio dei Fiorentini per quella ricorrenza, « Noi pure » (scriveva) « se non come ci sarebbe « in desiderio, quanto almeno n' è consentito dalla pochezza « di nostre forze, partecipiamo a tanta letizia; e pubblicando « queste Lettere del santo Arcivescovo, intendiamo appunto « deporre alcuni fiori sull' urna benedetta che ne racchiude « e conserva incorrotte le mortali spoglie; fiori olezzanti « una fragranza di paradiso. Conciossiachè ne sembra che, « com' è proprio degli uomini sommi rivelare sè stessi non « manco nelle cose grandi che nelle piccole, per la ragione « che qualunque effetto, anche tenuissimo, s' impronta sem- « pre della causa che lo produce, lo stesso avvenisse di san- « t'Antonino; il quale se nelle due *Somme*, la teologica e « l'istoriale, diede a divedere la ricca vena del suo ingegno; « se nelle maravigliose istituzioni di pubblica beneficenza « fe' a tutti palese la veramente celeste bontà del suo cuore; « manifestò ad un tempo l' una e l' altra nelle sue Lettere « ascetiche e familiari; in modo che quando anche tacessero

(1) *Lettere di sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, precedute dalla sua Vita scritta da Vespasiano fiorentino;* Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1859. In-16. Col ritratto del Santo, finamente intagliato in rame.

« di lui tanti altri insigni monumenti della sua sapienza e
« della sua carità, i quali rendono e renderanno sempre cara
« e benedetta la sua memoria, queste sole Lettere basterebbono a farci un ritratto di quell'anima grande. Tu puoi in
« fatti rilevare da esse quanto amore di Dio scaldasse quel
« petto, quanto studio ei ponesse nello indirizzare altrui
« sulla via della perfezione evangelica, e quanto pronto egli
« fosse a correre ovunque vi avessero bisogni cui sovvenire,
« consigli da porgere, lacrime da tergere, opere buone da
« fare; e in oltre vi trovi lo scrittore dotto, efficace, elegante.
« Laonde ci promettiamo che a questa nostra pubblicazione
« debbano fare buon viso non pure i devoti del santo Arcivescovo, ma altresì i cultori delle scienze teologiche, e gli
« studiosi della semplicità e della purezza di nostra lingua;
« e insieme avvisiamo di porgere con essa un documento
« della dignità e della grazia onde vorrebbero sempre andare
« vestite le cose religiose: chè la goffezza con cui vengono
« trattate in molte delle opere ascetiche che corrono nelle
« mani del popolo, ne rende immagine di chi pretendesse
« coprire di cenci gli altari, e ne pare veramente poco acconcia ad ingentilire gli animi e ad informarli alla vera
« pietà ».

Il grande affetto per il suo Antonino non potè peraltro indurlo a credere di lui certamente quell'*Opera a ben vivere* (1), che l'editore Francesco Palermo gli attribuiva certissimamente; fino a volerci persuadere d'averne trovate due diverse compilazioni in codici scritti di propria mano del

(1) Firenze, alla Galileiana, 1858. Il Padre Corsetto, in una nota alla *Vita di Sant' Antonino* premessa alle *Lettere*, pag. 14, dice che il « signor Francesco Palermo attribuisce con buone ragioni a sant'Antonino l'*Opera a ben vivere*, da lui rinvenuta nei manoscritti « della Biblioteca Palatina ». Fra l'*asserire,* come fa il Palermo, e l'*attribuire*, è molto divario: ma ho in mente che il Corsetto adoprasse quella espressione per non entrare in briga col Bibliotecario Palatino; il quale ribadì la sua « certezza », descrivendo il codice 402 nel volume secondo de' suoi *Manoscritti Palatini di Firenze*, pag. 11 e seguenti. Ho poi benissimo in mente, che avendo monsignor Limberti espresso allo stesso Palermo, e certo con la bella maniera ch' eragli propria, i suoi dubbi, n' ebbe risposta tutt' altro che cortese.

Santo, in quei non molti anni che fu arcivescovo, per compiacere alla devozione di due gentildonne, la Dianora Soderini e la Lucrezia Tornabuoni nei Medici! Nè la grande riverenza al suo Antonino gli fece tollerabile che, per purgarne la dottrina, si tentasse di recare offesa alla memoria di Fra Girolamo Savonarola: e intorno a questo è necessario spendere qualche parola; dacchè i vivi o dimenticano, o raccontano a modo loro, mentre i morti non si posson difendere.

Approssimandosi la celebrazione del Concilio Vaticano, cominciò la *Civiltà Cattolica* a pubblicare uno scritto su *La dottrina di S. Antonino arcivescovo di Firenze intorno alla infallibilità de' Papi e la loro superiorità sui Concilii* (1), a fine di preparare gli animi alla dommatica definizione. Arrivato a un certo punto, lo scrittore depose la penna, trovandosi dinanzi alcuni passi della *Somma* di sant' Antonino, cioè i §§ VI e VII (ma specialmente il VI) del Capitolo II del Titolo XXIII, che dalle stampe più antiche fino a quella veronese del 1740 erano identici, ma non facevano punto comodo. Naturale quindi, lodevole, che si ricorresse ai manoscritti, e segnatamente al così detto autografo del Santo, che si conservava « con somma gelosia dai RR. PP. Domenicani di « San Marco, siccome una delle più venerande reliquie del « lor santissimo Confratello ». Il che non era più conforme alla verità, essendo San Marco trasformato in Museo, e cimelio di esso Museo i codici di sant' Antonino : ma chi credeva tuttora i Domenicani custodi di quelle reliquie, si sarebbe dovuto rivolgere a loro; e invece « quegli che a no- « stra richiesta » (scriveva la *C. C.)* « si è assunto volen- « tierissimo il difficile incarico di studiare il Codice, secondo « le leggi della scienza paleografica, di cercare se vi apparisse « frode e di dimostrarla se vi fosse, è stato uno dei più va- « lenti paleografi d'Italia, il chiarissimo cavaliere Francesco « Palermo ». E questi dettò la memoria *Sopra una falsità*

(1) Serie VII, vol. IV, pag. 181-198, 304-324, 576-580, 688-711. Oltre le stampe, da quella del 1477 alla veronese del 1740, furono consultati cinque codici, contenenti la terza Parte della *Somma* (due nella Magliabechiana e tre nella Laurenziana); ma sventuratamente « pre- « sentavano i due terribili paragrafi », con qualche variazione tutt'al più, di non grave momento.

di dottrina e di lezione introdotta nella Somma morale *di S. Antonino,* che fu inserita, com' era dovere, nello stesso periodico (1). Nè il provare la interpolazione poteva rincrescere; ma ai Domenicani doveva fare sdegno, che si andasse susurrando autore della frode il Savonarola. « Savonarole « fut accusé » (dice il Bayonne, domenicano di Francia) « ou « suspecté par quelques-uns d' avoir altéré le texte original « pour s'en faire une arme contre Alexandre VI. A la prière « des religieux de Saint-Marc, gardiens jaloux de l'honneur « de leur Père, MM. Milanesi et Berti déclarèrent: I. que le « manuscrit in-4 contenant une partie de la *Somme* de Saint « Antonin, écrit, dit-on, de sa propre main, et conservé dans « la cellule dite des *reliques de ce Saint,* au Musée de Saint- « Marc, n'était pas l'oeuvre d'une seule main, et que la diffé- « rence d'écriture apparaissait plus évidemment dans le cahier « qui renferme le traité *De Concilio,* transcrit d'ailleurs sur « un papier plus court et plus blanc ; II. que ce dit cahier « était non seulement d'une autre main que celle révélée par « l' autographe de Savonarole, mais encore d' une écriture « de la première moitié du XV^e siècle » (2). Il parere che il Corsetto domandò ai due nominati paleografi è pubblicato nel suo originale; ma ho preferito di recarlo quale fu letto e notato, forse più in Francia che in Italia, nella *Revue du Concile oecuménique* (3). Non lo posso asserire; ma avendo troppo ben conosciuto il cavalier Palermo, mi sembra di po-

(1) Vol. IV, pag. 581-591. La scrittura del Palermo ha la data di « Firenze, 15 novembre 1868 ».

(2) *Étude sur Jérome Savonarole des Frères Prêcheurs d' après de nouveaux documents par le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne du même Ordre; Paris, librairie Poussielgue frères,* 1879. Pag. 400, in nota.

(3) *Livraison 9.e , 20 mars 1871.* La Dichiarazione dei paleografi Gaetano Milanesi e Pietro Berti, che porta la data di « Firenze, a « di 24 di gennaio 1870 », fu inserita nella *Rivista Universale*, nuova serie, anno quarto, volume XII, a pag. 192-193, sotto la rubrica *Di una nuova ingiuria fatta alla memoria di Fra Girolamo Savonarola;* ed è preceduta da queste parole, dov' è fatta allusione al Padre Rouard de Card, che da Roma si era rivolto al nostro Padre Corsetto: « Il Padre Chery, domenicano che fa parte della sacra Con- « gregazione dell' *Indice*, ha richiamata l' attenzione dei Francesi « sovra una nuova accusa, della quale si vorrebbe gravare la memo-

ter dire ch' egli a quel giudizio paleografico non aggiustò molta fede. Sopra ogni perizia di paleografo, per quello che risguarda il Savonarola, stava peraltro un fatto di cronologia irrepugnabile. Il Savonarola venne in Firenze non prima del 1481, e solo dopo il 90 si fermò stabilmente in San Marco: ma la prima edizione della *Somma* di sant' Antonino non è del 1477? non è in essa il trattato *de Concilio* conforme alla lezione del quaderno interpolato? Questa osservazione non cadde allora in mente, che io sappia, a nessuno, quando l'arcivescovo Limberti (quegli che al Padre Ceslao Bayonne, venuto a Firenze per raccogliere memorie e scritti del Savonarola, diceva: « Soyez le bienvenu; il y a encore des « Piagnoni à Florence, et je suis moi-même du nombre » (1)) e il Padre Corsetto, prima per l' amore della verità, poi anche per compiacere al Padre Rouard de Card, si adoperarono a chiarire quel dubbio.

« ria di Fra Girolamo Savonarola. — I nostri lettori (egli dice nel « quaderno IX della sua *Revue du Concile oecuménique du Vatican)* « conoscono quello che si è recentemente scritto sul testo originale « della *Somma Teologica* di sant' Antonino arcivescovo di Firenze, e « come ne sia resultato che vari luoghi a lui attribuiti fino a'nostri « giorni, e contrari alla infallibilità del Papa, fossero interpolati da « altri..... Messo fuori di dubbio il fatto dell'interpolazione, era na- « turale che se ne volesse trovare l'autore: e quindi abbiamo sentito « dire e ripetere, che il Riformatore di Firenze aveva corrotto il « testo originale di sant' Antonino, per servirsene d' arme contro « Alessandro VI. — E seguita mostrando come Frate Girolamo non « potesse prestare al suo confratello una sentenza ch'egli stesso non « tenne nei propri scritti; oltre che di tali basse arti non era capace « quella grand' anima: e conchiudendo col riportare un documento, « ch' egli dice fatto a richiesta dei Religiosi di San Marco, ma che « veramente fu domandato premurosamente da un illustre uomo che, « vestendo lo stesso abito del Savonarola e conoscendone bene la « vita e gli scritti, si trovava appunto colà dove l'accusa nacque ed « ebbe credito. Non piace a noi entrare nelle prove d' un' innocenza « che ha a suo favore tante testimonianze di Santi, di Pontefici, di « pii e dotti scrittori: ma vogliamo che il documento pubblicato in « francese dal Padre Chery si conosca nella lingua in cui venne « scritto, e venga sempre più conosciuto a confusione dei detrattori « del Frate ».

(1) Bayonne, *Études* etc., pag. 381.

Ma il Corsetto non fu inerte nella difesa del Savonarola da un'altra generazione di avversari, i protestanti alemanni; i quali (e non parlo di scrittori), dopo avere introdotto Fra Girolamo nel grande affresco del Museo di Berlino, che rappresenta il Secolo della Riforma, lo trassero a corteggiare Lutero, col Vicleffo il Valdes e l'Hus, nel monumento di Worms. Fu allora che il detto Padre Rouard de Card pubblicò a Lovanio l'opuscolo *Savonarole et la statue de Luther a Worms*, affinchè in nome della giustizia, della Chiesa e dell'istituto Domenicano rimanesse almeno una solenne protesta (1): e il Corsetto procurò che, come si era fatto in Germania, anche in Italia se ne avesse una traduzione; la quale chi scrive queste pagine condusse con amore, e indirizzò al Padre Alfonso Capecelatro.

Due libri, che rientravano nell'ordine delle sue idee, piacquero al nostro Padre Tommaso; e dal francese gli recò in italiano con efficace stile, ma non forse con quella accuratezza rispetto alla lingua, che è notevole nelle *Conferenze*. Sono questi la *Vita di Santa Caterina de' Ricci* (2) scritta dal Padre Giacinto Bayonne, e l'opera del Padre Chocarne *Sulla vita intima e religiosa del Padre Enrico Domenico*

(1) *Girolamo Savonarola e la Statua di Lutero a Worms, per il P. Pio Maria Rouard de Card provinciale de' Frati Predicatori a Lovanio e dottore in Teologia;* Genova, 1868. In-8, di pag. 57. È una tiratura a parte della *Rivista Universale*, dove questa traduzione si trova nel Vol. VI, pag. 311-332, 470-500. Il traduttore vi prepose una lettera « Al P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio », in data « Di Fi- « renze, il 13 di febbraio, festa di S. Caterina de' Ricci ». Lo stesso traduttore fu poi molto confortato dal Padre Corsetto a far conoscere agl' Italiani le *Lettere del Padre Lacordaire ad alcuni giovani*, che con una Prefazione del prof. Augusto Conti furono stampate in Prato nel 1865.

(2) *La Vita di Santa Caterina de' Ricci suora del terz' Ordine regolare di San Domenico nel Monastero di San Vincenzio di Prato pel P. Giacinto Bayonne dell'Ordine de' Frati Predicatori. Traduzione dal francese;* Prato, per Ranieri Guasti, 1874. In-16, di pag. XV-552. L'autore indirizzava questo suo lavoro alle Religiose domenicane, dal convento di Santa Maria della Quercia di Nancy il 29 giugno 1872, con poche parole che si conchiudono con un riscontro fra il Lacordaire e il Savonarola.

Lacordaire (1). Molti erano i biografi della Ricci; ma ormai antichi, e (se ne togliamo Serafino Razzi) di poco attraente lettura; oggi in ispecie, che l'agiografia si vuole trattata in quella maniera di cui in Francia il Montalembert e in Italia monsignor Capecelatro ci diedero bellissimi esempi. E in quanto alla Ricci, dopo la pubblicazione delle sue *Lettere*, v' era proprio da rifarla: il Padre Bayonne lo comprese, si pose alla prova, e vi riuscì molto bene. Niuna lode poi è troppa al merito dello Chocarne; il quale (come si espresse il Padre Jandel, maestro generale dell' Ordine) mettendo in rilievo il principio soprannaturale ch'ebbe informato la vita pubblica e gli atti politici del Lacordaire, mostra com' egli fosse « aborrente dall'essere uomo di parte, e non volle mai « darsi in balìa ad alcuna, o meglio non ne conobbe mai se « non una sola, cioè la parte di Gesù Cristo ».

Ai quali principii essendo pure informato l'animo del Corsetto, in quel grande esemplare di frate Domenicano, che pareva tutto moderno ed aveva tanto dell'antico, fissava intento l'occhio della mente; e desideroso che a quello i seguaci almeno dello stesso Patriarca conformassero la vita, non posava la penna. La morte lo ha colto mentre stava preparando per una nuova edizione le *Conferenze* del Lacordaire.

La morte! Ho pronunziata questa parola quasi non volendo: ma è la parola con la quale tutto quaggiù si conchiude; il giorno, l'anno, la vita. Beato chi arrivando all'ultima ora può ripensare alla sua giornata tranquillo, nella speranza di quella corona che l'Apostolo chiamò della giustizia! (2) Quale fosse la conversazione del Corsetto nel chiostro non sta a noi narrare: testimoni ne furono, fra gli altri religiosi, due ora vescovi; Egidio Mauri, che dal 71 illustra la sede di Rieti, e Pio Del Corona, che fu consacrato nel 1874; ambedue insigni per virtù e per dottrina. Se però noi pensiamo al luogo che teneva tra' suoi confratelli, anche quando non era

(1) *Il Padre E. D. Lacordaire dell'Ordine dei Predicatori, sua vita intima e religiosa scritta dal P. B. Chocarne e tradotta dal P. T. Corsetto ambedue del medesimo Ordine;* Genova, 1870. In-8, di pag. XVI-482. Era venuta a brani nella *Rivista Universale.*

(2) S. Paolo, *Lettera II, a Timoteo*, 4, 8.

di fatto superiore, è naturale il credere che nella osservanza dei doveri claustrali non fosse secondo a veruno. La stima che ebbe poi nei secolari, era fondata sulla opinione del sapere e della vita; e chi volle da lui consiglio o direzione, s' accorse come quel fondamento era solido. Molti credo trovassero in lui quel buon consigliere, ritrattoci dal divino Poeta (1),

Che vede e vuol dirittamente ed ama.

Nè le parole nè il riso gli abbondavano sulle labbra; ma il suo volto deponeva nel conversare la naturale serietà, e il discorso suo lento ritraeva con precisione il pensiero. L'averlo trovato costantemente studioso nel nascondere titoli e onori, mi fa dire ch' ei ne fosse per lo meno incurante. Non parlava di sè mai; degli altri diceva quanto era necessario, ma allora con libertà; volentieri lodava, massime i confratelli che onoravano la religione, la patria, gli studi. La religione, la patria, le arti (gli diceva il Padre Marchese, dedicando a lui e ad un altro amico i suoi *Scritti vari)* sono i tre amori che ispirarono i miei scritti e consolarono la mia vita; nè avrei osato offerirveli, se non fossi stato certo che « que- « sti tre amori son pure i vostri » (2). Nè s' ingannava il Padre Marchese. Così vorrei essermi ben apposto io nello scrivere questo ricordo; vorrei che la penna non avesse vergata una parola meno accetta a quell'anima: del mio cuore, ch' egli conobbe al pari di me, non ho dubbio.

Morì il Padre Tommaso Corsetto il giorno sesto d' agosto dell'anno che ora volge al suo fine, dopo breve malattia, ma preceduta da lento scadere di forze, nella villa del signor Giuseppe Martini a Ronta in Mugello: e quel cortese, con la gentildonna che gli è degna consorte, volle che l' Amico caro e venerato avesse quivi il sepolcro, dove da vari anni trovava nella stagione estiva un quieto ospizio, una compa-

(1) Dante, *Paradiso*, XVII.

(2) *Scritti vari del P. Vincenzo Marchese domenicano. Seconda edizione, riveduta e accresciuta dall' Autore;* Firenze, Le Monnier, 1860. Vol. 2, in-12. La prima edizione, in un solo volume, è del 1855; e porta pur essa la lettera dedicatoria.

gnia erudita ed amabile. Chi guarda quel sepolcro, chi ripensa a quella celletta di San Marco, dica a Dio, come ne insegna il beato Girolamo: « Non ci attristiamo che tu ce « l' abbia ritolto, ma ti ringraziamo che tu ce l' abbia do- « nato! » (1)

Firenze, il novembre del 1882.

(1) *Lettera a Giuliano*, CXVIII dell' edizione Vallarsi.

PELLEGRINO TONINI (*)

[1885]

I.

La Valdinievole è fra' ricordi della mia prima giovinezza; e Montevettolini m' è anche cara memoria per la famiglia dei Tonini (forse la principale di quella terra), dove più volte fui ospite nei dolci autunni, quando era meco fanciullo l'uomo di cui parmi ora sacro debito ricercare la vita e gli scritti. Egli stesso, ragionando con grande amore di una pia sorella, descrisse le bellezze del colle nativo, e i costumi di quella casa, in cui tutto era antico, cioè (come diceva ai Latini quel vocabolo) improntato di virtù e di bontà. Le due terre di Monsummano e Montevettolini ebbero, credo più volte, per Gonfaloniere il signor Emilio Tonini; il quale datosi tutto alle cose amministrative, e non ignaro delle scienze applicate alla ingegneria, aveva lasciato al fratello Rinaldo il campo arcadico delle Muse, da cui questi mieteva sonetti per le domestiche circostanze e le pubbliche, prima delle quali era la festa triennale del Crocefisso, che per le musiche singolarmente avea nome anche fuor della valle. Da quello zio Rinaldo, che abitava in una casa sua propria, andavano a scuola di lettere, e anche di suono, i figliuoli maschi, che il fratello aveva avuti dalla Elena Bini con tre femmine. E i maschi furono cinque (1): de' quali penultimo era il Nostro, chiamato

(*) In Firenze, dalla tipografia Ricci, 1885; in-8, di pagine 52, col titolo *Della vita e degli scritti del Padre Pellegrino Tonini Servita. Memorie raccolte da Cesare Guasti.*

(1) Ha scritto il nostro P. Tonini, nella *Vita* della sorella, che nove furono i figliuoli; ma uno morì nell' infanzia.

al sacro fonte Torello, che venne alla luce il 9 di marzo del 1824. « Savia e pia gentildonna », donna « di tempra ma- « schia », scrisse egli stesso della madre; ed io confermo il suo detto. Ma rimase a me del padre suo l'idea di una grande benignità; confermata dal sapere come solesse inculcare ai figliuoli, che Dio le sostanze gliele avea date perchè ne godessero i poveri: mentre nella signora Elena, per quello a me ne parve, era un po' di aristocratico, e la parola che suona comando. Toccherò qui de' figliuoli maschi (delle tre femmine, la minore andiede a marito in Prato, e le altre due fra le suore Vincenziane chiusero i loro giorni da sante); e dirò che il maggiore, medico chirurgo assai valente, tolse moglie e rifece la famiglia; il secondo attese da prima al comune patrimonio, e poi si divise accasandosi; l'ultimo fu avvocato, e ammogliato ma senza prole; due, religiosi fra' Servi di Maria: ora tutti morti! Il maggiore di questi due conservò in religione il nome di Raffaello, e tenne vari uffici nella sua provincia con autorità. Torello, tra' sedici e i diciassette anni, fu dato ai Padri dell'Annunziata di Firenze come studente: quivi nel 1842, a' 19 di settembre, vestì l'abito de' Servi di Maria, prendendo il nome di Pellegrino, e a' 4 di giugno del 48 ascese al sacerdozio, dopo aver fatto la professione a' 16 di maggio. Ma se ai primi passi mancò forse l' elezione, non mancò la vocazione all' atto solenne, in cui legavasi per la vita all'istituto e alla milizia ecclesiastica.

II.

All' istituto de' Servi portò il Tonini la educazione del cuore; ma la mente non aveva che un germe di coltura. Ebbe in quello il compimento degli studi; aiutato dal proprio ingegno, che fu sempre vago d'imparare e di esercitarsi. Negli Ordini monastici è poi molto la tradizione; come nei vasi che, ancor vuoti degli aromi, mantengono l'odore; così, spariti certi uomini singolari da una famiglia claustrale, quando non è chi entri subito nel loro luogo, rimangono le opere di quelli, e pur la memoria è scuola ai valenti. Seguì il Tonini i corsi delle lezioni che, massime nella teologia, si davano da Padri reputati nella stessa diocesi; e ben presto, cioè a' 4 maggio del 1850, ottenuto il grado di Baccelliere, fu nel novembre

fatto abile a insegnare la filosofia e le matematiche; poi nel 53, a' 23 d' aprile, ebbe titolo di Maestro. E nell' insegnamento per molti anni s' esercitò con lode; fino a che, il 20 di novembre del 1873, come Reggente degli studi, ebbe lo speciale incarico di ammaestrare gli alunni maggiori nella dommatica.

Accanto a queste discipline, che servono a dispensare misuratamente la dottrina necessaria ai sacerdoti per l' esercizio dei ministeri, procedeva nel Tonini uno studio particolare, e di suo genio, ma del quale trovava buone tradizioni fra quelle mura medesime. Antico privilegio dei chiostri, che il mondo abbia a vedere in un solo uomo il monaco contemplativo, il sacerdote operoso, il letterato piacente al secolo; mentre la regola claustrale non cerca che il religioso, e si direbbe quasi che voglia sol questo. Ma se lo spirito intimo della regola non s'occupa d' altro, nè si dà pensiero di svolgere speciali attitudini; non per ciò si oppone a chi, dopo aver saziato l'appetito sovrannaturale che ha l'anima del suo pane quotidiano, ami cibare lo spirito di qualcosa che per antitesi chiamerò naturale. Fra' Serviti di Firenze si era distinto nel secolo scorso il Padre Francesco Raimondo Adami, non solo come professore teologo al pari del Roboredo (1), e come erudito battagliero sul fare del Capassi (2), ma anche come scrittore di antiquaria e intelligente collettore di antiche monete (3). Restò alla Nunziata il suo medagliere sino alla spoliazione Napoleonica; e forse ne potè raccogliere qualche reliquia il Padre Costantino Battini, che consacrò alla numismatica gli ozi studiosi, come n' è testimonio la Lezione da lui fatta alla Società Colombaria nel 1813, illustrando una medaglia battuta in Firenze nel 1592 colla imagine dell'Annunziata e il nome del granduca Ferdinando: medaglia singolare per questo, che portando incisa nella grossezza una

(1) Il P. Giulio Roboredo fu lettore di Teologia nello Studio Fiorentino. Vedasi Magnali P. M. Paolo, *Oratio funebris habita in ecclesia SS. Annunciatae de Florentia dum celebrarentur solemnes exequiae R. P. M. Julio Antonio Roboredo, etc.;* stampata in Firenze, pe' Nestenus e Moucke, nel 1728.

(2) Del P. Gherardo Capassi scrisse la vita Giovanni Lami, in *Memorabilia Italorum etc.;* Florentiae, 1742; vol. I, pag. 122 e seg.

(3) Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, ec.; all'articolo *Adami P. Francesco Raimondo* Servita.

leggenda, veniva a confermare quello che il Redi assicurò al Menagio sino dal 1671 (1), che « il costume di stampar le « monete con le parole nel taglio intorno intorno » non era invenzione di un inglese zecchiere, trovata circa il 1660, ma della Zecca di Firenze, che fino dal 1593 aveva battuto una piastra, e un anno prima (soggiungeva ora il Battini) la medaglia della Nunziata.

III.

La illustrazione di questo cimelio, che venne stampata nel 1814 (2), potè dal nostro Padre Pellegrino esser letta nella biblioteca del convento; ma di alcune monete possedute dallo stesso Battini, e che tuttavia si conservavano, ebbe notizia da un compagno, il quale avevale vedute ma non curate (3). Desiderò ben egli di esaminarle; e avuta licenza di portarsele in cella, si diè tosto con l'Eckhel alla mano a farne suo studio; attignendovi così le prime cognizioni di una scienza a lui tutta nuova. Questo avveniva intorno al 1853; ma per essere occupazione riserbata *horis subsecivis*, nessuno si accorse del sapere che andava acquistando, comecchè a qualche erudito si venisse intanto ad accostare, e di alcuna moneta arricchisse lo scrigno, spendendovi ciò che dai parenti gli era dato, e dai superiori permesso. Ma come l'ebbi io stesso introdotto fra' soci Colombari (e la sua elezione avvenne il 28 dicembre del 57 (4)) a riprendervi il luogo del suo Battini, è facile indovinare qual tema scegliesse per la prima lettura, che fece a' 28 novembre del 58. Fu desso la Numismatica;

(1) *Opere di* Francesco Redi, ec.; Firenze, 1724; vol. IV, pag. 61-62.

(2) *Illustrazione di una medaglia inedita e singolare rappresentante la Santissima Annunziata di Firenze operetta di* Costantino Battini; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1814.

(3) Questo ho saputo dal Padre Agostino Morini, che fu appunto il compagno a cui, essendosi dato allora singolarmente a studiare i buoni testi della lingua nostra, meno importava di cimeli numismatici.

(4) Fu eletto socio Corrispondente: a' 29 giugno 1859 passò fra i sessanta che si chiamano Urbani. E dacchè qui si parla d'Accademie, aggiungerò che a'21 novembre 1875 fu ascritto all'Etrusca di Cortona, e a' 14 di gennaio 1877 alla R. Accademia Pistoiese di scienze, lettere ed arti.

mostrando quanto lo studio delle monete importi a ogni altro studio, e segnatamente alla Storia; per la quale la testimonianza dei nummi venne preferita a quella stessa degli scrittori, come più decisiva, in quanto che di là vengono prove contemporanee, e non si può ad essi obiettare (osservava l' Eckhel (1)) quel pregiudizio, ch'è comune a tutti gli scrittori antichi, d'essere stati malamente letti e peggio trascritti dai successivi copisti.

Poi a' 4 di marzo del 1860 tornò il Tonini fra' Colombari a parlare d' una moneta, intorno alla quale aveva per vari anni studiato. E se parve che troppo v' insistesse, si può dire più a sua lode che a scusa, che la diversa sentenza de' numismatici lo impegnò a ritentare una causa che il Cavedoni fino dal 1856 gli aveva data per persa. « Il tetradrammo di « Trasibulo suppongo che sia quello con TH APETH e una « capra con cicogna volante al disopra; che è falso falsis- « simo, lavoro probabilmente del secolo XVI (Rasche, *Lexic.* « *num.*, v. *Thrasibulus.*)... L'Eckhel ed il Visconti non si de- « gnarono nè meno di farne menzione ». Così il Cavedoni (2). Ma l'Antiquario delle Regie Gallerie di Firenze, Michele Arcangelo Migliarini, se aveva qualche dubbio sull'epigrafe, dalla bellezza del lavoro artistico era piuttosto inclinato a reputare quella moneta sincera; e pareagli di potere menar vanto, che nè i falsificatori del Cinquecento nè quelli del nostro tempo fossero riusciti a ingannarlo. Pur tuttavolta lo stesso Migliarini ne volle interrogare, per mezzo del Duca di Luynes, i nummografi dell' Accademia di Francia. E di là venne risposta negativa. « I membri competenti della nostra Accade- « mia, che hanno veduto il facsimile della moneta di Tra- « sibulo, non ebbero la minima esitazione per dichiararla « falsa »; scriveva il colto Duca. « L' iscrizione greca è in « caratteri che non si trovano mai di questa forma nella nu- « mismatica dell' epoca bella: la testa di Trasibulo sopra « una moneta in un tempo, nel quale si rende dubbio che i « sovrani stessi osassero di ciò fare; e questa testa, presa

(1) *Lezioni elementari di Numismatica antica dell'Abbate* Eckhel, *tradotte dal tedesco dal* P. D. Felice Caronni, ec.; Roma, 1808; § IX dell' *Introduzione.*

(2) In lettera a me, de' 4 marzo 1856.

« dalle medaglie di Archelao di Macedonia: il rovescio biz-
« zarro, preso dalle medaglie di *Aegos Potamos* (Tracia),
« d'*Aegae Ciliciae*, ovvero d'*Aenus Thraciae*: la leggenda
« singolare TH APETH, sì contraria al genio della numisma-
« tica greca; senza parlare della cicogna volante, presa dalle
« medaglie di Caulonia, e stranamente crestata da un cadu-
« ceo: tutti questi riscontri non lasciano il minimo dubbio
« sulla falsità di detta moneta. Bisogna dunque ammettere
« l'esistenza di un falsario abilissimo, ma fortunatamente
« poco versato nell'antichità e nella cognizione delle meda-
« glie, per non potere ingannare le persone sperimentate; e
« non potrei abbastanza sconsigliare chiunque volesse occu-
« parsi di questo lavoro, senza buon resultato possibile » (1).
Naturalmente, dopo questo responso, la moneta di Trasibulo fu messa da parte. Quando ecco nel 59 pronunziarsi un giudizio ben diverso da Gennaro Riccio di Napoli, che come autore di opere numismatiche e raccoglitore di monete andava per la maggiore. Nè egli se n'era stato soltanto al suo parere: e altri con lui sostenevano, che « pel perfetto disegno e con-
« torno della moneta, e per le lettere del sistema ben noto
« nei tanti nummi della Magna Grecia contemporanei »,
il tetradramma di Trasibulo era autentico. « Il non essersene
« veduta la simile » (seguitava a dire) « è anzi conferma-
« zione della veracità della contrastata moneta. Essa è di
« conio, e di perfetto lavoro. Il falsario non ne avrebbe cac-
« ciato un solo esemplare, ma moltissimi; come si verificò
« in quelle del Paduanino, del Beker, ec. Nulla concludono
« le parole del Lessico di Rasche. L'esperienza ci ha inse-
« gnato, che molte medaglie false perchè annunziate dal Golzio
« ed altri, ed anche dal diligentissimo e dotto Eckhel, oggi
« si sono scoverte vere e genuine ineluttabilmente; come,
« per contrario, molte autenticità sono triviali falsificazioni,
« accettate ad occhi ciechi dai barbassori della scienza » (2).
Ai quali non risparmiava il nummografo napoletano qualche altra accusa, che non è qui bello riferire. E conchiudeva:

(1) La lettera del Duca di Luynes fu così riferita tradotta dal Migliarini in una sua al P. Tonini de' 22 maggio 1858.

(2) Lettera di Napoli, 23 marzo 1859, al signor Agostino Castellani di Cortona, che la comunicò nel suo autografo al Padre Tonini.

« Per me, è piuttosto sicula, che dell'Alta Grecia ». E come tale, il nostro Servita la presentò ai Colombari: nè io so che al Migliarini, tuttora vivente, dispiacesse questa giovanile insistenza, che alla fine era sempre un utile studio, quando la moneta stava pure in un medagliere, e quando le falsificazioni formano un capitolo indispensabile nell'insegnamento della numismatica. Imperocchè fino d'antico si ebbero i nummi *subaerati*, che sotto la pelle dell'oro o dell'argento celavano la vile materia, e andavano a figurare nel commercio come se fossero di buon carato. E l'artifizio (o vogliamo dire la frode) era tanto presso i Romani antico, che si pensò l'avessero dai Greci: nè Marc'Antonio e Caracalla sdegnarono di falsare così il conio imperiale. Presso i moderni poi diventò arte; ed ebbe due modi: chè alcune monete sono inventate di sana pianta, dietro la traccia che ne dava l'istoria; come quella di Giulio Cesare, col motto famoso delle tre parole: altre furono copie di antichi nummi. E in questo secondo modo la pratica fu così varia, che l'Eckhel ebbe a dire: « Troppo vi vorrebbe a enumerare tutti gli artifizi de' quali « la sordida avarizia si è servita per sorprendere gli ama- « tori » (1). Ma oltre la sordida avarizia, notò lo stesso Autore ne' falsari un merito artistico; scrivendo, che « i due « falsificatori padovani celeberrimi, Cavino e Bassiano, por- « tarono, due secoli sono, l'emulazione del bell'antico nei loro « coni a un grado sì eminente, che in questa parte riscotono « anche in oggi l'ammirazione dei conoscitori ». Nè l'arte del falseggiare è perduta dopo tre secoli: ond'è singolare quello che al Tonini scriveva il dotto barnabita Luigi Bruzza, per metterlo in guardia dai ciurmatori (2).

(1) Op. cit., pag. 21.

(2) Merita di essere riferita quasi per intero la lettera del dotto Barnabita.

« Moncalieri, 20 luglio 1877. Chiarissimo Reverendo Padre. La sua « lettera del 16, da Roma mi fu mandata in Piemonte, dove mi trovo « da pochi giorni; e questa è la cagione del ritardo della mia risposta.

« La moneta di cui mi ha mandato la fotografia è una brutta fin- « zione moderna. Ne ho già vedute due eguali; e la loro falsità, oltre « alle ragioni intrinseche da V. R. accennate, salta agli occhi anche « dei meno esperti, tanto sono mal fatte e malissimo patinate. Que- « ste monete insieme con altre tutte false, che hanno l'apparenza

Non si può dire, del resto, che il nostro Amico fosse rimasto ingannato dal bel tetradramma di Trasibulo (1); onde non ebbe bisogno del conforto che gli mandava Celestino Cavedoni: « Chi studia numismatica, comincia coll'inciampare « in qualche falsità. Così accadde anche a me quarant' anni « sono ». Ebbe piuttosto a prender conforto dalle parole del Migliarini: « Non si perda di coraggio: Ella gode della gio- « ventù; non le mancheranno nè il tempo nè l'occasioni per « esercitarsi: questo consiglio è di un vecchio ». Il quale nei pochi anni che ancora sopravvisse, quantunque acciaccato dall' età, si portava alla Nunziata a visitare il giovine archeologo, e volentieri lo intratteneva nel medagliere degli Uffizi; alle cui « dovizie e rarità » il citato Cavedoni invano augurava, or sono trent' anni, « un secondo Sestini » (2).

« dell' argento, così greche come latine, sono opera di due falsari, « uno napoletano, l' altro romano. Per ismerciarle si servono di « un uomo che è vestito da povero, che girò prima a piedi tutti i « paesi del Lazio, della Sabina ec., ed ora percorre gli Abruzzi. Si « ferma in ogni paesello, compra delle monete, se ne trova; ma do- « vunque ne mette in mostra un certo numero delle sue, e dà ad « intendere che le comprò da un contadino di un paese che è sempre « distante otto o dieci miglia da quello dove si trova. Magnifica la « rarità di queste monete; e così già riuscì ad ingannare molti. A « me vennero già tre persone, dai monti del Lazio, a mostrarmi sif- « fatti acquisti: credevano aver trovato con che fare fortuna, ma vi « perdettero anche le spese che fecero pel viaggio per venire a Roma. « Oltre alle monete, va spacciando anche lamine di bronzo scritte, « statuette ec.; ed ha l' avvertenza di non metter fuori che un og- « getto solo per ciascun luogo. Forse non si è mai veduto tanto nu- « mero di monete false come al presente. Alcune sono ben fatte, ma « le lettere le fanno subito conoscere per ciò che sono. Dico ciò di « quelle di argento, perchè quelle di rame si manifestano subito per « false. Per buona sorte, quelle di rame portate in giro dal suddetto « venditore ambulante sono pochissime, mentre invece esercita la sua « industria in modo più segnalato in quelle che spaccia per argento... »

(1) Il manoscritto della Lezione sovra un *Dramma* (così corresse *Tetradramma* scritto originalmente) *inedito di Trasibulo tiranno di Siracusa* fu conservato dall' Autore, e si trova fra le sue carte.

(2) Lettera del Cavedoni a me, de' 25 marzo 1856.

IV.

Non gli diede poco da fare un' altra moneta, veduta nel Museo Guarnacci di Volterra, per la quale Firenze entrava nel novero delle città che hanno denari col nome di Carlomagno; dovendo combattere la opinione, che la zecca fiorentina cominciasse quattro secoli più tardi: onde al Kunz parve questo denaro un « troppo precoce precursore ». Ma il nostro Tonini si era bene armato di argomenti; e prima anche di mettere in luce il suo scritto, volle che ne sperimentassero il valore uomini di grande autorità, fra' quali fu Adriano Longpérier. Questi ebbe tanta fede nella scoperta, che volle anticipare un estratto della scrittura illustrativa nella *Revue Numismatique* di Parigi (1), facendo a meno delle prove; dacchè (com'egli scriveva all'Autore) « personne parmi nous « ne s' ètonnera de voir le nom de Charlemagne sur un de- « nier de Toscane. Nous n'avons pas besoin de chartes con- « statants les droits monétaires de Florence. Autrement, il « nous faudrait rejeter la plupart des monnaies de nos pro- « pres villes, qui frappaient monnaie au nom des Carlovingiens « par la seule raison qu'ils étaient les souverains des pays » (2). Ma qui, dove stava il forte della ragione, poteva trovarsi il debole da chi non ammetteva che Carlomagno avesse signoreggiato in Firenze così da potervi battere monete con le parole CAROLUS R. — FLORENT. Al Lami non pareva impossibile che Firenze ancor prima de' Longobardi avesse battuta la sua moneta (3): e se Onofrio Panvinio asseriva a Vincenzio Borghini d'averne veduta una notata COL. FLOR. (il che « per l' autorità dell' uomo » osservava il Borghini « si debbe credere, nè ci è cosa che impedisca che essere « non potesse »), come dubitare che Firenze ne battesse dopo otto secoli? Troppo s'avanzarono, è vero, i Cronisti asserendo, che Carlomagno riedificò Firenze

Sovra il cener che d' Attila rimase (4);

(1) Anno 1863. Vol. VIII, pag. 124.

(2) Lettera da Parigi, 4 di maggio 1863.

(3) *Lezioni di Antichità Toscane*, ec. Lezione VII, pag. 242.

(4) Dante, *Inferno*, XIII.

e non si appose, parmi, lo stesso Borghini congetturando, che i Fiorentini adottassero il giglio francese sulla loro moneta: ma le carte date « *Florentie, regnante Carolo* » non bastano a provare tanto di signoria da aver potuto battere in Firenze la moneta, dato anche la città non avesse una propria zecca? Recarono « i Franchi Augusti nelle loro escursioni « per l'Italia non tanto... il corteo dei ministri, dei famigliari « ec., quanto lo stesso monetario co'suoi attrezzi; e in quelle « città, ove facevano sosta, costumavano battere la propria « moneta a rifondere l' esausto erario ». E nel denaro del museo Volterrano il Tonini riscontrava « tutti i caratteri « di cusione francese, quale appunto stette in uso in Italia « per tutto il secolo ottavo; dopo il quale soltanto principiò « la maniera d'improntarsi la moneta col nome dell'impera- « tore in giro e in monogramma ».

Stabilita pertanto con opportuna erudizione la verità del denaro di Carlomagno, ne diede il nostro Colombario notizia a' colleghi nella tornata dei 3 di maggio 1862; e due anni appresso stampò la sua Memoria nella *Rivista della Numismatica antica e moderna,* diretta dall' Olivieri (1). L' autorità di Domenico Promis venne a porre come il suggello alla scoperta: onde Carlo Kunz, ch' era rimasto lungamente perplesso, e forse non ne fu mai persuaso, ebbe a scrivere: « come può durare lo scetticismo a petto delle ragioni ad- « dotte dal sapiente illustratore, della esplicita conferma « dell' autorevolissimo signor Commendator Promis, e delle « assicurazioni vocali di valentissimi nummografi? Abbasso « la fronte, e faccio voto di recarmi in pellegrinaggio a Vol- « terra, appena mi sia possibile, per inchinarmi devoto a sì « preziosa reliquia » (2).

(1) Vol. I; Asti, tipografia Raspi e Compagnia, 1864. — Vol. II, pubblicato da E. Maggiora-Vergano; Asti, 1866. — La Memoria del P. Tonini, *Un danaro di Carlo Magno battuto in Firenze*, porta la data di « Firenze, 1 giugno 1864 », e sta a pagine 117-124 del volume primo. Ne furono tirati alcuni esemplari a parte.

(2) *Periodico di Numismatica e Sfragistica,* ec.; vol. III, pag. 27.

V.

Vinta così la ritrosia che tratteneva il Tonini dallo stampare, ed entrato ancor più in relazione con Gaetano De Minicis di Fermo, con Pietro Tessieri conservatore del medagliere Vaticano, con Agostino Olivieri, e con altri archeologi, concepì un' opera sulle Zecche d' Italia, di cui forse ebbe una primissima idea dall' *Indice* dello Schweitzer (1). Fino dal 1862 se ne aprì col De Minicis; il quale, pur confessando d' avervi pensato egli stesso, non solo lo incoraggì, ma gli diede opportuni avvertimenti. « Ella non deve » (scrivevagli) « andare dappresso al Tedesco » (cioè allo Schweitzer), « ma « dettare di getto un'opera nuova; essendochè vi sono talune « cose, che non possono assolutamente tollerarsi: e fra le « altre, le accennerò che nel registrare i protettori delle città « improntati sulle monete, dà a Firenze un certo San *Perio-* « *corcoro;* e fra le terre italiane pose dei cognomi di casati, « e perfino un' isola delle Antille! » (2) Ma queste erano troppo grosse, e non occorreva neppure farne avvertiti. Più opportunamente soggiungeva: « In questo suo lavoro, ella « dovrà spillare le Storie municipali di tutte le città ch'eb- « bero il privilegio della Zecca ». E altre cose gli veniva suggerendo in seguito; incoraggiandolo sempre, quando s'accorgeva dalle lettere dell' amico come, sia per le difficoltà dell' impresa, sia per altri motivi, stesse quasi per deporne il pensiero.

Non gli mancavano del resto i conforti: e n'ebbe da Carlo Gonzalez, che presso l' Istituto di Studi superiori in Firenze cominciava nel 64 un corso libero di numismatica. Levò un certo rumore la sua prolusione; ma fin dalla prima lezione si parve come la città del Gori, del Buonarroti, del Sestini, dello Zannoni fosse men curante di uno studio, a cui non mancava il sussidio di un ricco Museo (3). Questo, morto il

(1) *Indice delle Zecche d' Italia;* Trieste, 1857.

(2) Lettera da Fermo, 28 d' aprile 1862.

(3) Nella *Rivista della Numismatica antica e moderna* pubblicata dall'Olivieri (vol. I, pag. 98) si parla del *Corso libero di Numismatica aperto da Carlo Gonzalez in Firenze,* recando un lungo articolo estratto

Migliarini, stava serrato a chiave; e stette ancora qualche anno. Nell' estate del 1867 vi fu chiamato Giovan Francesco Gamurrini, giovane ancora di anni, ma consumato in quelle discipline: e fu grande conforto al Tonini, che desiderava vicino chi gli era tanto legato per genio e per amicizia. « Ti « confesso » scrivevagli da Arezzo il Gamurrini « che temo « di non corrispondere a tanto ufficio, e pensandovi resto « umiliato. Per prender coraggio, ho letto e riletto la tua « affettuosa lettera... E impressionato di quella, e con quella « sotto gli occhi, mi son deciso di riassumere vigore, e così « ho scritto al Ministro accettando l' onorevole impiego. È « vano che io ti renda grazie: tra noi un abbraccio sincero; « e questo sia argomento maggiore per rafforzare, benchè « non sia di bisogno, l'amicizia nostra, onde divenga attiva, « operosa a pubblico bene, ed a bene della scienza che si « coltiva e si ama ».

VI.

Allora cominciò a venire alla luce in Firenze un *Bullettino di Numismatica Italiana*, di cui prese la direzione il signor Caucich; e si disse nel frontespizio « redatto da tre « amici » (1). Il Tonini, ch'era uno de'tre, prese a inserirvi degli *Appunti di Numismatica Italiana per servire alla Storia delle nostre Officine monetarie* (2); ed era il frutto degli studi che andava facendo per il lavoro ideato sulle Zecche

dal periodico *La Nazione* di Firenze, Anno VI, n. 79. Da alcuni biglietti del Gonzalez al P. Tonini rilevo che questi somministrava libri a quell' erudito, cui il Ministero avea dato l' incarico di raccogliere in un corpo le Opere di Celestino Cavedoni; pensiero degno, ma non messo ad effetto. Il Gonzalez morì poco dopo.

(1) *Bullettino di Numismatica Italiana diretto da A. R. Caucich*, (e vi hanno esemplari con un frontespizio in cui si legge: *redatto da tre Amici, diretto* ec.) *Serie prima, Anno 1866-67*. Firenze, tipografia Uccelli e Zolfanelli, 1867. La *Serie seconda, Anno 1867-68,* ha la stessa direzione, ma la *coadiuvazione* di altri.

(2) Gli *Appunti* del Padre Tonini stanno a pag. 1-3, 9-11, 21-22, 31-32, 41-42, 51-52 della *Serie prima*, e a pag. 1-2, 9-11, 17-18 della *Serie seconda*.

d' Italia. La numismatica va di pari con la storia: onde il Vermiglioli, nelle sue *Lezioni di Archeologia*, scriveva che la Romana principia col Consolato e termina con Costantino Paleologo sbalzato da Maometto II nel 1453; la Medievale, o degl' infimi secoli, da Carlomagno a Massimiliano creato Cesare nel 1486; e la Moderna, da quell' Imperatore ai nostri giorni. L' Eckhel non aveva tenuto conto dell' Impero Orientale; determinando i tre periodi, dal Consolato ad Augustolo, da Carlomagno a Massimiliano, e da Massimiliano all' êra nostra. Stava il Tonini coll'Archeologo perugino rispetto alla numismatica Romana o Cesarea, la quale anche dopo la divisione dell' Impero continuò senza interruzione in Oriente fino ai giorni dell' infelice Paleologo: ma da Augusto a Carlomagno, domandava, non corse moneta in Italia? e come la chiameremo questa moneta? Goti, Visigoti, Longobardi, sebbene invasori e barbari, ebbero signoria e titolo regio; nè le loro monete possono escludersi dalla numismatica Italiana, mentre sono documento storico di quei tempi oscurissimi. Quattro età pertanto fissava: dei Goti, da Odoacre ad Alboino (475-572); dei Longobardi, da Alboino a Carlomagno (572-774); dei Franchi, da Carlomagno a Ottone I (774-936); dei Comuni Italiani, da Ottone I sino al ricominciare delle preponderanze straniere. E così restava la numismatica Moderna, come per l' Eckhel e pel Vermiglioli, compresa dal 1486 a noi. I suoi *Appunti* peraltro non si distesero neppure a tutta l' Età seconda: ch'egli nel 1867 si ritrasse con gli amici dalla compilazione del *Bullettino* diretto dal Caucich; dove avea pure inserito articoletti di rassegna sopra lavori concernenti la Numismatica e la Sfragistica, di Carlo Kunz, di Domenico Promis, di Luigi Pigorini, di Cammillo Brambilla e di Giovanni Spano (1). Ma egli abbandonava un periodico per dare opera ad un altro, alla cui direzione stava il marchese Carlo Strozzi. Il Gamurrini, il Tonini e l' abate Guido Ciabatti, ch'era pur dilettante di quegli studi, ebbero nome di Promotori di questo *Periodico di Numismatica e di Sfragistica per*

(1) Questi brevi articoli di rassegna si trovano a pag. 5-7, 27-29, 35-38, 38-39, 46-47 e 57 della *Serie prima;* e pag. 7-8, 15-16 della *Serie seconda.*

la Storia d' Italia (1), che cominciò a venire in luce, per dispense bimestrali, a mezzo l' anno 1868. Qui peraltro bisogna che io faccia una sosta nel parlare degli studi dell'Amico, e scriva di un suo grande dolore.

VII.

La legge de'7 di luglio 1866 l'aveva cacciato del suo convento. Della copiosa Libreria de' Serviti, che si era potuta in parte sottrarre (i codici a penna erano passati nella Magliabechiana) alla dispersione del 1810, e ricreata per le cure di alcuni Religiosi (fra'quali piacemi ricordare il Padre Basilio Fanciullacci (2) che, aiutato da giovani come il Tonini, l' andava rifornendo di cataloghi) poteva gareggiare con le pubbliche di second' ordine, forse non rimasero in Firenze che i begli scaffali, trasportati nella libreria dell'Arcispedale: del Medagliere credo che almeno si arricchisse il Museo Nazionale. Ma, tolti libri e monete, fosse rimasto al frate una cella! « Con pena veggo » (scriveva al Tonini il Bibliotecario del Re) « che è stato forzato ad abbandonare il suo con-« vento: ma questa persecuzione confidiamo in Dio che avrà « un termine; poichè col far la guerra alla religione, qua-« lunque Governo chiaroveggente deve comprendere che nes-« sun Stato può sussistere ». Il buon Promis diceva la verità: ma se la verità è indubitatamente una sola, e nel cielo ha un solo linguaggio; quaggiù prende lingue diverse, secondo la disposizione degli animi e la condizione varia dei tempi. Quindi altri poteva domandare lo stesso in nome della libertà; altri esiger che la legge rispettasse il diritto: altri poi si

(1) Il volume I (Firenze, tipografia di M. Ricci e C., 1868) ha un Programma, con la data de' *20 di giugno*, al quale si sottoscrivono il marchese Carlo Strozzi come *Direttore*, G. Francesco Gamurrini, D. Pellegrino Tonini e Abate Guido Ciabatti, e Giovanni Donati come *Amministratore;* tutti poi qualificandosi *Promotori.*

(2) Di questo valente religioso, che prima d' essere Servita, era stato Rettore del Seminario Fiorentino, è alle stampe un *Elogio* dettato dal canonico Bernardino Checcucci; Firenze, 1862. Il Padre Fanciullacci fu Bibliotecario, e nel Capitolo de' 6 dicembre 1854 gli fu assegnato il nostro Padre Tonini come Sottobibliotecario.

appellava a quel sentimento umano, che si fa divino col nome di carità. Questa aperse le braccia all' Amico mio: chè il marchese Giovanni Guasconi lo ricevette come un fratello nella propria famiglia (1); ed egli, volendo pur esser grato nel miglior modo, si diè a istruirne i figliuoli. L' abito però del suo istituto non depose, aspettando il giorno di potersi novamente raccorre con i fratelli di voto, sotto la guarentigia di un principio, che se non riconosce nella professione religiosa un merito, almeno la rispetta (diceva il Lacordaire) come un gusto innocente. « A che pro versar tanto sangue « pe' *diritti dell' uomo?* » gridava ai Francesi quell' illustre Domenicano. « Forse la vita comune non è un diritto del- « l'uomo, quando la non si voglia un bisogno dell'umanità? » E osservando che, mentre l' esistenze individuali sono soggette a morire, i germi così nella natura come nella società non si distruggono, soggiungeva: « La nature et la société, « par leur inaltérable sève, se riront toujours de ces spécu- « lateurs qui croient changer les essences, et qu'une loi peut « mettre à mort les chênes et les moines: les chênes et les « moines sont éternels » (2).

Con i suoi nobili ospiti visitò il Tonini una parte dell'alta Italia, rivide Roma, andò fino a Napoli, fino all' isola di Sicilia: poi nei poggi Mugellani si ritirava con loro in alcuni tempi dell' anno; e la quiete dei campi lo riconduceva dolcemente a' suoi studi.

VIII.

Diede nel 68 al *Periodico* una memoria illustrante *la crazia e il quattrino di Ferdinando de' Medici principe di Castiglion del Lago* (3): vanità di principe, che nella guerra dei Barberini si trovò signore di quel castello sul Trasimeno

(1) Dall' affetto dei parenti suoi, lontani da Firenze, non poteva accettare asilo; volendo rimanere più vicino che fosse possibile al suo Convento, e possibilmente frequentare la sua chiesa della Annunziata, almeno nei giorni festivi.

(2) E. D. Lacordaire, *Mémoire pour le rétablissement en France de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, etc.; Paris, Debécourt, 1839; pag. 18.

(3) Volume I, pag. 17-22.

dal 1 di luglio del 1643 al 18 di luglio del 44; vanità espressa in monetucce, che devono essere state battute nella Zecca di Firenze. Il Manni aveva illustrato il *quattrino* (1); illustrò il Tonini, con due altri tipi del *quattrino*, la *crazia*. Carlo Kunz, nello stesso *Periodico*, espresse un' opinione diversa; che appartenessero, cioè, a Ferdinando Gonzaga, e fossero battuti a Castiglione delle Stiviere (2): ma pare a me che l'argomentare dell'erudito uomo non vada filato alla prova. Perchè domandare documenti che attestino la esistenza di una Zecca a Castiglione del Lago, quando il Granduca aveva la sua di Firenze? Come pensare a' Gonzaga, quando queste monetucce, sebbene corrose, mostrano chiaro l' arme Medicea?

Trattò poi della *Zecca di Cremona* (3); e meritò che il Lopez, conservatore del Medagliere di Parma, facesse al suo scritto l'appendice di due Lettere, dove la critica cortese va mista alla lode. Nel 69 illustrò *Un picciolo inedito di Federigo duca II d' Urbino* (4); e, valendosi di un documento comunicatogli dal bibliotecario e storico di Rimini, Luigi Tonini, parlò *della moneta forestiera in Rimini negli anni 1388-1393* (5). Ma l'animo stava pure inteso all'opera sulle Zecche, il cui disegno gli si era andato modificando col tempo.

Si è già veduto come avesse da prima ideato un lavoro sulla Numismatica medievale italiana, migliore dello Schweitzer: ma dai carteggi suoi col De Minicis rilevo che il piano gli si era venuto allargando. « Voi siete » (scrivevagli il dotto Fermano nel luglio del 65) « il primo a concepire que-
« sto progetto... Noi manchiamo di una Storia nummaria,
« benchè vi sieno tanti elenchi, monografie, trattati, disser-
« tazioni ec.; le quali, riunite in un sol corpo, sarebbero
« mezzo di ammaestrare, e di piacere all'universale. Io aveva
« annunziato a vari nummografi e nummofili tale lavoro,

(1) La Memoria del Manni è in Argelati, *De Monetis Italiae;* V, 52.

(2) Nello stesso volume I del *Periodico*, pag. 257-258, è la nota di Carlo Kunz.

(3) Vol. I, pag. 51-62 e 96-109. Le due Lettere di Michele Lopez al Direttore del *Periodico* sono a pag. 162 e seg.; ma già erano state dall' Autore comunicate al Tonini.

(4) Vol. II; Firenze, 1869; pag. 34-38.

(5) Vol. II, pag. 187-218.

« che vidi così bene cominciato sì nell'intrinseco come nella « forma: ed ora, perchè cangiare il divisamento? Or su; po- « netevi di nuovo e con alacrità all' opera, e dedicatevi a « tutt' uomo ad essa ». E nel settembre: « Ho inteso con « vera sodisfazione che voi proseguirete l' opera vostra così « bene e dottamente iniziata, per quello che lessi nell'ultima « mia venuta costì. Rendetevi certo, che il lavoro da voi « intrapreso è nobilissimo: anzi vi ripeterò, che voi siete il « primo a dettare un'opera storico-numismatica di tutta Ita- « lia. Vari nummografi si provarono a ciò: ma non giovarono « alla scienza, perchè il metodo loro, molte volte senza ri- « gorosa critica, il difetto di non aver recato tutte le Zecche « italiane, ma soltanto le principali, e il non aver dato i « disegni delle monete, lasciarono mai sempre il desiderio « di un lavoro come quello ch' è divisato da voi. Perciò io « vi consiglio, ad imitazione del Cohen, del Mionnet, del « Riccio, del Milano e di altri, di accennare i gradi di ra- « rità, se non potete del valore o prezzo di ciascun nummo ». Andato a Roma agli ultimi del 65, ebbe nuovi conforti al- l'impresa dal Tessieri, che gli fece a bell' agio esaminare il Medagliere del Vaticano; dal Tongiorgi, che aveva in custo- dia il Museo Kirkeriano; dal Garrucci, e dai fratelli Giovam- batista e Michele Stefano de' Rossi: e in quella occasione prese a scrivere sul *Ducato di Roma.* Della quale scrittura, ch'egli non credè di dare alle stampe, questo solo posso dire, che vi era sostenuto il parere del Soulcy e del Sabatier, che le monete dei Goti, di Teodorico e altri barbari fossero uscite dalla zecca di Roma: il che era un andare contro alla opi- nione dei passati scrittori, e un sentenziare in senso inverso a ciò che si era sempre creduto. Il De Minicis non ne andava daccordo; e fino il titolo, *Ducato di Roma,* non gli sembrava scevro di ambiguità fra il nome della moneta camerale no- tissima e quello del territorio (1). Al che se poteva il Tonini rispondere, che da Gregorio III (731-741) sino al nono secolo

(1) Lettera da Fermo, 24 febbraio 1866. «... Poichè voi me ne « date facoltà, vi dirò che non mi va a sangue la intitolazione *Du- « cato di Roma.* Io confesso la mia ignoranza; alla lettura di queste « parole, pensai che aveste voluto trattare del Ducato d'oro di Roma, « o di Camera, che corrisponde al Fiorino e allo Zecchino, come ha

l'appellativo di *Ducato* si conveniva a quello che fu poi detto Stato Papale; restava sempre a vedere se convenisse trattare le monete di Roma sotto il dominio de'Barbari diversamente da ciò che si era fatto dagli altri. Il che rientrava nel disegno dell' opera sulle Zecche; la quale nel marzo del 66 era sbozzata. L' amico Fermano n' ebbe sott' occhio uno « scheletro »; e la diceva « impresa gigantesca »; e le avrebbe dato per titolo: *Storia d' Italia dal V secolo* ec., *illustrata con la verità delle antiche medaglie.*

Avvenne intanto la espulsione del Tonini dal chiostro: e questa io credo fosse la ragione principale perchè egli dismesse il pensiero di un' opera vasta, e si ridusse nel 68 a parlare di un *Manuale numismatico per i tempi del medioevo,* nel quale lo trovo associato con l' amico suo Gamurrini (1). Ma nell'anno appresso venne alla luce il suo lavoro col titolo di *Topografia generale delle Zecche Italiane,* corredato di una tavola di monogrammi e di due carte geografiche (2).

IX.

I precedenti nummografi avevano ordinato le officine monetarie alfabeticamente: parve meglio al Tonini disporle in modo, che lo studioso vi trovasse un « fedel quadro de'fatti, « più culminanti almeno, delle passate età ». E diceva: « Se « il metodo dell'*a b c,* applicato comunemente alle collezioni

« dimostrato il Cinagli a pag. 15 nota 2, ed a pag. 42 in Martino V. « Se voi volete parlare *exprofesso* delle monete coniate in Roma, « perchè dite Ducato di Roma? Voi sapete bene, che la parola *Du-* « *cato* indica il titolo della dignità del Duca, ed anche Paese com- « preso sotto il dominio di un Duca. Ora, come potrà tal titolo at- « tribuirsi ai re Goti, agl'imperatori, ai papi, che hanno avuto uno « Stato pontificio o papale? »

(1) Sulla coperta del secondo fascicolo del *Periodico* (an. 1868) fu annunziata la « Topografia di Numismatica Italiana dall'invasione « dei Barbari fino a noi, compilata da P. Tonini e G. F. Gamurrini, « adorna di carte geografiche ». E sulla coperta del secondo fascicolo (an. 1869) è annunziata così: « Topografia generale delle Zecche Ita- « liane del P. Tonini ».

(2) Firenze, tipografia di M. Ricci e C., 1869.

« delle monete (per parlar delle nostre) medioevali italiane, « a rappresentar valga cotesto fedel quadro, lascio, a chi « voglia, vedere. Io dico apertamente, che più presto con« fonde la mente, di quello che la istruisca nelle verità della « storia. E in fatti, cerchereste indarno sapere da cosiffatte « collezioni quando principiarono in Italia le barbariche in« vasioni; com' elleno si succederono; quando Italia respirò « le prime aure di libertà; come ricadde sotto la signoria « del feudalismo, e come andò che finalmente trovossi in du« cati e in principati divisa. Ma troverai invece *Acqui* di « costa ad *Aquileia; Benevento* accanto a *Bozzolo;* a lato « di *Pavia, Pomponesco;* di *Ravenna, Recanati;* e così via « via discorrendo. Talmente che, uscito di là, potrai dire « aver veduta una bella e preziosa raccolta di metalli co« niati; ma non mai d' avervi imparato di storia, più di « quello che innanzi per avventura sapevi ».

Di questo suo divisamento erasi aperto con Domenico Promis, ch' era di grande autorità nella numismatica, ma non si erano trovati in pieno accordo. Parmi peraltro che il Promis concedesse molto al Tonini, mentre conchiudeva una sua lettera dicendo: « La verità materiale sta per lei; ma « la convenzionale, da tutti stata sempre adottata, è quella « che ora propugno perchè più semplice, onde facile pei rac« coglitori, i quali tutti cercano la parte storica esterna e « quasi altro ». Non fu possibile al Tonini persuaderlo, che le officine monetarie si dovessero risguardare come « monu« mento attenente alla storia civile d' Italia ». « La mia « testa » rispondevagli il Promis « non è capace di giungere « a questa, per me, cosa troppo superiore; e di cuore mi « rallegro con lei per sì nuovo lavoro » (1). Nelle quali parole non credo fosse ombra d' ironia, ma soltanto proposito di non mutare sistema. Difese dunque il suo nella Prefazione l' Autore, e a me sembra con buoni argomenti; mostrando come, in sostanza, non si fosse fatto diversamente per la Numismatica classica dall'Eckhel, dal Sestini e dal marchese Strozzi, nella classificazione nummaria delle città autonome, italiche e greche. L' operetta è divisa in due Parti; « le quali

(1) Lettere di Domenico Promis al Padre Tonini, de' 12 marzo 1866, 8 gennaio e 12 gennaio 1867, e 7 gennaio 1868.

« alle due grandi trasformazioni politiche dell' Italia, dopo « il Romano Impero, rispondono; e conseguentemente alle due « principali epoche della monetazione in Italia : l' una delle « quali colla invasione dei Goti incomincia, e termina là « dove l' altra principia di quel sistema incerto, molteplice « e confuso, che s'incontra allorquando le città italiane pre- « sero a governarsi liberamente ». Alle monete delle città libere tengono dietro quelle dei feudatari o dei principi, che « o per Imperial privilegio od arbitrariamente emessero pro- « pria moneta ». Delle *ossidionali*, o di circostanza, si riserbò a trattare in altro tempo.

Contemporaneamente venivano in luce le *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia compilate* da Vincenzio Promis, seguendo il metodo paterno. Ebbero lode, e l' ebbe la *Topografia* del Tonini (1): tanto è vero che de'gusti non si disputa, e anche gli eruditi hanno i loro. Sopra tutti caro dovè tornare al Nostro il giudizio che ne diede il commendatore Giovambatista De Rossi in questa forma: « I cultori della « numismatica le saranno riconoscenti del grande servigio « prestato loro ed alla scienza col bando dato all' assurdo « metodo di distribuire le Zecche medievali in serie alfabe- « tica... Essendo stato anch' io un dì amatore delle monete « medievali italiane, so bene quanto impedimento arrecava « allo studio storico e tecnico il sistema alfabetico; ed ho « ammirato, nè saprei lodare abbastanza i bellissimi specchi « topografici da lei elaborati. Le auguro che tutti facciano « plauso al suo egregio lavoro » (2). Col quale il Tonini parve congedarsi dallo studio della Numismatica per attendere a quello dei Sigilli, che da greco vocabolo prese il nome di Sfragistica. Il *Periodico* diretto dal marchese Carlo Strozzi

(1) Mi vien fatto di citare un articolo, inserito nell' *Archivio storico Italiano*, serie III, vol. XIII, pag. 348; dove si legge: « Chi at- « tende allo studio della Numismatica potrà degnamente apprezzare « l'opera del Padre Tonini, che ha consacrato la vita a questa scienza. « Noi dovevamo rammentare un lavoro condotto con singolare pa- « zienza per giovare alla scienza storica, un lavoro che sotto la « modesta forma di Catalogo e d' Indici rivela una vasta dottrina; « uno di quei lavori insomma che mostrano la risvegliata operosità « degl' ingegni italiani ».

(2) Lettera da Roma, 24 novembre 1869.

aveva accoppiati questi due studi; e il Tonini doveva mostrare anche nel secondo la sua perizia. E piena di erudizione è veramente la illustrazione ch' egli fece di un Sigillo appartenuto al Procuratore dello Spedale di Santo Spirito di Roma in Firenze; il quale fu trovato nei pressi di Colle in Val d'Elsa, ed acquistato dal marchese Strozzi (1). Ma prima di entrare a discorrere di ciò ch' egli fece intorno a pochi Sigilli, piacemi parlare di una sua fatica molto più rilevante, qual fu l'ordinamento e la spiegazione dei Sigilli che formano oggi una Sezione del Museo Nazionale, e sono la più preziosa raccolta sfragistica che si abbia in Italia.

X.

Nell'autunno del 71 stavasene il Padre Tonini villeggiando co'signori Guasconi in Mugello, quando da una villa del Pontassieve gli giunse una lettera che parlava del « progetto « di ordinamento e collocazione al Palazzo Pretorio della già « numerosa collezione dei Sigilli medioevali, delle monete e « ponzoni della Zecca fiorentina e delle medaglie del cinque- « cento, per quindi prendere di mira l'intero medagliere Me- « diceo ». « Ma per far tutto questo » (seguitava la lettera) « vi è bisogno di chi *sappia* e *voglia* lavorare; ed io non ho « da proporre al Ministro alcuno, che meglio di lei riunisca « queste due qualità così raramente associate ». E conchiudeva: « Compiuto il lavoro, dovrebbe restare a lei soltanto « la direzione del Gabinetto di numismatica antica e mo- « derna ». Rispondeva il Tonini degne parole. Piacergli la proposta, tanto che lo stesso pensiero della propria insufficienza non avrebbe avuto forza di dissuaderlo dall'accettare. « Ma, « partendosi dal principio che ogni onest' uomo deve per « prima cosa attendere al dover suo, » sentire che i doveri del suo stato non gli avrebbero consentita la libertà necessaria. Averlo i superiori dell'Ordine già designato fra que'religiosi che dovevano tornare alla Nunziata; ed egli, per

(1) Sta nel vol. IV del *Periodico*, da pag. 273 a pag. 292. Nel volume V rese conto il nostro P. Tonini (pag. 60-65) della « Storia « dell' Arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa scritta dal « P. Raffaello Garrucci della C. d. G. ».

mediazione dell' Arcivescovo, avere ottenuto solamente di restare per pochi mesi ancora con i nobili suoi ospiti, a fine di preparare pel Collegio il terzogenito.

Nonostante questa risposta, si trovava posto dal Ministro dell' Istruzione, ch'era Cesare Correnti, in una Commissione, preseduta dal marchese Carlo Strozzi, col conte Luigi Passerini e col cavaliere Giovan Francesco Gamurrini, « a ordi-« nare la collezione dei Sigilli del Medio Evo nel Museo « Nazionale Fiorentino, come chiede la scienza archeologica, « e vedere se negli altri Istituti governativi di Firenze non « v' abbia pure per avventura di preziosi Sigilli da arric-« chirne quella raccolta ». E diceva il Ministro: « Nel chia-« mare la S. V. a far parte di questa Commissione mi rendo « certo che Ella, la quale all' eletta dottrina congiunge un « vivo amore delle cose dell'antichità, vorrà rendere questo « servigio al paese nostro e alla scienza; del che Le avrò « particolare obbligazione » (1). La ministeriale non gli fece mutare sentenza; nè una lettera dello Strozzi, che ispirata da sentimenti di amicizia e di stima, pur conteneva un dolce rimprovero. « Al di lei ritorno in Firenze sarà indispensabile « vederci per decidere, dietro l' esame che faranno i signori « Promotori del *Periodico*, se la pubblicazione di questo « giornale debba continuare, o morire. In tale ultima ipotesi, « una non piccola parte di colpa dovrà prenderla il Padre « Tonini, per la sua diserzione, e per avere rifiutato d' illu-« strare il Museo Marignoli, che tanto avrebbe onorato il « *Periodico*. Di fronte a così gravi accuse, che a lei sono « fatte, spero che non vorrà darci nuove cause di lamento « e che invece renderà contenti gli amici, ed in particolare « chi ha il vantaggio di raffermarsi con sincera stima suo « devoto ed affezionato servo C. Strozzi ». Mi consta che a tali inviti il Tonini non piegò. E ci volle che Gino Capponi, a istanza dello Strozzi, e persuaso che in quella commissione fosse « l' onore dell' Ordine e del paese », ne parlasse a' superiori; e con lo stesso Generale dei Serviti ne trattasse, sempre a istanza dello Strozzi, il gesuita Garrucci. Avuto il debito consenso o, come i claustrali dicono con bella parola, l' obbedienza, il Tonini accettò.

(1) Ministeriale de' 26 d' ottobre 1871.

La Commissione lo elesse tosto suo Segretario; ma come avviene (ed è bene che avvenga) sovra lui pose il carico maggiore, dandogli più tardi un aiuto nell' abate Guido Ciabatti. Si dovevano ordinare e collocare 1440 sigilli, 14 cere diplomatiche, e 81 bolle plumbee di Papi e di Dogi: e bisognava leggere quei sigilli, descriverli, scartare i falsi e i dubbi, o per cattiva conservazione indecifrabili, dividerli secondo un certo ordine, porli finalmente in grado di comparire nelle vetrine accompagnati da un calco in zolfo e da un cartellino stampato. La Commissione volle ancora che si preparasse il Catalogo in modo da pubblicarlo; e il Tonini vi si accinse, e lo fece: ma la spesa per la stampa non venne allora approvata da chi parlava in nome del Ministero (1). Nel luglio del 1873 era tutto in ordine: il primo d'ottobre fu aperta al pubblico nel Museo Nazionale, con due sale di sculture, la sala destinata ai Sigilli; e il Nostro fece il *Discorso inaugurale* (2), dove certo tiene il campo l' erudizione, ma non manca l' eloquenza che viene dal cuore. Il che suole accadere quando all'opera siamo portati dall'affetto, e non ci proponiamo nessuno di que'fini che si riducono all'ambizione od al lucro. Nulla sperava, nulla voleva il Servita; e nulla ebbe: neppure una lettera, che lo ringraziasse di tanta e così degna fatica!

Eppure, dopo sei anni, si tornò a cercare nella sua cella il Servita, perchè volesse compir l' opera; essendosi ormai accresciuta, per nuovi acquisti, la collezione sfragistica del Museo fiorentino sino al numero di 2387 sigilli. Il professor Luigi Pigorini, che allora reggeva la Direzione delle Gallerie e de'Musei, strappò al Tonini l'assenso (3); ma condizionato alla promessa, che si stamperebbe il Catalogo, sul quale

(1) Lettera del commendator Gotti, Direttore delle RR. Gallerie, de' 21 maggio 1873.

(2) *Discorso inaugurale per l' apertura della Sala dei Sigilli medioevali nel R. Museo Nazionale di Firenze letto il 1 ottobre 1873 da Fr.* PELLEGRINO TONINI *Servita.* Fu pubblicato nel *Periodico*, vol. V (Firenze, 1873), a pag. 326 e seguenti; e venne tirato anche a parte.

(3) Il nuovo Soprintendente delle RR. Gallerie, sig. Chiavacci, in lettera de' 18 novembre 1879, « Torno » diceva « fiducioso a pregarla « di accettare tale incarico, certo che tanto il superiore Ministero « quanto questa Soprintendenza le saranno gratissimi e ben ricono-

aveva seguitato a lavorare con amore. E il 2 dicembre del 1879 si stipulava il contratto della stampa, dando facoltà di riprodurre con la incisione in legno alcuni sigilli anepigrafi e certi monogrammi.

XI.

Ma di questo suo grande lavoro, che fu l'occupazione cara degli anni suoi ultimi, e come tutte le cose care gli costò qualche amarezza, darò un po' di disegno dopo aver parlato di alcune scritture, che meglio ci presentano l' uomo del chiostro, anzi il Servita del convento dell' Annunziata, che nelle memorie di alcuni confratelli e nelle stesse mura consacrate dalla religione trova il pensiero affettuoso e lo stile animato.

Lesse dunque alla Società Colombaria fino dal 1860, e l' anno appresso stampò l' Elogio del Padre Costantino Battini (1); il quale nei gradi dell' Ordine pervenne al generalato, mentre fu professore di scienze teologiche nella Università pisana, e fra gli scrittori eruditi ebbe un certo grido, massime per quell' *Apologia de' Secoli barbari*, che parve una sfida provocatrice al *secolo* che si chiamava *dei lumi*. Antonio Renzi nell' *Antologia* di Firenze, ma più la *Rivista enciclopedica* di Parigi e la *Biblioteca Italiana* di Milano (2), si levarono contro all' Autore, a cui si credè di fare somma grazia col supporre ch'egli scherzasse. Gino Capponi, che ri-

« scenti per le cure intelligenti e difficili che Ella si compiacerà di « addossarsi ». E con lettera de' 23 gennaio 1880 lo stesso Soprintendente gli faceva sapere che il Ministero aveva approvato il contratto per la stampa del Catalogo. Il Padre Tonini venne consultato da quella Direzione per alcuni acquisti, come si rileva da varie altre lettere; fra le quali non è però dato vederne una, che lo ringrazi neppure della seconda fatica, compiuta nell' ottobre del 1880.

(1) *Elogio del P. Costantino Battini dell'Ordine de' Servi di Maria, membro della Società Colombaria e di altre Accademie, letto alla Società medesima nella tornata del 30 dicembre 1860 da Fr.* PELLEGRINO TONINI *Servita;* Firenze, presso Luigi Manuelli, 1861 (tipografia di Eusebio Forti). È dedicato al P. Buonfiglio Maria Mura Generale dell'Ordine de' Servi con lettera degli 11 febbraio 1861, giorno sacro ai Fondatori dell' Ordine.

(2) *Antologia* di Firenze; X, *b* 195; XII, *c* 152 e 207.

spettava e amava il Battini come uno de' suoi maestri, nel ringraziarlo del libro, si schermì dal recarne giudizio, dicendo « scabrosa e complicata » la materia intorno a cui s'aggirava, e accennando agli « esami profondi » che sarebbero occorsi per sentenziare delle « varie opinioni le quali « in esso sono sostenute » (1). Il biografo ne loda l'erudizione, e pur ne difende i principii. Anch'egli peraltro conviene, che ne fu sbagliato il titolo: chè ove alle voci si voglia mantenere il significato che hanno, nessuno può far soggetto di *apologia*, la quale dice più che difesa, ciò ch'egli stesso qualifica con l'appellativo di *barbaro*. E quando que' secoli bassi furono, dopo il Battini, meglio studiati, la barbarie fu ristretta ne' suoi veri confini, e il medioevo venne nel debito onore.

La Biografia del Padre Filippo Baldi (2), un altro servita mancato ai vivi in Firenze nel 1879, ci ritrae unicamente la pietà, ch' è la scienza de' santi. Nè del linguaggio appropriato a ragionarne sentì difetto il Tonini, che avea nell'anima propria il sentimento di quella virtù, onde per vari gradi è dato salire alla perfezione. La quale se nel religioso da lui ritratto ebbe molto dell' austero, mentre in lui scrittore si atteggiava piuttosto all' amabile, non è da stupirne; da poi che alla cristiana perfezione si applica bene quello che canta il Salmista delle figlie del Re, simboleggianti le anime, a cui giova circondarsi di più ornamenti e di svariati colori (3).

Dei quali potè anche meglio spiegare la varietà e far spiccare la bellezza nel suo terzo scritto biografico, che consacrò alla memoria di Emilia sorella (4), tra le Figlie della

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, ec.; Firenze, Successori Le Monnier, 1882; vol. I, pag. 156; vol. IV, pag. 286.

(2) *Memorie biografiche del Padre Fr. Filippo Maria Baldi dell'Ordine dei Servi di Maria scritte da un suo Confratello di religione e pubblicate il giorno trentesimo dalla sua morte 20 febbraio 1879;* Firenze, tipografia di Mariano Ricci, 1879. Col ritratto fotografico.

(3) Salmo XLIV, 9 e 13.

(4) *Vita di suor Vincenzia Tonini figlia della carità di S. Vincenzio de' Paoli per Fr.* PELLEGRINO TONINI *D. S. D. M. Pubblicata nel primo anniversario della di lei morte 22 giugno 1865;* Firenze, tipografia all'insegna di S. Antonino, 1865. Con il ritratto fotografico.

Carità suor Vincenzia, e a tutta Firenze con questo nome notissima a'suoi anni, nè forse pur oggi dimenticata dai poveri. Ella era morta il 22 giugno del 1864 superiora dell'Educatorio che si dice volgarmente di Fuligno; e il giorno anniversario il buon fratello ne pubblicò la *Vita*, dedicata ai defunti « genitori carissimi Emilio ed Elena Tonini » e « in « nome della intera famiglia »; quasi fra' due mondi intendesse non pur mantenere la comunione degli affetti, ma per poco non dissi risvegliare la voce delle anime. E certamente, chi legge quelle pagine sente come l' influsso di due vite; tanto dalle miserie della terra, vivamente dipinte, si trova a un tratto sollevato alle cose celesti. Ond' egli ebbe a domandarsi se, scrivendo della sorella, gli avesse potuto far velo l'amore: ma, soggiungeva, « se in cuor mio ardeva vi- « vissimo l' affetto di fratello, ben più forte e più vivo mi « ragionava in mente l' amore alla verità ».

Ricorderò qui la traduzione che il nostro Tonini fece nel 1872 di un' opera inglese, *I Martiri del Colosseo* (1); in cui l' abate O'Reilly ne aveva mostrato come i cristiani morissero, da poi che il cardinale Wiseman, nella cara *Fabiola*, ne avea fatto conoscere come i primitivi cristiani, perseguitati, vivevano: e passerò a discorrere della sua *Guida storico-illustrativa* di quel *Santuario della Santissima Annunziata di Firenze* (2), presso al quale era venuto giovinetto a prender l' abito dei Servi di Maria. E ben lo merita, non dico per essersi lasciato addietro i precedenti illustratori o storici di quella Basilica, ma per avere cercato con maggiore premura i documenti, cioè voluto tornare (come egli si esprimeva) « ai fonti sicuri della sua istoria ». Ma volle fare anche « un' operetta facile e popolare »; per lo che diede i documenti in fine, e prese come per mano il visitatore dalla vaga Piazza, conducendolo fino al Capitolo; dove rende bella testimonianza alla pietà dei Macinghi, fratelli e nipoti di

(1) *I Martiri del Colosseo ovvero Ricordi storici del grande Anfiteatro dell' antica Roma per il rev.mo* A. J. O'Reilly *Miss. Apost. di S. Maria nel Capo-di-buona-speranza. Prima versione dall'inglese di un Religioso dei Servi di Maria;* Firenze (tip. M. Ricci), 1872.

(2) *Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze. Guida storico-illustrativa compilata da un Religioso dei Servi di Maria;* Firenze, tipografia di M. Ricci, 1876.

madonna Alessandra degli Strozzi, che nelle sue proprie lettere ai figliuoli esuli io feci dopo quattro secoli (siami lecito ricordarlo) ammirare. Non fu peraltro pietoso alla memoria di Chiarissimo Falconieri, che in tutti i libri parlanti del tempio dell'Annunziata, ne vien dato come fondatore, stando alla iscrizione del suo sepolcro, in cui leggesi ch'egli *fundari, haedificari et compleri fecit totam presentem ecclesiam.* Alla prova che l'iscrizione fu alterata unisce l'Autore altri argomenti; e parmi vittrice la sua critica. Scansò la critica circa quella pia tradizione, che il volto della Vergine fosse dipinto in un modo miracoloso; e fece allusione al Lami con parola troppo severa. Del resto, la prima costruzione del tempio, l'ingrandimento, la decorazione, sono dall'Autore confortati da documenti; e così le vicende di ciascuna cappella, cominciando da quella sopra tutte notabile per culto e ricchezza, in cui si venera l'immagine di Maria salutata dall'Angelo. Fattosi di essa cappella patrono Piero di Cosimo de' Medici fino dalla metà del secolo XV, continuò a decorarla quella casa cittadina e sovrana; onde il Nostro ebbe a scrivere, che « il « cuore dei Toscani non stette più diviso tra l' Impruneta e « Firenze, ma tutto allora si rivolse al santuario de' Me- « dici »: ed è pur vero, ma non posso dire sia bello, che la devozione si fece talor cortigiana (1). Al che certo non intese dar lode il Tonini; il quale ho già detto come volesse fondare sul vero dei documenti la storia di quel tempio, ed ora aggiungerò come avesse in animo di farlo meglio conoscere per dilatare il culto della Madre di Dio, a cui sul chiudere della prefazione si rivolgeva con parole di affetto filiale. Questo libro venne in luce nel 1876.

(1) La immagine o, come dicevano, la tavola di Maria Vergine che si venera nella chiesa dell' Impruneta (come si rileva dalle *Memorie istoriche* raccolte da G. B. Casotti, e stampate nel 1714 in Firenze) era veneratissima dai Fiorentini, e frequentemente la Repubblica deliberò che, nelle pubbliche occorrenze, fosse portata processionalmente nella città, e quivi trattenuta con gran devozione. Dal 1527 al 1530 vi fu portata sette volte; ma caduta la Repubblica, nel resto del secolo XVI non l'ebbe Firenze che due volte; e ci volle la peste del 1633 per fargliela rammentare. Poi, ne'primi del 1711, anche una volta rivide le mura cittadine. Ond' ebbe il Padre Tonini tutta la ragione di scrivere quelle parole.

XII.

Aveva avuto l'anno innanzi occasione di attestare al marchese Guasconi la sua riconoscenza per la ospitalità, festeggiando le nozze di una sua figliuola con la pubblicazione di uno scritto, che lo riportò per poco ai suoi diletti studi numismatici. Prese a illustrare il *nuovo Grosso* battuto dalla Repubblica fiorentina nel 1403-4 (1), mentre era ufficiale della Zecca un Niccolò Guasconi: ma ne tolse anche occasione a parlare de' Guasconi d'Arezzo e di Firenze, e segnatamente del ramo fiorito in Palermo dalla fine del secolo XIV sino a che Giovanni marchese di Villamena non fu chiamato erede da Niccolò di Giovacchino Guasconi, che moriva nel 1757 ultimo del ramo di Firenze. La imagine del Batista, il Giglio fiorentino, l'arme dell'ufficiale Zecchiere e quella del Popolo, riuniti nel breve spazio di una moneta, presentarono alla mente del nummografo un concetto civile e religioso, da cui muove il discorso, erudito, elegante, e forse il più gentile che, in quella materia, uscisse dalla sua penna. Si direbbe ch'egli volesse pagare nel più eletto metallo e nel più bel conio un debito di gratitudine. E con altri lavori rese onore a un'illustre amicizia.

Appena ho avuto occasione di rammentare Giovambatista De Rossi, quell'« uomo che per tante mai opere d'ingegno « dimostrò come nella erudita scienza delle antichità profane « egli non è secondo a veruno, e nelle cristiane poi tiene « senza fallo il primato » (2): ma il vero è, che per vent'anni furono così legati di benevolenza, che io non saprei dire chi di loro due, nella gara de'mutui uffici, rimanesse al di sopra. Dirò che il *Bullettino d'archeologia cristiana* e la *Roma sotterranea cristiana* (oltre che al diffonderli erasi molto

(1) *Il nuovo Grosso battuto dalla Repubblica Fiorentina l'anno 1403-1404 essendo ufficiale di Zecca messer Niccolò Guasconi, illustrazione di Fr.* PELLEGRINO TONINI *d. S. d. M.;* Firenze, tipografia di M. Ricci, 1875. Edizione di 150 esemplari numerati. La dedicatoria al marchese Giovanni Guasconi è de' 14 d'aprile 1875.

(2) Così scriveva del Commendatore De Rossi il consigliere Pietro Capei nella rassegna del primo volume della *Roma cristiana sotterranea.*

adoperato) erano frequente soggetto di conversazione per gli amici che si trovavano col Tonini, ed erano a lui occasione di studio, non che via a prendere in quelle discipline gravissime un campo più largo e a discernere un più chiaro orizzonte. « Ella, valentissimo numismatico », (scrivevagli il commendator De Rossi a' 13 di gennaio del 1870) « avrà cer-
« tamente volta la sua attenzione al mio trattatello sulle
« Medaglie di devozione, le quali sono da sceverare da ogni
« altra serie numismatica, e ne costituiscono una classe fino
« ad ora inosservata ». Ma il Tonini non vi rivolse soltanto l'attenzione: fatte da prima le meraviglie nel vedere come si prendessero a esaminare e a valutare cimeli « che non
« mostrano altra importanza e carattere, tranne quello solo
« di un simbolo di religioso fervore »; e scortane poi la grande relazione con la cristiana archeologia, con la storia ecclesiastica, e con l'arte stessa; non fu contento a studiare per sè quella Dissertazione, ma con un esattissimo ragguaglio, corredato di una tavola delle più singolari medaglie già date nel *Bullettino*, volle farne parte ai lettori del *Periodico di Numismatica e Sfragistica* (1). Della *Roma sotterranea cristiana*, fino dalla pubblicazione del primo volume, aveva desiderato il Tonini che qualche periodico ne rilevasse i grandi pregi; nè saprei dire s' egli avesse qualche parte di merito nella rassegna, o piuttosto analisi, che ne fece il dotto Capei nell' *Archivio storico Italiano* (2). Ma quando uscì il terzo volume, e fu nel 1877, morto già il Capei, la stessa Direzione dell'*Archivio* chiese al Tonini che seguitasse la recensione: e così avemmo da lui riassunti in sessanta pagine il Cimitero di Santa Sotere, l' Arenaria d' Ippolito e le regioni anonime sotterranee di San Callisto, il Cimitero di San Callisto sopra terra, e il Cimitero di Generosa (3). « Come
« poteva Ella, lungi dalla vista dei luoghi e dei monumenti,
« non tentennare sovente e non perdere anche più sovente

(1) *Le Medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della Chiesa.* (V. *Bullettino di Archeologia cristiana* del cav. Giov. Battista De Rossi, Anno VII, maggio e giugno 1869, n. 3.) Sta nel vol. II del *Periodico*, da pag. 249 a pag. 271.

(2) *Archivio storico Italiano,* serie III, tomo IV, 178.

(3) *Archivio storico Italiano,* serie IV, tomo III, 216-250.

« la pazienza entro quel topografico laberinto, quasi inestri-
« cabile, del Cimitero Callistiano e del mio testo intorno ad
« esso? » Così scrivevagli il De Rossi (1), a cui naturalmente aveva il Tonini desiderato di sottoporre il suo scritto. « Il
« suo articolo » (diceva egli pure) « m' è parso assai più
« completo di quanti fino ad ora sono venuti in luce intorno
« a quell' argomento... L' amore grande ed il lungo lavoro
« che Ella ha posto intorno al mio volume, mi obbligano
« sempre più strettamente ad affettuosa riconoscenza verso
« il cuore suo, tanto propenso ad onorarmi e farmi i massimi
« favori ». E anche pubblicamente rendeva l'illustre De Rossi attestazione di stima e di affetto al Tonini, ch'egli chiamava il suo « buono e carissimo patrono nella gentile città dei
« fiori! »

XIII.

Ma il lavoro da cui non sapeva levare la mano l' Amico nostro era il Catalogo dei 2387 Sigilli, di cui egli credeva imminente la stampa: ed è ora tempo che io dica come l' avesse ideato e lo andasse compiendo, dopo avere esaminato e consultato libri e uomini. Fra questi pongo primi i suoi colleghi della Commissione; fra quelli, l' Inventario dei Sigilli dell' Archivio nazionale di Parigi, compilato da Douët d' Arcq, e impresso in tre grossi volumi (2).

Com' egli sapesse illustrare i sigilli al modo del Manni, cioè pigliando occasione da ciascuno di essi a una monografia di luoghi o di persone, avevalo mostrato nel sigillo del Procuratore di Santo Spirito (del quale ho già toccato); e in questi anni, ch'ebbe a tornare sopra la collezione del Museo Nazionale, ne volle dare un nuovo saggio illustrando *otto Sigilli Cortonesi* dei secoli XIII e XIV; dove tolse occasione a ritessere « la non troppo esatta istoria » dei Casali, che per quasi cento anni tennero soggetta Cortona (3). Ora pe-

(1) Lettera da Roma, 19 gennaio 1879.

(2) *Collection de Sceaux par M. Douët d' Arcq*, etc.; Paris, Plon, 1863-68; vol. 3, in-4.

(3) *Otto Sigilli Cortonesi del Museo Nazionale di Firenze, pel P.* P. Tonini *Servita*. Sta questa illustrazione nell'*Archivio storico Italiano*, quarta Serie, tomo IV, pag. 205-224. Ne furono tirate delle copie a parte.

raltro si trattava di un Catalogo, del quale ogni pregio doveva consistere nell' esattezza (1), non essendo possibili lunghe illustrazioni; dando altresì la dovuta importanza alla classificazione, che in parte cade sotto il variabile dominio dei gusti. Per esempio: i Francesi dell' Impero, disponendo i sigilli dell'Archivio di Parigi, dettero la precedenza ai Civili; mentre la Commissione italiana nominata nel 1871 a disporre i sigilli del Museo di Firenze volle che gli Ecclesiastici precedessero: e la proposta (giova notarlo) venne dal conte Luigi Passerini, secondo che si legge nei verbali delle adunanze dettati dal Segretario (2).

Sono dunque i sigilli del Museo Nazionale spartiti in *ecclesiastici* e *civili*, e quelli precedono; i quali sono suddivisi ne'due cleri *secolare* e *regolare*, progredendo per dignità dal cardinale al cherico, dall' abate al semplice frate. Nell'ordine dei *civili*, vengono prima i sigilli dei comuni, delle città e terre; poi quelli delle magistrature, e finalmente delle famiglie; queste per ordine d' alfabeto. I *sigilli stranieri*, tenuti da sè, hanno la stessa divisione. La leggenda vi è riferita esattamente, quanto più è possibile, cioè co' nessi e i caratteri arcaici; quindi spiegatamente: vi sono descritte le armi, le imprese, quanto è nel corpo di ciascun sigillo: èvvi notata la dimensione e la forma, la quale varia, com'è noto, secondo l' età e la pertinenza. A tutto questo, ch'è sostanziale, aggiunse come accessorio una notizia storica, tanto più utile quando si tratti di persone e d' istituti mal noti; non inutile mai, quando si contenti di accennare le fonti a cui lo studioso possa attignere più larghe cognizioni. E poichè non pochi erano stati dal Manni illustrati, e qualcuno da altri, non omise di notarlo. A'primi dell'81 aveva in mano le bozze di stampa, e se le andava esaminando, contento di

(1) A proposito di esattezza, basti dire che nella Collezione descritta dal sig. Douët non v' ha sigillo fiorentino scevro d' errore; e sono pochi più di venti sigilli! Tomo III, pag. 506-508; dal num. 11729 all' 11753. Giova notare che la raccolta francese si compone d' impronte trovate su' documenti, mentre quelli del nostro Museo sono veri Sigilli.

(2) Tre soli verbali, che il Padre Tonini serbò fra le sue carte, con una Relazione ch' egli lesse ai Colleghi, com' ebbe compiuta la prima parte del lavoro.

essere arrivato a quel principio in cui vedeva il termine di un lungo desiderio; ma altro era ne'disegni della Provvidenza.

La mattina de' 27 di febbraio del 1881, mentre amministrava nella sua chiesa il sacramento della penitenza, si sentì venir male; e non ebbe tempo di salire alla sua stanza, che già si trovò colpito d'apoplessia. Sollecite cure e amorevole assistenza lo salvarono: ma rimase impedito dalla parte destra, nè riebbe più bene spedita la lingua. Pur coll'andare del tempo, la natura e l' arte bastarono a rendergli comecchessia l' uso della gamba; potè uscire a piedi; condursi al Montesenario, culla cara dell' Ordine, ne' mesi più caldi; riprendere qualche ufficio del ministero, e, a intervalli, celebrare la messa: nè, presa ben presto la facilità di scrivere con la mano sinistra, gli mancò il sollievo degli studi; così che ai giovani religiosi dava lezione nelle scienze sacre, come portava l' ufficio suo di Reggente, nelle matematiche e nella lingua francese. Al riaprirsi del corso scolastico del 1882-83 volle anche fare la Prolusione; in cui prese per testo, che il timor di Dio è principio di sapienza; molto insistendo nel mostrare le armonie della fede con la ragione, e il fondamento che vuolsi dare alle cognizioni affinchè rispondano ai fini cui è ordinato il sapere; quasi gli andasse per la mente quel detto di Lattanzio: *Non potest nec religio a sapientia separari, nec sapientia a religione secerni.* Nè fra gli studi geniali poteva dimenticare i sigilli: sì che, confidando nell'aiuto di un amicissimo suo, gli sorrise pur la speranza di lasciare stampato il Catalogo. Ma nol potevano sperare i suoi confratelli, testimoni di quel progredire che faceva la paralisi, quantunque agli assalti del male la vigilanza di un amorevolissimo e intelligente infermiere opponesse pronti rimedi. All'assalto più violento, che lo colse il giorno settimo di novembre dell'anno decorso, non fu rimedio: e dopo quattro giorni, alle ore tre pomeridiane degli 11, senz' aver mai più dato segno di conoscimento, rese l' anima a Dio (1).

(1) Fu sepolto al Camposanto dell' Antella presso Firenze, nella Cappella di San Zanobi, in cui il Marchese Guasconi ha eletto il sepolcro *sibi suisque*, come scrivevano gli antichi sulle tombe gentilizie.

XIV.

Se negli studi ancora non consistesse la vita dell' ecclesiastico, io dovrei pensare di avere fin qui detto troppo poco di chi, fino dalla prima giovinezza, si votò al Signore in un chiostro. Ma confortami il sapere che la scienza e la pietà unite conferiscono alla perfezione dell' uomo religioso; e che nella Chiesa alcuno è occhio, alcuno è lingua, e via così le varie membra, ond' è formato quel corpo di che Paolo apostolo ragionava ai Corinti (1). E ancor più mi conforta il poter dire, che l'Amico mio fu a un tempo più cose; avendo atteso alle lettere sacre e alle profane, ai ministeri del suo Ordine e alla direzione delle anime, alla istituzione dei giovani così nel monastero come nel secolo. Di che gli venne stima e affetto da quanti lo conobbero. Fra'Padri suoi, basta ricordare il Mura, Generale, che morì arcivescovo di Oristano, a cui fu oltremodo caro; e di quanto il presente Generale, reverendissimo Padre Pier Francesco Testa, gli volesse bene, sono pur io testimone. E fuori del convento, quanti e quali uomini colti lo pregiassero e amassero, chi ha letto queste pagine può averne inteso abbastanza: ma dei non letterati è forse meno ragguardevole il numero di coloro che l'ebbero in stima e in amore? Della qual cosa certamente sentiva piacere: ma era più facile che ne togliesse motivo a umiliarsi, che a menarne vanto; come vidi io stesso nella lunga consuetudine, e ho poi riscontrato nelle lettere sue familiari. E se nei modi sempre cortesi, come portava la sua educazione e vorrei dire la materna natura, aveva talora del far nobilesco; sapevano i poveretti, da lui visitati sovente negli spedali, quanto fosse alla mano, e propenso a sollevarli delle loro miserie. E come dintorno al suo confessionale si vedevano le gentildonne (e di varie nazioni, avendo familiare il francese, e conoscendo l' inglese) le gentildonne miste alle serventi; così nella casa della gioia e del dolore traeva del pari, ma con questa differenza, che il cuore meglio s' apriva e la parola era più pronta ove trovasse da piangere. La musica, studiata da giovinetto, coltivò pure nel

(1) Epistola I a' Corinti, cap. 12.

chiostro; e, conoscendo il contrappunto, così nel suono come nel canto non fu senza valore: di che alcuno mi citava il testimonio di maestri nell' arte. A me giova notarlo per segno di animo cui piaceva ogni cosa che avesse pur del gentile. Amava sì la nettezza della persona, e fin della cella; dove i libri bene assettati, e le imagini artisticamente devote, e i ricordi dell' amicizia appesi alle pareti, formavano una specie di santuario, in cui regnava, giusta la frase di sant'Agostino, la tranquillità dell'ordine: ma non fu questa una prerogativa di alcuni santi? e segnatamente di quel soavissimo Vescovo di Ginevra, che lasciò scritto: « La netteté « extérieure représente en quelque façon l' honnêteté inté« rieure. Dieu même requiert l' honnêteté corporelle en ceux « qui s' approchent de ses autels et qui ont la charge prin« cipale de la dévotion » (1). Non entrerò nei segreti di quella stanza che ho chiamata santuario, dacchè solo ai suoi confratelli può esser dato di parlarne: ma posso dire come io ve lo trovassi sempre uguale; sereno, cioè rassegnato, negli stessi dolori. I quali andavano pure a trovarlo in que'recessi di pace; di cui poteva dire, meglio di Cicerone, che fossero la sua provincia (2): e quivi pianse le morti di tutti i fratelli, di due sorelle, di altri consanguinei; « perchè « il claustrale » (scriveva egli del Battini) « rinunzia alla « casata e al censo, ma non alla pietà e all'affetto dei suoi « attenenti ». Ma tanto in queste sue particolari, quanto nelle comuni sventure, gli era conforto il pensiero di Dio vivente e operante nel mondo: e così nella storia come nel suo cuore contemplava adorando la mano che guida gli eventi, e tragge dal male il bene, e noi conduce pellegrini alla vita immortale. Alla quale egli è pervenuto non pieno di anni, ma di meriti; chè la stessa infermità, in cui agli occhi nostri parve inoperoso, concorse ad affinare la virtù, che in lui fiorì per tutta la vita da due preziosi germogli: la scienza ordinata a un fine buono, e la pietà attinta alle sorgenti di un Istituto sacro alla Donna che fu

Umile ed alta più che creatura.

(1) *Introduction à la vie dévote du bienheureux François de Sales.* Parte III, cap. XXV: *De la bienséance des habits.*

(2) « Mihi solitudo et recessus provincia est ». Cicerone, 12, *Attic. 26*.

XV.

Questi furono gli studi e gli scritti, questa la vita del Padre Pellegrino Tonini. L'Ordine suo lo annovererà fra coloro che gli fanno più onore: ma in quel catalogo che si chiama storia letteraria, qual posto gli è serbato? Fra gli eruditi uomini certamente, in uno di quei luoghi che, per essere modesti, non sono meno onorati: nè, quando si scenda al particolare, può mancargli un seggio fra' primi che alla nostra età coltivarono la numismatica medievale.

Al papa Lambertini fu domandato da un amico della sua giovinezza, che pensasse degli eruditi: ed egli, così buono come grande, gli rispose confidenzialmente in questa sentenza. « Gli eruditi in materie ecclesiastiche sono di tre specie. « Alcuni hanno una buona guardarobba, lettura continua ed « ottima memoria delle cose lette: e questi non solo sono « buoni per la conversazione, ma nelle occorrenze possono « somministrare buone notizie. Ma se non passano più oltre, « riescono in atto pratico il più delle volte non solo inutili, « ma perniciosi. E nel numero di questi (sia detto in confi- « denza) si debbon riporre i due cardinali Passionei e Monti, « e forse anche, se vivesse, monsignor Fontanini. Altri sono, « che non avendo guardarobba in questo genere, nè sapendo « ove metter le mani in caso di bisogno, avendo però il ca- « pitale d' una buona logica e d' una buona esperienza nel « dar giudizio, sanno fare buon uso delle notizie sommini- « strate dai primi sopraddetti. Questi tali hanno il suo pregio, « ma non intero; sì perchè non operano senza l'aiuto d'altri, « sì perchè, non avendo i principii della critica ecclesiastica, « fondano il loro sistema o sopra autori non applauditi o « sopra monumenti non affatto sinceri. E nel numero di que- « sti si possono riporre anche i più celebri canonisti forensi « che oggi sono in Roma. Altri finalmente sono, che hanno al « suo comando la guardarobba, hanno memoria delle cose « lette e de' fatti, hanno buona logica, hanno giudizio ade- « guato, inferiscono a dovere, e sanno gli autori applauditi « ed i monumenti non controversi: e questi sono veramente « quelli che meritano d' esser considerati più degli altri. E

« fra questi il primo luogo si deve in Italia all' abbate Mu-
« ratori: e di questi ha bisogno la Santa Sede » (1). Potendosi estendere a tutta quanta la erudizione i criteri di Benedetto XIV, io penso di fare al mio Amico il maggiore elogio asserendo, ch' egli appartenne a quella scuola di Lodovico Antonio Muratori, di cui, non meno della Chiesa, ha gran bisogno l' Italia.

(1) *Lettere di Benedetto XIV scritte al canonico Pier Francesco Peggi a Bologna,* ecc.; pubblicate per cura di Francesco Saverio Kraus; Friburgo e Tubinga, Mohr, 1884. La lettera citata è del 30 giugno 1745.

I FRATELLI BAYONNE (*)

[1886]

Nel nome del Savonarola sono legati all' Italia questi due Religiosi di Francia, che a me fu caro conoscere nei nostri Archivi, e in qualche modo giovare nei loro studi, sempre alti e coscienziosi, perchè ispirati da due grandi amori, la religione e la civiltà. A me dunque par debito ricordargli, ora che sono morti, all' Italia.

Nacquero alla distanza di venti anni, l'uno a Saint-Giron nel 1813, l'altro a Tolosa nel 1832, ma si trovarono lo stesso giorno 29 d'ottobre del 1853 in Flavigny per professare la regola di san Domenico. Flavigny, a quindici leghe da Digione, era stato abbazia di Benedettini, castello feudale e, al tempo della Lega, sede del parlamento di Borgogna: allora un modesto edifizio vi segnava la terza fondazione del Padre Lacordaire. Il quale, quasi gloriandosi dei poverissimi principii ch'ebbe quel noviziato di Domenicani, « Mi ricordo » scriveva nelle sue *Memorie*, « che nei primi giorni non erano in tutta « la casa che sette seggiole; sicchè ognuno di noi si portava « dietro la sua dovunque andasse, dalla cella al refettorio, « dal refettorio alla sala di ricreazione, e via discorrendo ». I novizi Bayonne trovarono la casa di Flavigny meno povera; ricca poi dello spirito che il grande restauratore dell' Ordine in Francia sapeva trasfondere, e che sebbene attinto alle antiche sorgenti, si accomodava alle cose nuove in una maniera mirabile. Ai due fratelli fu imposto con l'abito il nome di Giacinto e di Ceslao, due congiunti polacchi, che furono dei primi compagni di san Domenico.

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, Vol. XXVIII, 1886, pagg. 436-448; col titolo *I Fratelli Bayonne domenicani di Francia*.

Giacinto era stato fino dal 1840 fra' Missionari di Tolosa, società di preti che si chiamavano del Calvario, e predicavano nel contado all'apostolica; ma il bell' ingegno e la cultura del Bayonne diedero un altro aspetto a quell' istituto, che in seguito ebbe non tanto pii sacerdoti, quanto oratori valenti. E fra i Domenicani fu predicatore reputato per quasi venti anni: vivace, immaginoso, pur non osava dire all'improvviso; sviscerava i soggetti che prendeva a trattare, e per quanto nello stile avesse talora un po' del contorto, maneggiava la lingua con grazia. « Il avait des cris du coeur », dice il suo biografo; « il était fort aimé des peuples qu' il évan-« gélizait ». Bella lode!

Dopo la guerra del 1871, Giacinto Bayonne, lasciato il pulpito, prese a scrivere: e nel 73 pubblicò la *Vita* di una santa fiorentina, Caterina de' Ricci (1); lavoro pensato fino dal 66. Indirizzandola alle Domenicane di Francia, « Sorta » diceva « la Ricci al cominciare del secolo decimosesto, quando « il nostro Ordine aveva tanto risentito della generale de-« cadenza de' costumi cristiani, fu come una stupenda espres-« sione del rinnovamento religioso che rendè alla Chiesa la « beltà della sua giovinezza, e che nel celebre Girolamo Sa-« vonarola ebbe in Toscana un promotore caldissimo. Il Savo-« narola! a cui la sventura non tolse la gloria del più bel « trionfo dell'eloquenza cristiana, ch' è di aver santificato il « mondo e rifiorito il deserto, reso Firenze a similitudine « di un chiostro, e fatto de' chiostri un paradiso.... Parigi, « come Firenze, ebbe il suo Savonarola, la cui eloquenza ma-« raviglioṡa, e forse più singolare di quella dell' oratore fio-« rentino, fece rispettato e ammirato dalla Francia il Cristo, « così ch' essa non solo ricovrò la fede, ma riaccolse il mo-« nacato. Frate Enrico Domenico Lacordaire fu il promotore « e il padre della restaurazione domenicana nel secolo deci-« monono; e voi siete, o madri e sorelle mie reverende e ono-« rate, le figliuole spirituali di lui, come fu di frate Girolamo « Savonarola la beata Caterina de' Ricci ».

(1) *Vie de Sainte Cathérine de Ricci de Florence religieuse du Tiers Ordre régulier de Saint-Dominique au monastère de Saint-Vincent-de-Prato, en Toscane,* ec. *Paris, librairie Poussielgue frères, 1873.* Vol. 2, in-12. Fa parte della *Bibliothèque Dominicaine.*

Non appena ebbe dato alla stampa la Vita della Ricci, si ritirò il Bayonne fra i novizi a Volders per preparare la Storia di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze: ma presto si accorse che i libri non gli bastavano. Vedere Firenze, vivere qualche tempo in San Marco, fra i dipinti dell'Angelico ispirarsi, studiare nelle fonti la nostra storia del secolo decimoquinto, e dinanzi alle reliquie venerate del suo Santo pregare; queste cose desiderò, ed ottenne. Sopra tutto gli piacque respirare l' aria fiesolana, dove l' Ordine, come antica querce toccata dalla scure o dal fulmine che rimette da piede i polloni, trovava ancora un succo vitale: e la intelligenza de' documenti gli si faceva allora più aperta; ingenuamente confessando che a poco gli avrebbero servito gli studi fatti su' libri, quando al suo disegno fossero mancati questi che, co' termini della pittura, si chiamerebbero colori locali. Ma nel povero Padre Giacinto alla prontezza dello spirito non rispondevano più le forze del corpo: e per la prima volta vidi allora un francese sgomentarsi della sua impresa. Anche la dispersione dei religiosi, togliendo agli studi la quiete non che gli agi, avversò l'opera di lui, che nel convento di Corbara in Corsica visse gli ultimi anni, per lo più infermo, e pensoso unicamente della vita futura. La sua morte (dice il biografo) fu quella di un santo. All' uscire del giugno desiderò di rivedere la terra natale; e con fatica vi fu condotto: quivi a' 12 di novembre si addormentò dolcemente nel Signore.

Non gli è sopravvissuto neppure un mese il fratello Ceslao, morto a Parigi fra i Domenicani del Faubourg-Saint-Honoré, il 9 dicembre 1885. Ma nella vita tanto più breve, più ha operato per la storia del suo Ordine: e se non lo avessero tanto distratto la predicazione, per la quale ebbe una singolare attitudine, e poi l' insegnamento pubblico; se la patria francese non avesse avuto tanti mutamenti e tanti dolori, che nell' animo del cittadino e del monaco influivano potentemente; anche la vita breve gli sarebbe bastata per trarre a fine la Storia di frate Girolamo Savonarola, suo pensiero, anzi sospiro, fino dalla giovinezza.

Del Savonarola il Lacordaire aveva scritto nel *Memoriale* per il ristabilimento in Francia dell' Ordine de' frati Predicatori: « Girolamo Savonarola, costante amico de' Francesi « in Italia, idolo di Firenze, di cui difese la libertà e volle

« riformare i costumi, indarno bruciato vivo in mezzo a un « popolo ingrato, dacchè la virtù e la gloria di lui si levarono « più in alto che le fiamme del rogo. Papa Paolo III dichiarò, « che terrebbe per sospetto di eresia chiunque osasse di ac- « cusarne il Savonarola; e san Filippo Neri conservò sempre « nella sua camera l'imagine di quest'uomo grande ». Un giudizio che aveva tutta la verità della storia, pronunziato in un momento solenne, dinanzi all'Europa e col placito della Chiesa, ridestò nei Domenicani un culto, di cui si fecero banditori in Italia il Padre Vincenzio Marchese, in Francia il Padre Ceslao Bayonne. Questi fino dal 1857 raccoglieva i primi materiali per un lavoro che avrebbe dovuto vendicare il Frate di San Marco dalle calunnie, farlo conoscere e amare: ma inteso che il Lacordaire aveva avuto lo stesso pensiero, « le « sentiment » (riferisco le sue parole) « de notre faiblesse « et la certitude d'un prompt succès nous enhardirent ju- « squ'à le prier de le mettre sans retard à exécution, et à « lui offrir dans ce but les matériaux déjà nombreux que « nous avions recueillis ». Ma il Lacordaire gli rispose: « J'ai reçu en son temps la lettre où vous me parlez de Sa- « vonarole. Je n'ai pas le temps d'écrire sa vie, et c'est « d'ailleurs un sujet plein de très-grandes difficultés. On l'a « pris à plusieurs points de vue. Peut-être le véritable est- « il encore à trouver; mais il ne me semble pas que la di- « vine Providence m'impose ce travail, qui exigerait beaucoup « de recherches et d'application, et par conséquent de loi- « sir » (1).

Allora il Padre Ceslao si messe all'opera; e nell'autunno del 64 venne a Firenze. « Savonarole y était mieux connu, « mieux apprécié, et plus aimé qu'ailleurs, grâce au R. P. Mar- « chese, dont les recherches, couronnées par ses beaux tra- « vaux sur le *Couvent de Saint-Marc* et les *Artistes Domi-* « *nicains*, ont renouvelé en Italie les études historiques sur « ce grand homme. De jeunes *Piagnoni*, qui depuis se sont « distingués dans les lettres, les arts, l'histoire et la philo- « sophie, s'étaient groupés autour de lui, non moins charmés « par la culture et l'élévation de son esprit, que par la dé- « licatesse de son coeur et l'aménité de son caractère. Le

(1) *Étude sur Jérome Savonarole*, ec.: pag. 403.

« gouvernement du grand-duc en prit ombrage, et poussa la « sottise jusqu' à exiger un instant son éloignement de la « Toscane. Le noble et doux proscrit voulut le rendre défi- « nitif, afin de mieux sauvegarder sa dignité; mais il y « laissa des souvenirs, des regrets et des amitiés qui ont « toujours résisté au temps et à l'absence, et depuis, le culte « de Savonarole, ravivé par lui, s' y est toujours maintenu « florissant. Nous aimons encore à nous rappeler le gracieux « accueil que nous fit M.gr Joachim Limberti, archevêque de « cette ville, pendant notre premier séjour au couvent de « Saint-Marc: *Soyez le bienvenu, nous dit-il*: *il y a encore* « *des Piagnoni à Florence, et je suis moi-même du nom-* « *bre* » (1). Notabile pittura, e aggiungo verace, di un periodo di vita fiorentina, che alla mia mente ritorna come cosa cara e lontana; tanto lontana, che talora dubito se piuttosto che veduta co' miei occhi, non l'abbia letta in un libro.

San Marco, le biblioteche, gli archivi, le collezioni savonaroliane, e quella segnatamente del giovane conte Carlo Capponi, furono per il frate francese lungo soggetto e occasione gradita d'ispirazioni e di studi: nei quali si accendeva così, che più volte lo abbiamo sentito ripetere, e quasi gridare, che il Savonarola doveva essere vendicato. E « nous « y réussirions » mi scriveva una volta « nous y réussirions « un jour, croyez bien, malgré tous les *Arrabbiati* et la *Ci-* « *viltà Cattolica* ».

Fra questi avversari estremi del Frate, pensava il Bayonne che « nul biographe, catholique dans toute l' acception du « mot, n' a tenté, dans ces derniers temps, d' écrire la vie « de Savonarole. Les historiens de l'Église et de la Papauté « n' en ont parlé qu' incidemment, et, il faut bien le recon- « naître, la plupart se sont montrés aussi sévères à son « endroit qu' indulgents à l'égard d'Alexandre VI. La raison « principale en est, selon nous, qu' ils n' ont étudié ni l' un « ni l' autre sur les documents contemporains, et que dès « lors, surtout en ce qui concerne Jérome, dont les écrits et « les sermons leur sont à peu près inconnus, ils n' ont pas « été en mesure de juger ses actes et sa conduite, d' après « les conditions exceptionnelles où il fut placé par la Pro-

(1) *Étude*, ec.; pag. 381.

« vidence. Ajoutons que parfois, le sachant acclamé par des « admirateurs hétérodoxes ou suspects, ils se sont pris à le « suspecter eux-mêmes d'avance, comme s' ils étaient assurés « qu' il avait vraiment *méconnu* et *bravé* l' autorité du « Saint-Siège » (1). Questi pregiudizi ed errori si erano ripetuti e quasi trasmessi, plaudenti (purtroppo è forza confessarlo) i cattolici, per i quali sarebbe stato dovere sacrosanto di cercare e amare solamente la verità: quindi non tanto difficile sgombrarne la storia, quanto il farlo senza prendersi per lo meno la taccia di audace. A questa opera vendicatrice si pose il nostro Padre Ceslao con tutte le forze dell' ingegno e dell' animo; volendo soprattutto mostrare come ingiuria maggiore non si potesse fare alla memoria del Savonarola, che scinderne la vita in due parti e quasi farne due persone; il frate e il politico, il mistico e il tribuno; ovvero foggiarla a dilemma, se fosse profeta o impostore. « Aucune « de ces deux conclusions n' est la nôtre » (2), diceva il Bayonne. Nè a me piace in tutto il dilemma del Guicciardini: « Se lui fu buono, abbiamo veduto a' tempi nostri uno grande « profeta; se fu cattivo, uno uomo grandissimo, perchè, oltre « alle lettere, se seppe simulare sì publicamente tanti anni « una tanta cosa, sanza essere mai scoperto in una falsità, « bisogna confessare che avessi uno giudicio, uno ingegno e « una invenzione profondissima » (3). Meglio, parmi, il Machiavelli: « D' un tanto uomo se ne debbe parlare con rive- « renza » (4).

Studiando nei documenti la vita, negli scritti la mente e lo spirito, di Frate Girolamo, vide il Bayonne che come erasi alterata la stessa cronologia dei fatti, così si erano scambiati i giudizi: ma perchè il fondamento stava nel mostrare la purità della intenzione e la sincerità della dottrina, ebbe egli l' ottimo pensiero di raccogliere e tradurre una scelta delle opere spirituali del Frate. Le quali comparvero nella *Bibliothèque Dominicaine*, in tre volumetti, negli anni 1879

(1) *Étude*, ec.; pag. 399.
(2) *Étude*, ec.; pag. 391.
(3) *Storia di Firenze*, cap. XVII.
(4) *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, libro I, cap. XI.

e 80 (1); sebbene fino dal 1866 ne avesse avuto il pensiero, e postovi mano. Nulla v'inserì delle Prediche: ma quei piccoli Trattati, cominciando dal maggiore, ch'è il *Trionfo della Croce,* dettato in latino, e le Lettere, che per lo più concernono cose di spirito, comparvero insieme per la prima volta, tradotti con molta fedeltà, e opportunamente illustrati con notizie storiche e bibliografiche; molto importando di collegare con gli scritti la vita. E qui duole pensare che una simile raccolta non si è fatta ancora in Italia, dove può essere chi creda che sia meglio così. Ma non sanno costoro, o non vogliono sapere, che di quelle scritture si alimentò la pietà di santi nel secolo decimosesto: e certo ignorano come Girolamo v'insegnasse la vita cristiana e mostrasse la verità della fede, sempre con sana dottrina, o (com'egli stesso ebbe a dire) « conforme alla ragione naturale e all'insegnamento « della Chiesa » (2). Questa pubblicazione del Bayonne, se non piacque a tutti, non suscitò lamenti nè critiche. Il che non fu del volume da lui pubblicato lo stesso anno 1879 nella medesima *Biblioteca Domenicana,* col titolo di *Étude sur Jérome Savonarole d'après de nouveaux documents* (3). L'approvazione dei superiori dell'Ordine, a cui il Bayonne doveva sottoporsi, ha il tuono della protesta. « Nous le cro- « yons propre à éclairer un point de l'histoire de l'Église et « de notre Ordre sur lequel l'opinion des écrivains est par- « tagée, et à venger la mémoire de J. Savonarole de *déni- « grements immerités* et d'*apologies outrageantes;* c'est « pourquoi nous en approuvons l'impression » (4). Non mi maraviglio se potè ad alcuni sonare come sfida. Il libro fu denunziato al Sant'Officio; ma il Bayonne aveva due grandi conforti nell'approvazione del suo Ordine e nella propria coscienza.

(1) *Oeuvres spirituelles choisies de Jérome Savonarole des Frères-Prêcheurs collationnées et traduites sur le texte original par le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne du même Ordre. Avec le portrait de J. Savonarole, d'après Fra Bartolommeo. Paris, librairie Poussielgue frères, 1879-1880.*

(2) *Del reggimento e governo della città di Firenze.*

(3) *Étude sur Jérome Savonarole des Frères Prêcheurs d'après de nouveaux documents par le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne du même Ordre. Paris, librairie Poussielgue frères, 1879.*

(4) Uno degli approvatori è l'illustre oratore Padre Monsabrè.

L'*Étude* ha due parti. Nella prima, che porta per epigrafe quelle parole della Sapienza (X, 4) *Et mendaces ostendit qui maculaverunt illum*, si percorre la vita del Savonarola, fermandosi specialmente su due punti: *sa mission, ses rapports avec Alexandre VI*. La seconda, col seguito del motto sapienziale, *Et dedit illi claritatem aeternam*, raccoglie minutamente le prove del suo culto, le testimonianze dei pontefici e de' santi in favore della sua ortodossia e delle virtù sue. Nella *Conclusion* poi, esaminando gli studi più recenti sul Frate, e giudicandone con critica imparziale, tende a dimostrare come stoltamente siasi confuso il Savonarola con i riformatori eretici, sino a chiamarlo « l'aurora della riforma « evangelica ». E in questo era stato preceduto da un suo confratello di Lovanio, il Padre Rouard de Card; quando a Worms, sul monumento di Lutero, anche la statua di Frate Girolamo fu collocata in compagnia di altri eretici. Ma egli andava più avanti, confidando che « lorsque les faits seront « mieux connus, mieux exposés, lorsque les passions reli- « gieuses ou révolutionnaires auront cessé de s'agiter autour « de sa mémoire (et déjà elles sont moins bruyantes), sa « réhabilitation commencée s' achevera pleinement, et qu'un « temps viendra où il en sera de lui, dans l' Église, comme « il en est aujourd' hui, en France, de Jeanne d' Arc, à la- « quelle il nous est doux de le comparer » (1). Se non che il nostro amico si apponeva forse meglio, allora che, chiudendo il suo *Étude*, trascriveva le rassegnate parole di Serafino Razzi, « le biographe le plus convaincu et le plus attendri « de Jérome », che qui pure ci giova di ripetere: « Accetti « il Profeta di Dio il mio buon animo, et il mio, forse ap- « presso ad alcuni, audace ardimento. . . Altro non stimo, « che da noi operare si possa in favor loro » (del Savonarola e dei due Frati compagni) « quaggiù in terra. Aiutinsi per- « tanto eglino stessi ora di cielo, che di più potenti e vigo- « rosi sono, et a noi impetrino grazia di ben servire nostro « Signore Dio e la sua gloriosa madre Maria » (2).

(1) *Étude*, ec.; pag. 405.

(2) Vedi le due Lettere del Razzi a Clemente VIII, nell'Appendice II all'*Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola*, ec. Seconda edizione. Prato, 1863.

Di tanti lavori in preparazione alla Storia del Savonarola, sono questi i soli che il Padre Bayonne abbia dato alle stampe. Alle quali diede pure due cari volumi: nel 1865, le *Lettres du B. Jourdain de Saxe* (che fu secondo Generale dell'Ordine) alle religiose di Santa Agnese di Bologna e alla beata Diana d'Andalò, loro fondatrice (1); nel 1872, la *Vie du B. Réginald de Saint-Gilles* (2). Ma il pensiero era sempre al suo Frate; e appunto a' primi del 72 scriveva a un amico: « Savonarole commence à prendre la figure qui lui « convient ». Nel giugno aggiungeva: « Je me consacre dé- « sormais entièrement à Savonarole. Je suis effrayé comme « un homme qu' entreprend un long voyage en haute mer: « j'ai fait mes provisions, mais la traversée ne m'en semble « pas moins redoutable. De grâce, soutenez moi, encouragez « moi et aidez moi; j' en ai besoin pour ne pas faiblir sous « un poids si accablant ». E nel luglio del 73: « Je souffre « cruellement parfois de vivre si loin de votre ville *(Firenze)*... « Mais bah! s'il plait à Dieu, l'année prochaine je vous ver- « rai. Je compte aller à Saint-Marc prendre un dernier élan « pour mettre la dernière main à mon oeuvre ».

Intanto dava favore a una pubblicazione di documenti, che avrebbero portata nuova luce nei particolari della vita di Frate Girolamo: da Ferrara monsignor Antonelli e il bibliotecario Cittadella gliene aveano forniti; in Firenze, altri se ne stavano raccogliendo. E quando Alessandro Gherardi ebbe dato in luce il suo volume, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (3), per il Bayonne fu un'allegrezza. Ma se di qui gli venivano incitamenti al lavoro,

(1) *Lettres du B. Jourdain de Saxe deuxième Général de l'Ordre des Frères-Prêcheurs, aux religieuses de Sainte-Agnès de Bologne, et à la B. Diane d' Andalò, leur fondatrice (1223-1236): collationnées et traduites par le R. P. Fr. Emmanuel-Ceslas Bayonne*, ec. *Texte latin-français. Librairie chrétienne de Bauchu et Compagnie, 1865.*

(2) *Vie du B. Réginald de Saint-Gilles professeur de droit canon à l'Université de Paris, doyen de Saint-Aignan d'Orléans, un des premiers disciples de Saint Dominique (1175 ?-1220), par le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne des Frères Prêcheurs. Paris, librairie Poussielgue frères, 1872.* Nel 1874 pubblicò nell'*Année Dominicaine* (e la citiamo sulla fede del suo biografo) la *Vie des Frères de Gérard de Fraschet.*

(3) Firenze, 1876.

da più parti nascevano gl' impedimenti. Già ho accennato come l' occupasse la predicazione, che almeno nelle quaresime e negli avventi lo voleva interamente a sè. Lo preoccupavano le cose pubbliche, e in quel modo ch'è proprio della natura francese. « Et nous voilà enfin en guerre avec la « Prusse! Le patriotisme est surexcité en France comme en « 1795. L' armée court à la frontière en chantant la Mar- « seillaise, qui retentit depuis quelques jours dans les villes « et les campagnes. J' espère que nous serons vainqueurs, « que nous reparérons les iniquités de la Prusse envers le « Danemark et le Hanovre, et que nous lui prendrons ses « bords du Rhin. Dieu protège la France! Priez pour elle ». E con questa fidanza nel cuore, domandò di andare, e andiede al campo in ufficio di cappellano in un' ambulanza Franco-americana. Ma le illusioni al nostro amico caddero ben presto; chè invece di vedere le guglie della cattedrale di Colonia specchiarsi nelle acque del Reno divenute francesi, vide lo splendido sole d'Iena tramontare fra nubi sanguigne a Sédan. Era egli presente a quella giornata, che fu per la Francia una seconda Pavia, e sentì le fanfare prussiane sonare schernevolmente la Marsigliese, mentre i vincitori entravano nella città conquistata. Il suo biografo nota: « Nous le vî- « mes à Lille, comme écrasé par nos défaites ».

A' 22 d' aprile di quel memorando 71 scriveva da Digione all'amico di Firenze: « Je pars demain pour Marseille, et je « m' embarque mardi soir pour Alger, où je vais prêcher le « mois de Marie à la Cathédrale. Inutile de vous dire com- « bien je suis heureux, malgré le mal de mer, d' aller voir « de près la métropole de cette belle colonie qui est une des « dernières ressources de notre grandeur, et aussi de fuir « les Prussiens, au milieu desquels j'ai été condamné à vivre « depuis six mois. Pauvre France et chère patrie! » (1)

Se un conforto poteva essere al mondo per quest' anima tutta francese, in que' dolori della patria, era certamente l'amore del suo Ordine e lo studio del suo Frate di San Marco. Ma sulla metà del 1873 egli si vide dal superiore della pro-

(1) Allo stesso amico scriveva: « Un garibaldin nommé Rossi, « armurier de Florence, a été tué non loins de moi, dans un combat « près de Dijon, vers le 22 janvier » (1871).

vincia, anzi dalla stessa Congregazione dei Domenicani di Francia, destinato all' insegnamento in quella Università libera che i cattolici fondavano nella stessa Parigi (1). Il Padre Ceslao accettò; e a mezzo novembre cominciò le lezioni, che di corso in corso gli durarono sino al 1879 (2). Scrisse in quegli anni per il *Correspondant* vari articoli sopra gli studi ecclesiastici: poi ritiratosi nel convento di Langres, compose due volumi sull'antico monastero delle Domenicane di quella città. In mezzo a questo lavoro lo colpirono i decreti di espulsione delle comunità religiose; e ritornando a Parigi, trovò spezzata la porta della sua cella dalla scure dei repubblicani opportunisti. Era il Bayonne repubblicano, era democratico; ma non era demagogo, ed era profondamente religioso. « Ce ne sont pas les principes de 89 qui ont reduit « la France à une telle extremité: 89 n'est pas 93. La reli- « gion et la liberté, voilà ce qui nous a manqué et qui man- « que depuis trois siècles aux races latines. Qu'elles repren-

(1) Queste furono le parole molto onorevoli che gli furono scritte per parte della Congregazione provinciale de' Domenicani di Francia, nel luglio del 1873: « La Société générale d' éducation procède à un « essai d' enseignement supérieur à Paris. Il est certain que nous « touchons à la liberté d' enseignement supérieur; le rapport sur « cette question a été déposé sur le bureau de la Chambre dans la « séance d'hier. Paris aura son Université libre. Il est plus que pro- « bable que l' essai tenté en ce moment sous les yeux et avec la « bénédiction de l' archevêque est le germe de la future Université. « C' est ce qui fait l' importance de cet essai. Vous êtes comme moi « de ceux qui pensent que notre place est marquée dans ces combi- « naisons de haut enseignement. Or, l' abbé d' Hulst, vice-promoteur « du diocèse, vient de nous demander notre concours, nous laissant « le choix entre la chaire de dogme et la chaire de philosophie. La « Congrégation pense que ce poste vous conviendrait, et que vous y « feriez honneur ainsi qu' à nous ».

(2) Nel lasciare la cattedra scriveva all'amico di Firenze (Langres, 15 aprile 1879), dandone qualche ragione, e soggiungendo: « Quant « à la liberté de l'enseignement à tous les degrès, elle peut sembler « gravement menacée; mais c'en est fait: elle a pris racine, et l'ar- « bre revivra tôt ou tard. Les Catholiques n' ont qu' à reclamer le « droit commun et les libertés publiques nécessaires, comme le Père « Lacordaire et Montalembert le leur avaient si éloquemment en- « seigné ».

« nent l' empire des âmes et de la société, et nous nous
« relèverons. Le vide que ces races disparues feraient dans
« l' Église, serait trop grand, pour que je ne songe pas à le
« prévenir ou à le combler en les régénérant ».

E ripensò naturalmente al suo Lacordaire. *Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant;* ripetè col divino Maestro; e si pose a raccogliere i sermoni, le allocuzioni, gli stessi frammenti del celebre Oratore (1), servendosi di tutto, ma avendo soprattutto presente ciò che lo stesso Lacordaire aveva dichiarato fino dal 1838: « Qu'il ne pouvait répondre
« à l' Église ni au public d' extraits ou de textes plus ou
« moins tronqués par des sténographes, dont il n' avait pu
« rectifier les erreurs ou les omissions inévitables ». Veramente questi avanzi di pane evangelico, raccolti nel corso di oltre sei lustri, hanno del prodigioso! Il 12 maggio del 1824, a ventitrè anni, lascia Enrico Lacordaire la toga dell'avvocato, e l' 8 di dicembre del 25 nel refettorio del Seminario d' Issy parla del mistero dell'Incarnazione a centotrenta giovani, mostrando che questo, uno dei principali misteri della nostra religione, « est sublime, et qu'on ne peut rien chan-
« ger dans l' idée qu' en donne l' Église, sans tomber dans
« des conséquences révoltantes, en sorte que ce mystère,
« tout inconcevable qu' il est, ne peut cependant être conçu
« par l' esprit humain autrement que comme il est ». Una lettera che il seminarista scrisse allora a un amico ci ha conservato il disegno e un frammento di questo sermone; da cui il Bayonne comincia la raccolta di tre volumi: ma soli due, tra l'84 e l'85, videro la luce, restando molti materiali, con cui (dice il biografo) « des mains amies s'efforceront de
« compléter l' édifice ».

Forse nessuno (e questo ne deve rincrescere) caverà fuori dalle sue carte la Storia di Frate Girolamo, della quale mi scriveva il 23 febbraio del 1884: « J' attend le moment fa-
« vorable pour me remettre définitivement à Savonarole ». La quaresima dell'85 lo portò novamente ad Algeri; e appena tornato, fu colto da una malattia di fegato, a cui si aggiunse

(1) *Sermons instructions et allocutions du R. P. Henri-Dominique Lacordaire des Frères Prêcheurs (Notices: texte, fragments, analyses). Paris, librairie Poussielgue frères.* Vol. I, 1884; Vol. II, 1885.

la bronchite. Era robusto, era ancor giovane; sperò di ricuperare la salute recandosi nelle parti meridionali della Francia. Ma scopertasi l'idrope, ogni speranza cadde dall'animo dei confratelli e degli amici. Quando gli fu annunziata la gravità del suo male, fece il sacrifizio della vita a chi gliel'avea data, e si preparò a morire. « Il s'agit d'être bien « prêt, car c'est pour toujours », diceva con animo rassegnato. Scrive il suo biografo: « Tel il avait été durant sa « vie, tel il fut à ce moment suprême; simple, courageux, « hardi, incapable de regarder en arrière, et allant brave- « ment à la rencontre de la mort, comme il serait allé à la « rencontre d'un ami ». Ricevè il giorno della Concezione di Maria Vergine gli ultimi sacramenti; e quello stesso giorno cominciò una novena all'Immacolata e al Savonarola, ch'egli venerava come santo perchè da Santi venerato: nè chiedeva la grazia di guarire, sì di morire nella grazia; chè di morire era contento. « Maintenant que je suis prêt, je suis content « de m'en aller; oui! content... content ». Così disse a un religioso poco prima di rendere l'anima a Dio. Una mano amica gli chiuse gli occhi: tutti i religiosi dell'Ordine, che si trovavano in gran numero a Parigi, ne associarono la mattina degli 11 di novembre il cadavere nella chiesa di San Filippo del Roule, e lo accompagnarono al cimitero di Montparnasse.

ANNA MAZZONI NEI CERUTTI (*)

[1886]

Piacquemi sempre il detto del grande prete Girolamo alla vedova Salvina (1), che dei cari che muoiono si debba parlare come se fossero per qualche viaggio partiti, non perduti; onde al nostro ragionare di essi sorrida la speranza, e il piangerne non sia senza conforto. E veramente si può credere che noi viviamo aspettando: poichè, certi come siamo di averli a rivedere e riabbracciare, nel pensiero del loro ritorno si confonde quello del nostro partire. Noi andiamo, perchè essi ci aspettano: e questo andare è *quello che morir chiaman gli sciocchi* (2). E intanto, che vi ha di meglio del ragionare di chi è fuori della nostra veduta, ma ne sta dentro nel cuore? rivivere con loro gli anni nostri, narrando a chi ne venne dopo o verrà le cose degne di memoria, le opere buone, le parole sagge, ciò insomma che può servire d'esempio? Di questo si mantiene la famiglia: chè sacro è il lare dove, più che le imagini, il pensiero degli antichi mantiene il fuoco delle virtù. Nè ad altro fuoco si accende bene la lampada della vita, che una mano consegna all'altra nel corso mortale; fuoco cui vigila, santa vestale, la donna.

Se questa può sembrare malinconia d'uomo che invecchia, io dovrei dire che non fui lieto mai. La ridente collina, donde si leva il sole alla città in cui nacqui, saliva giovane e mesto: e un che di mesto parmi spiri da poche pagine che scrissi, or sono otto lustri, di una villa, storica villa, che

(*) Da pag. 9 a 20 del *Ricordo di Anna Mazzoni nei Cerutti*, Prato, Giachetti, 1886; in-12.

(1) Epistola LXXIX.

(2) Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. I.

per le molte case edificate non spicca più oggi, come allora, tra il verde degli ulivi e delle vigne, a piè di quel poggio; con la chiesa che fu di frati Romitani, e intanto accoglieva nell'antico claustro le prime macchine, che l'operaio pratese vedeva di mal occhio sostituirsi alle braccia sue nel lavoro delle lane (1). Fra quelle cose vecchie abitava dunque uno spirito moderno: e questo che pareva contrasto, era accordo armonioso nell'anima mia; chè naturalmente fui cultore delle memorie pio, e amatore del progredire con senno. Saliva quella collina, passando il rio sovra un ponticello, là dietro la chiesuola di Sant'Anna; un rovinoso ponticello, che mi avea del dantesco: ma non vedeva uscirne quel che il Poeta finge nella quinta bolgia; io vedeva sedervi talora donne, che movendo poi lungo le vie dintorno, mi ricordavano la *donna soletta,* che va cantando ed iscegliendo fior da fiore, in un'altra parte del poema divino (2). Ed erano quattro sorelle; maggiore di esse, questa di cui sono invitato a scrivere un Ricordo.

Giovambatista Mazzoni ebbe queste figliuole con tre maschi dalla Felicita Benini; e alla maggiore di tutti, nata il primo giorno di maggio del 1821, fu posto il nome di Anna, credo a onore della Santa che da molti secoli aveva quivi un altare. Ma Sant'Anna non ricordava più a' Pratesi un convento; sì a quel nome il pensiero correva all' industria, e a una novissima industria, che il Mazzoni era andato a imparare in terra di Francia, e aveva portato fra noi a quel modo che mostra non meno acutezza d' ingegno che forza d'animo. Facendosi garzone nelle grandi officine, studiò gli ordigni di cui erano Francia e Inghilterra gelose, ne rubò con la mente il meccanismo; e provando poi e riprovando, ne costruì per giovare alle manifatture pratesi, che se nella lavorazione dei berretti alla levantina avevano fatto già dei progressi, nel resto non reggevano al paragone delle robe straniere.

A quest' uomo, a quella sua dimora suburbana, venne il gennaio del 33 Niccolò Tommasèo; e della sua visita stampò

(1) *Sant'Anna; Villa* e *Convento.* Due articoli che si leggono nel I e II volumetto del *Calendario Pratese,* per gli anni 1846 e 1847 [e nella presente edizione delle *Opere,* a pagg. 38-53 del vol. I].

(2) Dante, *Inferno,* c. 21, e *Purgatorio,* c. 28.

il ragguaglio (1), dove ne giova incontrarci in queste parole: « Tra la sua famiglia, i suoi libri, i suoi sperimenti, la vita « gli corre sì unita, che intervallo non resta alla noia ». Alla famiglia accennò, osservatore sapiente, il giovane Dalmata, che forse vide e accarezzò la nostra Annina poco più che decenne; alla famiglia, che il Mazzoni educava senza quel congegno di norme e di artifizi, onde allora entrava la moda. Descritti e giudicati quegli artifizi, Gino Capponi conchiudeva: « Importa che il fanciullo faccia da sè, o almeno sel creda ». E Giovambatista Mazzoni lasciava operare nei figliuoli alla natura, purchè si occupasse il tempo; lasciava loro (fu scritto dal suo biografo) « una certa libertà, riserbandosi una pru- « dente sorveglianza alla lontana » (2). E parmi bene appropriato dal biografo a questo modo di educare il paragone del pittore che, di tanto in tanto, si scosta dalla tela per osservare meglio l' effetto che gli fa l' opera del suo pennello. Vi sono cose, anche fra le morali, che vanno vedute da qualche distanza, per giudicarne rettamente; e la educazione che pesa su i figliuoli non è forse migliore di quella che gli accarezza e quasi non dissi gli corteggia. Ma in questo pure son viziosi gli estremi.

Due figliuoli del Mazzoni vid' io fra gli alunni dell' Orfanotrofio novamente aperto da Gaetano Magnolfi alla Pietà; e chi da questo osò argomentare dell' affetto paterno, bisognava che avesse veduto quell'uomo farsi per carità maestro agli orfani veri nell' istituto medesimo, avesse veduto quel padre presso al letto del suo Liberato, quando a sedici anni si spense: vegliarlo la notte, consolarlo di sante parole, fin ritrarlo di propria mano, e alle care sembianze fare quasi cornice dei versi che a me ispirava la musa de' giovani amica, il dolore!

Anche per le donne a Sant'Anna v'era da fare: a ricrearsi si dava, oltre la lettura di pochi libri, il disegno e la musica.

(1) Tommasèo, *Gita a Prato;* stampata nel *Progresso delle scienze lettere ed arti* di Napoli, anno III, 1834.

(2) *Biografia del dott. Giov. Batt. Mazzoni pubblicata nel secondo anniversario della sua morte.* Prato, tip. Giachetti Figlio e C., 1869. È scritta dal canonico Baldassarre Mazzoni, e dedicata all' Anna Mazzoni ne' Cerutti.

L'Annina ne profittò; ed ebbe a maestro di violino un Borgioli, ch'era giovane valente, e morì presto; Martino Borgioli, maggiore fratello di Augusto che ha lasciato un nome nell'arte. Il suono e il canto si alternavano col rumore de' martelli e delle telaia; per la festa di Sant'Anna erano i cittadini ammessi a visitare l'opificio e a godere di quelle musiche: dall' altare alla cupoletta, che si alza ancora a proteggere i domestici sepolcri, ardevano le faci; di fanaletti rideva il giardino; le fanciulle di casa, raccolte con le molte cugine tra' fiori delle aiuole, facevano più ridente la festa.

Delle quattro sorelle, un giorno s' intese che la seconda aveva risoluto votarsi a Dio, in un monastero di Perugia. Era la Caterina di quelle anime che chiudono in sè il pensiero come l'affetto, pudibonde: direi umilmente altere, perchè i concetti hanno alti, dimesso il sentire di sè; degne di uno Sposo che premia le intime battaglie della virtù e dell'amore con levarne presto da questa arena infocata. E presto ella morì col nome di Maria Nazarena; lasciando a una minore sorella, che poi si rese suora della Carità, il retaggio dell'esempio. Circa quel tempo che la Caterina andava nel chiostro, la maggiore sorella, l'Anna nostra, era sposa di Giuseppe Cerutti.

Nell' età sua prima ebbe questi la speranza di farsi compagna una nobile fanciulla, che non doveva esser felice: amato, ma contraddetto nel suo amore, si fece quasi solitario, non praticando che un vecchio amico di Giovambatista Mazzoni. Per queste vie la Provvidenza lo condusse a trovare quella donna, che nel libro dei libri è quasi posto in dubbio se esista; la donna encomiata dal re Lamuele, sulla quale riposa il cuore del marito, e nella quale trova la famiglia governo e pace; a cui non invano ricorre il povero, e da cui è temuto il Signore. L'Anna Cerutti ritrasse di quelle idealità tanto, che a me rileggendo il capo ultimo dei *Proverbi* venne fatto di ritessere come le fila della sua vita.

Bella difatti, nel linguaggio biblico, la imagine della nave che porta il suo pane; chi intenda come sia quello un pane che, spezzato da sposa e madre, serve a cibare l' intelletto non meno del corpo; ond' ebbe Dante ragione di chiamarlo pane degli angeli. Bella l'idea della mano di lei, che si stende a forti cose; avvicinata alle dita che adoprano il fuso, e alle palme che si aprono ai poverelli: perchè fortezza è restare,

desiderando e operando, nell' ordine assegnatoci da natura; fortezza riporre il pregio d' ogni nostro bene nell' uso, onde siamo benefici. Certo, la donna oggi si vuole diversa da questo tipo, ch' è vecchio quanto la madre di Salomone: ma di tutt' altro appellativo, ve lo giuro, anderà altera, che del nome di forte, tal donna.

Nel novembre del 1845 entrò l'Anna Mazzoni nella casa del marito: e quivi visse poco più di tre lustri in compagnia di lui; con lui rallegrandosi dei figli che nascevano e crescevano, piangendo con lui sopra i figliuoli che salutavano appena la terra per rivolarsene al cielo: ma la letizia e il pianto non erano cosa volgare in quelli sposi; chè nelle armonie della vita non beveano l'ebbrezza del vivere, e sotto al piede calcante i fiori sentivano la terra ch' è ad ogni uomo cuna e sepolcro.

Ebbero nove figliuole e due maschi: tre pargoletti morirono prima del giorno decimonono d' aprile del 1862, in cui ella rimase, con tanti orfani, vedova. Ed ella doveva altre quattro delle sue bambine rendere a chi gliele avea date; due poi rendere in quella età, in cui la grazia si fa come pensosa, perchè al primo spandersi di tutta la vita par che aliti dintorno la morte. Prima perdè la Carolina nel 70 a quindici anni; poi la Marietta, tredicenne, nel 72: della Carolina ritraeva in epigrafi eleganti « l' indole e le virtù » la Isotta sorella, e ne faceva dono alla madre; alcuni amici scrivevano versi (1): ebbe versi la Marietta. Dolce è cantare chi dorme sotto l' ala degli angeli.

Di queste cose faceva volentieri tesoro la forte donna, parca di baci e di carezze, di lacrime parca: ma credeva che negli affetti domestici stia il germe delle civili virtù. Quindi a lei venne il pensiero che fossero raccolte e pubblicate le memorie del padre suo; e ne diede l' incarico a quel medesimo, uomo valente, cui aveva affidata la istruzione de' propri figliuoli. Del qual pensiero le saranno grati quei posteri che, spero, non anderanno a cercare di questo secolo il vero nelle gazzette, il buono nei filosofi della materia, il bello ne' poeti del fango. Questo secolo è grande; e il non avere un uomo che gli possa dare il nome, come fu o parve d'altri secoli,

(1) *Ricordo di Carolina Cerutti morta il primo novembre MDCCCLXX.* Tipografia Giachetti, Figlio e C.

m'è prova di grandezza. Chi a' tempi de' padri nostri non avrebbe detto, che il secolo decimonono si chiamerebbe da Napoleone? Pensò la nostra generazione ancor giovane, che da un Pontefice: i figliuoli nostri non saprebbero che scegliere, dacchè l'Italia nella unità ha perduto il consentire nell'uno. Ma ogni città, ogni terra d'Italia si volga un po' indietro, e veda se i vivi valgano i morti; e si rallegri, se può; se non può, gli giovi esser memore.

Nè si dimentichi la donna. « Sorgono i figliuoli » (leggo nel libro già da me citato dei *Proverbi)* « i figliuoli di lei, « e la annunziano beata; il marito sorge, e le dà lode ». E appresso: « Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opre « sue la celebrino alle porte ». Non pensava certo l'Autore biblico alle donne dotte, che i parti dell' ingegno espongono, con pietà cinese, ai morsi dei malevoli come alle carezze degli amici, alla compassione spesso dei savi; esse « madri « sbadate o pedanti » (dirò col Tommasèo), « mogli tre- « mende! »

In sè e nelle figliuole amò l'Anna Cerutti quella coltura ch'è parte di educazione, ed è scevra da vanità; non quella che dice di schiarire l' intelletto, e infosca il cuore. Al figliuolo unico procurò studi severi, e, così vedova, non ebbe pena di staccarlo da sè per molti anni: e come lo riebbe già uomo, a una gentile giovine, ch' egli si era eletta in moglie, lo diede. Le figliuole vide partire dal suo fianco; benedicendo all' Isotta e all'Adele che andavano a marito, benedicendo alla Fanny che volava a più « alte nozze » tra le vergini Vincenziane chiamate dalla Carità. Bastava a lei l'amore de'figliuoli; premeva a lei della loro felicità. Sciolta dalle cure della famiglia, pensò alla grande famiglia dei poveri, che nei bisogni materiali della vita perdono talora di vista la ragione più degna del vivere. A questo fine risguardano le Società caritatevoli, che hanno per statuto il Vangelo, dove la sapienza umanata scrisse che l' uomo non campa di solo pane; e che avvi un pane d' iniquità sulla terra, un vino d' ingiustizia (1). « La carità è figlia della fede » (scriveva il Lacordaire parlando di Federigo Ozanam): « l'Ozanam ed i suoi « otto amici vollero alla fede consegnare, come a propria

(1) S. Luca, IV, 4. — Proverbi, IV, 17.

« madre, la loro carità: e' vollero ch' ella si facesse media-
« trice tra le generazioni di questo secolo, e sovra loro dif-
« fondesse quella luce, che vi diffondevano indarno i deboli
« ragionamenti ». Dal cuore della Conferenza nata d'un oscuro cenacolo di Parigi, e diffusasi ovunque suona il nome della carità cristiana, germinò la Società delle Dame di san Vincenzio de' Paoli: e alla sezione pratese si dedicò l'Anna Cerutti per modo, che le compagne vollero a loro presedesse. Ma la carità cristiana ama coprirsi di un velo; perchè le opere di Dio debbono risplendere negli effetti, lasciando i bagliori a quelle azioni che a somiglianza del fiore spuntano e cadono su queste povere zolle del mondo. Questa parte della vita di Lei sta scritta in un altro libro: qui basti d'avere accennato l'esempio.

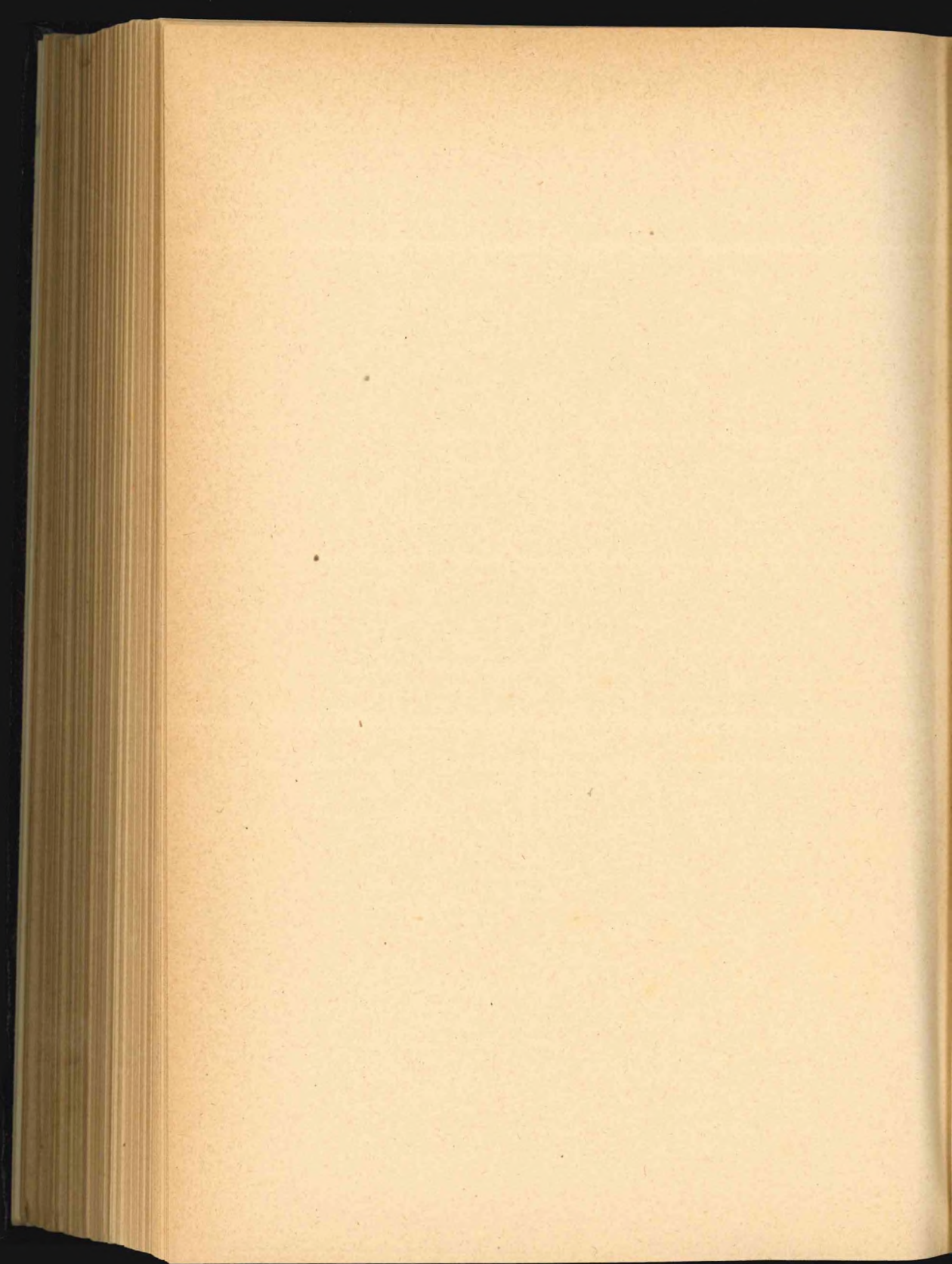
Così le scorrevano gli anni vedovi ma consolati; e chi non avrebbe detto che parecchi gliene restassero da percorrere? Sana, operosa, serena, la vedevano tutti: ella stessa sentivasi bene. La domenica fra l'ottava del Corpusdomini tornava da incontrarsi colla figliuola Suora, e certo più lieta. Nel giorno appresso infermò di polmonite. Conobbe il pericolo, e volle comunicarsi a Lui che oso chiamare l'Amico, dacchè questa è la parola ch' egli stesso, Gesù, ebbe sovente sul labbro per quelli che lo amavano, per quello che pur lo tradiva. Vide la madre i suoi cari dintorno a sè, e ne fu confortata in quelle ore. Quasi nelle estreme dettò al figliuolo le sue volontà, e volle lasciare su quella carta scritto di propria mano il suo nome, con parole che ai Generi raccomandavano teneramente le due figliuole. Alla figlia di san Vincenzio, ch' era pur sua, e le domandava un ricordo per tutti, rispose come l'apostolo Giovanni: « Amatevi fra voi ». E poi: « Siate buoni
« cittadini, buone madri di famiglia » (1). Guardava il cielo, pregava, chiedeva preghiere. E al mezzogiorno del ventunesimo di giugno 1884 spirò.

(1) Queste sono le proprie parole ch'ella disse: « Addio. Vi be-
« nedico nel Signore... Non m' importava più di vivere... Muoio con-
« tenta, pensando che vi lascio tutti uniti. Restate sempre così...
« amatevi gli uni gli altri... Siate buoni cittadini, buone madri di
« famiglia... Rammentatevi di me... pregate per me. Io pregherò per
« voi altri... vi assisterò dal cielo... Un giorno saremo tutti riuniti
« in Paradiso ».

Ebbe il sepolcro a Sant'Anna, fra' suoi congiunti: ebbe sul sepolcro la lode de' poveri. Una donna che piangeva la sua benefattrice, dettole che non le sarebbe mancato il consueto soccorso, « Ma lei » rispose « mi consolava! » « A noi po-« veri voleva bene », diceva un altro, accompagnando la bara. E non era che ella avesse parole blande; nè certo adulò mai la miseria, che ha pure i suoi cortigiani, come io vedo dalle limosine che la tromba dei giornali suona per le strade. Come dagli effluvii dell' erbe e dei fiori si fa in alto la nuvola, da cui ricade la rugiada confortatrice dell'erbe e dei fiori; così dal lavoro del povero si produca il pane del povero: ed egli, del suo sudore, farà limosina ad altri, che sono in altro modo infelici. Questo era il concetto della carità in lei, che non conobbe ozi, nè sentì quelle che l' un sesso chiama debolezze dell'altro sesso: il quale, così debole com' è, custodisce quel primo ordine d' idee, da cui esce la mente dell' uomo. Facile, pur troppo, che i figliuoli ignorino o non rammentino ciò che debbono alla madre: ma la storia, con esempi che sono più grandi perchè appaiono più rari, lo insegna. Ciò che debbano a questa soave e forte donna lo sanno bene i nati da lei: e segno della loro pietà sono queste pagine. Per invito di loro le ho scritte, ma non vorrei solamente per loro: le ho scritte io, perchè testimone della sua vita in tutti i periodi, fino da quella età che tanto meno pensa quanto più sente. Avrei mai pensato, quando nel giardino di Sant'Anna vedeva le cugine festose al lume de'fanaletti penzolanti dagli alberi, che fra quelle era una che sarebbe la madre de' miei figliuoli? pensato, che di tante a me più giovani, dell'Ebe e dell'Ada Benini, della Geppina Costantini, avrei veduto le morti? pensato che della maggiore di tutte, dell' Annina, avrei scritto il Ricordo?

APPENDICE

FEDERIGO OZANAM

PER

ENRICO DOMENICO LACORDAIRE

DE'PREDICATORI (*)

Così Tacito incomincia la vita d'Agricola: « L'antica usanza dello « scrivere agli avvenire i fatti e costumi de' famosi uomini non è « ancora dalla età nostra, benchè de' suoi non curante, dismessa; « ogni volta che un'eccellente e nobil virtù ha vinto e trasceso quel « difetto comune ad ogni città grande e piccola, del non conoscer il « buono, o invidiarlo. Ma i passati avevano del far cose memorevoli « più voglia e potere; e gli scrittori eran trombe della virtù per « mera bontade, e non per prezzo di favori o grandezza. Nè parve « a molti prosunzione ma fidanza ne' lor costumi, lo scrivere la vita

(*) Nell'opuscolo *Federigo Ozanam, per Enrico Domenico Lacordaire de' Predicatori. Traduzione di un Socio onorario delle Conferenze fiorentine della Società di San Vincenzio de' Paoli. Coll'aggiunta di due Discorsi ed alcune Lettere dello stesso Federigo Ozanam.* In Firenze, dalla Tipografia Granducale, 1856, in-8, di pagg. 90. Oltre la traduzione, è del Guasti l'Avvertenza che la precede in due pagine non numerate, e che qui soggiungiamo:

« Se tutti gl'Italiani debbono tener cara la memoria di Federigo Ozanam, che « in Italia nacque, e a lei consacrò gran parte de' suoi studi; dobbiamo averla « carissima noi Toscani, che udimmo le ultime sue parole, e poco mancò che « non ne raccogliemmo l'estremo sospiro.

« L' Ozanam ha poi singolarmente onorata la Toscana con i suoi scritti; l' ha « edificata con la sua presenza; e, quasi per dolce ricambio d' ospitalità, si può « dire che le abbia donato le Conferenze di San Vincenzio de' Paoli.

« E alle Conferenze toscane è dedicato in particolar modo questo piccìol vo- « lume; in cui il padre Lacordaire ha saputo così ritrarre l' animo e l' ingegno « dell' Ozanam, da farci parer vero ciò ch' egli diceva nel suo testamento agli « amici: *Io credo che rimarrò con voi fino a tanto che voi non verrete da me.* Nè « poteva essere altrimenti; poichè l'eloquenza congiunta all' affetto doveva darci « la più fedele immagine di chi fu raro esempio d' eloquenza e di carità.

« Ma questa qui è una copia del ritratto pennelleggiato dal Lacordaire; nè il « traduttore presume di aver sempre saputo rendere i contorni e i colori dell'ori-

« propria; nè Rutilio e Scauro fur biasimati, e meno creduti: sì è
« vero che le virtù si stimano ottimamente in que' tempi che le
« producono agevolmente. Ma a me ora, se io ho voluto scrivere
« d'un uomo morto, è bisognato chieder licenza » (1).

A somiglianza di Tacito, quando dovessi chieder licenza, scriverò alcuna cosa intorno alla vita d'un uomo morto, d'un uomo ch'ebbe questo con Agricola di comune; l'aver conseguita una gloria che ne presagiva una più grande, l'essere a un tratto mancato, nel bel mezzo del suo corso, quando incominciava ad essere universalmente ammirato. Soldati ambedue; l'uno negli accampamenti di Roma, l'altro in quelli di Cristo: ebbero giovinezza matura, operosità precoce, fama intemerata, fine acerbo e nondimeno a tempo, desiderata memoria. La viva immagine delineata da Tacito mi fa nascere in cuore questo pensiero; che in Federigo Ozanam perdemmo l'Agricola cristiano. Ma più ne duole la perdita, più affettuoso e durevole si fa l'encomio, quando consideriamo che dalla Fede, nobilissimo vincolo delle anime, originaronsi le virtù e le affezioni rimpiante nel nostro Agricola. Se egli non avesse mostrata che una splendida devozione alla causa di Dio, sarebbe bastato a farmi provare quell'invidia generosa di cui parla Tacito, e ad invitarmi di celebrar la sua gloria pel solo desiderio di sodisfare alla coscienza. Ma se l'Ozanam è per tutti un cristiano grande, per me gli è grandissimo: chè le mani nostre si strinsero insieme, e i nostri spiriti abitarono per venti anni le stesse regioni, indivisi compagni. Noi vivemmo nella stessa verità come nell'istesso secolo; comuni i presentimenti, comuni i desiderii; e calando insieme dall'altezza dei doveri e dei principii eterni, noi ci rincontrammo là pure dove l'ombre incominciano, dove il dubbio trova luogo, dove la stessa Fede non basta a tenere strettamente uniti gli spiriti.

Nè io son mica solo a commuovermi per questa speranza sì presto mancata. Una generazione di uomini, giovini allora ed oggi maturi, ascoltò la voce dell'Ozanam, ne lesse gli scritti; guida per lei eloquente, accettissimo apostolo. E per lei appunto parlerò, di lui ra-

« ginale: colpa in parte della propria insufficienza, e in parte delle due lingue
« che paion sorelle e son tanto diverse.

« All'operetta del Lacordaire fanno seguito i due Discorsi tenuti dall'Ozanam
« alle Conferenze di Firenze e di Livorno, alcune Lettere dettate negli ultimi
« mesi della sua vita, e una parte del suo Testamento scritto a Pisa e all'Anti-
« gnano. Questi erano preziosi frammenti, degni d'esser raccolti e conservati,
« come memorie dell'ultimo soggiorno dell'Ozanam in Toscana. »

Altro tributo del Nostro alla cara memoria dell'Ozanam furono *Alcune lettere di A. F. O.* (Prato, per Ranieri Guasti, 1860; di pagg. V-29), da lui volgarizzate, anche quelle sotto il velo di « Un socio onorario della Conferenza fiorentina di San Vincenzio de' Paoli ».

(1) Traduzione del Davanzati.

gionando: e così sodisfaremo insieme al debito che egualmente ne stringe; e forse gl'inalzeremo un monumento noi, che sarà ricordo di giorni belli, e a virtù molte conforto.

I.

Bisogna che io rivada addietro parecchi anni per rintracciare quell'ora che io vidi per la prima volta l'Ozanam. Io non aveva ancora intrapreso l'insegnamento che mi procacciò discepoli e amici. Percosso come da fulmine al primo metter piede nella vita pubblica; diviso da un uomo illustre in cui aveva creduto di trovare non tanto il genio del pensiero, quanto quel genio che si fa scorta della vita; io errava penosamente incerto, e portando in cuore previsioni tremende. Quella po' di fama acquistata con giovanili polemiche, era stata fonte per me d'amarezze, che mi avrebbero potuto annullare, se generose e fedeli amicizie non fossero allignate in quella stessa solitudine dove la sventura mi avea balestrato. Tra gli amici che la memoria della sventura ci rende più cari non era Ozanam: egli giunse come precursore di quella gioventù che doveva, facendo corona alla mia cattedra, sollevarmi dalle afflizioni.

Che cercav'egli da me? Non il lume della fede; chè l'alito di un vero dubbio non aveva mai appannata la chiarezza dell'anima sua. Figlio della Francia per sangue, era italiano per nascita; nè invano le città di sant'Ambrogio e di sant'Ireneo si unirono a consacrarlo con le loro pie tradizioni. Egli aveva sentito l'influsso di due cieli e di due santuari; aveagli dato Lione una certa unzione di severa pietà, e Milano un ardore più vivo: duplice sorgente di affetti, che non scemò nel corso degli anni, ma ebbe da una virile educazione alimento.

L'Ozanam, giunto al termine degli studi letterari, ebbe la ventura d'incontrarsi in un maestro attissimo a svegliarne la ragione: ed ecco una sublime filosofia, facendogli conoscer l'uomo con gli occhi della fede, svelare al suo intelletto la onnipotente armonia della rivelazione con la scienza; e l'una aggrandirsi e afforzarsi con l'altra, facendo del cristiano un sapiente, del sapiente una creatura che non orgoglia nè del sapere nè della virtù. Tal era l'Ozanam quando entrava nella mia camera, e per la prima volta assidevasi al mio focolare. Questo accadeva nell'inverno tra il 1833 e il 34; quando egli era su' vent'anni.

Non ho memoria di cosa che in lui mi colpisse. Non avea la beltà della giovinezza: pallido, come sono i Lionesi; mediocre statura, incolto: fisonomia esprimente negli occhi; nel resto, dolcezza. Portava i capelli lunghi; e quei capelli neri e fitti sopra una fronte assai

nobile, gli davano una cert'aria selvaggia, che i Latini, se non m'inganno, esprimevano col vocabolo *incomptus*. Nemmeno dei suoi discorsi mi rimase memoria. Ma, o sia che mi venisse presentato come giovine di liete speranze, o sia che la sua fama abbia poi ridestata la mia reminiscenza, certo è che parmi vederlo lì dov' era e qual era.

Che voleva dunque da me? Sono una gran cosa per un giovane le prime visite che fa ad uomini che l' han preceduto nella vita, e da' quali s' aspetta, senza saperne la ragione, una lieta accoglienza. Fin qui non sono state che carezze casalinghe, e dimestichezze di compagni: e' non si è incontrato nell' uomo; non ha toccato quella mesta spiaggia che le onde scavano flagellando, e ricuoprono di erbe attoscate. Il giovane ignora, e crede. Anche l' Ozanam ignorava, e credeva. Io non era per lui un uomo, ma un prete; e il giovanetto che ha una volta aperto l' anima al sacerdote, si sente sempre attirato verso di lui: chè quale è la donna pel cuore agitato dalle passioni, tale è il sacerdote pel cuore che anela a divenir puro. Veniva dunque a me l' Ozanam perchè era cristiano, ed io era un ministro della sua fede, del quale egli avea sentito parlare. E forse veniva a me anche per un'altra specie di simpatia; simpatia che nel suo spirito si andava associando a quanto havvi di più caro nel mondo: la fede e la patria, il vero, il bene, l'avvenire del cristianesimo e della verità.

II.

Nulla va quaggiù di pari passo con Gesù Cristo e con la sua Chiesa. Gl'imperi si trasformano, variano le schiatte, le opinioni dopo un certo corso invecchiano; e chi volesse subordinare i destini del Vangelo alle umane cose, per sante e sacre che siano, rassomiglierebbe al navigante, che avvenutosi ad un' isola piantata sur uno scoglio che si profonda nell'oceano, volesse attaccarla alla sua nave, e condurla di riva in riva sotto un cielo novello. Ma se la grazia sta sopra la natura, non le è per questo straniera; e la stessa natura ha tali leggi che emanano da Dio e partecipano della sua immutabilità. E'non bisogna dunque credere che, perchè Gesù Cristo è Dio, e la Chiesa è opera sua, il mondo sia come un nulla: anche il mondo ha Iddio per autore, anch'egli è basato sopra eterni principii; e dalla ordinata azione dell' uno e dell'altra, dico del mondo e della Chiesa, resulta appunto la pace d'ambedue, l'armonia della creazione e della redenzione, la bellezza finalmente dell' opera ch' è insiememente rischiarata dalla luce del sole e dal lume di Cristo. Il cristiano pertanto, che sa queste cose, preponendo la grazia alla natura, la Chiesa al mondo, non gli separa però nei concetti e nelle opere; e quando paia che fino a un certo punto e in un certo senso gli separi, ciò

non serve che a tenergli più uniti, allontanando l'occasion de' conflitti. Però, quando l'Impero romano volgeva a ruina, i pontefici, sebbene scienti come le umane cose siano caduche, s'adoperarono a salvare questo gran corpo, anco a patto di partecipare de' colpi che gli erano dati; imperocchè vedessero in lui un principio d'ordine quantunque corrotto, e un sostegno quantunque crollante. Altri persuasi, come Salviano, che fosse impossibile ricostituire l'Impero, e riguardandolo come un cadavere appoggiato alla Chiesa, invocavano le nazioni del nord, barbare sì ma recenti; con le quali il cristianesimo avrebbe potuto formare una società nuova, e non meno per l'umana virilità, che per la divina efficacia, gagliarda. I fatti han dato ragione a Salviano: avvegnachè in queste materie, nelle quali il tempo influisce sull'eternità, la Chiesa non abbia più la sicurezza di potersi tenere immutabile sur una via; e da un papa all'altro, da un secolo a un altro secolo, ponno le cose variare di aspetto. Il tempo rivela le cose del tempo, come l'eternità rivela quelle dell'eternità; ma la differenza che passa fra questi due ordini, non basta a rompere la loro unione. Ciò che importa alla umana società, anche importa alla divina; e ciò che alla divina, così importa all'umana; essendochè ambedue si compongano d'uomini, e degli uomini stessi.

Quando pertanto l'Ozanam, pieno di ardore e di fede, entrava nel mondo, vi trovava, come ve la trovarono i padri suoi in ogni tempo, una causa temporale e una causa eterna. Se fosse nato dugent'anni prima, avrebbe dovuto eleggere fra la Lega o il Re; o seguire il moto popolare che sdegnava un principe eretico, o accostarsi all'episcopato di Francia, che quasi tutto si manteneva devoto al retaggio del sangue. Nato più tardi, anche allora ebbe a scegliere. Una rivoluzione aveva cambiato il mondo, e cambiata nel mondo la condizione della Chiesa. La quale spogliata de' beni, allontanata da' civili negozi, privata del braccio umano per sostenere i propri dogmi e le leggi, vedeva contendersele la libertà dell'anima e dell'intelletto; mentre il mondo, repudiandola ed opprimendola, proclamava in proprio favore il regno della più larga libertà nella più perfetta uguaglianza. Questa era la colpa del tempo in cui venne alla luce Ozanam. Crebbe egli in mezzo a questa barbara contradizione; e giunto all'età in cui l'uomo può adoperar la parola e la spada, vide pur durare la menzogna che i perversi aveano pubblicamente pronunziata in faccia all'Eterno. E i cristiani vi partecipavano tutti; nè, per colmo di sventura, la gloria delle catacombe gli animava a scuotere il giogo; nè mancava una certa apparenza di ordine a coprire, quasi con mortuario lenzuolo, la spaventosa ruina.

Ma se circa al male si andava d'accordo; non così sul rimedio.

Alcuni pensavano che la nuova società, emersa da una rivoluzione ch'ebbe per padre un secolo corrotto, portasse in se medesima un

principio mortifero, da non potersi mai conciliare con la verità. Quindi, per quanti sforzi ella facesse, sarebbe sempre costretta in virtù della propria origine a negare giustizia a Dio, al Vangelo, alla Chiesa, a Gesù Cristo; nè (senza l'odio suo naturale per ogni istituzione divina) sarebbe potuta restar salda sopra fondamenti così labili, come sono la politica libertà e la civile eguaglianza: larve ingannevoli, sotto alle quali sta l'anarchia. D'onde traevano questa conseguenza: doversi a tutt'i patti ricomporre la vecchia società; e quando una tale speranza riuscisse fallace, coprirsi il capo, e rassegnati aspettare l'abisso.

Altri, più giovani, e forse troppo fidenti nei fatti che non aveano veduto da vicino, si abbandonavano a previsioni non tanto tristi ed esagerate. Nati fra le ruine, se non le amavano, meglio però le intendevano. E' facevano a dire: la rivoluzione fu senza dubbio un gastigo; ma il gastigo non esclude il benefizio. Molte cose doveano perire, perchè molte cose avevan peccato. Quando le tombe di San Dionigi furono scoperchiate, e con le ossa dei re si videro trastullarsi i fanciulli, l'istoria poteva, non dico giustificare, ma spiegare quel misfatto: Dio, che pesa i re sopra i troni, gli pesa ancor nei sepolcri. A lui leviamo gli sguardi; e facciam come lui, che sa del male cavare il bene, e della morte la vita. Perchè il secolo decimonono dovrà avere come in perpetuo retaggio le passioni e gli errori del secolo che l'ha preceduto? Non ha Iddio fatte *sanabili le nazioni della terra?* È egli provato che il secolo decimottavo abbia veramente generato il nostro? Il nostro secolo vuole la civile eguaglianza, la libertà politica e la libertà religiosa: son eglino, questi, pensari e voleri assolutamente inconciliabili col cristianesimo? Non fu il cristianesimo che rivelò agli uomini esser tutti eguali dinanzi a Dio? ora, dall'eguaglianza dinanzi a Dio all'eguaglianza dinanzi alla legge, qual divario vi sarà mai? La politica libertà non sarà d'origine cristiana, avvegnachè pur gli antichi la conoscessero; ma non sarà neppur ospite nella cristianità; risuscitolla il medioevo, sotto una forma che fu ignota agli antichi; e quindi uscirono i popoli moderni, con quella monarchia temperata che gli rese forti e onorati. In quanto poi alla libertà religiosa, ella fu naturalmente e necessariamente prodotta dallo screzio delle comunioni cristiane. Da che il cristianesimo si fu disgregato, bisognò scérre od una persecuzione scambievole, dannosa per tutti, e a tutti prima o poi esosa; od una libertà onorevole pe' forti e pe' deboli, per la quale fosse a tutti ugualmente permesso il proselitismo della intelligenza e della virtù. Questi fatti (continuavano a dire) son pure avvenuti nel mondo; e' sono, per così dire, il nodo di questo secolo: e se la Chiesa non ne ha ancor profittato per la sua redenzione, cioè a dire per la sua emancipazione, egli è perchè, lenta nel risolvere, e non favorevole al disfare anche

imposto dalla necessità, aspetta sempre che l'esperienza le indichi la via che più si conviene alla sua profonda e paziente saggezza. Ma noi suoi figli, che avendo tanto meno da rispondere, meno abbisognamo di prudenza, che tardiamo noi a rivendicare la nostra propria libertà in nome della libertà comune? Qualunque società non può trattare da amici quelli che se le fanno nemici. Non bisogna, è vero, venir mai a patti col male; ma il male qui non istà ne' principii, sì sta nella loro falsa applicazione. Quando la Chiesa avrà avuto ciò che le si spetta della comune libertà ed eguaglianza, potrà dar loro forza e misura; e gli spiriti procederanno più aggiustati e più gravi.

L'Ozanam, entrando nel mondo, aveva ascoltato questi discorsi: i quali erano pur contraddetti, perchè non avevano avuto sempre per interpetri degli spiriti abbastanza temperati, e parevano andar a ritroso della corrente. Riusciva quindi malagevole a un giovane il risolversi: imperocchè, se si tratta di verità assolute, l'evidenza ne sforza; se della fede, una grande autorità ne fa scorta; ma quando l'intelletto si trova dinanzi a una luce mescolata d'ombre, e i fatti s'intrecciano alle idee, sia per combatterle sia per propugnarle, anche la convinzione ha i suoi terrori; e solo il tempo, l'esperienza, le grandi letture della storia, e le grandi lezioni dei fatti, ponno fornirci tali opinioni che onorino e dirigan la vita. Dovrebbe pertanto la gioventù esser cauta, e non esporre l'animo a dover un giorno penosamente ricredersi o ad ostinarsi nell'errore. Ma la natura le negò questa cautezza, nè forse senza un bene: imperocchè se il risolvere fosse solo degli anni maturi, il gelido scetticismo occuperebbe il luogo del caldo entusiasmo, e il mondo ne scapiterebbe non meno di coscienza che di grandezza. I forti propositi della virilità metton radice nel cuore del giovine; e chi troppo ha temuto i pericoli dell'errore, non temerà mai bastantemente quelli dell'indifferenza.

Non posso asserire se nelle domestiche tradizioni trovasse niente l'Ozanam che lo portasse a inclinare piuttosto di qua che di là. I suoi erano in origine israeliti della Bressa, convertiti da san Desiderio nel secento dell'era cristiana. Un suo antenato per nome Giacomo, del quale scrisse l'elogio il Fontenelle, fu nel secolo decimosettimo un matematico insigne e uno schietto cristiano. Si cita di lui questo detto, ispiratogli dalle dispute teologiche del suo tempo: « Tocca ai dottori della Sorbona il disputare, al papa il decidere, e « ai matematici l'andare perpendicolarmente in paradiso ». Il padre dell'Ozanam menò vita piena di strane vicende, e l'ebbe innanzi tempo troncata per un caso dovuto alla sua carità. Or soldato ed ora negoziante, esule volontario in Italia, poi studente e medico: ma in tanta varietà di fortuna, costantemente virtuoso, si attenne alla immobile àncora della fede cristiana. Lasciò le armi quando stava per ricevere il prezzo del sangue versato per Francia nelle nostre

campagne d'Italia. Lione gli diede allora donna degna di lui: ma bisognò sacrificare all'amore le proprie inclinazioni, ed otto anni di oscure fatiche inaugurarono gl'inizi della sua felicità; lasciando però in lui il desiderio di occupazioni tanto più alte quanto più capaci di sacrifizio. Un cangiamento di fortuna lo ebbe francato dal giogo: Milano lo ricevette come in un asilo, che la vittoria avea fatto francese, ma la natura e le memorie salvavano dalla imperiosa presenza di un onnipotente padrone: e quivi, in mezzo ad una libertà non più gustata, si vide aperta dinanzi, a trentasei anni, quella carriera che aveva prima schivata; e, con la propria costanza, potè conseguire in terra straniera la reputazione di medico dotto, abile e caritatevole. Quando poi l'Austria, dopo le nostre sconfitte, ebbe ripreso lo scettro di quella terra poetica, il padre dell'Ozanam ricercò in Francia una patria migliore: e venti anni di soggiorno in Lione ve lo affezionarono, fino a che la morte non glien'ebbe data la cittadinanza perpetua.

Federigo Ozanam era nato da un tal padre, durante l'esiglio, ai 23 d'agosto del 1813. Anche sua madre, Maria Nantas, figlia di un onesto negoziante lionese, aveva conosciute nell'infanzia le vie dell'esiglio: chè l'onda della emigrazione trasportolla in Isvizzera, nel borgo di Échallens, a mezza strada fra Losanna e Yverdun, tra i due be'laghi di Ginevra e di Neufchâtel. Dopo cinquant'anni Federigo vi ritrovava le orme di sua madre, e metteva in carta l'impressione ricevuta da quest'incontro pietoso:

« Uno de' più be' momenti di questo viaggio in Isvizzera è stata « la mezz'ora che abbiam passata a Échallens. Non si era punto « pensato a questa fermata nel nostro pellegrinaggio: la cosa è ve- « nuta naturalmente da sè, come suol venire ogni cosa buona. Échal- « lens è a mezza strada tra Losanna e Yverdun. Mi ricordai che « qui s'era rifugiato il mio nonno negli ultimi mesi del Terrore; e « mia madre me ne aveva parlato sovente. Che cosa non avrei pa- « gato per riconoscer la casa abitata dalla mia famiglia! Vidi almeno « i boschetti e i viottoli per dove andavano a coglier le fragole. Il « zio certosino andava avanti esplorando; e se trovava una covata « di fragole, chiamava tosto le allegre nipoti: — Venite, ragazze, « qua è ogni cosa rosso! — E tornavano a casa co' panieri pieni di « quelle gentili frutterelle, e le mangiavano con bonissimo latte. « Ho visitato la chiesa in cui la mia buona madre fece la prima « comunione, sotto la direzione di un ottimo curato che le diceva: « — Tutt'e due s'ha da andare in paradiso, tutt'e due! — E l'ho « trovata tale e quale me l'aveva descritta mia madre; divisa, ahimè! « per uso dei due culti: il santuario, riserbato ai cattolici, è chiuso « da una grata di legno; la nave, comune ai cattolici e ai protestanti: « da una parte, la cattedra del curato e il battistero; dall'altra, la

« cattedra del pastore e la mensa della cena. Questa cara chiesa è
« molto povera: ma nonostante vi ho pregato con più emozione del
« solito; ho ringraziato Dio del bene che aveva fatto anche qui alla
« picciola esule; ho pregato per la mia buona mamma, perchè il
« pregar per i morti è un dovere; ma, reputandola beata e potente
« nel cielo, l'ho anche pregata a guardarci, ad aiutarci perchè si
« finisca bene questo viaggio troppo lungo, e soprattutto ad otte-
« nere pe' suoi figliuoli qualcheduna delle sue amabili virtù. La mia
« moglie e la mia suocera han pregato con me, e la mia Marietta
« s'è inginocchiata tutta buona dinanzi alla grata del santuario.
« L'Amalia ha voluto coglier de' fiori sulla collinetta dove sorge la
« chiesa: non son questi i fiori che calcava la mia buona madre nel-
« l'andare alla messa, ma gli somigliano; e così piaccia a Dio che
« noi rassomigliamo a lei! »

Sul cadere del 1831 l'Ozanam venne a Parigi, portando seco, con le memorie dell'infanzia e i frutti della educazione, l'ardore di un giovane di diciott'anni.

Non avevano voluto lasciarlo nel gran mondo appena uscito di collegio: ma se si pensa che questo giovine avea mostrato per tempo fantasia poetica e senno maturo, può sembrare alquanto strano il consiglio dei genitori, che, per averlo sotto gli occhi, lo mettessero in uno studio d'avvocato a lavorar contro genio. Egli peraltro portò la sua catena con filiale semplicità; se non che faceva entrar la poesia fra gli studi del diritto, e alle lingue antiche, che avea già imparate, tentava di aggiungere una tintura dell'ebraico e del sanscrito. Tutto fioriva in una volta, e tutto precocemente, in quest'anima, la cui vita era come incalzata dal tempo e dall'eternità. Molto prima erasi avventurato a stampare: chè già di sedici anni scriveva nel-l'*Ape francese*, periodico di Lione; ed essendo tuttavia a rettorica, si coronava la giovinetta fronte di tali speranze, che i maestri più degli stessi condiscepoli ne prendean meraviglia. E i maestri avevano fatto il loro pronostico. Uno di essi serbava alcuni versi latini composti dallo scolare con rara felicità: un altro, che gl'insegnava filosofia, se lo prendeva a compagno nelle sue passeggiate pe' solitari e scoscesi sentieri che da ogni parte circondan Lione; città per questo sì cara alle anime che provano la dolce malinconia del meditare. E perchè non ricorderò il maestro che ammetteva alla sua familiarità un giovine oscuro? perchè non rammenterò quelle cortesi e celebri conversazioni in cui, a'tempi di Socrate, si raccoglieva, quasi a libera scuola, il fiore della gioventù ateniese? Vero è che le memorie di che oggi parlo non sono accompagnate da tanta gloria: ma se non la gloria, quivi era la verità; la verità che Socrate e Platone non conobbero mai. In un tempo che la filosofia cristiana aveva scarsi promulgatori, l'abate Noirot, modesto uomo che nulla scrisse, guidò

per venti anni nei gravi studi della ragione una schiera di giovani; fra i quali l'Ozanam è riuscito il più grande, quantunque molti conseguissero celebrità, e tutti, nella varia lor condizione, riconoscessero dal comune maestro la illuminata fermezza della lor fede.

III.

E la fede era in quel tempo più rara che non è forse oggidì. L'Ozanam entrava in Parigi quando appunto finiva la tremenda guerra fatta dall'opposizione politica alla religione in nome della libertà. Nelle mani di quel partito tutto era diventato arme contro il cristianesimo; ringhiera, giornali, insegnamento, poesia: e, per deplorabile sciagura, neppur una voce popolare s'era levata in favore di Cristo nel tempo della burrasca; non mica perchè la Chiesa di Francia mancasse di oratori e di scrittori, ma perchè tutti movevano a bandiere spiegate contro a quel sentimento che agitava la nazione. La voce del conte di Bonald, del conte di Maistre, dell'abate di Lamennais, giungeva alla moltitudine come languido eco di un passato che non ritorna. Era il lamento di Cassandra sulle rovine di Troia: era anche meno di questo, perchè si trattava di cosa più grande; e i vincitori, non essendo in trono, serbavano nella vittoria le paure e le passioni de' vinti. Un uomo solo, il visconte di Chateaubriand, non ostante la sua fede di realista e di cristiano, aveva sempre un grande ascendente sull'opinione: ma era solo; era una specie di lebbroso schifato da' suoi, che portava in fronte il *Genio del Cristianesimo,* a guisa di una immortale cicatrice, non sentita però che da lui. Oltre a questi spiriti, grandi ma senza favore e potenza, aveva la Chiesa per difensori cert'uomini malaccorti, che s'avvisano di rendere spiacevoli le colpe aggravandole, e con le più belle intenzioni di tutto salvare, manderebbero in ruina, se si potesse, Dio stesso. In mezzo a questi due campi, pensiamo qual fosse la sorte delle nuove generazioni. Condannate a ricevere un insegnamento apertamente ostile, uscivano dell'infanzia disprezzando il Vangelo; e la libertà, facendosi incontro a loro, vestiva della sua generosa sembianza l'empietà che le andava rodendo. Poche anime, salvate per caso, si stavano raccolte in una pia società protetta da illustri nomi; ma questo medesimo favore, che era una ricompensa dovuta alla sua fede, non aveva fatto che renderla sospetta, malveduta e sbeffata. Anche questo fragile e mesto asilo mancò: la rivoluzione del 1830 l'aveva abbattuto; e l'Ozanam, venendo qua puro, sincero, fervente, non vi trovava che la desolazione e il silenzio dell'abisso.

Certo, egli non immaginava neppure di essere inviato dalla Provvidenza a riempier quell'abisso, e a restaurare fra gli uomini il culto del vero. Questo peraltro era il suo mandato, questo il fine

della sua vita. Dopo tanto sterminio, egli doveva essere uno de' primi a cambiarne il significato; il primo o il secondo a conseguire, nel nome di Gesù Cristo, la santa potenza di un' incolpata popolarità. Chi non si avvenne in quei due tempi così diversi, non può comprendere che cosa fosse il passare dall' uno nell' altro; nè da quanto io ne sarò per dire, potrà valutar mai l'importanza che si annette alla memoria dell' Ozanam. Noi però che vivemmo nelle due epoche, noi testimoni del dispregio e dell' onoranza, ci sentiamo sforzati a piangere pur ripensandovi, e a prostrarci riconoscenti dinanzi a lui che è *inenarrabile ne' suoi doni.*

L' Ozanam non si accorgeva del mandato che pur veniva a compire. Come giovine pudico che non ha cacciato gli occhi nei misteri del mondo, era timido e ritenuto nell' accostarsi a quei famosi che pur ambiva conoscere. Aveva da consegnare una commendatizia dell'abate di Bonnevie, canonico di Lione, uomo di quella gravità sacerdotale che mi è avvenuto di trovare in molti dell' antico clero francese, e che attestava ad un tempo la nobiltà dell'indole e la sublimità della grazia. L' abate di Bonnevie amava i giovani, e gli accoglieva lietamente; intanto che alla fama delle sue prediche è sopravvissuta quella del suo cuore. La lettera che aveva data all' Ozanam era pel signore di Chateaubriand: ma l' Ozanam la tenne presso di sè vari mesi senza farne uso; non sapendo da che parte rifarsi a metter il piede dentro una soglia alla cui guardia sembrava stare la stessa Gloria. Finalmente, il primo giorno dell' anno 1832, si risolve; e a mezzo giorno in punto suona, tremante, alla porta di *una potenza di questo mondo.* Così Carlo X qualificava in Praga lo Chateaubriand. Tornava questi allora dalla messa. Ricevè lo studente con paterna affabilità; e dopo avere alquanto discorso de' suoi pensieri, degli studi e delle inclinazioni, gli domandò, guardandolo fisamente, se era per andare allo spettacolo. L' Ozanam restò sorpreso, incerto tra la verità (ch' era la promessa fatta a sua madre di non metter piede in teatro) e il timore di passar per fanciullo con l' uomo illustre a cui parlava. Taceva l'Ozanam, mentre gli durava nell'anima questo combattimento; e il signor di Chateaubriand non gli levava gli occhi d'addosso, mostrando di far gran conto della risposta. Alla fine vinse la verità: e l'autore del *Genio del cristianesimo* piegossi verso l'Ozanam per abbracciarlo, con queste parole piene di affetto: « Io vi « esorto a seguire il consiglio di vostra madre: nulla guadagnereste « al teatro, e vi potreste assai scapitare ».

Queste parole furono come una viva luce nella mente dell'Ozanam: e quando qualche compagno più spregiudicato lo invitava al teatro, egli se ne usciva con questa recisa risposta: « Il signor di Chateau- « briand mi ha detto che non sarebbe bene l' andarvi ». E vi andò la prima volta nel 1840, quando avea venzett'anni, per sentire il *Po-*

liuto. Del quale ricevè un'impressione molto fredda; avendo provato, come tutti quelli che hanno ottimo gusto e vivo immaginare, nulla essere paragonabile alla rappresentazione che lo spirito sa offrire a se stesso nella placida e solitaria lettura de' grandi maestri.

Nè fu questo solo il frutto ch' egli ricavò da una tal visita. La gradevole memoria che gliene rimase, servì a fargli intendere quanto possa ne' giovani un'accoglienza fatta loro dagli uomini per cui sentono ammirazione: e allorquando egli stesso si vide alzato a non comune grandezza, applaudito da frequente uditorio, onorato e cercato; allora si rammentò dei giorni oscuri, e generosamente si profferse a quella gioventù che da tutte parti gli veniva raccomandata o che spontanea se gli faceva dinanzi. Cinque volte la settimana, cioè tutt' i giorni in cui non dovesse mostrarsi al pubblico, teneva aperta ai giovani la casa dalle otto alle dieci della mattina. E graziosamente gli riceveva, con loro s' intrattenea lungo tempo; e sebbene talora lo consumasse il desiderio dell'opera che gli aveano interrotta, non avresti scorto un segno d'impazienza o di rammarico. Per queste anime si sentiva quasi sacerdote, e *debitore,* come san Paolo, *di tutte.* Così molti gli si affezionarono; e la gloria, che per lo più ne fa solitari, a lui procacciò calde amicizie, e da que' medesimi che l' età avrebbe dovuto tenergli lontano dal cuore. È questa una specie di patriziato, del quale solamente la religione conosce il segreto; il più eccelso e degno de' patriziati, che sa rendere amabile e amata la gloria, e le acquista clienti che solo ambiscon d' amare quello che ammirano.

Anche l'Ozanam ebbe la ventura di esser cliente d'un uomo illustre, e di trovare in Parigi per prima dimora una casa dove la vecchiezza, la scienza, la fama e la religione si trovavan raccolte. L'Ampère, del quale intendo parlare, era come il patriarca delle matematiche in Francia: ma era eziandio cristiano, nè mai, in tempi tanto difficili, aveva abusato del sapere a danno del vero. Dirò di più: era un filosofo cristiano come il Keplero, il Neutono e il Leibnizio: e chi vide lui ginocchioni dinanzi a Dio in Santo Stefano del Monte, potè dire di aver veduto la preghiera più atta a ispirar la fede e attutare l' orgoglio. Non so come l' Ozanam diventasse l' ospite di quel grande e raro spirito: forse fu opera di suo padre; forse così disponeva Colui che ravvicina l' isopo al cedro, e permise che i fanciulli si trastullassero con le mani del Cristo. L' Ampère concepì stima ed affetto per il giovine studente inviatogli dalla Provvidenza: seco conversava frequente, tenevalo nel proprio studio, e gli veniva esponendo la sua filosofia delle scienze: anche lo faceva lavorare sotto i suoi occhi; e si conservano delle carte scritte a mezzo. Questi trattenimenti, che versavano talora intorno alle maraviglie della natura, porgeano occasione al dotto uomo di volgersi ammi-

rando al Creatore; e più d'una volta, tenendo l'ampia sua testa fra le mani, gridò stupefatto: « Com'è grande Iddio! Ozanam, com'è « grande Iddio! ».

Due anni stettero insieme; e furono i primi che l'Ozanam passasse in Parigi: ma valsero que'due soli per tutti gli anni trascorsi; chè gli bastarono ad allargare l'orizzonte dello spirito, avendo occasione di conoscere ed ascoltare nella conversazione dell'Ampère uomini di mente elevata. De' quali niuno più lo colpì del Ballanche, suo concittadino: uomo dolce; di fama vera, sì, ma modesta, come quegli che si ravvolgeva in isfere poco note ai contemporanei, e avea singolare eloquenza, non fatta per il volgo degli ammiratori. Nella sua gloria come nei suoi concetti era qualcosa di misterioso: e' bisognava avere la virtù degl'iniziati nei misteri Eleusini per ben penetrare nelle sue opere. All'Ozanam avea fatto gran senso uno dei suoi scritti, la *Visione di Hébal:* e molto tempo dipoi, quando il mesto suo cuore riandava le incertezze de'primi anni passati in Parigi, e' mi parlava tuttavia del bene che gli avea fatto quel breve episodio. « Chi ci darà » (diceva egli nelle ultime nostre conversazioni) « chi ci darà una *Visione di Hébal?* » Dio solo gliela doveva dare, chiamandolo agli splendori dell'altra vita.

Chiederà senza dubbio il lettore, che cosa facesse poi questo giovinetto studente, così favorito dalla natura e dalla Provvidenza. Fece quello che avea desiderato la sua famiglia. Figlio obbediente, frequentava la scuola del diritto, portandovi un'intelligenza docile a un tempo e ribelle; avvengachè la inclinazione volgesselo piuttosto a spaziare ne'campi della poesia, dell'istoria, della erudizione letteraria e filosofica. Leggeva antichi e moderni; e nei ritagli di tempo applicava, come per distrazione, all'italiano, allo spagnuolo, all'inghilese e al tedesco. Giovani coetanei, e per lo più nativi della sua patria, cominciavano a venirgli d'intorno, quasi rubandogli il tempo: ma nè le gioie dell'amicizia, nè quelle dello studio e della pietà, bastarono a togliergli una cert'aria di malinconia. Imperocchè tante stupende doti erano come contrabbilanciate da una salute vacillante, e da una certa propensione ad accorarsi del futuro. Ma dall'altra parte, qual uomo dotato di egregie qualità fu mai felice? Qual vaso, in cui si contenesse un'anima eletta, non ebbe dal cielo quella goccia d'assenzio che la deve purificare? L'Ozanam, ancor giovine, sentiva profondamente le miserie del suo secolo. S'egli l'avesse odiato e disprezzato, avrebbe pure imparato dall'orgoglio a non curare il comune destino: ma egli amava questa età che si dibatte fra il bene ed il male, sperava ancor molto di lei, e se la portava in seno come un malato che si attiene ansiosamente alla vita; per cui ogni cosa che tendesse ad avvilirla o a distorla dal suo cammino, era per l'Ozanam una grave afflizione. E Dio, che avealo destinato a viver

breve ma operoso, gl' ispirava a venti anni un pensiero che non si sarebbe aspettato neppur da uomo maturo; un pensiero che si doveva annoverare fra le opere più feconde e memorabili de' tempi nostri.

IV.

Quantunque l' Ozanam non avesse mai declinato dalla fede, sentiva peraltro come fosse necessario custodire questo dono prezioso in mezzo al comune discredito, e allo smodato irrompere dei sistemi filosofici e religiosi. Il secolo decimottavo aveva distrutto; e il decimonono voleva ricostruire. Ma, non movendo da una fede e da un fine sovrannaturali, bisognava che tenesse per principio la sola ragione, e per supremo oggetto il meglioramento del genere umano nel tempo. Quindi, larghi disegni, nuovi, diversi da tutto ciò ch' era stato, annunziando con entusiasmo il regno indefinito del benessere sulla terra per mezzo di una santificazione di tutti i piaceri, e un pacifico ordinamento di tutte le passioni. Gli argomenti erano diversi; la sostanza, una sola. Una moltitudine di spiriti iniziati alle scienze fisiche e matematiche, ma incapaci di qualunque concepimento nell' ordine morale e religioso, si erano immersi in speculazioni apparentemente gigantesche, ma prive di ogni forza vitale; quindi soggette a svanire, come impotenti ad essere attuate anche per un sol giorno: tale essendo il destino di tutte le cose in cui il divino spirito del buon senso non alita. Fabbrica nel vuoto chi non ammette come un elemento del mondo il male dell'anima, che è il peccato, e il male del corpo, che è del peccato la pena. In quella guisa che nell' aria respirabile è un principio mortifero, havvi pure un principio di corruzione nella umana famiglia. E' giova combatterlo, ma negarlo no; e combattendolo, bisogna tenere per certo, che non potrà mai sradicarsi da quella terra che germina l'uomo. L' uomo è un essere libero; e ogni palpito del suo cuore opera il bene od il male, con quella contradizione che tiene appunto in esercizio la sua libertà. Ma ciò che per il cristiano è evidente, non è sempre tale pel genio, e molto meno per gli spiriti mediocri che confidano in sè. Nel tempo che l' Ozanam attendeva alla giurisprudenza, questi sistemi, anteriori alla rivoluzione del 1830, avevan preso nuovo vigore dal politico evento: mettevan fuori delle pretensioni in fatto di religione, in nome della negazione morale; assumevano vesti rituali, apparecchiavano templi sulle alture di Parigi, e finalmente, soverchiando l' opinione, minacciavano di trasformarsi da un vano rumore in una vera potenza.

Giovani dubbiosi, ma non turbati, riunivansi coll' Ozanam per discutere siffatte questioni, e in nome del Vangelo e di Gesù Cristo

opporsi al profetico orgoglio dei novatori. Dico orgoglio profetico, avendo essi per usanza di far proprio l'avvenire, e, confessando che ha fatto del bene nel passato, dichiarare impotente il cristianesimo a estirpare il male dal mondo: cosa che, in vero, il cristianesimo non presume. Dopo varie disquisizioni di storia e di filosofia, Dio, che è sempre con quelli che lo cercano, illuminò il cuore di questi giovani. Eran otto; nè io penso di offendere nessun di loro, affermando che l'Ozanam, quantunque lor condiscepolo, era il san Pietro di quell'oscuro cenacolo. Non si è egli però mai attribuito quest'onore: anzi, trovandosi pochi mesi prima della sua morte in Firenze, e narrando a numerosa adunanza di giovani Toscani i principii della Società di san Vincenzio de' Paoli, non disse altro, che di essere stato uno degli *otto* ai quali, dopo Dio, la cristianità va debitrice di questa istituzione. E' fu dunque degli *otto:* ciò basta alla sua memoria: e se Iddio l'ha fatto primo fra i suoi compagni, anche l'ha fatto primo nella morte.

Questi otto giovani dunque, nel mese di maggio del 1833, si sentirono ispirati a provar novamente, che il cristianesimo può operare a vantaggio de' poveri ciò che nessuna dottrina ha potuto in paragon di lui e dopo di lui. Quindi, nel mentre che i novatori se n'andavano in teorie che avrebbero dovuto cambiar la faccia del mondo, essi, più modesti, si messero a salir nelle case dove si nascondevano i miserabili del loro quartiere. Nel fior degli anni, usciti appena della scuola, furon veduti frequentare senza ribrezzo i più umili abituri, e portare la visione della carità a gente addolorata ed ignota. Bella è la carità in tutti: bella nell'uomo maturo che ruba un'ora alle proprie occupazioni per occuparsi di chi soffre; bella in donna che lascia un istante chi l'ama per recar l'amore a coloro che appena lo conoscon di nome; bella nel povero che ha una parola e un quattrinello pel povero: ma nel giovine si mostra in tutta sua bellezza la carità; quale Dio la vede in se stesso nella primavera della sua eternità, quale Gesù pellegrinante la vide nel volto di san Giovanni. La carità è figlia della fede; e l'Ozanam con i suoi amici vollero alla fede consegnare, come a propria madre, la lor carità: e'vollero ch'ella si facesse mediatrice tra le generazioni di questo secolo, e sovra loro diffondesse quella luce, che indarno vi diffondevano i deboli ragionamenti.

Vent'anni dopo, nella stessa adunanza fiorentina che ho poco fa ricordata, e dove quasi moribondo espandeva l'anima in quelle parole eloquenti che furono l'ultime pronunziate in pubblico, potè dire l'Ozanam con la sicurezza di chi sa d'aver adempiuto il suo mandato alla presenza di Dio e con il suo aiuto: « Invece di otto, in Parigi « soltanto, siamo divenuti duemila; e visitiamo cinquemila famiglie, « cioè in circa ventimila individui; le quali si possono considerare

« siccome un quarto dei poveri che racchiudono le mura di quella « città. Le conferenze, in Francia soltanto, son cinquecento; e ne « abbiamo in Inghilterra, nella Spagna, nel Belgio, in America, e « persino in Gerusalemme. Di qui si vede, come principiando dalle « cose umili si possa arrivare a farne di grandi; come Gesù Cristo, « che dalla abiezione del presepio ascese alla gloria del Tabor ».

O santa fecondità delle opere divine! Società di san Vincenzio de' Paoli, che i nostri occhi han veduta nascere in Parigi per opera di alcuni giovani esposti a tutti gli allettamenti del secolo e a' pericoli della età; no, non ti dimenticheremo mai, nè verrà meno la speranza che tu ci hai data delle benedizioni di Dio!

La Provvidenza era venuta preparando da lungo tempo quest'opera, che dovea prontamente e mirabilmente diffondersi. L'Ozanam ne trasse il germe dal proprio sangue; chè salendo le scale del povero, vi poteva ritrovare le orme del padre e della madre. Avevano essi l' abitudine di visitare i bisognosi; e, divenuti vecchi, si erano scambievolmente vietato di salire più su de' quarti piani: ma la loro prudenza era delusa dalla carità; spesso avveniva che l'uno cogliesse l'altro in fatti sul medesimo pianerottolo. Istruito a tale scuola, l'Ozanam non aveva mai separata dalle opere la fede; aveva imparato per tempo ad accoppiare con i sentimenti dell' anima che volgevanlo a Dio, i sentimenti di una tenerezza sicura di non illudersi; e vedeva Gesù Cristo ne' poveri, per esser certo di vederlo e possederlo nel cuore. Per lo più, le speculazioni dello spirito sogliono renderci obliosi de' mali della vita: ma l'Ozanam ebbe l'un dono e l'altro: un eccessivo desiderio del sapere, e un senso operoso dei mali del prossimo. Aveva per i poveri un' affettuosa reverenza: se venivano da lui, gli faceva mettere a sedere nella propria poltrona, come ospiti ragguardevoli: se andava da loro, non dispensava solamente la moneta, la parola ed il tempo; ma si levava nell' entrare il cappello, e volgeva loro questo garbato saluto: « Io son vostro servitore ». Il giorno poi della Pasqua, portava loro de' regaluzzi; come una piletta, una Madonna, un Gesù, o un pane del più fino.

La mattina d' un capo d' anno (e fu quello del 1852; l' ultimo da lui passato in Parigi, e il penultimo ch'egli vedesse in questa terra), raccontò alla moglie le miserie di una famiglia ch'era stata costretta di mettere al Monte un cassettone sposereccio, resto di antica agiatezza, e le mostrò il desiderio che aveva di riscuoterlo, e di renderlo a que' poveretti per strenna del capo d' anno. Ma la moglie lo dissuase con buone ragioni, ed egli se ne acquetò. Venuta la sera, e finite le visite di complimento, l' Ozanam era afflitto: guardava mestamente i balocchi ammonticchiati a' piedi della sua bambina, e ricusava di assaggiare i confetti ch' ella gli porgeva. Era facile il conoscere ch' e' si doleva di non aver potuto fare quella buona azione.

Perlochè non appena la moglie l'ebbe confortato a seguire la prima ispirazione, ch'egli corse a riscuotere il mobile, e dopo averlo restituito da sè a quegl'infelici, tornò a casa tutto contento.

Anche l'Ozanam, come tutti quelli che fanno del bene, qualche volta fu messo in mezzo. Aveva aiutato per lungo tempo un Italiano col fargli fare delle traduzioni, fingendo d'averne bisogno. Lo straniero riuscì infedele a quelli presso i quali avevalo collocato l'Ozanam; e poi stretto dalla miseria, tornò da lui, conoscendone il cuore non men della casa. L'Ozanam da prima l'accolse male, e gli negò la limosina: ma appena costui se ne fu andato, si sentì rimordere la coscienza; e disse dentro di sè: « non va ridotto un uomo alla di- « sperazione, nè un tozzo di pane può negarsi al più scellerato. Un « giorno, io pure avrò bisogno che Dio non mi sia inesorabile, come « io sono stato verso una creatura ch'egli ha ricomprata col suo « sangue ». E a un tratto, prende il cappello, corre a gambe in cerca di quel disgraziato; e trovatolo in mezzo del Lussemburgo, gli dà con la limosina un segno del suo pentimento e della sua carità.

Un ultimo tratto finirà di dipignercelo da questo lato. Aveva compresa la necessità di dare una norma all'uscita de' poveri, perchè la limosina non riuscisse gravosa, incerta, o men del dovere: quindi faceva ogn'anno esattamente la sua previsione, e il titolo delle limosine per ordinario era la decima parte delle spese, e talora anche più. Così, rinunziato una volta a quel tanto, le domande de' poveri non gli venivano importune. E' sapeva che il picciol tesoro v'era: non restava da pensare che a distribuirlo convenientemente.

Tal fu pertanto l'origine della Società di san Vincenzio de'Paoli; tale la prima opera dell'Ozanam; e, come ho detto, non avea che vent'anni.

Ma avanti di seguirlo più oltre, io debbo fare un'osservazione. Da poi che fu restaurato in Francia il culto cattolico, cioè da' primi di questo secolo, tutte le spirituali fratellanze, sebbene instituite in nome della fede, avevano in sè la mistura di un elemento estraneo: chè le consorterie politiche erano come una molla segreta che stava in quelle nascosta; più o meno nascosta, a misura della lealtà con cui si operava. L'Ozanam e i suoi amici abbandonarono siffatta tradizione: dissero che in un'opera di carità, non altrimenti che nella Chiesa di Gesù Cristo, *non era più nè Giudeo nè Greco;* e che chiunque amasse i poveri sarebbe il benvenuto, senza che nessuno si brigasse di entrargli delle sue opinioni. Nè questo facevano per disprezzar le opinioni, o quasi volessero fondar la loro opera sull'indifferenza delle cose terrene: imperocchè essendo le cose terrene o buone o cattive, o vere o false, o utili o dannose, il cristiano ne fa il conto che meritano: ma le son anche transitorie; mentre il dono che ci fa Cristo, è di portarci a quell'altezza d'onde più non si scorgono le

umane contradizioni, o dove almeno si dimenticano in un appaciamento che somiglia alla gran tregua di Dio. San Vincenzio de'Paoli, scelto dall'Ozanam e dai compagni come per tessera della concordia, era nome pacifico, nome caro al mondo e alla Chiesa; perlochè tenendo del cielo e della terra, bastava ad attrarre ogni anima generosa, e conveniva a ogni santo proposito.

Così era a tutti aperto l'adito; e niuno, che avesse un'ora di tempo da spendere per Iddio, restava escluso dalla Società di san Vincenzio de'Paoli, divenuta, secondo la bella espressione del Santo medesimo, *il partito di Dio e dei poveri,* l'agape universale, il rinnovamento dell'unità fra coloro che, senza assumere le divise di un apostolato superiore alla loro vocazione e virtù, amano di adoperarsi per la salute del mondo. E quest'opera di carità fu rispettata da quei rivolgimenti che tante pur ne distrussero: il profumo immacolato della carità dissipò intorno a lei ogni alito di sospetto; e poich'ella era stata sincera, si credette alla sua sincerità.

V.

Errerebbe quel lettore che credesse aver la cura de' poveri, con lo studio della giurisprudenza e la coltura delle lingue, esaurito l'operoso Ozanam. Erano nella Sorbona e nel collegio di Francia delle cattedre molto accette ai giovani, ma non sempre veritiere nè imparziali col cristianesimo. L'Ozanam assisteva alle lezioni dei più reputati: ed estimatore del merito eziandio negli avversari, ascoltava con diletto e insieme con cautela: perlochè, presi suoi ricordi, tornava a casa per riscontrare i fatti nelle vere fonti, e correggerli. Poi, o da sè (e da sè per lo più), o con qualche amico, o con de'giovani ch'egli invitava a sottoscrivere, dirigeva al professore una lettera grave e ragionata, avvertendolo dove aveva sbagliato, e con l'accento di una santa ingenuità scongiurandolo a riparare il danno recato a degli intelletti cui non doveva che luce. Il signor Jouffroy ricevè una di queste lettere, sottoscritta *Ozanam studente;* e come quegli che avea sentito nella fanciullezza lo spirito di Dio, e a lui mostrò di tornare prima della morte in modo da lasciarne onorata la sua memoria, fu tocco dalla lettera dell'Ozanam. Nella quale eragli manifestato, come parecchi giovani suoi uditori, essendo cristiani, forte si contristavano nel vedere un uomo eloquente come lui, generoso, e senza dubbio sincero, discorrere nelle offese contro la loro fede; mentre essi, per la reverenza dovuta all'ordine e alla sua persona, eran costretti a tacere. Il signor Jouffroy nella seguente lezione diè contezza all'uditorio delle osservazioni che gli erano state fatte; l'autore commendò della convenienza e del sapere di che avea dato saggio; e poi, con una rettitudine che merita d'esser ricordata, ri-

trattò quel che avea detto a danno del vero. « Signori (egli aggiunse), « non mi eran fatte da cinque anni che obiezioni da materialisti: le « dottrine dello spiritualismo erano contraddette: ma oggi gli animi « son cambiati; e l'opposizione è tutta cattolica ».

E da quel giorno, infino ai tempi in cui le passioni s'inasprirono, fu notato nei più illustri professori una circospezione non più veduta.

Ma e' non era che un palliativo. All'Ozanam sapea male che in Parigi, fra tante cattedre ostili o indifferenti, e al cospetto di una numerosa gioventù, non vi fosse una cattedra che eclissasse i trionfi dell'errore con la propria chiarezza, e gli contendesse il dominio dei cuori. Certamente la verità non potrà regnare mai sola, essendo destinata a combattere, e ad avere per conseguenza degli illustri avversari: ma se l'impero di lei, per esser grande e durevole, dev'essere contrastato, non ne consegue ch'ella non possa aver difensori degni di lei. Scorriamo di fatti la sua istoria, e vedremo quasi sempre sorgere presso al sofista eloquente il Padre della Chiesa. Origene dicontro a Porfirio, san Basilio accanto a Libanio. Riuscirebbe troppo lungo il novero di queste lotte: e' cominciò con Lucifero e l'arcangelo san Michele, e si chiuderà con l'ultimo giorno del mondo. Quindi l'Ozanam, che conosceva le vie di Dio, non disperava che l'età sua non fosse per conseguire la consolazione ottenuta da tante età precedenti. La modestia però non gli consentiva di credersi l'uomo eletto, la cui voce, in quel medesimo luogo dove tante voci ascoltava che l'accoravano, si farebbe presto arbitra de' cuori, banditrice intrepida di verità, strappando a una folla commossa, per ben dodici anni, gli applausi.

Ma l'aurora di sì bei giorni non era spuntata. Intanto piacque alla divina Provvidenza di consolare in parte il voto del suo servo. Monsignor di Quélen, arcivescovo di Parigi, istituì le conferenze nella chiesa di Nostra Donna, volendo che la gioventù venisse iniziata nelle prove essenziali del cristianesimo, e attratta verso la luce dalla stessa beltà della luce. L'Ozanam ebbe qualche parte in questa istituzione: chè, unito ad alcuni amici, ne avea fatta istanza al pio e illustre arcivescovo.

Non era però determinata bene la carriera che l'Ozanam doveva percorrere: nè fa maraviglia che per un momento corresse pericolo di sbagliarla; poichè eziandio agli spiriti più sagaci è malagevole il conoscere dove la Provvidenza gli vuol collocati e in che adoperargli. L'Ozanam, come gli altri scolari di legge, avea chiuso il suo corso con i soliti esami; e spinto dall'ardore dell'animo, aveva desiderato e ottenuto il titolo di dottore in diritto. La sua tesi porta la data de' 30 agosto 1836. Quindi, mutato per così dire indirizzo, aspirò all'istesso onore nella facoltà delle lettere; e con due tesi, una latina *sulla discesa degli eroi all'inferno secondo i poeti dell'antichità,* l'altra

francese *sopra Dante e la Divina Commedia,* vide coronati nel 1839 i suoi desiderii. Lo che, più che un evento, parve una specie di rivelazione; e il Cousin, che sedeva fra i giudici, non potè tenersi dall'esclamare: Ah signor Ozanam, questa è eloquenza che non ha paragone! L'austera immagine di Dante, per lui evocata dal secolo decimoterzo e ricinta della triplice aureola di poeta, di dottore e di esule, aveva scosso il suo genio; perlochè, di soli ventisei anni, col suffragio di un maestro nell'arte dello scrivere e del parlare, e col più infallibile suffragio del pubblico applauso, avea potuto dire a se medesimo: No, questa non è un'illusione; l'eloquenza mi ha visitato! Ma invano: chè sul limitare stesso del tempio, quando pareva che il fato lo guidasse per mano, una tentazione lo assalse.

La città di Lione, avendo ottenuto dal Governo la facoltà d'istituire una cattedra di diritto commerciale, chiedeva al ministro per primo professore il suo giovine e chiaro concittadino, Federigo Ozanam. Chi non si sente commuovere al dolce pensiero di rivedere la patria, dove la famiglia, gli amici e tante care rimembranze ti aspettano; e molto più, se puoi tornarvi dopo degli anni, ricco di un merito riconosciuto e premiato? L'Ozanam rimase preso subitamente da questa inattesa apparizione di un bene, che gli offriva onore e riposo. Timido degli eventi, fece come il destriero che, obbediente al primo cenno, si arresta: e' voltò subito il capo, per non veder nè sentire l'altro segnale!

Ma per fortuna, Dio corregge i nostri errori; nè ci tien subito conto delle pusillanimità e dei rifiuti. Professato appena un anno in Lione il diritto commerciale, con la profondità di un vecchio dottore e la fantasia di un giovine erudito, l'Ozanam si sentì invitato da un concorso aperto in Parigi per il posto di aggregato alla Facoltà delle lettere: titolo nuovo, che non avea nulla di simile nell'antica gerarchia dei gradi letterari e scientifici, e che pur conferiva dei diritti, e accostava alle primarie cattedre dell'insegnamento. L'Ozanam, trovandosi per la prima volta dinanzi a dei competitori, sovra un teatro ov'era gara d'ingegno, fe' per cinque giorni tal mostra di sapere e destrezza, che il concorso prese l'aspetto di un commovente spettacolo. Parve che la fortuna volesse crescer difficoltà per aumentare importanza all'azione: l'Ozanam dovette preparare in termine di ventiquattr'ore una lezione verbale intorno agli scoliasti. Che dire degli scoliasti? che saperne? Alla dimane tutti trepidavano: ma l'Ozanam seppe mostrarsi abile, diserto, ingegnoso, pronto nel trovare i più inattesi ravvicinamenti nel soggetto più ingrato del mondo. Quindi il diletto della riuscita fu maggiore per la incertezza che l'avea preceduta; e l'unanime suffragio dei giudici con le acclamazioni del pubblico gli decretavan la palma.

Ed egli tuttavia titubava. Invano il Fauriel, professore di lette-

ratura straniera nella Sorbona, lo invitava a scambiarlo: chè Lione e il diritto commerciale lo ammaliavano, come un bene posseduto e un porto afferrato. Il signor Ampère, figlio del matematico, ebbe il vanto di persuadere l'Ozanam, e di vincerlo. Figlio degno di padre illustre, l'Ampère avea conservato per il giovine, ospite già di sua casa, una specie di tutela temperata dall'amicizia: aveagli generosamente aperti i sentieri della erudizione; e qui sul punto di risolversi, lo toglieva da quella titubanza che somiglia al suicidio, indicandogli sicuramente il suo posto con la sagacia dell'augure e l'autorità del maestro.

Finiva così l'anno 1840; e l'Ozanam ne contava venzette.

Com'è bello quel giorno in cui l'uomo, giunto a mezzo del cammin della vita, vede svelatamente, con fronte serena e cuor sicuro, quel segreto che Dio teneva chiuso sopra di lui, e pone la tenda là dove gli è destinato di chiudere i giorni. Eran fin qui torbidi i sogni; lo sconforto teneva dietro all'entusiasmo; e quanti più doni ne avea largito il Signore, quanto più l'avvenire ne appariva ricco di be'prospetti, tanto più ne occupava una grave mestizia. E l'Ozanam ne avea sofferto, da contrarne una inquietezza che tenea del febrile: per lo che non è a dire se respirasse, quando ebbe conosciuta la volontà di Dio, e si fu in essa acquietato. Uscito d'una famiglia onorata ma di mediocri fortune, e venuto a Parigi da semplice studente, era giunto in nove anni ad acquistarsi un luogo ragguardevole nella giurisprudenza e nella letteratura, occupare una cattedra di diritto, e meritare la supplenza d'un corso celebre nella Sorbona. L'Ampère l'aveva ospitato; il signor di Montalembert lo trattava da amico: quanti erano cristiani per chiarezza cospicui, o a chiarezza vicini, tutti salutavano in lui un successore o un collega. Ma sì precoce e bella condizione di vita non lo invanì: restò leale, aperto, affettuoso, operoso; qual si addiceva a un'indole vivamente irraggiata dalla ragione, e dalla fede purificata d'ogni nube di orgoglio. Nell'ora tanto sospirata in cui è dato adagiarsi, e in cui per lo più segue nel cuor dell'uomo una trasformazione operata dall'egoismo, l'Ozanam rimase qual era: e vedendolo andare alla Sorbona per far lezione, tu l'avresti preso per uno studente; tant'era uguale il contegno, modesto e benigno lo sguardo. Leggeva per via volentieri; ma non per questo mancava di osservare i segni di simpatia ond'era onorato, nè in render onore agli onoranti era scarso. In vent'anni che l'ho conosciuto, ben mi occorse di vederlo turbato e sdegnato; ma non vi potetti scorgere neppur l'ombra dell'alterigia o dell'affettazione: segno certo ch'egli era un'anima maggiore della fortuna, e che stava alla continua presenza di Dio.

Fuvvi un laccio che l'Ozanam non seppe evitare. Divenuto felice, volle chiamare altri a parte della sua felicità, e così raddoppiarla.

Oserò dire, da poi che Dio benedisse la sua unione, ch' egli non era maturo per quello stato da cui rifuggon le muse? L'uomo di lettere è sacro come il sacerdote; e se il ministero delle anime esige il sacrifizio di se medesimo, anche il ministero dell'intelletto, quando sia degno ministero, ha i suoi sacrifizi. In mezzo alle gioie domestiche è difficile conservare la operosità e la libertà della mente; ed è ancor più difficile accomodare alle scarse rendite i non scarsi bisogni. Necessaria compagna dell' uomo di lettere, che ha risoluto di non vender la penna nè a ricchezza nè a potenza, è povertà: e povertà par dolce solo all' uomo solo, che vive immortale nella propria coscienza, e non ha da temere o da soffrire che la propria sventura. Ma il secolo dell' Ozanam non vi bada: l' Ozanam tenne per certo, che avrebbe resa felice una cristiana ricomperata come lui del medesimo sangue: nè s' ingannò. Raccolto nel cuore un tesoro di castità che accennava a un tesoro di affetto, poteva sicuramente sfidare l' onda degli anni che travolve ogni amore, fuor quello che nasce e sta in guardia della virtù. Si ammogliò nell'estate del 1841; e prese la figlia del signor Soulacroix, rettore dell'accademia di Lione. Quasi subito condusse la moglie in Italia, che aveva un'altra volta visitata con sua madre nelle vacanze del 32, e che a sè lo invitava con le dolci rimembranze e le passate rivelazioni. Imperciocchè a Roma, dinanzi alla Disputa del Sacramento pennelleggiata da Raffaello, e a Firenze fra i sepolcri di Santa Croce, gli apparve l' immagine di Dante, l'Omero del cristianesimo, tutta illuminata, per così dire, dalle ombre del suo secolo, e collocata dalla Provvidenza fra Virgilio ed il Tasso, come il Titano della poesia. E' rivide quei luoghi belli, popolati di uomini grandi e di grandi cose; i luoghi che per noi son quasi antenati, e non ostante le passate e future ruine, saranno sacro pellegrinaggio ai colti spiriti sempre. E'li rivide tenendo per una mano la sposa, e con l' altra additando a lei stupefatta il noto cielo d' Italia, i templi, i palagi, gli aquidotti e i sepolcri de' Romani, le reliquie dei martiri, i marmi atteggiati e i bronzi spiranti; tutta insomma la moltitudine dei monumenti che la inesauribile fecondità del genio italico custodisce e moltiplica. La Sicilia, posta all'estremo limitare di tante bellezze, quasi sentinella o faro, gli aperse pure le sue città, dove il soffio dei figli del settentrione ha scommosse le ceneri etnee, e vestiti gli avanzi del greco genio con le ispirazioni cristiane.

Ritornato da questa rapida corsa, che fu come un sostare fra la declinante giovinezza e la incipiente maturità, l' Ozanam si mostrò sulla cattedra, dove fin qui non era comparso che mezzo.

VI.

Solo quelli che hanno come versata l'anima al cospetto di un colto uditorio, sanno che pena sia parlare in pubblico, e intendono come Cicerone potesse esclamare: « Qual autore, sul punto d'aprir « bocca, non si sente rizzare i capelli, e correre un gelo per tutte « le membra? » E l'Ozanam più d'ogni altro andava soggetto a questo che chiameremo il travaglio dell'eloquenza; chè gli organi troppo deboli mal rispondevano all'impeto dell'ispirazione, e una naturale timidezza pareva frenargli sulle labbra e in tutta la persona l'erompere degli affetti e della parola. Diffidente com'era di se medesimo, si preparava a ogni lezione con uno studio scrupoloso, raccogliendo innumerevoli notizie per illustrar meglio i concetti, e assiduamente fecondandogli con l'opera ordinatrice dell'intelletto, e finalmente avvivandoli con quel misterioso colloquio in cui l'oratore si va da sè ripetendo ciò che domani, o stasera, od or ora, dovrà dire all'udienza. Così preparato, e non ostante pallido e abbattuto, saliva in cattedra l'Ozanam. Nel cominciare non andava franco, nè parlava scolpito; la frase sentiva dello studiato, era impacciato il suo gesto, incerto lo sguardo, quasi temesse d'incontrarsi in un altro: ma a poco a poco, per quella foga che la parola comunica a se medesima, per quella vittoria che una forte convinzione suol riportare sopra lo spirito, si vedeva via via rialzarsi la vittima; e una volta che l'uditorio aveva rotto quel cupo silenzio che pesa grave sul cuore di chi deve destarlo, allora la fiumana soverchiava gli argini, e l'onda dell'eloquenza si spandeva sovra un terreno sommosso e fecondo. Allora sinceri applausi rispondevano all'oratore, il quale tutto esultante di una gioia che gli era costata otto giorni di fatica e un'ora d'estro, tornava a casa; dove l'aspettava nuova fatica, che è la condizione di ogni ministerio, e il mezzo ond'acquistare la gloria.

Non è punto cosa comune che l'uomo erudito sia pure eloquente; avvegnachè mal si accompagni la pazienza dell'investigare libri e antichità con la scintilla del genio. Il quale se si senta capace di lanciare nello spazio dei mondi col proprio soffio, non si adatta ad aprirsi con pena una strada a traverso degli astri che per vecchiezza han perduta la luce. Ma l'Ozanam, per un dono singolare, possedeva l'eloquenza e l'erudizione; e l'una e l'altra erano in lui da natura. E'poteva vegliare una notte intera nelle astruse ricerche di una lingua morta o di un'opera dimenticata; e la mattina dipoi, scriver versi, apparecchiare un discorso, e da sè da sè infiammarsi nella immediata contemplazione del vero e del bello. Nè queste due facoltà

erano in lui naturali soltanto; ma le possedeva in modo eccellente. Grande era nella polve, con la zappa del minatore; grande nello splendore, col semplice sguardo dell'anima. E questo formava, per così dire, la sua fisonomia: un misto di gravità e d'entusiasmo giovinile ed ardente.

Una tale incomparabile pieghevolezza d'ingegno era opportunissima per l'insegnamento a cui chiamavasi l'Ozanam nell'antico santuario delle lettere parigine; non dovendo egli iniziare gli uditori nelle letterature di Grecia e di Roma, ma far conoscere le letterature straniere, vale a dire le opere dello spirito umano scritte negl'idiomi viventi. Campo, in vero, senza fine: chè mentre l'antichità ebbe solo tre lingue degne di sopravvivere per la eccellenza dei loro monumenti e per il legame che hanno stretto con la eterna vita del cristianesimo; i tempi moderni han veduto diffondersi in tutti i popoli cristiani la potenza e la fecondità delle lettere. Il detto di san Paolo, che non havvi più *barbaro,* si è adempiuto rispetto alle arti dell'ingegno come in ordine ai costumi. La fiaccola di David e d'Omero è scintillata su tutte le nazioni cristiane; che tutte hanno poeti, storici, oratori: di guisa che chiunque vuole istruirsi nelle letterature straniere, non che imprendere una leggera escursione, si trova balestrato nel centro del genio universo, fra sentieri immensi e immensi splendori. A questa laboriosa esplorazione erasi apparecchiato l'Ozanam per tutta la vita, come se la Provvidenza gliel avesse imposto. Sapeva a fondo le principali lingue moderne, per che gli restò facile all'uopo il penetrare nei tesori che dovea disascondere e repartire fra gli ascoltanti. Ma quello che per altri, meno cristiano e meno profondo, non sarebbe stato che la eloquente esposizione delle bellezze dell'umano pensiero variamente rappresentate, per l'Ozanam era una propria predicazione del vero: imperocchè toccare delle lingue e delle opere moderne, era necessariamente un continuo scontrarsi in quello che dà loro vita e novità, cioè il cristianesimo; e scontrarsi nel cristianesimo, era per l'Ozanam un'occasione di encomiarlo e difenderlo.

Se avesse per avventura dato più retta alla prudenza che all'impeto della sua fede, non sarebbe corso a convertire l'insegnamento in una dimostrazione evangelica: chè i tempi non erano senza commozione, e ad una maggiore accennavano. La calda polemica agitata nei giornali e nei parlamenti contro il monopolio che lo Stato faceva dell'insegnamento, preparava alla Chiesa delle imminenti e fiere rappresaglie; ed era ben naturale il temere che dovesse sentirne di rimbalzo un'udienza che si raccoglieva intorno a un professore apertamente cristiano. Ma questa considerazione non trattenne l'Ozanam: che anzi, ne' giorni più tristi, e quando una cattedra prossima alla sua e informata del medesimo spirito cadeva per l'impeto delle pas-

sioni, e' non rimise punto della franca parola e della semplicità del suo cuore. Iddio benedisse l' una e l' altro; e per dodici anni gli fu tutto perdonato, e morì popolare com' era vissuto.

Raro segreto è in vero la popolarità: dico la buona popolarità, che non si compra a costo di compiacere codardamente agli errori di un secolo, ma l' uomo onesto ricinge quasi di anticipata aureola vivendo. Prima condizione di questa durevole popolarità, secondo che ne rivela l' istoria, è la fermezza del carattere e la coerenza delle opere: imperocchè l' uomo mutabile non può conservarsi la fiducia e l'autorità; poniamo che, riconosciuto il suo disinteresse, non gli debba mancare la stima. Solo le invitte convinzioni acquistano la signoria degli animi, quando le servono a una causa che importa alle generazioni, e lo splendore dell' ingegno rende più sfolgorata la costanza dell' animo e la nobiltà del sacrifizio. Ma tutto questo non è sempre sufficiente a procacciare popolarità, se una certa benevolenza non temperi la forza del carattere e non scemi l' altezza del genio. La bontà fa Iddio popolare: nè l' uomo a cui questa manchi, potrà guadagnarsi l'amore; senza del quale può essere rinomanza, non gloria. L' amore è quello che fa della gloria una sì cara cosa, e inspira al cristiano quel cantico che cielo e terra ripetono incessantemente: *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, ora e in tutti i secoli de' secoli.*

Considerando pertanto l' Ozanam quale per venti anni lo possedemmo, parmi vedere in esso riunite tutte le qualità che rendon ragione dell' esser popolare. Fin dalla prima giovinezza si scorsero in lui i germogli di una profonda convinzione del cristianesimo, unita al precoce desiderio di consacrargli le opere tutte della sua mente. Di questa forte e generosa disposizione, che doveva farlo segno al rispetto dei cristiani del suo tempo, e poi alla loro grata ammirazione, quando l' evento avesse coronate le speranze concepite fin da' primi lampi del suo ingegno, si rinvengono moltissime tracce nei suoi più giovanili carteggi. Niun uomo dotato di fede, o almeno di una fede così luminosa, era comparso su quelle cattedre, che ogni giorno echeggiavano di applausi, tributati a ben altre dottrine in altri oratori. Il genio esausto dei cristiani di Francia, per essere stato quarant'anni lontano dai rostri di quella letteratura, era esposto al ludibrio: sale l'Ozanam quei rostri, gli sale di ventisette anni; e da quella bocca che già aveva destata nei giovani petti la carità sonnacchiosa, e creata la Società di san Vincenzio de'Paoli, esce una parola in cui l' arte e l' erudizione gareggiano. Non cuopre, non attenua quanto può pungere gli animi non assuefatti alla vista e al coraggio della verità. L' oratore è giovane, sincero, caldo, istruito; Atene l' ascolta, come avrebbe ascoltato un giorno Gregorio o Basilio, se invece di tornare nella solitudine della loro patria, avessero

a piè dell'Areopago, dove predicava san Paolo, disserrato quel tesoro di sapienza e di gusto che gli fe' celebrati. Era poi nell'Ozanam un'attrattiva, senza la quale avrebbe dovuto soccombere, e con la quale venne in lui a compiersi, mercè tanti altri doni, l'opera di una provvidenziale persuasiva: egli era dolce con tutti, e giusto verso l'errore.

Leggendo la *Storia delle variazioni* del Bossuet, una cosa sopra tutte ci colpisce in quel robusto genio; ed è la bontà. E' tiene sotto la verga (la più terribile verga che mano d'uomo impugnasse dopo Mosè) gli autori primi di una detestabile scisma, da cui mezzo mondo era stato strappato alla Chiesa, e tanti mali erano scaturiti, la cui immensità misurava raccapricciando lo sguardo del Bossuet. E nondimeno in niun luogo vi trovi adoperata l'ingiuria; sì bene un potente e pacato ragionare, e una grave esposizione della verità. Che se talora gli è forza mostrare gli uomini tali e quali, con le loro debolezze e i delitti; tu senti che lo storico si serba tanto sereno, da non essergli, direi, possibile di venire all'insulto. Quali furono, tali ci addita i grandi colpevoli; nè tace quanto può renderci a loro pietosi: così, quasi per ricrearsi dopo un tristo spettacolo, consacra un intiero capitolo a compiangere l'anima e la memoria di Melantone. E questo, perchè il Bossuet era del numero di coloro in cui l'Evangelio non s'immiserisce nè per difetto d'intendimento, nè per violenza di passioni, nè per durezza di cuore: egli appoggiava la destra sul *lione di Giuda,* e la sinistra sull'*agnello* immolato prima di tutti i secoli. Ma tali non ci facciamo da noi: Dio solo ci fa, quando per iscuotere il mondo, Dio vuole riuniti in una stessa creatura l'affetto ed il genio.

Era l'Ozanam una di queste creature predilette. Nel giorno del suo invisibil battesimo aveva ricevuto l'olio col vino; e queste due fonti scaturite in lui lo stesso giorno, aveanlo fatto crescere in grazia al cospetto di Dio e degli uomini. Per quanto si rileggano gli scritti che ne ha lasciati, e se ne considerino le azioni e i discorsi, non è dato riscontrarvi nè la collera della vendetta, nè l'amarezza che aumenta con lo spandersi, nè il provocante disprezzo, nè l'ironia che schernisce col pretesto di istruire o correggere. Non umilia mai la Chiesa dinanzi al mondo; ma con man generosa, come quella ch'è retta dalla carità, tiene l'onnipotente scettro del vero. Più presto che accusare, compiange; che condannare, perdona; e sempre invincibile sotto lo scudo, trattiene la poderosa spada per non finir d'uccidere un'anima che può tuttavia sopravvivere.

Oh! quanta consolazione era la nostra, in mezzo alle fiere controversie di questo secolo, ascoltar da vicino una bocca tanto pura ed affettuosa! passare dal frastuono di chi maledice al pacifico suono di quella eloquenza! Ahi! non ce ne rimane altro che la memoria, per

quell'eco che resta nell'anima da poi che una parola degna di Dio vi è dolcemente suonata. Ma quest'eco, questa memoria non servono che ad aumentare il nostro rammarico, ricordandoci quanto abbiamo perduto.

Non posso tacere di un dubbio schiarito sulla condotta dell'Ozanam nei tempi più difficili del suo ministero di professore. Era quando i cattolici della Francia domandavano energicamente per la seconda volta una delle grandi libertà dell'anima, la libertà dell'insegnamento. Il conte di Montalembert dalla tribuna dei Pari, che un'altra volta l'avean condannato nella medesima causa, stava a capo di questa seconda campagna come generale, avendo fatta la prima in qualità di soldato. Sotto di lui, e stando ciascuno al suo posto, tutti si animavano a compiere il proprio dovere; e se tutte le voci non erano ugualmente degne della lotta, se l'ingiuria e l'ingiustizia provocavano troppo spesso delle rappresaglie che sarebbe stato meglio di non meritare, il tradimento peraltro non vi ebbe mai luogo: si poteva sentir pentimento di qualche parola, ma non v'era da rimproverarsi il silenzio. L'Ozanam, per il luogo stesso che teneva da Dio, era quegli fra tutti noi che si trovava in più critica condizione. Fervente cattolico, amico sviscerato delle libertà civili, e di quelle particolarmente dell'anima, che sono il fondamento di tutte le altre; sapeva però di appartenere a quel corpo ch'era il depositario legale del monopolio dell'insegnamento. Che fare? Staccarsi da questo corpo che l'aveva accolto ancor giovine e ricolmato d'onori? oppure, restando, prender parte e necessariamente mostrarsi nella guerra ch'era fatta a quel corpo? Nel primo caso, l'Ozanam rinunziava la cattedra: e chi gliel avrebbe saputo consigliare? nel secondo, correva il medesimo rischio, con più la colpa di averlo aspettato: e questo pure chi gliel avrebbe consigliato? E frattanto, poteva separarsi da noi il professore cristiano, il liberale cristiano, l'Ozanam?

Raro avviene che nelle più difficili congiunture e quando sembra tutto impossibile, non si trovi un punto in che tutto si concilia; non altrimenti che in Dio si rincontrano, con l'armonia di una perfetta unità, gli attributi che più sono in apparenza discordi. L'Ozanam tenne la cattedra; ed era quello il suo posto mentre la verità perigliava: non assalì direttamente il corpo di cui faceva parte; ed era tale il dovere di collega e di uomo riconoscente. Ma rimase stretto a noi perfettamente, facendo causa comune con noi: io vo' dire (comecchè non abbia il diritto di annoverarmivi) con quelli che difendevano di cuore la santa causa della libertà dell'insegnamento. Niun legame, di quanti lo strignevano ai capi e ai soldati, fu tentato di rompere: chè egli era e fu in tutte le assemblee, in tutte le azioni, in tutti i propositi di quel tempo; e ciò che non diceva dalla cattedra o negli scritti, l'appalesava così chiaramente nel suo adoperarsi,

che tanto non sarebbe valso un'aperta confessione. Nè per diffidenza nè per freddezza decadde mai un sol momento l'Ozanam dall'alto concetto in cui lo tenevamo: serbò a un tempo l'affezione dei cattolici, la stima dei colleghi, e la simpatia di quella moltitudine variabile ed incostante che è il pubblico, e che prima o poi decide di tutto.

L'Ozanam aveva fissato il centro del suo insegnamento nel medioevo: chè risalendo, avrebbe incontrata l'antichità; scendendo, una letteratura troppo moderna, in cui la scienza non avrebbe che poca oscurità da schiarire. Nel medioevo è il principio delle nazioni cristiane; ed offrendo insieme il diletto e la difficoltà del rintracciare le origini, lascia che il professore eserciti a suo talento e la poetica immaginazione, e l'acume della mente studiosa. L'Ozanam, nei due anni che tenne la cattedra, ricercò i primi svolgimenti del genio cristiano in Germania, in Inghilterra e in Italia. Ma di questo largo lavoro non ci avanzano che ventuna lezione sulla civiltà nel quinto secolo; opera che, sebbene incompiuta, basta a darci un'idea dell'eloquenza e del sapere di chi la scrisse, e come quel sapere e quell'eloquenza tendessero infaticabilmente a sublimare il cristianesimo nell'animo di chi voleva esperimentare la loro potenza.

Io non darò l'analisi di queste belle lezioni; com'è inutile che io tenti di prevenire o supplire alle cognizioni dei lettori, essendo esse per restare fra le opere più ragguardevoli dell'apologetica cristiana nel secolo decimonono.

Percorse l'Ozanam quattro anni felicissimi fino al 1844, nel quale ottenendo a pieni voti di succedere al Fauriel, si trovò a trentadue anni professore titolare d'una cattedra di facoltà nell'Accademia di Parigi. Un inalzamento così precoce era senza esempio; chè il Guizot, il più giovane che avanti di lui pervenisse a quel grado, fu promosso a trentasei anni.

VII.

Ma se riesce di precorrere al tempo, il tempo sa fare le sue vendette.

Dall'estate del 1846 l'Ozanam cominciò a sentirsi scemare le forze, quasi consumato dalla continua febbre dei suoi trionfi. Come se non fosse assai il prepararsi alle lezioni, volonterosamente rispondeva a chiunque lo invitasse da parte della verità o della carità. Parlava nel circolo cattolico e nelle conferenze di san Vincenzio de' Paoli; scriveva per il *Corrispondente,* reputato giornale che da un quarto di secolo a questa parte ha mantenuto il cristiano e liberale vessillo de' primi anni: sicchè tante opere generose non davano all'Ozanam riposo. E' passava gran parte della notte lavorando per compensare

la brevità del giorno; ma gli espedienti adoperati per vincere il sonno, non servivano che a risvegliare lo spirito snervando la fibra. Le mani cominciavano a risentire di quel tremito febbrile che vedemmo in lui maggiore gli ultimi giorni della sua vita; e tutto mostrava ch'egli affrettavasi al suo termine con la rapidità, e dirò l'imprudenza di un'anima che, troppo guardando all'eternità, non cura del tempo.

E chi sa che la Provvidenza non si servisse di questo primo assalto del male perchè uno de' suoi figli prediletti si trovasse allo stupendo spettacolo che aveva statuito di offrire alla terra. Il giorno 22 d'aprile 1847 l'Ozanam è a piè del Quirinale, confuso tra una folla che, armata di fiaccole, sotto un cielo stellato, tra il fragor delle bande e gli evviva, aspetta un uomo desiderato e benedetto. Si fa per tutto silenzio: de' lumi attraversano dentro le finestre del palazzo: una finestra s'apre, e s'affaccia un personaggio che, piegato verso la folla, saluta. Un pio fremito si desta nel popolo accalcato ed intento, che a un cenno del suo pastore china la fronte e piega le ginocchia, levando in alto le mani per esprimere la fede comune nel santo segno di redenzione. La voce di Cristo si fa sentire nel suo vicario; e Roma piange di speranza e d'amore. Già da gran tempo la moltitudine erasi dileguata; ma l'Ozanam vedeva ancora e sentiva. E' gli pareva che in questa memoranda notte si fossero avverati tutti i sogni della sua giovinezza, e che la più desiderabile e difficile delle riconciliazioni fosse avvenuta lui vivo, quasi per un avacciarsi degli stessi destini. Ahimè! tal fu di quella riconciliazione come della sua vita: il tempo veniva meno ad ambedue, ed ambedue doveano sparire come l'iride nella tempesta.

Le impressioni ricevute in questo viaggio, a cui aveagli dato comodità una commissione benevola, non fecero che confermarlo nei primi pensieri. Tornò rassicurato sul suo male, e più rassicurato sull'avvenire del mondo: non che non avesse scoperto cammin facendo, e in Roma stessa, dei gravi sintomi; ma nella mente sua tutto era vinto e rischiarato dalla immagine del pontefice che i suoi occhi avevan veduto. Nell'appressarsi all'uomo e al sacerdote, gli si era risvegliata una fede sovrumana: amò, adorò; e credè che un tal uomo non fosse salito sul trono di san Pietro senza un'alta cagione: tanto meno poteva pensare che bontà sì pura e intendimenti sì grandi non dovessero dare al mondo che una vittima della ingratitudine e della perfidia.

Al suo ritorno, manifestò timori e speranze in un articolo pubblicato nel *Corrispondente* del 10 di febbraio 1848.

Dopo quattordici giorni era squarciato il velo che nasconde i segreti e le opere della Provvidenza agli occhi degli uomini; e Pio IX, a cui per edificare abbisognava solo la gratitudine del popolo e il

benefizio del tempo, si trovava ravvolto in una ruina più gagliarda del suo cuore.

Nulla dirò di quegli avvenimenti troppo ancora vicini. L'Ozanam che tutti comprendeva i pericoli della Chiesa, unitosi all'abate Maret, uno de' più cari e degni amici che avesse, si fece promotore di un giornale; il cui intendimento era di rassicurare i cattolici, e confortarli ad accettare il nuovo regime, in cui scorgeva la punizione di grandi colpe, il mezzo per dare alla Chiesa libertà necessarie e per cinquant'anni negatele, e l'avviamento in fine a una migliore spartizione degli elementi sociali, ritogliendo a un ceto troppo prevalente la esclusiva balìa degli affari, delle idee, dei costumi.

Io non so perchè nessuno degli amici dell'Ozanam, scrivendone la vita e raccogliendo tante pietose ricordanze di lui, non abbia detto della parte ch' egli ebbe al glorioso martirio dell'arcivescovo di Parigi. Durante le giornate del giugno, e mentre la guerra civile non sentiva più una voce che l'attutasse (tanto erano cupi i desiderii e gli sdegni profondi), l'Ozanam andava penosamente ruminando che cosa potesse tentare la religione per la pace della patria e per il suo proprio onore. Gli cadde nell'animo di cercare l'arcivescovo di Parigi, e impegnarlo a fare un tentativo di conciliazione co'sollevati. Gli si unirono con lo stesso pensiero due compagni d'arme, cristiani come lui; ed eccoli tutt'e tre dinanzi all'arcivescovo. Monsignor Affre, come gli ebbe ascoltati, rispose loro tranquillamente: « Questo « stesso pensiero mi occupa fin d'ieri; ma come porlo ad effetto? « come fare per arrivare agl'insorti? E il general Cavaignac lo per- « metterebbe? » Udita la loro risposta, si vestì, si messe la croce d'oro sul petto, e venne alla casa del generale Cavaignac, seguendolo, oltre a pochi ecclesiastici suoi familiari, l'Ozanam e i due amici, tutti e tre coll'uniforme di guardia nazionale. Di là uscendo gli accomiatò, nè permise che lo seguissero, dicendo di non voler mostrarsi in pubblico come scortato da militari. Il mondo sa il resto; nè i posteri hanno bisogno che io glielo dica.

L'Ozanam riprese le sue lezioni, e le continuò fino all'estate del 1852, alternando con qualche opera di maggior momento delle passate. Quindi nello spazio di questi ultimi cinque anni pubblicò gli *Studi germanici,* opera due volte coronata dall'Accademia francese con uno de' grandi premi di diecimila franchi; e quel gentilissimo libro su i Poeti francescani d'Italia nel secolo decimoterzo. Veramente e' raddoppiava in operosità coll'approssimarsi alla fine.

Il venerdì santo del 1851 prese la penna, e scrisse questa prefazione di un'opera, in cui voleva, a gloria di Dio e di Gesù Cristo, riassumere tutti gli studi della sua vita: « Io mi propongo di scri- « vere la storia letteraria del medioevo, dal quinto secolo sino alla « fine del decimoterzo e sino a Dante; in lui fermandomi, siccome

« in quello che più degnamente ci rende l'imagine di questa grande « epoca. Ma nell'istoria delle lettere io studio soprattutto la civiltà « di cui le son come il fiore, e nella civiltà guardo principalmente « l'opera del cristianesimo. Tutto il concetto del mio libro è dunque « di mostrare, come il cristianesimo sapesse far emergere dalle ro- « vine romane e dalle tribù stanziate fra quelle ruine, una nuova « società, capace di possedere il vero, fare il bene e trovare il bello.

« Sento in vero quanto le mie forze sieno minori dell'ampio su- « bietto. E veramente, quando la materia è immensa, difficile l'ar- « gomento, breve la vita e i tempi agitati, ci vuole di molta prosun- « zione per metter mano a un libro che meriti l'accoglienza degli « uomini. Ma io non cerco punto la gloria, che solo al genio è ser- « bata; cerco di adempire un obbligo della coscienza. In mezzo a « un secolo di scettici, Dio mi ha fatto la grazia di nascere nella « fede. E' fece che bambinello posassi sulle ginocchia di un padre « cristiano e di una madre santa: diemmi per prima educatrice una « savia sorella, pia come gli angeli ai quali si ricongiunse. Poi venne « fino a me lo strepito di un mondo miscredente; e conobbi tutto « l'orrore di quei dubbi che nel giorno rodono il cuore, e si ritro- « vano la notte sul guanciale bagnato di lacrime. L'incertezza del « mio eterno destino non mi lasciava aver posa: allora mi atteneva « come disperato ai santi dommi, ma pareva che mi si frangessero « tra le mani. Un prete filosofo mi salvò co' suoi ammaestramenti, « dando ai miei pensieri ordine e luce: perlochè cominciai a credere « con ferma fede; e tocco per sì raro benefizio, promessi a Dio di « consacrare i miei giorni in servigio di quella verità che mi recava « la pace.

« Da quel tempo son corsi vent'anni; e a misura che son andato « vivendo, mi è divenuta la fede più cara: chè ho potuto sperimen- « tare di ciò ch'ella è capace nei grandi dolori e nei pubblici peri- « coli, e ho dovuto vie più compiangere coloro che non la conoscono. « Inoltre la Provvidenza ha disposto, servendosi di modi non preve- « duti e di cui adesso ammiro la economia, che io sia fuori dei negozi, « e tutto dato alle opere dello spirito. La combinazione poi ha fatto « che io studiassi singolarmente la religione, il diritto e le lettere; « cioè quelle tre cose che meglio si affacevano al mio disegno. Ho « poi visitato i luoghi che potevano istruirmi; dalle catacombe di « Roma, dove vidi la cruenta culla della civiltà cristiana, fino alle « superbe basiliche, per le quali ella pose come a dire il seggio nella « Normandia, nella Fiandra e sulle rive del Reno. Sono stato poi « così fortunato, che a'miei giorni ho potuto conversare con de'grandi « cristiani, illustri uomini che riunivano la scienza e la fede; e con « altri che non possedendo la fede, senza saperlo la servono, perchè « forniti di retta e solida scienza. Intanto la vita sen va; e bisogna

« profittare di questo poco lume di giovinezza che ne rimane. È
« tempo dunque di scrivere, e di mantenere le promesse fatte a Dio
« da ben diciott' anni.

« Essendo laico, non ho la missione di trattare argomenti di teo-
« logia; e poi, se Dio si serve volentieri degli uomini eloquenti per
« la difesa de' suoi dommi, la nostra età non ne manca. Ma intanto
« che i cattolici si stavan contenti a difender la dottrina, gl' incre-
« duli s' impossessavano dell' istoria: e manomettevano il medioevo,
« giudicando la Chiesa ora da nemici, ora col rispetto che ispirano
« maestose ruine, più spesso con quella leggerezza che non si use-
« rebbe negli stessi soggetti profani. Bisogna pertanto riconquistare
« questo terreno, che è nostro; imperocchè la mano de' nostri monaci,
« de' nostri benedettini, de' nostri bollandisti lo cominciò a lavorare:
« pii uomini, che non stimarono male spesa la vita impallidendo
« sulle pergamene e le leggende. Son venuti poi degli altri scrittori
« a rialzare ad una ad una e riporre in onore le profanate immagini
« de' grandi papi, dei dottori e dei santi. Io però tento uno studio
« meno profondo, ma più largo; volendo mostrare i beneficii del cri-
« stianesimo in quei secoli appunto, de' cui mali si fa al cristianesimo
« colpa....

« Nè chiudo gli occhi sugli sconvolgimenti dei tempi nostri: e so
« bene che posso perirvi; e meco quest' opera, di cui non mi ripro-
« metterei lunga vita. Ma io scrivo perchè, se Dio non mi ha data
« la forza di menare un aratro, debbo ciò non ostante obbedire alla
« legge del lavoro, e guadagnarmi la giornata: io scrivo come lavora-
« vano gli artefici de' primi secoli, che tornivano de' vasi di argilla
« o di vetro per i quotidiani bisogni della Chiesa, e con rozzo dise-
« gno vi figuravano il buon Pastore, o la Vergine con de' santi.
« Quella buona gente non pensava dell' avvenire: e pure qualche
« frammento de' loro vasi, ritrovato nei cimiteri, è venuto a provare
« e testimoniare, dopo quindici secoli, l' antichità di un domma im-
« pugnato.

« Noi siamo tutti servi inutili; ma noi serviamo un Maestro
« economo per eccellenza, che non lascia andar nulla a male; non una
« gocciola dei nostri sudori, non una gocciola delle sue rugiade. Io
« non so qual sorte avrà questo libro; se sarà mai finito, o se nep-
« pure si compirà di scrivere la pagina che mi sta sotto la penna:
« so per altro, che io vi metterò tutto quello che mi avanza di ar-
« dore e di vita. E così pure continuo a adempiere i doveri del
« pubblico insegnamento: e per quanto sta in me, fo più estesa e
« perenne l' udienza, che trovo sempre benevola ma troppo spesso
« variata. Io vado in traccia di quelli che un tempo mi ascoltarono,
« e che, usciti dalla scuola, non mi hanno dimenticato: e però que-
« st'opera riassumerà le mie lezioni, con quel poco che ho scritto da poi.

« E la comincio in un momento solenne, e sotto sacri auspicii.
« Nel gran giubbileo del 1300, e nel giorno del venerdì santo, giunto
« Dante (com' egli dice)

« Nel mezzo del cammin di nostra vita,

« disingannato delle passioni e degli errori, cominciò il suo viaggio
« per l' inferno, il purgatorio e il paradiso. Sul cominciar del cam-
« mino, l' animo gli mancò, ma tre donne benedette vegliavano su
« di lui nella corte del cielo: Maria Vergine, santa Lucia e Beatrice.
« Virgilio guidava i suoi passi; e a fidanza del suo duca, il poeta si
« mette animosamente nel cammin tenebroso. Ahi! che non ho la
« sua grande anima; ma ho ben la sua fede. Come lui ho veduto
« l' anno santo nella età matura; l' anno che divide questo secolo
« procelloso e fecondo, l' anno che rinnovella le coscienze cattoliche.
« Anch' io vo' fare il pellegrinaggio de' tre mondi, e primieramente
« mi raggirerò nel periodo delle invasioni, buio e sanguinoso come
« l' inferno. Di là uscirò per visitare i tempi che corsero da Carlo-
« magno alle crociate; quasi purgatorio, dove già penetrano i raggi
« della speranza: e finalmente troverò il mio paradiso nei religiosi
« splendori del secolo decimoterzo. Ma laddove Virgilio abbandona
« il discepolo innanzi di terminare il viaggio, poichè a lui non è
« permesso varcare la porta del cielo; Dante, in vece, mi accompa-
« gnerà fino alle ultime altezze del medioevo, dove egli sta assiso.
« Anche me assisteranno tre donne benedette: Maria Vergine, mia
« madre e la mia sorella: ma colei che per me è Beatrice, m'è stata
« lasciata sulla terra per confortarmi d'un sorriso o d'uno sguardo,
« per rialzarmi nello scoraggiamento, e mostrarmi ritratta sotto le
« più care forme quella potenza dell' amor cristiano del quale nar-
« rerò l'opere ».

Dio non permise che questa grand' opera, preparata con venti anni di studi, d' eloquenza e di carità, ricevesse dalla mano dell' autore il suggello della perfezione: la morte doveva porvelo molto prima che fosse finita. Ma basta quel che rimane alla gloria dell'Ozanam; e quello che si è perduto, ritroverassi nel libro in cui sono registrati i sacrifizi dei figliuoli di Dio.

Era passata la Pasqua del 1852; e l' Ozanam si trovava in letto con la febbre: quando sa che i suoi uditori l'aspettano alla Sorbona, e che una fervida gioventù, senza pensare per qual cagione mancasse il suo professore, lo chiede con alte grida. A un tratto e' si leva, e nonostante le preghiere degli amici, le lacrime della sposa e gli ordini del medico, corre alla cattedra. « Io voglio, egli dice, onorare « la mia professione. » Come lo videro entrare nella sala della Sorbona pallido, estenuato, e più morto che vivo, gli adunati ne sentiron rimorso e maraviglia, e proruppero in fragorosi applausi. I quali

ripetendosi più volte nel corso della lezione, rianimavano le forze dell'abbattuto, innalzandolo per l'ultima volta sopra se stesso. Si sarebbe detto che quegli applausi avessero una divina potenza; tanto si fecero veementi allora che il professore pose fine in questa guisa al parlare: « Signori, si rimprovera al nostro secolo di essere il se-« colo dell'egoismo e si dice che i professori sono attaccati dal mal « comune. Eppure noi qui ci guastiamo la sanità, qui consumiamo « le nostre forze: nè io me ne dolgo; comecchè sappia che la nostra « vita è vostra, e che ve la dobbiamo fino all'estremo respiro. E voi « l'avrete. Quanto a me, o signori, se io morrò, morrò per avervi « servito! »

Tal commiato prese l'Ozanam da un'udienza che l'aveva per dodici anni amato e applaudito. Oh brevi anni degli oratori! oh fugaci raunanze di uomini che muovono dai quattro venti per sentire la parola d'un uomo, e che poi si disperdono per non raunarsi mai più! L'Ozanam aveva avuto il dono di commuoverle, il dono grande dell'eloquenza: e neppur ora n'era seccata la vena, ma l'esteriore e terreno strumento era rotto; nè altro rimaneva all'ispirazione che il debile soffio che basta al focolare domestico, alle confidenze dell'amicizia, a quel canto del cigno celebrato dalla poesia, ma non udito dal mondo mai; poich'egli è un canto sommessamente cantato a una o due anime care.

L'Ozanam stava raccogliendo, tra la vita e la morte, i santi e mesti avanzi della sua esistenza. L'avresti ancora riscontrato pe'bei viali del Lussemburgo, dove tante volte amici e discepoli gli avean fatto corteggio, quando di là traversava per recarsi ai trionfi della Sorbona: ancora gli s'affacciava sulle labbra quel potente sorriso che guadagnavagli i cuori. Ma tutta la persona era come coperta d'un velo: portamento, gesto, voce, sguardo, tutto diceva ai conoscenti che lo incontravano, come di lui non rimanesse che l'ombra. Andò a Eaux-Bonnes con la moglie e la figlia: e fu cortese disposizione di Provvidenza che là pure si recasse per consolarlo uno de'più giovani discepoli suoi, da lui amato in singolar modo. Malati ambedue, e credendo di essere a un termine stesso della vita, passeggiavano insieme per valli ombrate dagli alti monti, levando il pensiero dalla natura a Dio, dalle memorie degli anni caduchi alla beata contemplazione degli anni eterni. La giovinezza, la fede, la rinomanza dell'uno, l'oscurità dell'altro, i tristi presentimenti e le liete aurore, davano a queste conversazioni ultime il soave e divino aspetto di una morte rassegnata. « Quando il cielo era puro » (così narra in certi suoi privati ricordi colui che rimase superstite) « ci mettevamo a buon'ora « in cammino per una di quelle ridenti passeggiate che sono dintorno « a Eaux-Bonnes, e la cui memoria ancor ne pare più bella per la « memoria della sua dolce compagnia. Spesso sceglievamo la *passeg-*

« *giata orizzontale.* Quivi cercavamo la quiete della sera; e non ci
« piaceva d'andarcene se non quando il sole, abbandonate le cime
« rosseggianti del picco di Gers, lasciava che salissero fino a noi i
« freschi vapori della valle di Laruns. Quando all'ultimo giro della
« passeggiata si cominciavano a vedere i tetti di Eaux-Bonnes, era
« già notte. Le scure e taglienti linee dei monti si disegnavano nel
« cielo ancor chiaro: la luna usciva di dietro agli abeti nell'alte rocce,
« si alzava tacita sull'orizzonte; mentre i venticelli lene spirando,
« quasi alitare di fanciullo che dorma, dolcemente piegavano gli al-
« beri. A quell'ora, in luoghi sì belli, le nostre anime si innalzavano
« spontanee fino a Dio: noi parlavamo ancora; ma i lunghi inter-
« valli di silenzio ci ammonivano che quella era piuttosto ora da
« pregare: profonda preghiera, non articolata in parole, e che solo
« consiste in tacersi alla presenza di Dio! O Signore! o mio Signore!
« vi ringrazio di avermi concesso quelle ore! »

Così trascorsero due mesi; prima a Eaux-Bonnes, poi a Biarritz, davanti al golfo di Guascogna. Qui bisognò separarsi; chè il giovane e caro discepolo doveva tornare a Parigi. E a lui cedo nuovamente la penna perchè ci narri le dipartenze.

« Il signor Ozanam volle accompagnarmi fino a Baiona. Da Biar-
« ritz a Baiona non v'ha più d'un'ora di cammino: e questa fu
« l'ultima ora che io abbia passato con lui sulla terra. Volle Iddio
« ch'egli lo presentisse: sicchè durante il viaggio mi intrattenne
« sovra soggetti gravissimi, che riguardavano o lui o me, o le cose
« del mondo, la condizione della Chiesa, il modo con cui governarsi
« nelle presenti contingenze, le speranze dell'avvenire. E'mi parlava
« come non dovesse parlarmi mai più; ed io lo stava religiosamente
« a sentire.

« Quando fummo giunti sulla strada maestra che mena in Ispa-
« gna, e si cominciarono a vedere le torri della cattedrale di Baiona,
« l'Ozanam cambiò linguaggio: mi disse che si sentiva vicino a mo-
« rire, e che certamente non ci saremmo più riveduti. Io pure aveva
« gli stessi timori; ma con maggiore speranza, o diremo illusione,
« mi studiava in buona fede di dissipare quelle malinconie. Ma egli
« non si mutò, e con tal sicurtà mi parlò della sua morte vicina,
« che ogni mia ragione di sperare fu vinta. Quando la vettura si
« fermò presso la diligenza che doveva ricondurmi a Parigi, e'mi
« tenne la mano lungamente stretta: poi scendemmo; e appena ebbi
« agio di accomodare i miei bagagli, e di pagare il viaggio. Era il
« momento in cui ci dovevamo separare. L'Ozanam mi abbracciò
« fortemente, dicendomi: O Enrico, ditemi, ditemi addio. Io aveva il
« cuore spezzato, ma non una lacrima. Lo seguitai con gli occhi fin
« che mi fu concessa quest'ultima consolazione; ma il volgere della
« strada ruppe a un tratto anche quest'ultimo filo; e nol rividi mai più.

« Era sul far della sera. Arrivammo in vetta alla collina che si-
« gnoreggia Baiona, quando il sole si coricava nelle scintillanti acque
« del mare: tutte le case eran coperte di porpora e d'oro: le sabbie
« di Biarritz luccicavano in lontananza come a traverso d'un vapore
« infocato: una fiamma artificiale indicava il faro, e i nostri occhi
« s'appuntavano in quello, che si perdeva in un oceano di luce. Ma
« invece di cacciarmi la tristezza, questo spettacolo mi gettava in
« certo modo nell'infinito. In mezzo a questa splendida rivelazione
« di vita, d'amore e di bellezza, io rivedeva tutti in un tempo
« que' giorni felici che in questa sera avevano il loro tramonto; e
« ricondotto dal dolore a lui che me gli avea fatti lieti, lo rivedeva
« come un amico perduto per sempre. Poi mi affliggeva di non aver
« osato di mostrargli più affetto; e gli parlava, lo salutava da lon-
« tano, gli prometteva una fedeltà immortale. Ma nulla mi diceva
« l'avvenire che potesse consolarmi: io sentiva ognora quella voce
« che mi ripeteva l'addio. E caddi in sì profonda tristezza, che l'anima
« mia ne fu come sommersa.

« Il tempo, che tutto padroneggia, cangiò i miei affanni, ma non
« gli potette distruggere. Nuove inquietudini s'aggiunsero agli af-
« fanni; poi altre inquietudini che mi tolsero ogni speranza; e final-
« mente quella tremenda certezza che, per quanto aspettata, vien
« sempre inattesa. »

Scioltosi dall'amico, l'Ozanam volò nella Spagna, che non aveva mai visitata. Erasi proposto d'andare fino a San Giacomo di Compostella, ma il freddo non lo lasciò passar oltre Burgos. Il novembre era verso la fine. Tornò dunque addietro; sempre raccogliendo memorie come un uomo erudito, e prendendo ricordi come un giovane: i quali, non ostante l'aumentata debolezza, distese in pagine, che non pur risentono il declinare della sua virilità letteraria, ma hanno l'impronta di uno stile più vario, più scorrevole, e più ingegnoso. Le intitolò: *Pellegrinaggio nel paese del Cid;* forse per consolarsi di non aver potuto compiere quello di San Giacomo.

Un ultimo viaggio gli restava da fare. L'Italia l'accolse per la quarta volta; avvegnachè gli fosse stata indicata Pisa come soggiorno più confacente alla sua salute. Ma l'inverno del 1853 fece svanire tutte le illusioni de' suoi amici: chè andando freddo e piovoso, non fece che arrecare all'infermo una lunga noia, e un aggravare di patimenti, di rado alternati da qualche miglioramento. Egli peraltro se ne consolò occupandosi alacremente della prima opera della sua vita, la Società di san Vincenzio de' Paoli. Era essa conosciuta in Toscana, avendone uno zelante figlio di san Vincenzio de'Paoli recato il buon seme da Genova a Livorno fin dal 1851. Cominciata a Livorno e quindi a Pisa, fino la industre terra di Pontedera l'ebbe accolta. In Firenze adunavansi alcuni volenterosi il 27 di giugno

del 1852 presso la chiesa di Santa Felicita, e davano modestamente principio alla conferenza, che appena osava mostrarsi accanto alle antiche e pur sempre fiorenti istituzioni di carità ond'è ricca la patria di sant'Antonino. Da quel giorno le adunanze non furono più intermesse; e la pietà, il fervore, la frequenza si andettero comunicando e ampliando. A'23 di gennaio del 1853 il Governo granducale consentiva i santi convegni; benedivali a'24 di maggio il buon Pastore de'fiorentini. In questo tempo trovandosi in Pisa l'Ozanam, potè ad una augusta e pia Donna aprir meglio le intenzioni di questa nuova Società; per cui all'approvazione già ottenuta si aggiunse il favore.

Ma Siena, dove erasi trasferita una parte dell'università di Pisa, e per conseguenza una metà della culta gioventù toscana, Siena non aveva seguìto l'impulso. Lo che forte incresceva all'Ozanam; e provava dispiacere, quasi fosse sua colpa, che que'giovani non avessero un'opera di carità in cui esercitarsi; nè se ne potette dar pace, fin che non fu andato a Siena per proporre e cominciare una conferenza. Ma quantunque legato in amicizia a persone ragguardevoli, e a due religiosi singolarmente ch'erano affezionati alla scolaresca, dovette ritornarsene col rammarico di non esservi riuscito. Di che gravemente si attristò, dicendo che a Dio non piaceva più di benedire i suoi desiderii. Non ostante lo scoraggiamento in cui lo lasciò questo ch'egli stimava abbandono di Provvidenza, volle tentare un'ultima prova; e giunto in riva al mare, nel picciolo villaggio d'Antignano, scrisse una lettera di quattro facce al padre Pendola, uno de'suoi amici di Siena, per esortarlo a far l'ultimo sforzo. La risposta non venne che dopo quindici giorni; e appunto il quindicesimo (era sul finire del luglio) ricevè una lettera che gli diceva: « Mio caro amico, « ieri, giorno di san Vincenzio de'Paoli, ho aperte due conferenze; « una nel mio collegio, e l'altra nella città ».

Se l'Ozanam avesse potuto commuoversi per altri prosperi eventi, non gli sarebbero mancate in Toscana di grandi ragioni per desiderare la vita. Chè quivi trovò quella benevolenza e quegli onori che raramente si compartono agli stranieri: l'Accademia della Crusca lo elesse a socio corrispondente con il conte Cesare Balbo, l'autore delle *Speranze d'Italia;* e fu proseguito, in una parola, da quella ammirazione affettuosa, che è il più certo indizio e il profumo più soave della gloria. Ma la morte ha una tal luce che fa eclissare gli stessi splendori della gloria; e il cuore del cristiano, a misura che si avvicina all'eternità, si stacca da queste perdonabili debolezze ond'è immune solamente chi è santo. L'Ozanam era maturo. Lottava tuttavia con la morte, pensava ancora agli anni suoi non giunti a pienezza: ma non era questo un rimpiagner la vita, sì bene un rammaricarsi di non poter far più opere buone. Come una grand'anima

attaccata al mondo sente il bisogno di compiere l'opera concepita, a cui pensa di affidare il suo nome; così una grand'anima unita a Dio ha bisogno di compier l'opera incominciata per lui, e nella quale pensa di nascondere il nome proprio sotto il nome di lui. Che se Dio non vuole, e abbatte l'operaio prima ch'egli abbia posta l'ultima pietra; se la croce viene a trent'anni, come venne al Figliuolo dell'Uomo; allora, questo è il sacrifizio per eccellenza, che sforza il cielo stesso a dare una lacrima, e forma il martire incruento. Tal era il mistero che in quei giorni compievasi nel cuore dell'amico nostro, che di propria mano ce ne ha lasciato un pio e commovente ricordo.

Il 23 d'aprile 1853 l'Ozanam scriveva in Pisa:

« Io dissi: nel mezzo de'miei giorni, anderò alle porte della morte.

« Cercai il resto de'miei anni. Dissi: non vedrò più il Signore « Dio nella terra de'viventi.

« La mia vita m'è portata via lontano, come si ripiega la tenda « dei pastori.

« Il filo che ancora ordiva è stato come reciso dal tessitore. Da « mattina a sera mi avete condotto al mio fine.

« I miei occhi si sono affievoliti col troppo guardare nel cielo.

« Signore, io soffro violenza; rispondi a me. Ma che dirò io, o « che mi risponderà colui che ha fatto i miei dolori?

« Io rianderò dinanzi a te tutti gli anni miei nell'amarezza del- « l'anima mia.

« È questo il principio del cantico di Ezechia; ma non so se Dio « mi permetterà che me ne possa applicare anche il fine. So che oggi « compisco il mio anno quarantesimo, più che la metà dell'ordinario « cammino della vita. So che ho una giovane e dilettissima sposa, « una cara figlioletta, degli egregi fratelli, una seconda madre, « molti amici, una carriera onorevole, e delle opere condotte appunto « a quel termine che potrebbero servire di fondamento a un'opera « per lungo tempo meditata. Ma ecco che io sono preso da un male « grave, ostinato, e tanto più pericoloso in quanto che probabilmente « prepara una totale dissoluzione del corpo. Dovrò io dunque la- « sciare, o mio Dio, tutti questi beni che m'avete dato? Non vi « basta, o Signore, una parte del sacrifizio? Quale vi debbo sacrifi- « care de'miei affetti disordinati? Vi piacerebb'egli per avventura « l'olocausto del mio amor proprio di letterato, delle mie ambizioni « accademiche, e degli stessi miei disegni di studio, nei quali forse « era più l'orgoglio che lo zelo per la verità? Se io vendessi una « metà de'miei libri, e ne dispensassi il prezzo ai poveri; e se, con- « tento di compiere i doveri del mio ministerio, consacrassi ogni « resto della vita a visitare indigenti, a istruire ragazzi e soldati; « sareste voi sodisfatto, o Signore; mi lascereste voi la consolazione

« d'invecchiare accanto alla mia compagna, e di compire l'educazione
« della mia bambina? Forse, mio Dio, non lo volete: non accettate
« queste offerte che mirano al mio vantaggio e rigettate il mio olo-
« causto ed il mio sacrifizio. Voi volete me. *Nel principio del libro*
« *sta scritto, che io debbo fare la vostra volontà; ed io ho detto:*
« *Vengo, o Signore.*

« Io vengo se mi chiamate, nè ho punto ragione di lamentarmi.
« Avete concesso quarant'anni a una creatura che venne sulla terra
« malaticcia, fragile, destinata a morir dieci volte, se la tenerezza e
« la diligenza di un padre e di una madre non l'avessero dieci volte
« campata. No, non si scandolezzino i miei cari se oggi non vi piace
« fare un miracolo per guarirmi! La mia infanzia, che trapassò in-
« colume fra tanti pericoli, non è stata un primo miracolo? E quando
« di sette anni fui condotto all' agonia da una febbre tifoidea, non
« attribuì mia madre la guarigione alla intercessione di san France-
« sco Regis? E non foste voi che mi liberaste nell' adolescenza da
« quegl' incomodi che mettevano in pensiero mio padre? E quando
« nel cominciare della mia carriera mi trovai arrestato da una fiera
« malattia della gola, non mi guariste voi, non mi deste voi la con-
« solazione di pubblicare quello che ho creduto essere la verità?
« E finalmente, non mi riconduceste voi sulla via, or sono cinque
« anni, concedendomi questo spazio per far penitenza de' miei pec-
« cati e diventare migliore? Ah! tutte le preghiere che allora vi
« furono indirizzate per me ottennero ascolto. Perchè non saranno
« ascoltate queste d'oggi, che pur sono in maggior numero? Ma forse,
« o Signore, le esaudirete in un altro modo. Voi mi darete il corag-
« gio della rassegnazione, la pace dell' anima, e quelle ineffabili con-
« solazioni che accompagnano la vostra real presenza. Voi farete che
« io trovi nella malattia una sorgente di meriti e di benedizioni; e
« queste benedizioni le farete discendere sulla mia sposa, sulla mia
« figliolina, su tutti i miei cari, ai quali forse gioverebbero meno
« le mie opere che i miei patimenti. »

Queste ultime parole accennano che il sacrifizio dell' Ozanam era fatto. Quindi nello stesso dì 23 d' aprile scrisse il suo testamento: e a noi resta solo di seguitarlo al sepolcro.

L' ultimo giorno d' agosto uscì della casa che abitava nel piccolo villaggio di Antignano sul mare; ed era seco la moglie, la figlia, e i due fratelli. Nell' uscire si levò il cappello, e alzate le mani al cielo, profferì questa preghiera: « Mio Dio, io vi ringrazio de' pati-
« menti e delle afflizioni che mi avete mandate in questa dimora;
« accettatele in espiazione de' miei peccati ». Poi rivolto alla compagna, le disse: « Io voglio che tu benedica meco Iddio pe' miei do-
« lori ». Ed ella tosto, gittandosi nelle sue braccia, soggiunse: « Io
« lo benedico ancora per le consolazioni che mi ha concesso ».

Per l'ultima volta che passava il mare, Dio gli diè cielo e mare sereno. Adagiato sul ponte della nave che lo rimenava in Francia, potè godere tranquillamente l'aria, il cielo, le acque e le poetiche rive di quell'Italia che aveva caldamente amato, e dove avea ricevute accoglienze quali erano da aspettarsi in un paese che ha nutrito tanti uomini grandi, e sa riconoscergli da qualunque parte approdino per visitare le sue ruine. Quando cominciarono a scoprirsegli le coste della Provenza, sentì una viva gioia; imperocchè rivedeva la patria, ed era certo di quivi morire. E la nave già entrava nel porto di Marsilia, dove l'aspettavano la suocera e i parenti della consorte. « Ora, egli disse, che ho riconsegnata l'Amalia a chi appartiene, Dio « farà di me quanto gli piace ».

Avrebbe ancora desiderato di riveder Parigi; quel Parigi a cui lo legavano tante memorie, e dove gli amici e gli ammiratori l'avrebbero accolto con tanto amore. Ma se non piacque al Signore di esaudire questo voto del suo servo, volle peraltro che non sentisse le angoscie del gran passaggio. L'Ozanam, com'ebbe tocco la terra degli avi suoi e delle sue opere, non sofferse più nulla: se gli diffuse per tutta la persona una calma, che non era nè quella della vita nè quella della morte; e in questa calma ricevette gli estremi sacramenti della Chiesa, che aveva fedelmente amata e difesa. Avendolo confortato il sacerdote ad aver fiducia in Dio: « E perchè ne dovrei « aver paura? » rispose: « io l'amo tanto! »

Compiuto questi doveri, gli occupò le membra un sopore foriero della morte. Risvegliavasi ad ora ad ora per ringraziare e benedire, per stender la mano, rasciugare una lacrima, sorridere ancora una volta. La mattina della sua morte, che fu il giorno della Natività della santissima Vergine, aprì gli occhi, alzò le braccia, e disse con chiara voce: « Mio Dio, mio Dio, abbiate pietà di me! » Tale fu l'ultima parola pronunziata sulla terra da quell'anima che ebbe tante parole eloquenti.

Gli amici attorniarono il suo feretro con venerazione. Lione desiderò di averlo; l'ottenne Parigi. E là riposa sotto i piedi di quella gioventù che ha evangelizzata vivendo, e a cui parla ancor dalla tomba.

E ora, rianderò io fatti o virtù lasciate addietro nella mia narrazione? verrò io raccattando le poche spighe rimaste sul campo dopo la mietitura? Me lo consente la pietà, se pur non me lo comanda.

L'Ozanam aveva un cuore tenero per eccellenza, e una grande affezione alle cose domestiche. Quantunque sobrissimo, tanto che le più volte non badava a quello che gli era posto dinanzi da mangiare, pure aveva molto caro che la domenica e gli altri giorni di festa venisse in tavola qualche vivanda più delicata del solito: e per lo più, l'ordinava da sè, e talvolta la provvedeva. Alieno da ogni ma-

niera di lusso, poco curante dello stesso vestito, e contento a semplicissimi mobili, pur teneva molto a un mazzo di fiori; e l'averlo presso, sul suo scrittoio, gli era caro. Anche i libri belli e le belle incisioni gli appetivano; nè sapeva tenersi qualche volta dal comprare un piccolo quadro che l'avesse fermato. Il viaggiare per le parti più singolari del mondo era una delle sue voglie: e' correva a un lago, a una valle; e quando sovra un campo od una ruina si distendevano le ombre dell'istoria con quelle della natura, allora sentivasi attratto da fortissima simpatia. Non era però, a dir vero, un'anima austera; chè la poesia l'avea fin da fanciullo ispirato, e tutte le muse albergavano in lui.

Il 23 d'ogni mese, giorno per lui di cara memoria come anniversario del suo matrimonio, non mancò mai di presentare alla moglie qualche pianta di fiori. Anche sulla vigilia della morte non dimenticò quel gentile costume: e il 23 d'agosto, trovandosi ancora nel villaggio d'Antignano, mandò a cogliere un ramo di mirto che aveva adocchiato in riva al mare, per donarlo a colei che da dodici anni gli abbelliva e confortava la vita.

Fin che visse sua madre, le portò una specie di culto; e glielo ebbe poi sempre, come si pare dalle sue lettere, dove parla di lei con tenera ammirazione. Il perderla gli fu un estremo dolore; ma passato quel primo corrotto, seguì in lui un tal fenomeno, ch' egli ha chiamato in un certo luogo la *convinzione della presenza reale di sua madre*. Tanto gli pareva d'averla seco a ispirarlo e premiarlo, come quand'era fanciullo, con vere carezze.

L'amicizia non fu per l'Ozanam il passeggiero sentimento della fugace gioventù: anzi, nè gli anni, nè la sposa, nè la fama gli fecero provar meno il bisogno di amare gli eguali. Cercò pure gli amici fra i più giovani, per una tal quale condescendenza che fu ben compensata: ed avendo amato io stesso qualcuno di quelli che amò, posso dire per prova qual affezione e' sapesse ispirare.

Viva e mite fu in lui la pietà; che per tempo prese il carattere di un operoso sacrificio a pro di quella gran società delle anime, che Dio ha fondata sopra la terra col sangue del suo Figliuolo. Si credette eziandio chiamato ad abbandonare il mondo per imparare a benedirlo: ma qualcosa lo ritenne, o fosse fralezza d'animo dinanzi al sacrifizio, o timore di perdere una parte della sua libertà, o piuttosto Dio, che voleva mostrare un cuore di sacerdote in un uomo del secolo. E queste parole lo dipingono proprio al vero. Niun cristiano francese dei nostri tempi amò più la Chiesa, o ne conobbe meglio i bisogni, o più amaramente pianse i falli di chi la serviva: nessuno, in breve, esercitò nella condizione di laico un più vero ed alto apostolato. E a questa sovrumana altezza lo levavano la preghiera e la meditazione delle cose divine, nel tempo che lo spirito

incessantemente vacava agli studi. Leggeva ogni mattina sur una Bibbia greca qualche versetto o pagina della Santa Scrittura, secondo che la divina unzione lo tratteneva più o meno su ciò che avea letto: e questa era la prima mezz'ora della sua giornata. Di qui attinse una efficace cognizione della parola di Dio. Non andava mai a far lezione senza aver pregato in ginocchio, affinchè non gli sfuggisse nulla di contrario alla verità, e non parlasse pel solo fine di farsi applaudire. Nelle polemiche avresti notata una somma diligenza di non offendere i disputanti, qualunque fossero i loro errori; imperocchè gli pareva che quando un intelletto si pone a ragionare di Dio, sia già sulla via per ritrovarlo; e che una parola troppo superba o troppo vivace, lo possa ferire di ferita insanabile. Ma siffatta dolcezza aveva i suoi limiti, nè avrebbe potuto fargli travisare il suo pensiero. Professava la fede con la coraggiosa umiltà del cristiano che conosce quanto poca cosa sia il mondo; e se il rispetto delle anime gli ispirava una squisita moderazione, il rispetto dell'anima propria lo francava da ogni umana paura.

Visitando un giorno in Londra la chiesa di Westminster, confuso tra una folla di stranieri e d'ignoti, si fermò dietro al coro, davanti alla tomba di sant'Eduardo: e poichè la vista di quel monumento mutilato dai protestanti l'ebbe colmo di dolore, s'inginocchiò alle profanate reliquie del san Luigi dell'Inghilterra; e pregò, egli solo, in espiazione di un popolo che sconosceva i suoi santi: nulla curando gli scherni di chi, vedendolo in quell'atto, l'avrà tenuto per idolatra o per pazzo.

Lo stesso coraggio mostrò in ben diversa occasione. Quei che lo videro al fianco di Lenormant, quando questo compianto professore cadde vittima di una codarda e ingiusta aggressione, non potranno mai dubitare che l'Ozanam non fosse capace di qualunque fermezza dinanzi a qualunque pericolo.

Gli amici dell'Ozanam hanno voluto inalzare alla sua memoria un monumento, e piuttosto che di marmo o di bronzo, glielo han formato co' propri scritti. Raccolte con mano fedele e reverente le pagine disperse, a malgrado della morte, han dato loro unità; la quale, più che al postumo ordinamento, devesi a quello spirito che da cima a fondo le avviva. È come una tela sempre uguale, dove si scopre l'erudito, l'uomo pio, l'oratore: è una lettura che inviterà sempre a compiangere e ad ammirare. Compiangere una vita sì rara e sì presto recisa: ammirare doti sì varie adunate in un medesimo spirito.

O mio caro Ozanam! nessuno lascerà mai quel vuoto che tu lasciasti, nessuno strapperà dal cuore degli uomini quel che tu strappasti dal nostro. Tu ne hai preceduto nella morte, perchè ne precedesti nella virtù: i poveri hanno pregato per te, e ci hanno rapita

l'anima tua. Ti siano accette queste pagine in cui ho inteso d'adombrarti quale ci comparisti. Io le ho scritte per te, per te che fosti vent'anni l'oggetto più puro, se non più forte, in cui tenemmo gli sguardi; per te, le cui debolezze (se in te ne fu alcuna nascosta, come uomo che eri) non fecero che renderti più cara quella invitta costanza nelle cose che hai amate e difese. Tu fosti il maestro di molti, il consolatore di tutti. Scelto da Dio, dopo lunghi anni di umiliazioni, a ricondurre la gloria sui campi della verità, fedelmente adempisti sino all'ultima ora la missione d'onore e di pace. Il povero ti ebbe al suo capezzale; la cattedra letteraria ti vide là ritto dinanzi a una intera generazione; e la stampa, ministra anch'essa di bene e di male, ebbe in te un onesto e religioso operaio. Niuno hai ferito; se non forse di quella ferita che risana da morte, poichè la reca carità. Rimasti dietro a te, più non ci allieta il vederti e l'udirti: ma ci rimane il conforto di lodarti, e (qualunque sia il fine che ci aspetta alla soglia estrema del nostro arringo) la gioia più grande di imitarti da lungi, se Iddio cel consenta.

FINE

INDICE DEL VOLUME

AVVERTENZA

Nella fretta di dover mandar fuori il primo Volume per non mancare alla promessa che avevamo coi nostri associati, trascorsero in esso alcune mende. Stimiamo nostro debito di rettificarle, chiedendone venia ai lettori; ai quali vogliamo sperare che la correttezza dei volumi successivi parrà abbastanza guarentita dalla scrupolosa diligenza usata in questo secondo, che esce ora alla luce.

Vol. I

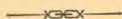
	Errata	Corrige
pag. 4, linea 23, in nota:	- delle	dalle
» 12, » 20:	- dagli	degli
» 28, » 22:	- e perenne	o perenne
» 29, » 21:	- molto importanza	molta importanza
» 82, » 19:	- col mancarne	col mancare
» 119, » 35:	- era stato fatto	era stato
» 122, » 4, in nota:	- *reiecti*	*dies reiecti*
» 146, » 16:	- del Gonfaloniere	al Gonfaloniere
» 152, » 5:	- *et nomine eiusdem*	*et vice et nomine eiusdem*
» 153, » 31:	- *promissis*	*praemissis*
» 161, » 25:	- esortazione	esortazioni
» 174, » 26:	- *illum*	*illam*
» 189, » 20:	- breve illustrazioni	breve illustrazione
» 195, » 12, in nota:	- 1759	1859
» 255, » 37, in nota:	- 1788	1787
» 260, » 31, in nota:	- niente infiammarlo	niente niente infiammarlo
» 261, » 23:	- 1768	1678
» 299, » 33:	- fiorini 16 di oro	fiorini 15 di oro
» 389, » 27, in nota:	- Serie III, XI	Serie III, X, I.
» 454, » 32:	- Tebaldo	Tedaldo
» 483, » 14:	- cose	case

ALTRE PUBBLICAZIONI BIOGRAFICHE

DI

CESARE GUASTI

Giuseppe Silvestri, l' amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti; Prato, tipografia Guasti, 1874-75, volumi due in-16, pagg. 308 e 399.

Vita di San Leonardo da Porto Maurizio minore francescano riformato, missionario apostolico, fondatore del S. Ritiro dell' Incontro, compendiata da un suo devoto. Prato, tip. Guasti, 1867, in-16, pagg. VIII-196; e in-32, pagine VIII-247.

Storia di San Francesco d'Assisi [1182-1226] di Emilio Chavin De Malan, tradotta da Cesare Guasti. I edizione, Prato, Pontecchi, 1846; in-8, pagg. XXIX-342-CXLVII; — II edizione, Firenze, Parenti, 1866, in-4, pagg. XXIII-232; — III edizione, Prato, Guasti, 1879, in-16; pagg. XIX-462.

Luisa di Marillac ne' Le Gras, fondatrice della Compagnia delle Figlie della Carità, per il Conte di Lambel. Traduzione di Cesare Guasti. Firenze, tipografia della Pia Casa di Patronato pei minorenni; in-16; pagg. 216.